



**Tradurre Lucrezio : ricostruzione dell'identità storica  
dell'autore messo in versi italiani da Alessandro  
Marchetti**

Francesco Massoni

► **To cite this version:**

Francesco Massoni. Tradurre Lucrezio : ricostruzione dell'identità storica dell'autore messo in versi italiani da Alessandro Marchetti. Humanities and Social Sciences. 2015. dumas-01198608

**HAL Id: dumas-01198608**

**<https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-01198608>**

Submitted on 14 Sep 2015

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Université Stendhal – Grenoble 3  
Master Lettres – Langues  
Spécialité Études françaises – Études italiennes  
Double diplôme international

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari  
Corso di laurea magistrale in Filologia Moderna  
Curriculum Francesistica e Italianistica  
Classe LM-14

Tradurre Lucrezio:  
ricostruzione dell'identità storica dell'autore  
messo in versi italiani da Alessandro Marchetti

Relatori:

Chiar.mo Prof. Enzo Neppi

Chiar.mo Prof. Guido Baldassarri

Candidato:

Francesco Massoni

Anno accademico 2014-2015









## Introduzione

«Ser, de alguna manera, Cervantes y llegar al Quijote le pareció menos arduo – por consiguiente, menos interesante – que seguir siendo Pierre Menard y llegar al Quijote, a través de las experiencias de Pierre Menard»

Jorge Luis Borges, *Pierre Menard, autor del Quijote*

Mario Luzi scrive che «leggere Lucrezio equivale spesso a guardare il mondo con occhi limpidi e spazzati sorprendendo le cose per la prima volta e allo stato nascente»<sup>1</sup>. Luzi ha certamente ragione nel cogliere la linea universale della poesia di Lucrezio e quella particolare tensione ispiratrice che lascia intravedere fra i versi del *De rerum natura* l'ombra di una verità nascosta ed eterna. Proponendosi quale lucida esposizione degli immutabili principi che regolano il mondo e la vita dell'uomo, può quindi apparire paradossale che il poema lucreziano sia stato letto tanto diversamente nel corso dei secoli. Per esempio, potremmo argomentare che i *carmina* del sublime Lucrezio ricordati da Ovidio non erano affatto gli stessi che, diciotto secoli più tardi, si sarebbero trovati sugli scaffali della biblioteca privata di Thomas Jefferson. Il poeta dell'*Ars amatoria*, infatti, riconosceva in Lucrezio un modello stilistico; Jefferson, invece, collezionò cinque copie e due traduzioni dell'opera di un autore che per lui rappresentava l'ambasciatore della filosofia epicurea nella forma più completa ed esauriente a disposizione. È perciò naturale che da due diverse *letture* del poema siano derivate interpretazioni e rielaborazioni differenti: nel primo caso l'imitazione e la ripresa di alcune tematiche e stilemi lucreziani da parte del poeta augusteo, nel secondo un contributo alla formazione del pensiero politico e sociale di un uomo che nella *Dichiarazione di indipendenza* degli Stati Uniti d'America annoverò fra i diritti inalienabili di ogni individuo *the pursuit of happiness*.

Il titolo di questo lavoro, *Tradurre Lucrezio: ricostruzione dell'identità storica dell'autore messo in versi italiani da Alessandro Marchetti*, chiarisce il taglio storico con il quale si intende affrontare lo studio della prima traduzione italiana dell'opera lucreziana. Lo spunto per questo approccio è tratto da un discreto numero di saggi molto recenti<sup>2</sup> che si pongono l'obiettivo di precisare che cosa significasse *leggere* Lucrezio in una certa epoca. Ebbene, la stessa analisi può essere condotta, a mio avviso, anche a proposito di che cosa significasse *tradurre* Lucrezio in un particolare momento anziché in un altro. Ciò è esattamente il fine che si propone questa tesi: segnare un perimetro diacronicamente stratificato entro cui mettere in luce alcune dinamiche che potranno condizionare e orientare il lavoro del Marchetti traduttore. La linea argomentativa sarà dunque articolata in tre parti, al termine di ognuna delle quali saranno tratte delle conclusioni: ci limiteremo in questa sede soltanto a presentarle, rimandando ulteriori sviluppi alle rispettive premesse.

---

<sup>1</sup> LUZI 1974, p. 73.

<sup>2</sup> Eccone alcuni: *Reading Lucretius in the Renaissance*, PALMER 2014, *The return of Lucretius to Renaissance Florence*, BROWN 2010, ma già anche *Savoir de la nature et poésie des choses. Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne*, GAMBINO LONGO 2004.

La Parte prima, *Tradurre un autore, tradurre Lucrezio*, mira a fornire una risposta storicamente fondata all'interrogativo circa l'identità di Lucrezio così come essa venne strutturandosi a partire dal I secolo a. C. sino alla fine del Rinascimento. Si tratta, come è evidente, del segmento di una narrazione molto più ampia, quella della costruzione della figura dell'autore del *De rerum natura*, che si sceglie di interrompere arbitrariamente alle soglie del Seicento per poterne inferire le implicazioni sugli studi e la traduzione del Marchetti. Cercare di capire chi fosse Lucrezio all'epoca del nostro volgarizzatore sarà infatti necessario per comprendere appieno quali possano essere state le difficoltà incontrate dal Marchetti stesso nell'avvicinarsi al poema e, soprattutto, al momento di metterlo in versi italiani. Come vedremo, l'identità «debole» del poeta epicureo da un lato rappresentò un innegabile ostacolo per il traduttore, ma dall'altro lasciò anche ampi margini di azione per un'appropriazione e una rielaborazione personale e originale del testo lucreziano.

La centrale Parte seconda, *Un traduttore nel suo contesto*, è invece dedicata ad Alessandro Marchetti e alla sua opera. Attraverso un profilo biografico si metterà in luce la formazione complessa e poliedrica del matematico, filosofo e poeta toscano. Il lavoro del Marchetti sarà quindi studiato in rapporto al suo contesto: le correnti letterarie che attraversarono la sua vita, la temperie culturale pisana ed europea che fece da sfondo alla sua esistenza, le accademie sia scientifiche sia letterarie delle quali fece parte forniscono, infatti, delle chiavi di lettura molto utili per l'approfondimento tanto del traduttore quanto della traduzione. Anche nella Parte seconda sarà dunque mantenuto un taglio storico, ma questa volta in un'ottica sincronica dalla quale si potrà osservare quali furono i debiti e quali, invece, gli apporti della versione marchettiana nei confronti dell'ambiente in cui fu realizzata. Se quindi nella Parte prima l'interrogativo di riferimento era indagare chi fosse Lucrezio per il Marchetti e come si fosse giunti a *quel* Lucrezio, il problema soggiacente la Parte seconda sarà piuttosto, una volta chiarito chi fosse l'autore, verificare che cosa significasse per un matematico *tradurre* quel particolare poeta latino alla fine del XVII secolo.

Infine, la Parte terza, *A mo' di appendice*, presenta un ristretto numero di esempi tratti dal *Della natura delle cose* attraverso i quali si potranno verificare sul testo alcuni degli elementi esposti in sede teorica nelle due parti precedenti. In primo luogo troverà spazio in quest'ultima sezione del lavoro un sondaggio dei principali modelli letterari cui il Marchetti dovette fare riferimento, pur con diversi livelli di consapevolezza, durante la redazione della sua versione. Ci sarà inoltre occasione di chiarire alcuni fenomeni di slittamento o sostituzione di identità secondo i quali, in vari luoghi del poema, il traduttore sembra prendere il posto e assumere le funzioni dell'autore. Allo stesso modo si darà anche prova di alcune modifiche e rimaneggiamenti orientati nel senso di un'attualizzazione che spesso adombrano, sotto le spoglie del rifacimento letterario, ragioni più meditate e profonde.

## Parte prima – Tradurre un autore, tradurre Lucrezio

### Premessa

Nella *Protesta del traduttore a' lettori* anteposta all'*editio princeps* del volgarizzamento di Alessandro Marchetti, che vide la luce a Londra nel 1717 per le cure di Paolo Rolli, si legge:

«Sappi però ch'io talmente abborrisco gli empj suoi [*scilicet* di Lucrezio] dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse), non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengaché io mi pregi veramente d'esser Filosofo; ma più mi glori d'esser Cristiano»<sup>3</sup>.

Sul passaggio in questione e sul resto della *Protesta* torneremo successivamente per un'analisi più puntuale nella Parte seconda di questo lavoro; per il momento basti rilevare che una tale presa di distanza fu tanto accorata quanto inefficace, se essa poté accompagnare il testo soltanto in un'edizione postuma sotto dei torchi stranieri.

La ragione per la quale si è scelto di introdurre queste pagine con le prudenti parole del Marchetti risiede nella necessità di chiarire i motivi che ci spingono a premettere all'analisi della traduzione di un testo antico una disamina della fortuna e della ricezione di un autore complesso come Lucrezio. Dalla citazione di cui sopra è evidente quanto forte fosse per il Marchetti l'esigenza di mettere in chiaro la sua sostanziale estraneità al contenuto del poema e il fermo ripudio «degli empj suoi dogmi intorno all'anima umana e al sommo Iddio». È un dato di per sé rilevante e che per il lettore contemporaneo risulta allo stesso tempo comprensibile e curioso. Comprensibile, da un lato, perché Marchetti realizza il suo volgarizzamento un secolo dopo la chiusura del Concilio di Trento, quando la Chiesa cattolica è più che mai attenta alle derive eretiche o presunte tali della ricerca scientifica e in generale della produzione culturale; ma curioso, dall'altro, perché oggi non esiste traduttore o quasi che senta la necessità di puntualizzare, come fa il nostro, di stare dando voce, nella propria lingua, a idee e contenuti che non sono i suoi. Marchetti fa di tutto per mettere in chiaro la sua lontananza dalle «tenebre di pochi errori» e afferma di aver ritenuto opportuno dare una veste linguistica moderna al *De rerum natura* per averne apprezzato la saldezza del ragionamento filosofico e le notevoli qualità poetiche.

Come diremo meglio più avanti, queste poche frasi e la breve *Protesta*, nel suo complesso, sono da ricondurre evidentemente al carattere «eretico» del *contenuto* del poema e alla sua incompatibilità con la dottrina cattolica: è indubbiamente questa la difficoltà principale con la quale si scontrò – e che non poté, almeno in vita, superare – il Marchetti. Da questa incompatibilità dipendono essenzialmente gli straordinari ritardi che caratterizzano l'accidentato cammino verso un *Lucrezio* italiano: tre secoli esatti trascorsi tra la scoperta del manoscritto da parte di Poggio

---

<sup>3</sup> Dalla *Protesta del traduttore a' lettori* dell'edizione Pickard, MARCHETTI 1717.

Bracciolini e la pubblicazione della prima traduzione, un cinquantennio tra la conclusione del volgarizzamento del Marchetti e la sua stampa, peraltro all'estero. Stimando però preferibile fornire un quadro, pur sintetico, della fortuna di Lucrezio e del suo poema fino al XVII secolo piuttosto che procedere *ex abrupto* a un'analisi del volgarizzamento quasi che esso emergesse pacificamente dal nulla, si intende in queste pagine delineare un profilo del poeta latino che segua i contorni di un autore immaginato e immaginario – nelle forme e nei modi che si diranno – e proporre tale problematico profilo come ragione collaterale e subordinata dell'impervio percorso cui si è appena accennato. Resti dunque fermo il punto fondamentale di un contenuto imbarazzante e pericoloso in un contesto culturale, scientifico, religioso e perfino giuridico che preciseremo meglio nella Parte seconda e si leggano dunque le pagine che seguono tenendo conto che esse non mirano che a proporre un taglio e una prospettiva diversi rispetto a una più ortodossa disamina dei *testimonia vitae* e della storia della tradizione del testo del poema.

Se, infatti, è vero che non sempre la vita e l'opera di un autore debbano essere considerate interdipendenti e che le cause prime dell'una vadano necessariamente ricercate nell'altra, è altrettanto vero che, come con Lucrezio, quando, persa quasi ogni certezza biografica, l'uomo scompare dietro la propria poesia, si danno casi in cui autore e opera finiscono fatalmente per coincidere; casi in cui *tradurre un testo* può essere sinonimo di *tradurre l'autore*. È esattamente quello che accade con Lucrezio e il *De rerum natura*, tanto che si può dire indifferentemente che il Marchetti ha tradotto l'uno e l'altro. Ecco dunque spiegato il titolo di questa parte iniziale.

La domanda che ci poniamo è dunque chi fosse Lucrezio al tempo di Alessandro Marchetti. Da questa indagine, più che una risposta precisa, speriamo di ricavare un panorama abbastanza ampio che possa costituire una base adeguata sulla quale tentare un'analisi il più storicamente fondata possibile del volgarizzamento. Uno dei pericoli di prestare la propria voce a dei contenuti altrui è quello di dare l'impressione – che può o meno corrispondere al vero – di aderire a quegli stessi contenuti. Tale pericolo, nella nostra ottica, si fa tanto maggiore quanto più imprecisa ed evanescente è la figura dell'autore; il rischio è quello che potremmo definire di un parziale trasferimento di identità tra traduttore e autore tradotto, la creazione, cioè, di alcune zone d'ombra in cui la traduzione finisce per confondersi con un'affermazione di secondo grado, il volgarizzatore con un nuovo autore. Se all'oscurità del poeta si aggiunge poi l'eresia di un testo «difficile» sotto molti punti di vista, e un contesto – come quello del XVII secolo – di generale diffidenza verso tutto ciò che esula dai sentieri ben battuti della dottrina, lo scandalo è inevitabile e, come ha scritto Luciano Canfora, «Lucrezio è il grande scandalo»<sup>4</sup>.

### **Lucrezio tra *horror vacui* e «congiura del silenzio»**

Prima di tentare un esame il più possibile dettagliato delle biografie o, per meglio dire, delle tracce biografiche che contribuirono a delineare la figura di Lucrezio dall'antichità al tempo di Marchetti, è opportuno provare a evidenziare delle tendenze generali. Rifacendoci a due celebri categorie della critica lucreziana, sembra infatti di poter riassumere l'evoluzione – e, a tratti, l'involuzione – della biografia del poeta latino come un moto in un sistema a due polarità: da un lato una tale e frustrante

---

<sup>4</sup> Dalla *Nota* di Luciano Canfora in SOLARO 1993, p. 9.

scarsa di informazioni che ha attirato su di sé il nome di «congiura del silenzio», dall'altro un chiaro sentimento di *horror vacui* che, assunto questo silenzio come dato di fatto, si è preoccupato di riempirlo attraverso le strategie più diverse, dalla compilazione, più o meno attenta, alla vera e propria invenzione.

Da una parte, con «congiura del silenzio» si è inteso in passato dare un nome – poliglotta, peraltro<sup>5</sup> – a quel fenomeno di singolare e ostinato mutismo che sembrerebbe aver caratterizzato i testimoni e potenziali commentatori della vita di Lucrezio<sup>6</sup>. L'espressione è tutt'altro che pacifica, se, come ha notato giustamente Alfonso Traina, «congiura è termine provocatorio, ammiccante»<sup>7</sup> che suggerisce una precisa volontà di politica culturale; essa farebbe infatti riferimento a un'incompatibilità di Lucrezio con la propaganda culturale augustea che ne avrebbe irrimediabilmente segnato le sorti. Traina stesso ha dimostrato in modo alquanto convincente l'inconsistenza delle implicazioni ideologiche di questa «congiura» per l'età augustea e, alludendo al Marchetti, ha scritto che «non è ancora venuto il tempo in cui un traduttore di Lucrezio si lagnerà di non poterlo stampare “senza castrarlo, stante le passate proibizioni di Roma”»<sup>8</sup>. Rifiutando dunque, perlomeno in riferimento all'epoca immediatamente successiva a Lucrezio, l'idea di una *damnatio memoriae* del poeta, ci serviamo di questo paradigma interpretativo nella sua accezione più debole e fattuale<sup>9</sup>. Non dunque un silenzio programmaticamente imposto dall'alto agli intellettuali augustei, ma una scelta, condizionata, questo sì, di non pronunciare il nome di un autore che poteva risultare sgradito nei luoghi del potere dove, anche attraverso la propaganda artistico-letteraria, si cercava di attuare un ritorno, pur moderato, al *mos maiorum*<sup>10</sup>.

D'altra parte, si ha veramente l'impressione che sia stata un'urgenza dettata da *horror vacui*<sup>11</sup> a guidare la penna di certi studiosi di Lucrezio in età umanistica. L'impellenza di fornire dettagli che molto semplicemente non erano – e non sono – disponibili ha indotto molti di loro in errore trascinando ora l'uno ora l'altro verso compilazioni affrettate e veri e propri autoschediasmi.

<sup>5</sup> Traina fa risalire il concetto a Constant Martha, (cfr. MARTHA 1869). Nell'arco di più di un secolo l'espressione «congiura del silenzio» – anche nelle sue varianti inglese, «*conspiracy of silence*», e francese, «*conspiration du silence*» – ha riscosso pareri discordanti da parte della critica internazionale. In linea con l'interpretazione di Traina, si segnala il giudizio di SMITH 1992, p. IX: «it has been suggested that because Lucretius' philosophy was regarded with disfavour by the Roman ruling class, there was a “conspiracy of silence” against him. But the explanation is not entirely satisfactory, because we know that the *De Rerum Natura* was at once recognized as a literary masterpiece».

<sup>6</sup> Sul silenzio intorno alla figura di Lucrezio sono scorsi i cosiddetti fiumi di inchiostro. Solo a titolo di esempio, fu un sostenitore della «congiura del silenzio», motivandola su un piano di politica culturale del *princeps*, Onorato Tescari: «su Lucrezio gravò il silenzio in vita, gravò il silenzio in morte», TESCARI 1935, p. 107.

<sup>7</sup> TRAINA 1972, p. 84.

<sup>8</sup> TRAINA 1972, p. 91; poco prima «non vogliamo fare di Augusto un modello di liberalismo, ma dobbiamo onestamente riconoscere che non ci sono fondati motivi di credere a un bando ideologico del poeta epicureo».

<sup>9</sup> TRAINA 1972, p. 84: «Se per “congiura del silenzio” dovesse intendersi la pura e semplice constatazione che le generazioni cesariana e augustea nominano poco Lucrezio, non avremmo nulla da obiettare». Rigettiamo quindi con Traina l'interpretazione ideologica dei fatti letterari di una parte della critica lucreziana, specificamente di quella marxista.

<sup>10</sup> Su questa linea PIAZZI 2009, pp. 37s.: «Forse è eccessivo parlare, come pure è stato fatto, di “congiura del silenzio”, espressione che implicherebbe un bando ideologico e una precisa operazione di politica culturale. Tuttavia è probabile che, nell'ambito del programma di restaurazione civile e religiosa voluto dal principe, risultasse poco gradita un'opera che proclamava l'estraneità e l'indifferenza degli dèi verso gli uomini: anche se poi fior fiore di intellettuali erano di formazione epicurea e l'ideologia dell'*otium* informava vaste zone della cultura augustea».

<sup>11</sup> Cfr. HOLFORD-STREVEENS 2002 per un'interessante lettura delle testimonianze sulla vita di Lucrezio dal significativo titolo di *Horror vacui in Lucretian biography*.

In questa prospettiva della storia della fortuna di Lucrezio, l'*horror vacui* non sarebbe altro che il proverbiale risvolto di una medaglia sulla cui prima faccia troviamo la congiura del silenzio. Ai contemporanei del poeta, rimasti silenziosi per le ragioni che abbiamo esposto sopra, sarebbero seguite schiere di eruditi che, nei secoli successivi, recuperando e amplificando ogni minimo accenno a Lucrezio presente nella tradizione, non avrebbero lesinato neppure qualche invenzione.

Fra questi due poli, uno negativo e uno positivo, si muovono gli elementi del *testo-biografia*, elementi che potremmo definire, secondo la felice formula di Roland Barthes, *biografemi*<sup>12</sup>. Oltre ad essere indubbiamente affascinante, è, a mio avviso, proficuo approcciarsi alla *vita Lucretii* come a un testo scritto a più mani, nell'arco di due millenni, costantemente sottoposto a riscritture, cancellature, errori e all'aggiunta di note a margine. Ecco dunque che i vari biografemi sono stati di volta in volta declinati secondo le informazioni di cui disponeva il biografo di turno, oppure soppressi, dilatati e, in alcuni casi, inventati. L'invenzione e il ricorso alla *fiction* si fanno più onestamente scoperti in epoca recente, specie dalla fine del XIX secolo in avanti; romanzi, biografie, autobiografie immaginate e materiale di diverso genere si presentano finalmente per quello che sono: rielaborazioni, più o meno libere, di un nucleo assai ristretto di contenuti trasmessi da una malferma tradizione. Lasceremo da parte, com'è naturale, una trattazione organica delle produzioni successive al Marchetti, accennandovi, quando si darà il caso, solo per riferimenti puntuali. Si proveranno invece a esaminare, con l'aiuto della critica, i testi precedenti, che poterono avere una qualche influenza sul nostro traduttore.

Certamente Marchetti dovette conoscere, se non tutte, la maggior parte delle testimonianze antiche che stiamo per prendere in considerazione; non sembra che si possa dire lo stesso delle testimonianze umanistiche che potevano essere in circolazione al suo tempo. Pur essendosi interessato a Lucrezio sia come poeta sia come filosofo, è lecito pensare che ne abbia conosciuta solo qualcuna, ma ciò ha per noi un'importanza relativa dal momento che il fine di questa disamina consiste nella costruzione di un quadro il più possibile esaustivo dell'identità di Lucrezio a metà del XVII secolo. Che Marchetti possa aver avuto accesso soltanto a una selezione delle fonti che ci avvia a presentare non inficia, a nostro avviso, la funzionalità di un approfondimento in tal senso. Al contrario, l'incertezza derivante dalla consapevolezza di non avere che un'idea parziale di chi fosse Lucrezio e il confronto con altri intellettuali, magari rivali, che potevano, loro sì, aver letto anche materiale sconosciuto al Marchetti non poté non contribuire a rendere ancora più problematica la figura dell'autore che egli si preparava a legare indissolubilmente al suo nome.

### **Il giudizio di Cicerone: *multis luminibus ingenii, multae tamen artis***

Il primo – e, praticamente, l'unico – contemporaneo a darci una qualche notizia su Lucrezio è Cicerone; questi nomina in modo inequivocabile il poeta in una sola occasione<sup>13</sup>, alla fine di una

---

<sup>12</sup> Così BARTHES 1980, p. 54: «j'aime certains traits biographiques qui, dans la vie d'un écrivain, m'enchantent à l'égal de certaines photographies; j'ai appelé ces traits des "biographèmes"; la Photographie a le même rapport à l'Histoire que le biographème à la biographie». Ai fini della nostra analisi è altrettanto utile il concetto di *idée reçue*.

<sup>13</sup> Ha sempre stupito che, pur avversando l'epicureismo in molte delle sue opere filosofiche, Cicerone non abbia mai nominato direttamente un adepto così importante quale Lucrezio; si veda al riguardo ANDRÉ 1974, pp. 21-38; André, richiamandosi alla *conspiration du silence*, esordisce «on tient pur un fait établi que Cicéron a observé une sorte de loi du silence à l'égard du poème de Lucrèce», per poi dimostrare che citarlo direttamente non si addiceva allo stile

lettera al fratello Quinto comunemente datata febbraio 54 a.C. Anche se riportiamo solo il paragrafo relativo a Lucrezio è bene tener presente che l'epistola in questione è poco più di un biglietto<sup>14</sup>: Cicerone, sollecitato dal fratello, appena recatosi a Formia, fornisce qualche notizia su delle ambascerie in Senato, premettendo di non aver molto di nuovo da raccontare dopo che solo un giorno è passato dalla partenza di Quinto. In calce a queste poche righe leggiamo quanto segue:

*«Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingenii, multae tamen artis. sed cum veneris, virum te putabo si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo»*<sup>15</sup>.

Si tratta, come si può vedere, di poco più di una battuta, espressa, inoltre, in un modo alquanto affrettato e nel contesto che abbiamo chiarito sopra. Rimane in ogni caso un passaggio rilevante sia in considerazione degli oggettivi limiti della tradizione intorno alla figura di Lucrezio, sia per il ruolo che Gerolamo – o altri prima di lui – assegnò a Cicerone nella fortuna del *De rerum natura*. Essenzialmente per queste due ragioni, a proposito del paragrafo in esame, si è parlato e si parla spesso di *giudizio di Cicerone su Lucrezio*. In effetti, un giudizio è espresso, inutile negarlo, ma non con l'organicità e la chiarezza che caratterizza Cicerone in altre situazioni. A questo si devono aggiungere una difficoltà linguistica e una tradizione problematica della lettera stessa sulle quali diremo qualcosa più avanti. Visti i soggetti coinvolti, non deve dunque stupirci che l'epistola costituisca, come ha scritto Luciano Canfora, «uno dei casi topici di disputa infinita, capace di ingenerare sazietà o rigetto»<sup>16</sup>.

Proviamo allora a procedere con ordine e a riassumere quanto emerge dalla lettera partendo dagli elementi più evidenti per arrivare poi alla speculazione. In primo luogo è sicuro affermare che Quinto conoscesse almeno una parte dell'opera poetica di Lucrezio ed è lecito pensare che avesse poi invitato il suo più illustre fratello ad avvicinarsi al testo. Cicerone, infine, fornisce un giudizio sintetico che, a giudicare dall'*ut scribis*, ricalcava in tutto o in parte quello che Quinto doveva aver espresso in una lettera precedente.

Ora, il contenuto di questo giudizio è tutto nei due complementi di qualità *multis luminibus ingenii, multae tamen artis*. Il lettore moderno incontra innanzitutto una prima difficoltà di logica linguistica, potremmo dire, dal momento che l'avverbio *tamen* è collocato tra due considerazioni che per l'estetica contemporanea non sono contrapposte<sup>17</sup>. «We should have expected *quoque*,

---

dialettico dell'oratore, più propenso a nominare il Maestro – e quindi Epicuro – che i suoi discepoli. Per «l'incontro» tra Cicerone e Lucrezio, RONCONI 1968, p. 28 notava: «incontro non meno significativo, perché Cicerone fu un avversario tenace dell'epicureismo e non risparmiò critiche alla filosofia del Giardino. Ma non fu questa una avversione settaria alla persona».

<sup>14</sup> A proposito della lettera in questione, CANFORA 1993, p. 17: «la lettera di Cicerone è il tipico biglietto scritto “non sapendo cosa scrivere”».

<sup>15</sup> Cic. *Q.fr.*, II, 9.

<sup>16</sup> CANFORA 1993, p. 17.

<sup>17</sup> Così CANFORA 1993, p. 18: «queste parole hanno stregato gli interpreti per quel che attiene al giudizio estetico sull'opera di Lucrezio: una disputa incentrata sulla “difficoltà” rappresentata dalla presenza di *tamen* tra due valutazioni entrambe positive». Si esprime sul *tamen* anche PIZZANI 1959, pp. 26-28. Precedentemente LITCHFIELD 1913, pp. 148-149 aveva laconicamente commentato al riguardo: «and these five hundred years the world has wondered what he meant».



*etiam*, or the like, rather than *tamen*»<sup>18</sup> e questo perché oggi nessuno ritiene *ingenium* e *ars* alternativi, anzi, si tende, di norma, a considerarli in qualche modo interdipendenti. Non sorprende che, nel corso del tempo, queste parole siano state lette in modi così diversi. Onorato Tescari per esempio sosteneva che il *tamen* si spiegasse con una rettificazione del giudizio di Quinto da parte del più competente fratello: il primo si sarebbe limitato a notare l'*ingenium*, mentre all'oratore non sarebbe sfuggita neppure l'*ars*<sup>19</sup>. La soluzione più adeguata ci sembra quella proposta alla fine dell'Ottocento da Norden e sottoscritta un secolo dopo anche da Canfora<sup>20</sup>: essa risolve la questione dimostrando che per la critica letteraria antica si davano poeti, come Ennio, che avevano dimostrato *ingenium*, ma non altrettanta *ars*, e altri che, come Callimaco, avevano sfoggiato un'*ars* non irrobustita da un adeguato *ingenium*. Cicerone avrebbe dunque ritrovato entrambe le qualità in Lucrezio.

Sin qui si è parlato genericamente di «opera poetica», perché si è volutamente scelto di non dare per scontato che Cicerone e suo fratello si stessero confrontando dopo aver letto entrambi il *De rerum natura*. In effetti, nell'epistola si legge *Lucreti poemata*: Cicerone fa dunque ricorso a un neutro latino che è un calco del greco ποιήματα. È vero che in entrambe le lingue il termine, specie al plurale, può indicare in senso lato «la poesia» e non ci sono particolari motivi per rigettare con sicurezza una traduzione prudente come «la poesia di Lucrezio». È stato tuttavia notato che «mancano convincenti attestazioni del plurale *poemata* per indicare una singola opera in più libri»<sup>21</sup> quale sarebbe, in questo caso, quella di Lucrezio. La tendenza diffusa è infatti quella di presumere che Cicerone avesse sottomano una copia del *De rerum natura* e che, incalzato dal fratello, ne desse un giudizio, potremmo dire, fresco di lettura. Tale convinzione è avvalorata da una certa cronologia lucreziana, sulla quale torneremo più avanti, che considera la lettera del febbraio del 54 scritta qualche mese dopo la morte di Lucrezio<sup>22</sup>; nella prospettiva geronimiana di una futura edizione del poema da parte di Cicerone, il testo dell'epistola è letto come una fortunata traccia dell'imminente coinvolgimento dell'oratore nella pubblicazione dell'opera o addirittura come prova di una pubblicazione già avvenuta<sup>23</sup>. Non possiamo, però, essere certi né che il poeta fosse già morto né che Cicerone avesse letto interamente il suo poema<sup>24</sup>. Come osservava già Francis Henry Sandbach

<sup>18</sup> LITCHFIELD 1913, p. 149.

<sup>19</sup> Così TESCARI 1935, p. 8: «Cicerone risponde al fratello che per la prima parte è d'accordo con lui: *ma che i passi nei quali il poeta dimostra, anche, di saper scrivere 'ex arte' [...], con un'arte 'cura et vigiliis elaborata', cheché ne pensi il fratello, sono tuttavia molti*. Forse Quinto aveva rilevato la preponderanza della nuda esposizione scientifica, che gli sarà sembrata non sufficientemente avvivata dal soffio dell'arte. Cicerone, più competente, ha, invece, notato l'intento costantemente perseguito dal poeta di trasformare la materia scientifica in materia poetica». Il corsivo è originale.

<sup>20</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 18: «la soluzione è, credo, quella suggerita da Norden nel 1898: «A chi possa aver pensato Cicerone dicendo ciò, lo mostra Ovidio *Tristia* II, 424: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*. E si potrebbe aggiungere che già Stazio, quando parla di *doctrina* e *furor* [...] fa capo alla medesima polarità ciceroniana di *ars* e *ingenium*».

<sup>21</sup> CANFORA 1993, p. 20. Cfr. in particolare le nn. 6-8 per ulteriore bibliografia.

<sup>22</sup> Così, fra gli altri, ALFIERI 1982, p. 13: «solo Cicerone dedica due righe al poema, non all'uomo, in una breve lettera al fratello Quinto, ma Lucrezio è già morto».

<sup>23</sup> Su quest'ultima linea TESCARI 1935, p. 10: «Se, come dai più si ritiene, la data della morte del poeta è da collocare il 15 ottobre del 55 a. Cr., tenuto presente che la lettera al fratello Quinto, nella quale Cicerone esprime il suo giudizio sul poema di Lucrezio, è dell'inizio del febbraio del 54 a. Cr., la pubblicazione del poema sarebbe stata compiuta in poco più di tre mesi».

<sup>24</sup> Di questo avviso HOLFORD-STREVS 2002, p. 7: «that letter of February 54 BC [...] in which Cicero concurs with his brother's judgement of *poemata* (§3) by Lucretius, no more entails their maximalist interpretation, that he knew *De rerum natura* in its entirety, than the minimalist alternative that Quintus had quoted extracts, perhaps passed on by a friend of a friend. It does not prove that Lucretius was dead».

«it seems, then, that the exact meaning of *Lucreti poemata* is uncertain. It might be translated ‘the poetry of Lucretius’, ‘the passages of Lucretius’ or ‘the passage of Lucretius’»<sup>25</sup>. Se rinunciamo per un attimo a incrociare il contenuto della lettera con le informazioni forniteci successivamente intorno alla vita di Lucrezio, e ci limitiamo alle poche parole dell’oratore, potremmo legittimamente concludere, dando a *poemata* il senso proprio di «gruppo di versi»<sup>26</sup>, che «Cicerone ed il fratello si esprimono su una *lettura* di versi lucreziani: forse su di un determinato *brano* di Lucrezio»<sup>27</sup>. Allo stesso modo è prudente sospendere il giudizio sulla questione dell’anteriorità o meno della lettera rispetto alla morte del poeta<sup>28</sup>.

Sin qui abbiamo considerato la parte del brano che, perlomeno dal punto di vista della tradizione, è meno problematica. Il testo della lettera, infatti, ha suscitato l’interesse dei filologi che hanno proposto emendazioni di vario genere. Non ci addentreremo nei dettagli ecdotici delle difficoltà testuali, limitandoci a segnalare quanto segue. L’interpunzione del testo è stata rivista più volte ed è determinante, in particolare in corrispondenza di *sed cum veneris*; la frase è letta, nel contesto di un biglietto confidenziale e affrettato, come un’ellittica oppure legata al successivo giudizio sugli *Empedoclea* di Sallustio<sup>29</sup>. In seguito a un esame del ms. Mediceo 49.18, il più importante fra quelli che tramandano questo gruppo di lettere ciceroniane, Canfora ha avanzato, però, un’ipotesi interessante. In corrispondenza di *virum te putabo* il ms. reca infatti una variante di prima mano *virum temptabo* ossia «lo metterò alla prova»<sup>30</sup>. Il filologo ne ricaverebbe così una prova del fatto che Lucrezio fosse ancora in vita al momento in cui la lettera fu scritta.

Il giudizio di Cicerone, come si è visto, porta soltanto sullo stile poetico di Lucrezio; non abbiamo invece una valutazione contenutistica né tantomeno filosofica dei *poemata*, «come se Lucrezio fosse solo un poeta e non il filosofo banditore a Roma del verbo di Epicuro»<sup>31</sup>. Si tratta, ad

<sup>25</sup> SANDBACH 1940, p. 76.

<sup>26</sup> Per questa particolare accezione e ulteriore bibliografia cfr. CANFORA 1993, pp. 19s: «Friedrich Blass aveva fatto notare che in greco ποιήματα significa, in genere, “versi”, “alcuni versi”, “un gruppo di versi”. [...] Abbondano gli esempi in cui il plurale *poemata* indica un gruppo di versi. In particolare Cicerone adopera il plurale *poemata* – e ogni volta col valore di “versi”, “i versi” – quasi esclusivamente nelle lettere». Il corsivo è originale. Prima ancora, SANDBACH 1940, p. 75: «I have not been able to find any other passage where *poemata* is applied to a single work in several books». Non sembra dunque fondata la tesi di PIZZANI 1959, p. 39 che ritiene che con *poemata* «Cicerone ha semplicemente inteso designare l’opera lucreziana nella sua sostanza poetica senza fare alcun riferimento all’estensione né alla forma dell’oggetto del suo giudizio».

<sup>27</sup> CANFORA 1993, p. 20; e ancora: «E così la lettera, lungi dal costituire un giudizio post mortem sul poema di Lucrezio, diviene una preziosa attestazione dei contatti, della frequentazione, di Lucrezio presso i due fratelli».

<sup>28</sup> Già SANDBACH 1940, p. 76 aveva espresso i suoi dubbi: «There is no reason why one or more passages of *De rerum natura* should not have been handed round in literary circles before Lucretius’ death. One cannot maintain that it is impossible that the words *Lucreti poemata* refer to the poem as a whole; but one cannot say that they certainly or even probably do so. It is therefore unsafe to adduce them as proof of the date of Lucretius’ death, which must be allowed to remain a matter of uncertainty».

<sup>29</sup> Per una lettura che lega l’interpretazione del giudizio di Cicerone su Lucrezio a quello sull’opera di Sallustio cfr. PRÉAUX 1964, in particolare p. 57: «Rédigé au fil de la pensée, *currente calamo*, ce jugement se présente en fin de missive, sans liaison avec ce qui le précède, et pour l’apprécier équitablement, il ne convient absolument pas de le dessocier de celui que Cicéron porte, en même temps, sur un autre écrivain, Salluste».

<sup>30</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 22: «se ci si orienta per *virum temptabo*, ne consegue che Cicerone sta parlando di un Lucrezio ancora vivo (da *temptare* appunto), non già del poema di un autore scomparso». Canfora sembra in realtà soltanto avanzare questa ipotesi, indubbiamente *difficilior*; resta, come nota lo stesso Canfora, da coniugare il proposito di un incontro di carattere così ozioso con il fratello Quinto alla vigilia della sua partenza per la Gallia.

<sup>31</sup> PIAZZI 2009, p. 24.

ogni modo, di un giudizio che possiamo dire positivo, senza necessariamente spingerci a definirlo entusiastico, ricordando che l'insistenza sull'aggettivo *multus* è poco pregnante dal momento che il latino, a differenza dell'italiano, necessita di un attributo da accompagnare al complemento di qualità. Sempre Canfora suggerisce la possibilità di una lettura, almeno in parte, ironica delle parole di Cicerone. Tale interpretazione si fonda sulle ben centosette occorrenze della parola *lumen*<sup>32</sup> nel *De rerum natura*. Esiste quindi la possibilità, specialmente nel caso in cui Cicerone avesse fatto una lettura abbastanza estensiva del poema prima del febbraio 54, che l'oratore ammiccasse a Quinto nel sottolineare i *multis luminibus ingenii*<sup>33</sup>.

L'eco del giudizio di Cicerone fu comprensibilmente vastissima<sup>34</sup>: l'epistola al fratello Quinto è citata nella maggior parte delle biografie umanistiche di Lucrezio ed è tutt'ora il primo punto di partenza di qualsiasi studio sulla fortuna del poeta latino. Quello che per noi è però più interessante è che questa eco giunse forte e chiara fino al Marchetti; di ciò resta un preciso riferimento testuale su cui vale la pena di porre l'accento. Abbiamo già accennato alla *Protesta del traduttore a' lettori* nella premessa a questa Parte prima. Alla fine di questo breve esame delle poche parole che Cicerone scrisse su Lucrezio, è il caso di riprenderla brevemente per mettere in luce un modello al quale il nostro traduttore deve essersi certamente ispirato nello scriverla. Ecco dunque cosa scrive il Marchetti:

«Io nondimeno, scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata Filosofia, e della più robusta e più nobile Poesia; non ò stimato se non ben fatto l'arricchire d'opera sì degna la mia volgare materna Lingua»<sup>35</sup>.

Si tratta quasi scopertamente di una traduzione del paragrafo ciceroniano che abbiamo analizzato sopra. Certo, il Marchetti amplifica, come era nel suo stile e com'era anche nello stile dell'epoca, le parole di Cicerone, ma la dicotomia fondamentale resta intatta. È facile e assolutamente legittimo rintracciare l'intertestualità fra questo passaggio e l'epistola del febbraio 54. Quando leggiamo «molti lumi della più salda e più sensata Filosofia», in filigrana ci pare di scorgere *multis luminibus ingenii* e lo stesso dicasi per «più robusta e nobile Poesia», eco di *multae artis*. Nella *Protesta*,

<sup>32</sup> Cfr. PAULSON 1970; cfr. anche BOYANCÉ 1963, p. 62: «lumière: cette aspiration à la clarté est un trait essentiel de l'art de Lucrèce».

<sup>33</sup> Così CANFORA 1993, p. 113: «è possibile che l'espressione "multis luminibus ingenii", adoperata da Cicerone nella lettera a Quinto, implichi anche un'allusione, non priva di ironia, alla pretesa lucreziana di "praepandere clara lumina", nonché alla spiccata propensione del poeta per *lumen/lumina*».

<sup>34</sup> Parlando, come ormai è uso, di «giudizio di Cicerone», bisogna tuttavia stare attenti a non decontestualizzare il testo, pensato per un destinatario privato. A quanto ci è dato di sapere, l'oratore non si esprime pubblicamente sul poema. Così PIAZZI 2009, p.24: «il silenzio dell'Arpinate nelle opere filosofiche non è facilmente spiegabile. Rispecchierebbe, secondo alcuni, l'intento dell'oratore, antiepicureo irriducibile, di sminuire – ignorandolo o relegandolo tra i poeti *tout court* un avversario troppo scomodo».

<sup>35</sup> Questo è il testo che si legge nell'edizione londinese, MARCHETTI 1717. Così invece nel «Giornale de' letterati d'Italia» in ZENO 1715, p. 243: «Io non per tanto non ho stimato male il tradurlo, sì per essere egli Autore di già permesso non solo nel proprio suo idioma latino, ma nel francese, e sì ancora molto più perché in esso fra le tenebre di pochi errori si veggono da per tutto lampeggiare raggi vivissimi d'un'ingenua, e saldisima Filosofia, e d'una nobile, e robustissima Poesia»; il testo si può leggere anche in SACCENTI 1966, p. 99. Ai fini delle conclusioni del nostro ragionamento, i pochi scarti lessicali, su cui torneremo comunque più avanti, possono considerarsi irrilevanti.

dunque, luogo in cui il traduttore prende la parola in prima persona, Marchetti sceglie di affidarsi a un'*auctoritas* – per non dire all'*auctoritas* per eccellenza – perfettamente integrata nel sistema culturale e valoriale del suo tempo. Facendo sue le parole di Cicerone, è come se egli lo chiamasse a testimoniare della sua buona fede. Marchetti ricalca espressamente il giudizio ciceroniano per riassumere i due nuclei di interesse che lo hanno persuaso a tradurre il *De rerum natura* e che, sostanzialmente, hanno caratterizzato la sua intera esistenza di scienziato e letterato: la filosofia e la poesia, l'*ingenium* e l'*ars*. E non ci sentiamo neppure di escludere che, nelle intenzioni di Marchetti, questa identificazione con il presunto editore postumo del *De rerum natura* implicasse qualcosa in più della condivisione di un giudizio estetico. Potremmo, senza eccessive forzature, immaginare che Marchetti intendesse più o meno inconsciamente avvicinare, pur con le dovute differenze, il suo ruolo a quello che un tempo era stato interpretato dall'oratore. Come Cicerone, infatti, ci pare di poter capire dalla *Protesta*, il Marchetti si faceva tramite di un'opera la cui dottrina non sottoscriveva, ma che meritava comunque, in virtù delle sue qualità, di essere letta.

C'è, però, uno scarto tra la valutazione di Cicerone e quella del Marchetti. Parlando di *ingenium* e *ars* l'arpinate fa riferimento a una polarità che potremmo schematizzare nei termini di *talento* e *tecnica*<sup>36</sup>. *Ingenium*, infatti, rimanda etimologicamente a delle qualità innate<sup>37</sup>; il collegamento ingegno-mente non esaurisce la sfera semantica di *ingenium*, anzi, la limita e, in questo caso, rischia di comprometterne una resa corretta. Che *ingenium*, in un contesto di valutazioni estetico-letterarie, non indichi la profondità di penetrazione del pensiero è dimostrato dall'uso che ne è stato fatto – e al quale si è accennato sopra<sup>38</sup> – a proposito di poeti, come Ennio, che non erano affatto filosofi. Non stupisce, dunque, che la critica più recente interpreti il passaggio Ciceroniano, come si è detto, come un giudizio esclusivamente stilistico e formale<sup>39</sup>.

Marchetti, nell'incertezza di una pubblicazione ostacolata, si difese quindi con le parole di Cicerone, presentandosi implicitamente come una sorta di emulo toscano del ruolo di «ambasciatore non convinto» che ebbe presumibilmente l'oratore nella diffusione del *De rerum natura*. Nel far questo, tuttavia, il Marchetti ci ha lasciato anche una traccia della sua interpretazione ideologica, ci verrebbe da dire, del giudizio ciceroniano. Ne è una prova evidente il testo della *Protesta* nella versione stampata all'interno dell'*Elogio del Signore Alessandro Marchetti* nel «Giornale de' letterati d'Italia»; lì si legge: «si veggono da per tutto lampeggiare raggi vivissimi d'un'ingenua, e saldissima Filosofia». Qui l'aggettivo *ingenua* è certo ricondotto al suo senso etimologico di qualità innata, ma traslato dall'originale piano artistico ciceroniano a quello della speculazione e della dottrina. La dicotomia, tutta letteraria, dell'epistola del febbraio 54 è condensata, per così dire, dal traduttore in un solo polo, quello della «più robusta e più nobile poesia», per dare spazio anche a una valutazione contenutistica e quindi a un parziale avallo filosofico. Come è accaduto spesso con le testimonianze intorno a Lucrezio e la sua opera, il testo di Cicerone è stato filtrato, rielaborato e piegato a un utilizzo parziale: Marchetti vi lesse, insomma, ciò che cercava.

<sup>36</sup> Questa, ad esempio, la traduzione esplicativa che si legge in CPR *ad vocem* «*ingēnium*»: «il poema di Lucrezio è come tu scrivi: ci sono molti pregi di un talento ispirato, ma anche di una grande coscienza artistica».

<sup>37</sup> Per l'analisi etimologica di *ingenium* si rimanda DELL *ad vocem* «*genō*», in particolare: «*in-genium*: caractère inné, naturel (cf. *ind-olēs*), se dit des hommes et des choses, cf. Vg. G. 2, 177, *nunc locus aruorum ingeniis*; nature; en particulier “dispositions naturelles de l'esprit, génie” (dans les deux sens du mot français)».

<sup>38</sup> Cfr. *supra* nota 17.

<sup>39</sup> PIAZZI 2009, p. 24: «pertinenza solo stilistica e formale del lapidario elogio».

## Ulteriori *testimonia vitae* lucreziani

Scegliamo di non occuparci qui di un'altra lettera di Cicerone<sup>40</sup>, quella indirizzata ad Attico nel 10 febbraio 49, perché il riferimento a un «Lucrezio» in essa contenuto non è stato solitamente associato al poeta, ma al senatore Quinto Lucrezio<sup>41</sup>. Il fatto che una parte della critica sia oggi più incline a ritenere quello menzionato un accenno all'autore del *De rerum natura*<sup>42</sup> non ha rilevanza nella nostra prospettiva di una costruzione dell'identità storica di Lucrezio fino al XVII secolo. Procediamo, dunque, prendendo in esame le altre testimonianze più tradizionalmente accreditate.

Allude senz'altro al nostro Lucrezio Cornelio Nepote quando, nella *Vita di Attico*, a proposito del poeta Giulio Calido, scrive:

*«idem L. Iulium Calidum, quem post Lucreti Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum»*<sup>43</sup>.

Assai meno problematico dei due precedenti ai fini della datazione<sup>44</sup>, questo passaggio, se letto con attenzione, getta un po' di luce sull'opinione che potevano avere i contemporanei dell'opera di Lucrezio. Se, infatti, l'altrimenti ignoto Giulio Calido poté essere considerato il più elegante dei poeti latini soltanto dopo la morte di Lucrezio e Catullo, è segno evidente che egli era a questi secondo<sup>45</sup>.

L'importanza del brano, però, non si esaurisce con l'affermazione di un primato estetico che avrebbe accumulato, nel giudizio di Cornelio Nepote, Lucrezio e Catullo: Canfora ha notato che questa testimonianza è rimasta inutilizzata<sup>46</sup>, mentre in realtà essa da sola può smentire l'opinione diffusa secondo la quale l'opera poetica di Lucrezio sarebbe restata oscura se non fosse stato per le

<sup>40</sup> Cic. *Att.*, VII, 24; il nome di Lucrezio è fatto, in verità, anche nella successiva (*Att.*, VII, 25), scritta da Formia lo stesso 10 o l'11 febbraio del 49 a.C., e logicamente collegata alla precedente.

<sup>41</sup> Nell'epistola in questione si legge: «*ecce postridie Cassio litterae Capua a Lucretio, familiari eius*». Questo Lucrezio, intimo di Cassio, è stato in passato identificato nel senatore Quinto Lucrezio nominato in *Caes. civ.*, I 18 1 («[...] *sed a Q. Lucretio senatore et Attio Paeligno prohiberi, qui id oppidum VII cohortium praesidio tenebant*»), ma per CANFORA 1993, p. 60: «è evidente dunque che Lucrezio “familiaris Cassii” ed il senatore Quinto Lucrezio sono due diverse persone».

<sup>42</sup> A questo proposito cfr. CANFORA 1993, pp. 56-61; in particolare p. 60: «perché Lucrezio non sia stato chiamato in causa in questa discussione è presto detto: nel febbraio del 49 Lucrezio doveva essere già morto. Se però si assume la cronologia nota a Girolamo, questa certezza diviene un po' meno salda. [...] un Lucrezio ancora vivo all'inizio di febbraio del 49 non è in contraddizione con la notizia di Girolamo». Il corsivo è originale. Similmente si veda PIAZZI 2009, pp. 32-34.

<sup>43</sup> Nep. *Att.*, 12, 4.

<sup>44</sup> HUTCHINSON 2001, p. 156: «no real difficulty is created for the dating in §1 by Nep. *Att.* 12.4».

<sup>45</sup> Così PIAZZI 2009, p. 31: «dire che le qualità di *elegantissimus poeta* di Calido emergono solo dopo la morte di Catullo e Lucrezio equivale a dire che Catullo e Lucrezio erano famosi e apprezzati fin da vivi». Già CANFORA 1993, p. 38: «dire che la *scomparsa* di Catullo e Lucrezio fece emergere Calido come “*elegantissimus poeta* del tempo nostro” significa, evidentemente, che tale “primato” non si colse finché gli altri due furono in vita». Il corsivo è originale.

<sup>46</sup> CANFORA 1993, p. 37: «il caso estremo si ha quando la testimonianza coeva rimane inutilizzata, come è accaduto al breve ma significativo cenno che Cornelio Nepote fa di Lucrezio».

cure postume di Cicerone ricordate da Gerolamo. Dalla lettura della generosa lode di Giulio Calido apprendiamo, infatti, che l'autore del *De rerum natura* dovette essere apprezzato già prima della sua morte e che le sue qualità poetiche dovettero essere tenute nella massima considerazione, al pari di quelle del suo quasi coetaneo Catullo<sup>47</sup>. È dunque da respingere la tesi secondo la quale Lucrezio sarebbe stato vittima delle sue stesse scelte in termini di stile e modelli: l'essersi ispirato ai grandi poeti nazionali latini dei due secoli precedenti e il servirsi di una lingua arcaizzante lo posero certo in controtendenza rispetto alle mode letterarie del suo tempo, ma non per questo ne compromisero la fortuna<sup>48</sup>.

Quanto alla fortuna del passaggio, possiamo dire che la citazione del brano di Cornelio Nepote entrò a far parte del *corpus* dei *testimonia vitae* di Lucrezio in età tardo-umanistica; Ada Palmer ha notato che il primo a reperire il riferimento al poeta all'interno della *Vita di Attico* nel *De viris illustribus* e a frane materiale biografico dovette essere l'erudito Hubert van Giffen tra il 1565 e il 1566<sup>49</sup>. Nepote è citato successivamente anche da Denis Lambin che incorporò la lode di Giulio Calido al testo del suo profilo lucreziano<sup>50</sup>. Tramite la mediazione dei due umanisti, poté poi leggerlo il Marchetti.

«Non c'è che lo spensierato Ovidio che proclami l'eternità dei versi di Lucrezio»; con queste parole il Tescari<sup>51</sup> liquidava l'eccezione ovidiana al silenzio calato in età augustea su Lucrezio. Oggi siamo forse nelle condizioni di usare una maggiore cautela, non solo perché numerose citazioni dal *De rerum natura*, più o meno nascoste, sono state individuate nell'opera dei maggiori poeti del tempo<sup>52</sup>, ma anche perché è stato chiarito che il mancato riferimento nominale a un autore, nell'ambiente letterario del principato, non equivaleva né a un disconoscimento né a una censura<sup>53</sup>. Inoltre il riferimento alla «spensieratezza» di Ovidio rischia di essere fuorviante.

---

<sup>47</sup> Giunge a questa conclusione CANFORA 1993, p. 38: «dunque l'immagine di un Lucrezio la cui opera, composta “*per intervalla insaniae*” e capitata poi nelle mani di Cicerone, viene infine da lui rivelata al mondo, è del tutto infondata. L'attività poetica di Lucrezio è stata invece ben nota, e in particolare nella cerchia di Cicerone, già durante la vita del poeta».

<sup>48</sup> Era questa invece l'opinione del TESCARI 1935, p.107: «che di lui [*scilicet* di Lucrezio] non s'avvedessero i poeti contemporanei, in parte si comprende: l'indirizzo dei νεώτεροι era in assoluto contrasto con quello del poeta della Natura»; e, in nota, «non può non apparire strano che nel passo citato [*scilicet* in Nep. *Att.*, 12, 4] Cornelio nomini Lucrezio accanto a Catullo».

<sup>49</sup> Così PALMER 2014, p. 126: «Except for a note in Pomponio Leto's Naples manuscript, which mentions Nepos's *Atticus* but does not include the quotation, Gifanius is the first to cite this passage, and, just in case we were not sufficiently impressed, he cites it three times». Hubert van Giffen possedette probabilmente una copia dell'opera di Nepote; così Marshall in REYNOLDS 1983, p. 247: «the work of Nepos was unknown after late Antiquity, until the appearance, probably in the twelfth century, of the unique source of all extant manuscripts. This is a manuscript, now lost, which belonged in the sixteenth century to Pierre Daniel or (more probably) Gifanius».

<sup>50</sup> Per la citazione in questione si veda il testo di Denis Lambin in SOLARO 2000, p. 74, ll. 127-135, probabilmente consultato dal Marchetti. Al riguardo ancora PALMER 2014, p. 126: «Lambin includes the entire Cornelio Nepos quotation in his 1570 Lucretius biography, a not-so-subtle reminder of his own scholarly coup of the year before and a great way to steal Gifanius's thunder».

<sup>51</sup> TESCARI 1935, p. 109; ma ribattono RONCONI 1968, p. 29: «persino si è detto che Ovidio, solo perché fu un poeta spensierato, poté rievocare Lucrezio: frivolezza, dunque, presagire con esultante certezza l'immortalità?» e TRAINA 1972, p. 89: «spensierato poteva essere l'Ovidio degli *Amores*, non l'Ovidio dei *Tristia*».

<sup>52</sup> Per una disamina delle incursioni lucreziane in Virgilio, Orazio e altri si veda PIAZZI 2009, pp. 37-60.

<sup>53</sup> Così, per esempio, spiega RONCONI 1968, p. 27: «nulla significa contro la sua [*scilicet* di Lucrezio] fortuna il silenzio di altri contemporanei. Di solito gli antichi non citano i grandi poeti del loro tempo se non ci sono rapporti personali; e Lucrezio fu un solitario».

Procediamo quindi con ordine ricordando che Lucrezio è menzionato una prima volta nel I libro degli *Amores*:

«*carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti  
exitio terras cum dabit una dies*»<sup>54</sup>

e una seconda volta nel secondo libro dei *Tristia*:

«*explicat ut causas rapidi Lucretius ignis,  
casurumque triplex vaticinatur opus*»<sup>55</sup>.

In entrambi i casi, come si vede, Ovidio fa esplicitamente il nome di Lucrezio. Come si è detto, si tratta quasi di un *unicum* nel panorama augusteo<sup>56</sup>. Nel primo dei due distici citati sopra, il poeta inserisce l'oblio dei *carmina* di Lucrezio nel corso di una lunga serie di ἀδύνατα: la sequenza è volta, infatti, a rappresentare l'eternità della poesia<sup>57</sup>. Il nome dell'autore del *De rerum natura* è fatto precedere da quelli di Omero, Esiodo, Callimaco, Sofocle, Menandro, Ennio, Accio, Varrone e seguire da quelli di Virgilio, Tibullo e Gallo. Risulta chiaro che Ovidio stimasse Lucrezio al pari dei maggiori poeti della storia della letteratura greca e latina. Particolarmente felice la *iunctura* «*sublimis Lucretius*», che si ritrova in Frontone<sup>58</sup> e che avrà echi anche molto distanti<sup>59</sup>. I due versi degli *Amores* in esame sono inoltre citati in quasi tutte le biografie umanistiche di Lucrezio, in alcune di esse, come in quelle di Giovanni Battista Pio, Giglio Gregorio Giraldi e Denis Lambin, secondo la variante errata «*carmina divini tunc sunt moritura Lucreti*». Sulla scia delle considerazioni fatte sulla natura dei *poemata* ricordati da Cicerone nella lettera a suo fratello Quinto potremmo rilevare che anche qui Ovidio parla di *carmina* e non di un'opera al singolare. L'uso del plurale è, tuttavia, meno significativo in questo caso<sup>60</sup> e non ci sono particolari motivi per pensare a una lettura frammentaria del *De rerum natura* da parte del poeta di Sulmona.

---

<sup>54</sup> Ov. *am.*, I, 15, 23-24.

<sup>55</sup> Ov. *tr.*, II, 425-426.

<sup>56</sup> All'inizio del Novecento già HACK 1911, p. 328 notava: «with that exception [*scilicet* of Cicero], apparently no one appreciated Lucretius until Ovid wrote his enthusiastic “*carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, exitio terras cum dabit una dies*”». Più precisamente BOYANCÉ 1963, p. 316: «Avec Ovide, Vitruve et Velleius Paterculus sont du reste les seuls à prononcer ouvertement le nom de l'auteur du *De rerum natura*».

<sup>57</sup> Il τόπος è abbastanza comune, queste le intenzioni di Ovidio: «*mortale est, quod quaeris, opus. mihi fama perennis/quaeritur, in toto semper ut orbe canar*» Ov. *am.*, I, 15, 7-8.

<sup>58</sup> Fronto *de eloquentia*, 1, 2: «*in poetis autem quis ignorat ut gracilis sit Lucilius, Albucius aridus, sublimis Lucretius, mediocris Pacuvius, inaequalis Accius, Ennius multiformis?*».

<sup>59</sup> Ad esempio SOLARO 2000, p. 20, in nota al v. 489 della *Sylva Nutricia* del Poliziano («*ut non sublimi caneret Lucretius ore*»), scrive: «in *sublimi... ore* si coglie una reminiscenza di Ovidio, *Amores* I, 15, 23».

<sup>60</sup> Spiega infatti SANDBACH 1940, p. 75, n. 1: «it is hardly relevant to quote Ovid, *Amores*, I. 15. 23 *carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti*, for the poets, not averse from the poetic plurals, were particularly fond of this one: a single book [...] may be called *carmina*».

Entrambi i distici ovidiani, come è stato notato, accennano a Lucrezio attraverso le sue stesse parole<sup>61</sup> in accordo con un preziosismo intertestuale estremamente raffinato. Quanto alla seconda coppia di versi, è utile ricordare il contesto da cui essa proviene: il secondo libro dei *Tristia* è infatti costituito da un unico lungo componimento elegiaco nel quale il poeta, ormai condannato alla *relegatio* a Tomi, si rivolge ad Augusto pregandolo di essere lasciato tornare in patria e portando ad esempio un gran numero di poeti che prima di lui hanno parlato di amore senza per questo essere stati puniti. La precisazione è necessaria perché il fatto che il poeta, in una circostanza apologetica come questa, menzioni al *princeps* il nome di Lucrezio sembra da solo sufficiente ad escludere il sospetto di una censura o di una congiura del silenzio imposta da Ottaviano nei confronti dell'autore del *De rerum natura*. Se infatti è vero che Ovidio dovette essere poco ossequioso, per non dire irriverente, nei confronti dell'autorità e della moralità pubblica, non ci sembra affatto produttivo arrischiarsi a pronunciare un nome sgradito nel corso di una perorazione tanto accorata<sup>62</sup>. Quanto alla fortuna della citazione e al suo ruolo nella costituzione dell'*identità* di Lucrezio, Ada Palmer ha notato come il primo a inserirla in una nota biografica da premettere a un'edizione a stampa del *De rerum natura* sia stato il già menzionato Giovanni Battista Pio nel 1511, dopo il quale il riferimento dei *Tristia* sarebbe stato ripetuto nei successivi *accessus ad auctorem*<sup>63</sup>.

È appena il caso di accennare alla menzione di Lucrezio in Vitruvio: nella *Praefatio* al IX libro del *De architectura*<sup>64</sup>, l'erudito latino cita il poeta all'interno di una lunga lista di autori che, per la loro grandezza, avranno un'eterna fortuna. Si tratta, come è stato osservato<sup>65</sup>, di un'ulteriore versione del τόπος encomiastico che abbiamo già trovato negli *Amores* di Ovidio e che ritroveremo più avanti in Stazio. Alfonso Traina ha indicato questo passaggio come una prova dell'infondatezza di quella congiura del silenzio che si vorrebbe ordita, in età augustea, ai danni di Lucrezio; se anche nel *De architectura* – dedicato, come si sa, ad Augusto – l'autore del *De rerum natura* poteva essere annoverato fra le celebrate autorità del suo tempo come Cicerone e Marco Terenzio Varrone, è evidente che egli non poté essere vittima di una programmatica censura<sup>66</sup>. Quanto agli echi del

<sup>61</sup> Cfr. PIAZZI 2009, p. 54, n. 52: «entrambi i passi, scritti in tempi diversi, citano Lucr., 5, 92-96»; ma già RAND 1904, p. 145: «of his countrymen, he [*scilicet* Ovid] names Ennius, Accius, Varro Atacinus, and Lucretius, in whose eulogy he gracefully interweaves one of the poet's own verses» e STEELE 1930, p. 170: «the second line is taken from Lucretius (5, 95) una dies dabit exitio, and it is fitting that the end of Lucretius should be predicted by his own words».

<sup>62</sup> Chiosa infatti TRAINA 1972, p. 89: «se davvero Lucrezio fosse stato sgradito alle orecchie di Augusto, non si poteva scegliere occasione peggiore per ricordarlo»; e già RONCONI 1968, pp. 28-29 osservava: «singolare poi sarebbe se Augusto non si fosse accorto quanto di lucreziano, di atteggiamenti e di forme, era passato anche senza l'etichetta del nome, nel suo Orazio e più specialmente nel suo Virgilio».

<sup>63</sup> Così PALMER 2014, pp. 121s: «the first biography written specifically for a Lucretius print edition was Pius's for his annotated edition of 1511, and his industry uncovered six new references, which again contribute to the reformation of Lucretius's character. Some had been available to manuscript readers before 1511, such as a second reference to Lucretius in Ovid, this time from the *Tristia* [...] the *Tristia* were widely available in the Middle ages, so the absence of this passage from earlier collections is rather strange, but it appears in every biography after Pius's».

<sup>64</sup> Vitr., IX *praef.*, 17: «*plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare, de arte vero rhetorica cum Cicerone, multi posterorum cum Varrone conferent sermonem de lingua latina*». Il giudizio di Vitruvio fu liquidato da BERGSON 1884, p. XXXVI così: «Vitruve, qui prononce quelque part le nom de Lucrèce, ne paraît guère voir en lui autre chose qu'un physicien».

<sup>65</sup> Così PALMER 2014, p. 122 «in book IX of *De architectura*, Vitruvius catalogues great authors whose names and works will surely last to eternity, a variation on the Ovid and Statius passages».



passo vitruviano, la Palmer nota che «like the *Tristia* quotation, this reference remains in the Lucretian biographical tradition from Pius on»<sup>67</sup>.

Possiamo inserire anche la menzione che Velleio Patercolo fa di Lucrezio fra queste note, per così dire, di contesto. È, infatti, con uno spirito analogo a quello dei suoi immediati predecessori che, nel secondo libro delle sue *Historiae Romanae*, lo storico inserisce il nome dell'autore del *De rerum natura* nel corso di un breve elenco dei più importanti esponenti della cultura latina del suo tempo, raggruppati per generazioni, prendendo come punto di riferimento il consolato di Cicerone; fra gli *auctores carminum* che fiorirono *proximum Ciceroni* egli ricorda *Varronem ac Lucretium neque ullo in suscepto carminis sui opere minorem Catullum*<sup>68</sup>.

Arrivati a questo punto, non sembra, dunque, che, per gli autori antichi, il fatto di includere il poeta epicureo nel variegato panorama dei letterati del I secolo a. C. rappresentasse un particolare problema; questo in antitesi con la nostra percezione di un Lucrezio solitario, avverso alla società, un *unicum* impermeabile ai gusti del suo tempo. Per l'accostamento di Lucrezio a Publio Terenzio Varrone Atacino, Lisa Piazzì ha parlato di uno svilimento e ha mostrato che connessioni come quella con Catullo – già presente, peraltro, nella *Vita di Attico* di Cornelio Nepote e nei *Tristia* – depongono a favore di una figura di intellettuale non estraneo alla cultura coeva<sup>69</sup>. Una posizione simile era stata assunta, in precedenza, da Luigi Alfonsi, che, anche in relazione al passo di Velleio Patercolo, lamentava la mancanza, per l'età imperiale, di «valutazioni critiche particolarmente pertinenti» a proposito di Lucrezio e della sua opera<sup>70</sup>. Per ciò che concerne l'importanza di questo passaggio delle *Historiae Romanae* rispetto alla costituzione di un'identità lucreziana, possiamo dire che esso entrò a far parte della tradizione relativa alla vita di Lucrezio in una fase piuttosto tarda, presumibilmente nel 1570, quando fu inserito – con qualche minima variante rispetto al testo che abbiamo riportato sopra – nella biografia scritta da Denis Lambin<sup>71</sup>, all'interno della quale lo lesse, con ogni probabilità, il Marchetti.

---

<sup>66</sup> Vd. TRAINA 1972, pp. 88-89, in particolare: «[...] Vitruvio, che accenna a Lucrezio nel penultimo libro della sua opera (9, *praef.* 17). Ed è, confessiamolo, una citazione compromettente, perché Vitruvio esalta l'eterna attualità dei grandi ingegni del passato; [...] si poteva rivolgere al principe una dedica dove Lucrezio era allineato ai grandi maestri di saggezza e di civiltà».

<sup>67</sup> PALMER 2014, p.122. In effetti leggiamo la citazione, nell'ordine, nelle biografie di Giovanni Battista Pio (vd. SOLARO 2000, p. 46, ll. 72-75), Giglio Gregorio Giraldi (vd. SOLARO 2000, p. 55, ll. 41-43) e Denis Lambin (vd. SOLARO 2000, pp. 76-77, ll.190-204). Per la diffusione dell'opera di Vitruvio, già noto a Petrarca e Boccaccio, nel Rinascimento italiano si rimanda ai contributi di Weiskittel e Reynolds in REYNOLDS 1983, pp. 440-445.

<sup>68</sup> Vell., II, 36: «*quis enim ignorat, diremptos gradibus aetatis, floruisse hoc tempore [...] auctoresque carminum Varronem, ac Lucretium, neque ullo in suscepto carminis sui opere minorem Catullum?*».

<sup>69</sup> PIAZZI 2009, p. 62-63, in particolare: «Velleio Patercolo svilisce il Nostro [*scilicet* Lucrezio] nell'appaiarlo a Varrone, certamente l'Atacino [...]. L'abbinamento all'Atacino [...] avvalorà, come già l'accostamento a Catullo suggerito da Nepote (cfr. *supra*), la tesi di un Lucrezio aperto alla cultura neoterica».

<sup>70</sup> ALFONSI 1977, pp. 292-293, in particolare: «e se Velleio Patercolo II 36, 2 accomuna Lucrezio a Varrone [...], ben diversamente esaltando Catullo, dimostra i limiti della sua comprensione. Accomunato a Varrone? Quale? Molto probabilmente l'Atacino – e ciò conferma lo scadimento nella valutazione della poesia di Lucrezio».

<sup>71</sup> Si trattava di un preziosismo notevole, dal momento che il testo delle *Historiae Romanae* di Velleio Patercolo non fu riscoperto che nella seconda decade del XVI secolo; a questo proposito cfr. PALMER 2014, p. 127: «the *Historiae Romanae* was not rediscovered until 1515 or printed until 1520, another opportunity for Lambin to demonstrate his mastery of more recently discovered authors». Per una panoramica completa della storia della tradizione del testo di Velleio Patercolo vd. il contributo di Reynolds in REYNOLDS 1983, pp. 431-433. Per il testo di Denis Lambin vd. SOLARO 2000, p. 74, ll. 118-127.

Luciano Canfora ha inoltre avanzato un'ipotesi interessante che collega questo passo ad un altro, sempre all'interno del II libro delle *Historiae* di Velleio, laddove al paragrafo 66, 5 è ricordata la tragica fine di Cicerone e l'autore accuratamente afferma: «[scilicet Cicerone] vivit vivetque per omnem saeculorum memoriam; dumque hoc vel forte vel providentia vel utcumque constitutum rerum naturae corpus – quod ille paene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit – manebit incolume, comitem sevi sui laudem Ciceronis trahet»<sup>72</sup>. Secondo il filologo le parole di Velleio riecheggiano sia quelle che Lucrezio usa per elogiare Epicuro sia quelle che Ovidio impiega per elogiare Lucrezio. Ricordando che nell'*entourage* di Cicerone gli adepti dell'epicureismo non erano pochi, Canfora arriva a concludere che Velleio, e le sue fonti prima di lui, ritenevano l'oratore coinvolto nella diffusione del *De rerum natura*: «Bastava forse aver contribuito alla nascita di quel poema per rientrare nella situazione delineata con qualche iperbole da Velleio [...]. Cicerone aveva introdotto nella cultura romana lo studio disincentato e profondo della natura»<sup>73</sup>.

In questa nostra prospettiva di una ricostruzione storica della complessa personalità dell'autore del *De rerum natura*, è possibile lasciare da parte la presenza di Lucrezio nell'opera di Seneca e, successivamente, in quella di alcuni eruditi dell'età degli Antonini; sul piano filosofico, l'interesse per il poema dovette a poco a poco scemare – a questo proposito è bene ricordare che, volendo documentarsi sulla dottrina del κῆπος, l'élite culturale romana poteva facilmente reperire l'opera completa di Epicuro e leggerla in greco – e gli esametri del Lucrezio furono sempre più citati per un semplice interesse linguistico o per sfoggio di nozionismo<sup>74</sup>. Occorre aggiungere che l'influenza che queste testimonianze poterono avere nell'arco dell'umanesimo è estremamente limitata: le citazioni di Seneca, per esempio, non compaiono in nessuna delle otto biografie umanistiche lucreziane<sup>75</sup>.

Nessuno meglio di Quintiliano può testimoniare questa nuova attenzione, per così dire, «scolastica» nei confronti di Lucrezio. È proprio in qualità di autore canonico, infatti, che l'autore del *De rerum natura* subì la sua prima sconfitta in termini di ricezione critica: largamente imitato da Virgilio – che mai ne fa il nome – sia nell'*Eneide*, sia nelle *Georgiche*, finì per restare offuscato dal successo del più fortunato poeta mantovano che, muovendo da basi di pari valore letterario, si era espresso in una lingua più tersa e aveva cantato le lodi della *gens* del principe<sup>76</sup>. Tornando, però, a Quintiliano, vediamo adesso a che proposito è ricordato Lucrezio all'interno dell'*Institutio oratoria*; il nostro è menzionato una prima volta nel I libro, a proposito di quanto sia necessario, per il grammatico, intendersi anche di filosofia:

---

<sup>72</sup> Vell., II, 66, 5.

<sup>73</sup> Cfr. CANFORA 2008, p. 11.

<sup>74</sup> A proposito di Lucrezio in Seneca, cfr. ALFONSI 1977, p. 292: «chè le stesse citazioni che ne [scilicet di Lucrezio] fa Seneca sono estremamente cursorie [...] e ben più limitate di quelle di Virgilio [...]: quasi civetteria da letterato. Ben diversa ampiezza hanno in Seneca viceversa i richiami ad Epicuro e agli altri filosofi della scuola».

<sup>75</sup> Chiosa giustamente PALMER 2014, pp. 299-300, n. 92: «other references to Lucretius known to modern scholars but not Renaissance biographers include passages in Seneca, Fronto, St. Ambrose, Isidore of Seville, and Marcus Aurelius».

<sup>76</sup> RONCONI 1968, p. 29 afferma che Quintiliano e altri dopo l'età augustea «misurarono il poeta con la bilancia della retorica in una critica tutta esterna».

«*nec ignara philosophiae, cum propter plurimos in omnibus fere carminibus locos ex intima naturalium questionum subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclea in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*»<sup>77</sup>;

e ritorna poi nel X, quando il retore rammenta gli insegnamenti del maestro Domizio Afro e, stilando come una sorta di graduatoria degli autori che meritano di essere studiati a livello scolastico, aggiunge che dopo Omero e Virgilio :

«*ceteri omnes longe sequentur. nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae, faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis*»<sup>78</sup>.

Ci limitiamo a questi due passi, nonostante il nome del poeta compaia anche altrove nella stessa opera<sup>79</sup>, poiché da essi è possibile da un lato ricavare il giudizio di Quintiliano su Lucrezio, dall'altro mettere in evidenza dei temi e delle definizioni che caratterizzeranno la fortuna dell'autore del *De rerum natura*. Per quanto riguarda la prima delle due pericopi qui sopra, Luciano Canfora ha fatto notare il significativo accostamento di Lucrezio al filosofo agrigentino Empedocle, anch'egli autore di un poema didascalico Περὶ φύσεως e morto misteriosamente, forse suicida<sup>80</sup>. Come già in Velleio Patercolo, Lucrezio è ancora una volta associato a Varrone Atacino.

Ancora più interessante, per noi, è il passaggio del X libro delle *Institutiones*: qui il poeta è presentato in coppia con Macro, su cui torneremo tra poco. Per adesso basti richiamare alla mente che Lucrezio era stato detto, per quanto in maniera implicita, *elegantissimus*<sup>81</sup> anche nel breve paragrafo in lode di Giulio Calido all'interno dell'opera di Cornelio Nepote; qui, inoltre, Lucrezio è per la prima volta segnalato come *difficilis*. Quella di *auctor difficilis* è una definizione che segnerà, in un certo senso, le alterne fortune del poeta: all'indubbia complessità concettuale di molti luoghi del poema, si devono infatti aggiungere una lingua volutamente arcaizzante e uno stile elevato e ricco di immagini. Tutti elementi che hanno quando scoraggiato, quando stimolato l'interesse dei lettori<sup>82</sup>.

---

<sup>77</sup> Quint., I 4, 4.

<sup>78</sup> Quint., X 1, 87.

<sup>79</sup> Nell'*Institutio oratoria* il nome di Lucrezio ritorna in Quint., III 1, 4; VIII 6, 45; XII 11, 27. Si tratta di due passaggi in cui Quintiliano cita versi del *De rerum natura* funzionalmente al suo discorso.

<sup>80</sup> Dopo aver ricordato il celebre brano conclusivo dell'*Ars poetica* di Orazio in cui è descritta la fine di un poeta pazzo e un luogo del II libro delle *Georgiche* in cui sembrano di potersi rintracciare delle comuni allusioni a Lucrezio ed Empedocle, CANFORA 1993, p. 102 scrive: «[Lucrezio ed Empedocle] figurano insieme nella tanto discussa lettera di Cicerone al fratello (dove dal giudizio su Lucrezio di passa agli *Empedoclea* sallustiani); e lo saranno ancora nella *Institutio* di Quintiliano, accomunati dalla definizione: «*qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*» (I, 4, 4)».

<sup>81</sup> Sull'apprezzamento dell'*elegantia* di Lucrezio da parte di Quintiliano cfr. PRÉAUX 1964, p. 71: «les réserves de Quintilien ne vont pas jusqu'à interdire la lecture de Lucrèce, dont il loue l'*elegantia* précisément, estimable en dépit du genre de l'ouvrage (*materia*) qui ne prête guère au déploiement de toutes les ressources de l'éloquence».

<sup>82</sup> A questo proposito vd. PALMER 2014, p. 110: «this reminder of the difficulty of the poem might seem to be a disincentive. However, [...] Quintilian's criticism of Lucretius as *difficilis*, a fault that Lucretius himself acknowledges,

Tornando all'opportunità, sul piano scolastico, di un approfondimento del *De rerum natura*, Quintiliano precisava che Lucrezio non era da leggersi per la *phrasis*, ossia come modello principale di eloquenza, quanto piuttosto per arricchire il bagaglio di conoscenze, anche stilistiche, del discente<sup>83</sup>. Come riassumeva efficacemente il Tescari, «lo [*scilicet* Lucrezio] considera difficile e non molto utile per lo studente Quintiliano»<sup>84</sup>; si era mostrato, invece, incredulo Henri Bergson, il quale imputava il biasimo quintiliano a una supposta lettura imperfetta, se non addirittura mancante, del *De rerum natura*, che sarebbe risultato incompatibile, nella seconda metà del I secolo d.C., con i gusti decadenti dell'età imperiale<sup>85</sup>.

Resta da aggiungere qualche parola sull'accostamento di Lucrezio al poeta Macro; oltre al cenno del X libro, la coppia Lucrezio-Macro ritorna nel XII delle *Institutiones*, quando Quintiliano invita a non ritenere impossibile l'eventualità di superare degli ottimi predecessori. Se così fosse, leggiamo, non avremmo avuto *nec post Lucretium ac Macrum Vergilius, nec post Crassum et Hortensium Cicero*<sup>86</sup>. È più una lode di Virgilio e di Cicerone che dei rispettivi precursori, ma è abbastanza per farci intendere che questi erano comunque tenuti in una certa considerazione. Si è soliti identificare *Macer* con Emilio Macro<sup>87</sup>, fiorito nella seconda metà del I secolo a.C., autore di alcuni poemetti didascalici pervenutici in stato frammentario. Se questa identificazione – che, come si vedrà, è in realtà problematica – fosse effettivamente corretta, si potrebbe parlare di uno svilimento, come per il parallelo con Varrone Atacino<sup>88</sup>. A metà del secolo scorso era stata, tuttavia, avanzata un'ipotesi diversa. Se si opta per l'Emilio Macro autore dei *Theriaca* e altre operette erudite, la serie *Lucretius, Macer, Vergilius* è da intendersi sul filone della poesia didascalica. Quintiliano, potrebbe però alludere a un altro Macro, Iliacus, autore di un poema sugli eventi precedenti l'*Iliade*, al quale Ovidio indirizza l'*epistula ex Ponto* II 10. In questo caso, la medesima serie si presenterebbe come un filone di poesia epica<sup>89</sup>.

---

had become a kind of recommendation in the Renaissance, when most humanists considered difficulty in a Latin author a mark of erudition».

<sup>83</sup> Sul problema di Lucrezio autore *difficilis*, si ha una panoramica sintetica ma efficace in SOLARO 2003; in particolare sul passo di Quintiliano vd. p. 127: «la lettura dei due poeti [*scilicet* Macro e Lucrezio] è da Quintiliano suggerita non perché essi possano contribuire a formare quella che egli chiama “l'essenza dell'eloquenza” (*corpus eloquentiae*: e cioè lo stile espressivo nella sua proprietà e sostanza [...]), ma al fine di assimilare una certa generale eleganza formale».

<sup>84</sup> TESCARI 1935, p. 110.

<sup>85</sup> Così BERGSON 1884, p. XXXVI sul giudizio di Quintiliano: «Nous trouvons le même rapprochement [*scilicet* fra Lucrezio e Varrone] chez Quintilien; dans un autre passage, cet auteur appelle Lucrèce “*difficilis*”. Il est d'ailleurs probable, à en juger par les expressions très vagues dont il se sert, que Quintilien n'a pas lu le *De rerum natura*: quand il dit que Lucrèce est un auteur “difficile”, il exprime l'opinion de son temps».

<sup>86</sup> Quint., XII 11, 27.

<sup>87</sup> Di Emilio Macro si legge nel *Chronicon* di Gerolamo, per l'ann. ab. Abr. 2001 [*scilicet* 16 a.C.]: «*Aemilius Macer Veronensis poeta in Asia moritur*».

<sup>88</sup> Così PIAZZI 2009, p. 64: «non più lusinghiera della citata equiparazione a Varrone è l'abbinamento, istituito in un'altra parte dell'*Institutio* [*scilicet* X 1, 87], di Lucrezio con Emilio Macro, un oscuro autore di poemetti didascalici su uccelli e serpenti vissuto in età augustea».

<sup>89</sup> Queste considerazioni sono sviluppate in MURLEY 1947; in particolare p. 338: «the Macer named may be Aemilius Macer, as in 10.1.36; and Peterson, in his edition of Quintilian, so indicates. On such an identification, the *Georgics* are meant, and the three considered as didactic. But the context could as well suggest the Macer addressed by Ovid (*Ex Ponto* 2.10.2), who wrote an epic on the Trojan War. But in 10.1.85-88, Quintilian names as epic poets: Homer, Vergil, Macer, Lucretius, Varro Atacinus, and Ennius in that order. The implication of this passage as to which Macer is meant in 12.11.27 would offset that of the Aemilius Macer reference in 10.1.36. It is more probable that Lucretius would be associated with an epic poet than with a writer on birds, snakes, and medicinal plants».

Ciò che di Lucrezio si poteva leggere nell'*Institutio oratoria* fu incluso nella maggior parte delle biografie umanistiche lucreziane<sup>90</sup>; pur accennando al giudizio di *auctor difficilis* – che, come si è visto, nel Rinascimento non era necessariamente motivo di biasimo –, le parole di Quintiliano sull'autore del *De rerum natura* furono in alcuni casi lette come una lode<sup>91</sup>, in altri come una critica incomprensibile. È questo il caso di Denis Lambin che, come ha giustamente notato, non senza un filo di ironia, Ada Palmer<sup>92</sup>, prende quasi come un'offesa personale la valutazione del retore e arriva a riassumere l'audace accostamento con Macro con le parole *cum musca elefantum*<sup>93</sup>.

Contemporaneo di Quintiliano, anche Publio Papinio Stazio ricorda Lucrezio. Il nome del poeta figura all'interno di un piccolo elenco di grandi poeti che possiamo leggere nel secondo libro delle *Silvae*, in un carme dedicato a Polla in occasione del compleanno del suo defunto marito, il poeta Lucano:

«cedet Musa rudis ferocis Enni  
et docti furor arduus Lucreti,  
et qui per freta duxit Argonautas,  
et qui corpora prima transfigurat»<sup>94</sup>.

Lucrezio è menzionato, dunque, insieme a Ennio, Varrone Atacino e Ovidio. Più che il novero degli autori nel suo complesso<sup>95</sup>, però, a interessarci, in questo caso, sono le parole con le quali si accenna al poeta epicureo. In primo luogo Stazio descrive Lucrezio come *doctus*. Ora, se richiamiamo alla mente la dicotomia ciceroniana della lettera *Q.fr.*, II, 9, possiamo classificare questo primo segmento sotto il capitolo dell'*ars*: è infatti *doctus*, per definizione, chi ha ricevuto un insegnamento e l'ha appreso. Un poeta didascalico, specie se filosofo, ci verrebbe da dire, è doppiamente *doctus*: innanzitutto per l'arte e la tecnica che dimostra nei suoi versi, ma anche per gli insegnamenti di cui si fa relatore<sup>96</sup>. In questo senso è evidente il contrasto con la *Musa rudis*,

<sup>90</sup> Le posizioni di Quintiliano sono citate – e in alcuni casi commentate – nelle *Vitae* di Pomponio Leto, Pietro Del Riccio Baldi, Giovanni Battista Pio, Pietro Candido, Giglio Gregorio Giraldi e Denis Lambin. Per la storia della tradizione del testo di Quintiliano, vd. il contributo di Winterbottom in REYNOLDS 1983, pp. 332-334.

<sup>91</sup> Cfr. ad. es. Pietro Del Riccio Baldi in SOLARO 2000, p. 38, ll. 11-13: «*Fabius Quintilianus (cum de Latinis poetis disserit) Aemilium Macrum et T. Lucretium praestare elegantia testatur*».

<sup>92</sup> Vd. PALMER 2014, p. 177: «Lambin takes an almost personal offense at Quintilian's claims that Lucretius's poetic language is not good reading for a young orator».

<sup>93</sup> Cfr. Denis Lambin in SOLARO 2000, p. 77, ll. 205-208: «*itaque satis interdum mirari non possum, quae tanta fuerit in Quintiliano iudicii perversitas, ut primum cum Macro Lucretium, hoc est cum musca elefantum, cum sint inter se maxime dispares ac dissimiles...*». Il paragone poté essere probabilmente letto dal Marchetti proprio in un'edizione del Lambin successiva al 1570.

<sup>94</sup> Stat., *silv.* II 7, 75-78.

<sup>95</sup> Per l'abbinamento di Lucrezio a Varrone Atacino, già presente negli *Amores* di Ovidio, in Velleio Patercolo e Quintiliano vd. ALFONSI 1977, p. 293: «e questo accostamento di Lucrezio a Varrone è quasi tradizionale: si ritrova già in Ovidio [...] in Stazio...».

<sup>96</sup> Di diverso avviso KENNEY 1970, che coglie soltanto l'accezione più piana di *doctus*, ossia quella di «erudito, poeta», pp. 390-391: «in calling him *doctus* he did not intend primarily to imply a recognition of his deep learning in the Epicurean philosophy, a matter that perhaps would not have engaged Statius' sympathies at any great extent. Rather he meant to convey that Lucretius was a conscious artist and craftsman of a very high order». Mi sembra comunque che la duplice suggestione resti.

primitiva e grezza, del *ferox Ennius* del verso precedente<sup>97</sup>, lo stesso Ennio che già era stato detto *ingenio maximus arte rudis* da Ovidio<sup>98</sup>.

Ugualmente interessante è il nesso *furor arduus*, non solo per il riuscito contrasto ossimorico tra *doctus* e *furor*. Nel contesto della recezione di Lucrezio come *auctor difficilis* sarebbe tanto facile quanto sbagliato ridurre *arduus* a «difficile». Stazio impiega piuttosto l'aggettivo nel suo senso di «sublime, elevato»<sup>99</sup>. È, tuttavia, su *furor* che conviene spendere qualche parola in più: la storia della tradizione lucreziana ci ha, infatti, trasmesso come tratto caratterizzante della personalità dell'autore la sua follia. È un dato centrale dell'*affaire* Lucrezio, se ci è concessa l'espressione, e lo esamineremo diffusamente più avanti; resti fermo che, delle testimonianze fino adesso esaminate, nessuna ha suggerito alcunché riguardo a una presunta pazzia dell'autore. Un esame attento del verso dovrebbe convincerci che neppure in questo caso ci sono sufficienti elementi per parlare di una follia clinica. Ciò nonostante, va da sé che chiunque abbia letto la testimonianza di Gerolamo prima della *silva* in questione non possa non associare il *furor arduus* staziano al Lucrezio in *fuorem versus* del *Chronicon*. È impossibile dire se la testimonianza geronimiana possa essere stata influenzata da una lettura tendenziosa del passo di Stazio o se muovesse da fonti invece da essa indipendenti. Quello che però sembra sicuro è che, in questa sede, per *furor* si intende il fuoco dell'ispirazione poetica, un fuoco *arduus*, sublime; un'ispirazione che, vuole dirci Stazio, il poeta epicureo cercava di domare adeguatamente per mezzo dell'erudizione e dello studio. Come ha giustamente asserito Carl Joachim Classen, un Lucrezio «driven by a *furor*, which he knows, however, how to control and channel into the most suitable form»<sup>100</sup>; dopo Classen, ci sembra che la critica sia stata abbastanza concorde nel considerare il *furor* del *Genethliacon Lucani* come l'equivalente della divina *μανία* dalla quale per i Greci scaturiva una potente ispirazione poetica<sup>101</sup>.

Quanto alla fortuna del riferimento di Stazio, è utile rammentare che anche le *Silvae*, come il *De rerum natura*, furono riscoperte da Poggio Bracciolini nella seconda decade del XV secolo<sup>102</sup>;

<sup>97</sup> Sul contrasto fra i due versi cfr. ALFONSI 1977, p. 293: «il nesso *docti furor* è una *callida iunctura*, e *doctus* ha il valore del *doctus Catullum*, e riceve luce dall'antitesi con Ennio che precede, *cedet musa rudis ferocis Enni*». Legge *doctus* in un'accezione indubbiamente precisa, ma forse poco calzante per Lucrezio, PIAZZI 2009, p. 63: «quanto a *doctus*, il termine sembra conservare la connotazione critico-letteraria legata alla poesia alessandrina. La *iunctura*, quasi un ossimoro, *docti furor* ricalcherebbe la polarità *ars/ingenium* contenuta nella lettera ciceroniana».

<sup>98</sup> Ov. *Trist.*, II 424.

<sup>99</sup> Spiega giustamente SOLARO 2003, p. 128, n. 4: «Quanto all'aggettivo *arduus* (“elevato”), che Stazio usa in relazione a Lucrezio (*Silvae* 2, 7, 76 *et docti furor arduus Lucreti*), esso ha a che vedere con il genio poetico di Lucrezio (e non con la difficoltà del poema)».

<sup>100</sup> CLASSEN 1968, p. 118; ancora sulla felice formula di Stazio chiosa: «It was a poet who succeeded in putting this in the most pointed manner conceivable (Stat. *Silv.* 2.7.76) by speaking of the *docti furor arduus Lucreti*».

<sup>101</sup> Su questa linea ALFONSI 1977, p. 293: «[Stazio] così sembra implicare l'apprezzamento e per l'*ars* e per i *lumina ingeni*, anzi secondo la democritea e platonica concezione dell'*Ione*, della poesia come *θεία μανία*»; e ancora HOLLIS 2000, a proposito dei poeti ispirati da *μανία*, annotava, p. 13, n. 1: «the Latin equivalent would be ‘furor’ (OLD 1 (b)), as in Statius, *Silvae* 2,7,76 ‘docti furor arduus Lucreti’, where the juxtaposition of ‘docti’ and ‘furor’ perhaps suggests that Lucretius excelled in *ars* no less than *ingenium*»; e infine PIAZZI 2009, p. 63: «nel giudizio di Stazio, *furor* – un termine che, frainteso in senso clinico, ha contribuito forse alla leggenda della follia lucreziana – rinvia alla concezione platonica della poesia come invasamento divino».

<sup>102</sup> Le *Silvae* rimasero praticamente sconosciute per gran parte del medioevo, con la parziale – ma per noi significativa – eccezione proprio del *Genethliacon Lucani*; così Michael Douglas Reeve in REYNOLDS 1983, pp. 397-98: «only one trace [*scilicet* of the *Silvae*] has come to light in the 500 years after Charlemagne: 2.7, the *Genethliacon Lucani*, occurs amongst heterogeneous matter [...] Early in 1418, during the Council of Constance, Poggio sent to Italy a Manuscript

questo dato rende singolarmente collegati i due testi, entrambi riemerssi dall'oblio nel più generale quadro di fecondo e rinnovato interesse per i classici all'inizio dell'età moderna<sup>103</sup>. L'accenno di Stazio figura in metà delle biografie lucreziane del XVI secolo<sup>104</sup>, quasi sempre come prova accessoria e complementare della testimonianza sulla follia del poeta fornita da Gerolamo: come ha giustamente notato Giuseppe Solaro, «gli umanisti non si facevano evidentemente scrupolo di interpretare in senso biografico qualunque riferimento a Lucrezio potesse in qualche modo prestarsi ad essere così considerato»<sup>105</sup>.

Quanto alle occorrenze che il nome dell'epicureo trova in Tacito e in Plinio, sia il Vecchio sia il Giovane, queste hanno un valore meno pregnante, si potrebbe dire incidentale, e pertanto le prenderemo in considerazione solo rapidamente. Il primo cita l'autore del *De rerum natura* nel *Dialogus de oratoribus*: nel corso di una polemica nei confronti delle tendenze arcaizzanti nel campo dell'oratoria e, più generalmente, della letteratura, uno dei dialoganti, Aper, spiega di trovarsi nella stessa condizione in cui si era trovato, ai suoi tempi, Cicerone, fautore di un'eloquenza di gusto più attuale in un *establishment* molto conservativo<sup>106</sup>. Lucrezio e Lucilio sono dunque citati fra gli autori che i detrattori dei propri tempi preferiscono, rispettivamente, ai più moderni Virgilio e Orazio<sup>107</sup>. Dal momento che in età umanistica furono sollevati non pochi dubbi sull'attribuzione del *Dialogus*, non stupisce che fra le quattro biografie che alludono al passaggio in cui è citato Lucrezio, soltanto in quella di Giovanni Battista Pio compaia esplicitamente il nome di Tacito<sup>108</sup>.

Per quanto riguarda invece Plinio il Vecchio, questi inserisce l'autore del *De rerum natura* nella sezione *ex auctoribus* dell'indice del libro X della *Naturalis historia*<sup>109</sup>, indicandolo quindi come una delle fonti da lui utilizzate nella redazione della sua monumentale opera enciclopedica. Più interessanti, però, delle tracce scritte che il celebre trattatista ci ha lasciato su Lucrezio, sono, forse, quelle giunteci per omissione; avendo dimostrato di conoscere l'opera del poeta epicureo, non può non stupirci il fatto che Plinio manchi di menzionarlo nel XXV libro<sup>110</sup>, laddove dichiara di non

---

of Manilius, Silius and *Silvae* [...]. Despite the arrival of M in Italy, *Silvae* seem not to have circulated before 1453, when Poggio took up his residence in Florence».

<sup>103</sup> Spiega giustamente PALMER 2014, p. «the *Silvae* and *De rerum natura*, then, had a nearly identical start in the world of Renaissance scholarship, discovered by the same book-hunter and corrected by the same philologist [*scilicet* Poliziano]».

<sup>104</sup> Questi gli eruditi che lo citano, tutti riportando *silv.* II 7, 76: Pietro Del Riccio Baldi, Giovanni Battista Pio, Pietro Candido e Giglio Gregorio Giraldi.

<sup>105</sup> Cfr. SOLARO 2000, p. 17.

<sup>106</sup> Vd. Tac. *dial.*, XXII: «ad Ciceronem venio, cui eadem pugna cum aequalibus suis fuit, quae mihi vobiscum est. Illi enim antiquos mirabantur, ipse suorum temporum eloquentiam anteponebat...».

<sup>107</sup> Vd. Tac. *dial.*, XXII: «sed vobis utique versantur ante oculos isti, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt...».

<sup>108</sup> Si mantengono più sul vago Pietro Del Riccio Baldi (cfr. SOLARO 2000, p. 39, ll. 29-30: «itaque minime defuerunt imperantibus etiam Vespasianis, qui Lucretium pro Vergilio et Lucilium pro Horatio legerent») e Pietro Candido, che riprende largamente il primo. Ancora più generica l'allusione di Denis Lambin (cfr. SOLARO 2000, p. 75, l. 167), probabilmente letto da Alessandro Marchetti.

<sup>109</sup> Plin. *nat.*, I, index, liber X ex auctoribus: «...Nepote. Fabio Pictore. T. Lucretio. Cornelio Celso. Horatio...». Si noti come anche qui manchi il *cognomen* di Lucrezio.

<sup>110</sup> Plin. *nat.*, XXV, 25: «ego nec abortiva dico ac ne amatoria quidem, memor Lucillum imperatorem clarissimum amatorio perisse, nec alia magica portenta, nisi ubi cavenda sunt aut coarguenda, in primis fide eorum damnata».

volersi occupare delle sostanze abortive né dei filtri d'amore, colpevoli, fra l'altro, di aver portato alla morte il comandante Lucullo. È questo un dato che va certamente preso con cautela, come ogni *argumentum ex silentio*, ma è pur vero, come ha rilevato Luciano Canfora, che «non v'è dubbio infatti che un silenzio come quello di Plinio, in *quel contesto*, appare degno di nota»<sup>111</sup>. Suo nipote, inoltre, Plinio il Giovane, in una lettera<sup>112</sup> indirizzata al suo amico Arrio Antonino cita espressamente una famosa clausola lucreziana sulla difficoltà di servirsi della lingua latina per tradurre concetti e testi greci, confermando così, come ha notato al riguardo Luigi Alfonsi, «la conoscenza di Lucrezio nella comune cultura di età imperiale»<sup>113</sup>.

Fin qui, come si è visto, non abbiamo trovato fonti che ci parlassero dell'uomo Lucrezio. Gli accenni al poeta, quasi sempre fatti di sfuggita o come un esempio fra gli altri, dimostrano soltanto che la sua opera fu senz'altro letta dal 54 a.C. in avanti e che essa fu variamente apprezzata a seconda dei gusti delle diverse epoche. La situazione non cambierebbe se decidessimo di ampliare, come non ci è possibile fare in questa sede, la nostra analisi alle testimonianze provenienti dalle correnti di arcaismo ed erudizione<sup>114</sup> dell'età degli Antonini. Se ci fermassimo, insomma, alle soglie del IV secolo d.C., di Tito Lucrezio – non ci risulterebbe, infatti, neppure il cognome *Carus* – sapremmo soltanto che fu il poeta, secondo alcuni *sublime*, secondo altri *difficile*, che scrisse il *De rerum natura*; potremmo ricavare dal suo poema che conobbe Gaio Memmio, ma senza la possibilità di precisare se di questi fu un amico o un cliente; dovremmo rinunciare a qualunque pretesa di indicarne la data di nascita o di morte, se non con dei margini molto ampi di flessibilità. Per quanto ci lasciano inferire le fonti anteriori al 300 d.C. di cui disponiamo, si direbbe che Lucrezio non dovette essere che un'ombra dietro il suo testo.

Eppure la tradizione ci ha trasmesso una storia ben diversa e la personalità di Lucrezio, della quale nulla sapremmo se prestassimo ascolto ai soli contemporanei, o anche ai lettori vissuti nei primi secoli dopo la sua morte, è stata ed è fra le più indagate della storia della letteratura latina. Del poeta-filosofo i critici, ma non solo, hanno provato a fornire dei profili ambiziosi anche per autori di cui ci è dato sapere molto di più. Si sono avuti psichiatri<sup>115</sup> che si sono audacemente calati nei panni dei filologi e viceversa filologi<sup>116</sup> che, non meno coraggiosamente, hanno tentato di indagare le

<sup>111</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 26; p. 25: «[Plinio] ricorda Lucullo, non Lucrezio, sebbene adoperi Lucrezio nel libro X»; e p. 25, n. 4: «i codici hanno sia *Lucillum* che *Lucillum*».

<sup>112</sup> Plin.Iun. *ep.*, IV, 18; questo il testo: «*quem ad modum magis approbare tibi possum quanto opere mirer epigrammata tua Graeca, quam quod quaedam aemulati Latine et exprimere temptavi? In deterius quidem. Accidit hoc primum imbecillitate ingenii mei, deinde inopia ac potius, ut Lucretius ait, «egestate patrii seromnis». quod si haec, quae sunt et Latina et mea, habere tibi aliquid venustatis videbuntur, quantum mihi putas inesse iis gratiae, quae a te et Graece proferuntur! Vale*». La formula utilizzata da Plinio, «considerata tipicamente lucreziana» (vd. CANFORA 1993, p. 87), è ripresa da I 832.

<sup>113</sup> Cfr. ALFONSI 1977, p. 294.

<sup>114</sup> Frontone, cui abbiamo già accennato in precedenza per l'utilizzo della *iunctura* «*sublimis Lucretius*», accenna a Lucrezio nelle epistole agli imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio. Notevole, inoltre, anche quanto Aulo Gellio riporta nelle *Noctes Atticae* sulle riprese di Lucrezio in Virgilio, Gell. I, 21, 7: «*non verba autem sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus*». A questo passaggio alludono probabilmente, nelle rispettive biografie lucreziane, Pietro Del Riccio Baldi (cfr. SOLARO 2000, p. 39, ll. 35-37) e, conseguentemente, Pietro Candido (cfr. SOLARO 2000, p. 51, ll. 39-41). Per un bilancio sintetico, ma efficace, dell'ammirazione per Lucrezio da parte degli intellettuali di questo periodo si rimanda a BOYANCÉ 1963, p. 318.

<sup>115</sup> Si veda ad esempio *L'anxiété de Lucrèce* (LOGRE 1946), il cui incipit è già di per sé significativo: «ce livre est un essai de critique littéraire psychiatrique». Il corsivo è originale.

<sup>116</sup> Uno fra tutti, *Lucrezio poeta dell'angoscia* (PERELLI 1969). A questo riguardo, restino valide le sagge considerazioni di HOLFORD-STREVEENS 2002, p. 2: «The poet's mental health has been debated with contradictory results, and largely



turbe psicologiche di un uomo del quale non si conserva una biografia, neppure minimale, che dati prima di oltre quattro secoli dopo la sua morte. Le attestazioni e le tracce lucreziane che abbiamo esaminato fin qui, tuttavia, non costituiscono che una minima parte di quel sostrato tradizionale che andò a costituire la base sulla quale sarebbe poi sorto, quasi come un ircocervo, l'edificio complesso della *vita Lucretii*; questo edificio, in effetti, ha le sue fondamenta nella cultura latina cristiana, la cui lettura di Lucrezio, come adesso vedremo, prese ben altre strade da quelle sinora percorse.

### **Assimilazione e condanna di Lucrezio nell'apologetica cristiana: Lattanzio**

È arrivato dunque il momento di occuparci dell'unità Lucrezio-*De rerum natura* così come essa fu letta – e scritta – dagli intellettuali cristiani. Fra questi, il ruolo più importante nella storia della fortuna di Lucrezio fu indubbiamente quello che ebbe Gerolamo di Stridone, la cui *auctoritas* di Padre della Chiesa da un lato e di erudito raffinato dall'altro segnò in modo indelebile l'immagine del poeta nei secoli seguenti. In linea generale possiamo affermare che la materia del poema era risultata problematica già nella Roma del I secolo a.C., della quale era comunque un'espressione, seppur minoritaria. La cultura latina, da sempre sospettosa nei confronti della filosofia greca, che, se si può dire che fu introdotta presso le classi colte romane, lo fu comunque lentamente e in una forma molto blanda ed edulcorata, non riuscì ad assimilare del tutto i contenuti divulgati con vibrante passione da Lucrezio. Del poeta, si è visto, fu perlopiù apprezzato lo stile, passando sotto silenzio i contenuti didascalici; contenuti, questi, che si presentavano nella forma divulgativa di risposte «laiche» ai grandi interrogativi che l'uomo si è posto da sempre, niente a che vedere con l'esoterismo di altre dottrine né con la superficialità della religione «civica» romana, più aperta, casomai, a un certo stoicismo moderato. Qualche secolo dopo, la temperie culturale divenne ancora più ostile al *De rerum natura* e all'epicureismo in generale: gli argomenti di Lucrezio entrarono in conflitto con gli unici dogmi possibili, quelli del cristianesimo, permeabile, al limite, ad alcune reinterpretazioni del platonismo, ma che certamente non poteva venire a patti con il materialismo che attraversa l'intero poema. All'eterodossia si aggiungeva il fatto che il testo fosse scritto con grande abilità e che presentasse quelle innegabili qualità artistiche che, fin da subito, erano state riconosciute anche da personalità, come Cicerone, non sospette di simpatia nei confronti di Epicuro. L'incontro di Lucrezio con il monoteismo era dunque destinato a essere tutt'altro che pacifico. Sarebbe tuttavia sbagliato semplificare eccessivamente la questione riducendola ai termini di uno scontro tra paganesimo e religione cristiana, in primo luogo perché gli stessi intellettuali convertiti non furono sordi al fascino degli esametri lucreziani e, in secondo luogo, perché il *De rerum natura* andava a inserirsi in un quadro problematico molto più ampio, quello dell'assimilazione della cultura classica all'interno del nuovo sistema valoriale portato avanti dalla Chiesa, assimilazione che rappresentò chiaramente una delle sfide centrali della civiltà tardoantica<sup>117</sup>.

---

by persons unacquainted with clinical lunacy; since I am of their number I shall desist, save to say that I do not suppose the question would even have been raised were it not for Jerome's story».

<sup>117</sup> Affronta la questione nei giusti termini ALFONSI 1977, in particolare pp. 298s: «si può dire che non ci sia Autore latino cristiano che non abbia echi lucreziani [...] e non c'è da stupirsene, tenuto conto che si tratta di letterati, retori convertiti, prima specialmente nel caso degli Apologisti, e poi sempre di uomini di scuola e di cultura come i grandi

Procediamo, però, con ordine e prendiamo in considerazione, innanzitutto, un passo di Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, indefesso oppositore dell'epicureismo, e, come ha osservato Tadeusz Maslowski, dell'atomismo in generale<sup>118</sup>. Nel *De opificio Dei*, al capo VI *De Epicuri errore*, leggiamo:

*«non possum hoc loco teneri quominus Epicuri stultitiam rursum coarguam; illius enim sunt omnia quae delirat Lucretius: qui, ut ostenderet animalia non artificio aliquo divinae mentis, sed ut solet, fortuito esse nata...»*<sup>119</sup>.

Come si intuisce già dal titolo dell'opera, l'intenzione dell'apologista è di dimostrare la fondatezza del creazionismo, specie in riferimento alla genesi divina dell'uomo, del tutto incompatibile con la fisica atomistica di Epicuro e con alcuni principi, come quello dell'aggregazione casuale dei corpi primi, che Lattanzio poteva facilmente leggere nel *De rerum natura*<sup>120</sup>. Il bersaglio è evidentemente il filosofo greco, dalle opinioni erranee del quale sarebbero poi derivate *omnia quae delirat Lucretius*. Lucrezio sembra straordinariamente essere chiamato fuori dalla polemica, anzi si direbbe che la colpa di Epicuro è forse ancora più grande proprio perché, con le sue idee fallaci, ha indotto in errore il discepolo<sup>121</sup>: a questo proposito, Pierre Boyancé notava giustamente che, nelle parole degli apologisti, «Lucrèce n'est que le porte-parole insensé d'Épicure»<sup>122</sup>. Su questo aspetto parzialmente assolutorio del giudizio lattanziano ritorneremo, tuttavia, tra breve.

Per il momento è invece opportuno soffermarci sul verbo *delirat* e sulle sue implicazioni. Effettivamente Lattanzio usa qui un termine che rimanda in modo inequivocabile alla follia: il delirio, però, non deve essere inteso, ci sembra, in senso clinico, ma nella sua accezione di «raccontare falsità, insensatezze». È in questo senso che nel brano sopra riportato, ma anche

---

Padri. [...] Comincia quindi, anche se non è nominato, il riconoscimento di Lucrezio poeta, che mette a disposizione dei cristiani la sua arte soprattutto, e anche certe concezioni epicuree, pur se le deduzioni ultime sono nell'uno e negli altri, come è ovvio, ben differenti».

<sup>118</sup> Cfr. MASLOWSKI 1974, pp. 187s: «The consensus of Lactantius' critics is that his chief opponents were the Epicureans. His preoccupation with Epicurus and Lucretius in his apologetic works bears out this assertion. [...] We shall see that the term "anti-Epicurean", so frequently applied to the writings of Lactantius, is too narrow and ought to be replaced by "anti-atomistic"».

<sup>119</sup> Lact. *opif.*, VI.

<sup>120</sup> Cfr. al riguardo PIZZANI 2001, p. 176: «quanto al materiale usato da Lucrezio per la ricostruzione delle dottrine epicuree non si va molto al di là dalla produzione filosofica di Cicerone, con particolare riferimento al *De natura deorum*, e del poema di Lucrezio le cui dottrine sono spesso citate come epicuree *tout court*». Pizzani non ritiene, dunque, che Lattanzio potesse leggere le opere originali di Epicuro, vd. anche p. 185: «parrebbe accertato che Lattanzio non conobbe direttamente l'opera di Epicuro, ma attinse prevalentemente le sue conoscenze relative a quel sistema da Cicerone, da Lucrezio e, in misura minore, da Seneca».

<sup>121</sup> Anche raccogliendo i risultati di alcuni contributi critici precedenti, ALFONSI 1977, p. 300 osserva: «la conclusione è che Lucrezio compare sì in Lattanzio come epicureo ed espositore della dottrina epicurea – è la prima volta che Lucrezio è messo in rapporto al maestro –, ma soprattutto come poeta, di cui si ammira l'arte e si sente il dramma umano tanto che quasi si vorrebbe giustificarlo del suo epicureismo, ché *illius* [sc. *Epicuri*]... *sunt omnia quae delirat Lucretius*».

<sup>122</sup> Cfr. BOYANCÉ 1963, p. 319.

altrove<sup>123</sup> nei testi di Lattanzio, Lucrezio è detto pazzo. D'altronde, l'accusare l'interlocutore di aver perso il senno è un τόπος tra i più riutilizzati e longevi della prassi dialettica filosofica. lo stesso Lucrezio, per esempio, vi fa ricorso a proposito delle teorie di Eraclito<sup>124</sup>. Questa la traduzione attualizzante del Marchetti dei passi in questione: «Com'Eraclito volle, a me rassembra/ Sogno d'infermi o fola di romanzi/ [...] A me par certo/ Tanto l'un quanto l'altro egual pazzia»<sup>125</sup>. D'altro canto è evidente che l'interpretazione degli estratti lattanziani non poté non risentire dei *rumores* circa l'instabilità mentale del poeta. Una volta che la notizia della presunta follia di Lucrezio divenne, infatti, tradizionale – e, per quanto ne sappiamo, questo dovette essere dopo Gerolamo, anche se non possiamo esserne certi – fu sin troppo facile rileggere sia Lattanzio sia Stazio e scorgere nelle loro allusioni la conferma di una psiche labile. Collegò emblematicamente entrambe le testimonianze Giovanni Battista Pio nella sua biografia lucreziana del 1511:

*«videtur Papinius potionatum et amatorio delirantem Lucretium significare cum sic inquit in silvis: Et docti furor arduus Lucreti; cui rei, ut sentio, Lactantius allusit iis in libro de ira dei positus: "Quis hunc putet habuisse cerebrum cum haec diceret"»*<sup>126</sup>.

È chiaro che, per dei lettori già a conoscenza della pazzia del poeta, tutte queste affermazioni dovettero suonare come altrettante prove dell'asserzione geronimiana. Si tratta, a ben vedere di un errore: se anche volessimo credere, infatti, che Lattanzio alludesse qui a una follia di tipo clinico e che non se la fosse inventata lui stesso, rimarrebbe comunque la difficoltà di indicare dove avrebbe letto una simile informazione.

Si pone qui, inevitabilmente, il problema concernente il contenuto della *vita Lucretii* – se mai ce ne fu una – della perduta sezione *De poetis* del *De viris illustribus* di Svetonio, vera e propria *crux* degli studi lucreziani. Se, in epoca cristiana, questa fonte, sulla quale torneremo in modo più esaustivo quando parleremo del *Chronicon* di Gerolamo, fosse disponibile o meno è per noi un autentico mistero. In effetti, dover tenere in conto l'esistenza di informazioni alle quali non abbiamo più accesso, costituisce una vera aporia metodologica: da un lato siamo portati ad ammettere la possibilità che tutto quello che di posteriore a essa leggiamo possa in qualche modo essere un suo derivato, dall'altra riponiamo fiducia in un testo che potrebbe non essere mai esistito. Luciano Canfora ha affrontato il problema e ha dimostrato, in modo alquanto convincente, l'inconsistenza degli elementi che dovrebbero indurci a pensare che Lattanzio abbia letto della follia di Lucrezio in Svetonio. Egli fa parlare, se così si può dire, un altro silenzio, dopo quello di Plinio, a proposito del suicidio di Lucrezio. Proprio nelle *Divinae Institutiones*, al capitolo III, 18, si parla del

<sup>123</sup> Interessante per esempio il passo *Lact. inst.*, III, 17, nel quale Lucrezio è addirittura definito *insanissimus* per aver letteralmente coperto di lodi l'indegno Epicuro: «*itaque poeta insanissimus leonis laudibus murem non ornavit, sed obruit et obrivit*». Il passo, molto icastico, è parafrasato da Giovanni Battista Pio (cfr. SOLARO 2000, p. 47, ll. 84-86).

<sup>124</sup> Per esempio *Lucr.*, I, 692ss: «*quod facit hic idem, perdelirium esse videtur./ [...] aequa videtur enim dementia dicere utrumque*».

<sup>125</sup> Dal I libro del *Della natura delle cose*, vv. 911-912 e 929-930.

<sup>126</sup> Vd. il testo di Giovanni Battista Pio in SOLARO 2000, p. 46, ll. 68-72; per la diffusione e l'importanza di Lattanzio negli studi lucreziani dell'età umanistica vd. PALMER 2014 pp. 124ss, in particolare: «*Lactantius, the so-called "Cicero Christianus", was a favorite of humanists because of his elegant Latin style, and was widely available in the manuscript period*».

suicidio dei filosofi, ma Lattanzio «non dice una parola su di un suicidio di Lucrezio»<sup>127</sup>: un secondo *argumentum ex silentio*, dunque, che lascia sospettare l'origine non svetoniana – e quindi, probabilmente successiva e cristiana – della tradizione sul suicidio e la follia del poeta epicureo. La questione potrebbe essere agilmente ribaltata e posta in tutt'altri termini: i ricorrenti accenni a una follia lucida ed epistemologica di Lucrezio avrebbero potuto far nascere, col tempo, la *vulgata* di una follia clinica<sup>128</sup>.

Proseguendo la nostra analisi, si nota che Lattanzio cita Lucrezio abbastanza spesso nel corso delle sue argomentazioni; un altro brano che merita di essere esaminato, per esempio, è tratto dal *liber III, de falsa sapientia philosophorum* delle *Divinae institutiones*:

«rectius itaque Lucretius, cum eum laudat, qui sapientiam primus invenit: sed hoc inepte, quod ab homine inventam putavit. quasi vero illam alicubi iacentem homo ille, quem laudabat, invenerit, tamquam tibus ad fontem, ut poetae aiunt»<sup>129</sup>,

seguono poi i vv. V, 6-8 del *De rerum natura* nei quali il poeta elogia Epicuro. Anche qui, come possiamo vedere, l'autore non critica Lucrezio su tutta la linea: egli ha giustamente lodato chi per primo ha scoperto la vera conoscenza, ma ha agito *inepte* nello stimare che si trattasse di un uomo. Una condanna, dunque, non assoluta: l'errore, si direbbe, è ancora una volta imputabile più a Epicuro che a Lucrezio, la cui profondità speculativa e i cui afflatti poetici – non di rado ripresi da Arnobio e, dopo di lui, dal suo discepolo Lattanzio – non sono stimati negativi di per sé, ma per la fiducia mal riposta in un cattivo maestro. Del resto, come ha scritto Mayotte Bollack, pare evidente che «chez Lactance, l'atomisme est scindé en deux. Les arguments utiles à la foi chrétienne sont retenus, l'impiété est attribuée expressément à Épicure. [...] un Lucrèce innocent, le poète latin, se détache d'un épicurien possédé par l'ennemi»<sup>130</sup>.

Un altro elemento interessante – e in linea con quanto abbiamo osservato sopra circa l'assimilazione della cultura classica da parte della Chiesa – è che, nel contesto della polemica nei confronti delle posizioni laiche del filosofo, Lattanzio si serva di un'espressione, *tamquam tibus ad fontem*, che allude all'episodio mitico-eziologico secondo il quale dio Apollo e il satiro Marsia si sarebbero sfidati in un agone musicale, servendosi della cetra il primo e del flauto, recuperato nella fonte in cui Atena lo aveva gettato, il secondo. L'episodio è raccontato, fra gli altri, da Ovidio, la cui ripresa da parte di Lattanzio «ha un sapore polemico nei confronti di Lucrezio citato qualche riga prima»<sup>131</sup>. Il recupero, funzionale alla difesa e alla dimostrazione della retta dottrina, dei temi e

<sup>127</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 27. Canfora, al quale si rimanda anche per la disamina di alcuni studi critici precedenti, dimostra che, se di follia e suicidio dovette veramente parlare Svetonio, il silenzio di Lattanzio – che visse in Africa, in Oriente e in Gallia – sarebbe, allora, inspiegabile: «si dovrebbe immaginare che l'opera di Svetonio sui poeti, per essere ignorata da Lattanzio nonostante il suo mestiere di insegnante, fosse rimasta sconosciuta nella gran parte del mondo romano».

<sup>128</sup> Così CANFORA 1993, p. 29: «la spinta poté venire proprio dalla martellante taccia di “follia” rivolta a Lucrezio da parte cristiana, ed in particolare da Lattanzio».

<sup>129</sup> Lact. *inst.*, III, 14.

<sup>130</sup> Cfr. BOLLACK 1978, pp. 118-119.

<sup>131</sup> Cfr. ALFONSI 1960, p. 174; l'articolo di Alfonsi propone un'interessante lettura della presenza di Ovidio in Lattanzio e mostra come uno dei poeti più mondani della letteratura latina poté fornire spunti formali e non solo all'apologista

delle forme della poesia pagana da parte dei cristiani fu trasversale nella tarda antichità e coinvolse, oltre a Ovidio e molti altri, anche lo stesso Lucrezio, che, per aver criticato molti aspetti della religione pagana, ben si prestava allo scopo. Alla condanna senza appello del filosofo, si contrappone, dunque, l'assoluzione del letterato, la cui «poesia – come scrive Luigi Alfonsi – non poteva non essere gustata»<sup>132</sup>.

Lattanzio dovette conoscere il *De rerum natura* approfonditamente per servirsene estensivamente, come se ne servì, nelle sue opere<sup>133</sup>. Nella nostra prospettiva di una ricostruzione storica della figura di Lucrezio, è interessante osservare come alcuni dei τόποι del poema, rifratti nelle parafrasi e nei giudizi dell'apologista, finirono per divenire tradizionali proprio nella forma che essi avevano nelle interpretazioni del trattatista cristiano. Uno dei casi più celebri è certamente quello della «natura matrigna», tema tradizionale già nell'antichità e consacrato poi a eterne glorie da Giacomo Leopardi. Lucrezio nega l'esistenza di una provvidenza benigna nei confronti del genere umano in V, 218-227, ma non si tratta, in quella sede dell'opera, di imputare alla natura alcuna illusione frustrata, bensì di chiarire come nel mondo gli dei non abbiano predisposto per l'uomo un cammino più agevolato di quello delle altre creature<sup>134</sup>. Ora, Lattanzio cita V, 227 nel corso di un suo tentativo di confutazione dell'opinione di chi crede che l'uomo nasca più inetto alla vita degli altri animali e, nel farlo, parla proprio di *natura noverca*<sup>135</sup>; è dunque attraverso di lui che un tema lucreziano – e, allo stesso tempo, paradossalmente, non-lucreziano – giunge in Leopardi come il risultato di un suggestivo gioco di specchi per il quale Emanuela Andreoni Fontecedro ha parlato di «“mediazione” tra autore e autore»<sup>136</sup>.

---

cristiano; «atteggiamento analogo» si osserva, sempre secondo il critico, nei confronti di Lucrezio (vd. ALFONSI 1977, pp. 297-304).

<sup>132</sup> ALFONSI 1977, p. 301; e ancora: «il poeta [*scilicet* Lucrezio] scusato del suo pagano epicureismo (solo una volta *delirat Lucretius, Opif.* 6, 1) e quasi assolto (*merito... Lucretius exclamat! altrove non errat Lucretius*) e recuperato nella positività della sua funzione critica alla nuova Fede». Sulla medesima linea si pone PIAZZI 2009, p. 69: «Lucrezio poeta mette a disposizione dei Cristiani la propria arte, pur se le deduzioni ultime sono ben diverse». Valgano a titolo di esempio per la fortuna di un celebre passo lucreziano le parole di RONCONI 1972, p. 182: «celebre, e ripresa anche da Lattanzio, Girolamo altri è l'immagine che abbiamo vista citata già in Quintiliano e che paragona la poesia al “soave licore” mescolato alla medicina».

<sup>133</sup> Cfr. BUTTERFIELD 2013, p. 57: «Lactantius' knowledge of Epicureanism plainly come from close engagement with *DRN* (as well as with Cicero and Epicurus directly). Lucretian influence pervades much of his work». Si rimanda a BUTTERFIELD 2013, in particolare pp. 56ss, anche per un'analisi dettagliata della presenza di Lucrezio in Lattanzio e del valore delle citazioni dell'apologista nel quadro della tradizione indiretta del *De rerum natura*.

<sup>134</sup> Le basi di questo ragionamento sono a V, 156-165: «*dicere porro hominum causa voluisse parare/ praeclaram mundi naturam, [...] cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,/ desiperest*». Su questi versi, chiosava già RONCONI 1968, p. 36: «il poeta lamenta la condizione dell'uomo, paragonandola a quella più fortunata degli animali: vecchio tema diatribico simile a quello che risuonerà ancora nel nostro Leopardi».

<sup>135</sup> *Lact. opif.*, 3 espone così la tesi che vuole confutare: «*itaque naturam, non matrem esse humani generis, sed novercam, quae cum mutis tam liberaliter se gesserit, hominem vero sic effuderit, ut inops, et infirmus, et omni auxilio indigens, nihil aliud possit, quam fragilitatis suae conditionem ploratu ac fletibus suis ominari...*» segue V, 227. Per i presunti echi lucreziani in Lattanzio riguardo alla *natura noverca* e allo spettro dell'*immatura mors*, vd. PIZZANI 2001, pp. 185-186.

<sup>136</sup> Cfr. ANDREONI FONTECEDRO 2006, p. 256: «non si tratta cioè di sostenere semplicemente che la *natura di voler matrigna* della *Ginestra* leopardiana non ha riscontri nel linguaggio di Lucrezio (e si può dimostrare anche nel pensiero) [...] ma dobbiamo aggiungere che l'attribuzione della formula a Lucrezio nasce dall'interpretazione faziosa di Lattanzio (*opif. Dei* 3, 1 sg.)».

## Gerolamo e la prima *biografia immaginaria* di Lucrezio

Fu, però, un altro autore cristiano a segnare indelebilmente la storia della figura di Lucrezio. Nel *Chronicon omnimondae historiae* di Gerolamo, relativamente all'anno 1923 *ab Abrahamo* – vale a dire 94 a.C. –, leggiamo:

*«Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit, anno aetatis 44»<sup>137</sup>.*

L'influenza di questo breve *excerptum* fu senz'altro superiore a quella avuta da qualunque traccia lucreziana esaminata sin qui; con il suo sintetico profilo di Lucrezio, Gerolamo condizionò i suoi successori al punto che Lisa Piazzi lo ha definito «il maggior responsabile del 'romanzo biografico' lucreziano»<sup>138</sup>. Conviene però, procedere con ordine ed esaminare uno per uno i tratti di un testo destinato a determinare, nei secoli a seguire, l'immagine del poeta latino. Un problema centrale e, conviene anticiparlo subito, ancora oggi sostanzialmente insolubile, consiste nello stabilire il grado di autorialità di Gerolamo rispetto alla notizia lucreziana, vale a dire se egli vi abbia introdotto di sua iniziativa dei contenuti originali o se si sia, piuttosto, limitato a raccogliere una o più tradizioni preesistenti. Questo perché, come si vede, l'autore non cita espressamente alcuna fonte, pur fornendo al lettore un certo numero di dettagli che presuppongono una disponibilità di informazioni non da poco se si considera che il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea fu tradotto e ampliato da Gerolamo circa quattro secoli e mezzo dopo la morte di Lucrezio.

Ora, se questa difficoltà, come si è detto, è difficilmente risolvibile, è tuttavia possibile affrontare la questione in modo ordinato. Se si suppone che il Padre della Chiesa non abbia inventato tutti i dettagli del testo, si deve allora ammettere che egli potesse reperirli altrove; i *testimonia vitae* anteriori, esaminati nelle pagine precedenti, non accennano, però, neppure una volta alla data di nascita o di morte del poeta, né al *poculum amatorium*, alla follia clinica, al suicidio o al ruolo di editore del *De rerum natura* che Cicerone avrebbe svolto. Tutto ciò è decisamente troppo per poter parlare di pura invenzione.

Provando a capovolgere il problema, si è portati a pensare che Gerolamo leggesse, se non ognuno, almeno alcuni di questi particolari in un'opera, o un insieme di opere, che non abbiamo conservato. Tale ricostruzione è possibile e anche probabile se si considera lo stato sfortunatamente lacunoso nel quale ci è giunta, come molti altri settori della cultura antica, la tradizione biografica classica. Una simile supposizione, inoltre, lungi dal risolvere la questione, moltiplica i nostri interrogativi e ci spinge a chiederci quale sia questa fonte, se contenesse o meno tutte le informazioni riportate nel *Chronicon*, se, al contrario, Gerolamo l'abbia in qualche modo integrata: interrogativi non da poco, insomma, a cui si devono aggiungere tutte le difficoltà metodologiche che si incontrano quando si è costretti a prendere in considerazione un testo non più leggibile e a cercare di studiarne l'influenza.

---

<sup>137</sup> Hier. chr. ann. ab Abr. 1923

<sup>138</sup> PIAZZI 2009, p. 71.

La critica lucreziana ha da qualche tempo indicato come maggiore «indiziato» della paternità dei dati del *Chronicon* Gaio Svetonio Tranquillo; si tratta, però, di una paternità complessa. Una *vita Lucretii*, infatti, dovette essere compresa, come già si è ricordato parlando di Lattanzio, nella sezione *De poetis*, oggi perduta, della raccolta svetoniana *De viris illustribus*, dalla quale, peraltro, Gerolamo, nel 392, prese in prestito il titolo per scriverne una versione cristiana. Si aggiunga poi che lo stesso Gerolamo scrive di aver tradotto direttamente da Eusebio di Cesarea la parte dell'opera relativa al periodo intercorso tra Abramo e la presa di Troia e di aver, invece, inserito non pochi eventi ripresi *de Tranquillo et ceteris illustribus historicis* per i secoli successivi<sup>139</sup>. Svetonio, tuttavia, visse tra il I e il II secolo d.C. e, se i fatti che egli ci racconta su Lucrezio devono da noi essere considerati in circolazione già da allora, resta difficile capire come mai di essi non si trovi alcuna traccia né presso gli eruditi a lui più o meno contemporanei come Plinio il Giovane, né nell'opera di altri cristiani quali Tertulliano, Arnobio e Lattanzio.

Uno studioso che si è più volte dichiarato certo della derivazione svetoniana dell'articolo del *Chronicon* è stato Augusto Rostagni<sup>140</sup>: le convinzioni dello studioso si basavano principalmente su quello che potremmo definire come l'«impianto» della biografia che ci ha trasmesso Gerolamo. Il critico ne esaminava, infatti, la struttura e, dall'analisi di alcuni nuclei tematici «pienamente conformi alla curiosità aneddotica svetoniana»<sup>141</sup> e in linea con gli elementi topici di altre *vitae* del medesimo autore, giungeva alla conclusione che il Padre della Chiesa dovesse aver sintetizzato un più ampio insieme di fatti raccolti precedentemente da Svetonio<sup>142</sup>. Dello stesso avviso del Rostagni si sarebbe detto poi l'Alfonsi, sottolineando che «merito di Girolamo è di averci trasmesso la *Vita* svetoniana»<sup>143</sup>. Il Rostagni, inoltre, metteva a sistema l'*excerptum* geronimiano con la cosiddetta *Vita Borgiana* di Lucrezio, sulla quale ritorneremo più avanti a proposito degli umanisti, e dalle rispettive divergenze credeva di poter così risalire a due linee di tradizione indipendenti l'una dall'altra<sup>144</sup>.

<sup>139</sup> Hier. *chr., praef.* Nota a questo proposito D'ANNA 2001, p. 284: «dall'elenco stesso dei biografi greci e latini citati da Girolamo si comprende che i *virii illustres* che più gli interessavano in funzione dei suoi *additamenta* ad Eusebio erano i letterati, specie i poeti»; e p. 292: «non c'è ragione di non credere a quanto attesta lo stesso Gerolamo, che, in sostanza, indica in Svetonio la sua fonte principale, ma non unica».

<sup>140</sup> Cfr. in particolare ROSTAGNI 1939 e ROSTAGNI 1956.

<sup>141</sup> È il caso, ad esempio, del computo degli anni al momento della morte: vd. ROSTAGNI 1956, pp. 57-58: «dal testo di Svetonio deriva in ogni caso – come al solito – l'indicazione dell'età al momento della morte, quarantaquattro anni».

<sup>142</sup> Le fonti alle quali Svetonio – vissuto circa due secoli dopo Lucrezio – avrebbe attinto non sono peraltro indicate dal Rostagni (cfr. ROSTAGNI 1956, p. 58: «quanto ai fatti della vita, indubbiamente Svetonio, trattandosi d'un così grande poeta, cercò di raccogliere tutto quanto era possibile dalle fonti e dagli autori più varî [...]. San Girolamo poi, con la sua arte dello scorcio, passando d'un balzo dalla nascita alla morte, ha riassunto l'essenziale»). Ora, se non si può escludere, infatti, da parte del biografo, una conoscenza approfondita della vita del poeta, è quantomeno singolare che egli dovesse disporre di un così ricca messe di notizie intorno a una figura che, per quanto ci è dato di sapere, fu un'ombra anche per i contemporanei.

<sup>143</sup> Cfr. ALFONSI 1977, p. 304; il critico continua così: «e nulla autorizza a credere che sia dipendente da una tradizione ostile cristiana *in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset*, tanto più che il *delirat* dello stesso Lattanzio potrebbe già confermarne in parte la presenza (o forse già il *furor* ambiguo di Stazio?)».

<sup>144</sup> Cfr. ROSTAGNI 1956, pp. 153ss., in particolare: «divergenze che non infirmano né l'uno né l'altro testo, bensì dimostrano l'esistenza d'una duplice tradizione, quasi di due filoni, dei quali l'uno fa capo a Svetonio, l'altro al nostro biografo anonimo». Il Rostagni porta avanti la teoria secondo la quale i contenuti della *Vita Borgiana* sarebbero stati ripresi dalla biografia di Lucrezio – oggi perduta – scritta dal grammatico e filologo Marco Valerio Probo; Probo, che visse nella seconda metà del I secolo d.C., curò anche un'edizione critica del *De rerum natura*.

Su quest'ultimo punto, ma anche su altri, si è detto a più riprese in disaccordo Ettore Paratore, più incline, invece, a far derivare la biografia del Borgia dallo stesso Gerolamo<sup>145</sup>. Abbiamo, inoltre, già avuto modo di alludere ai motivi che hanno spinto Luciano Canfora a ritenere non svetoniane almeno alcune delle notizie contenute nell'*excerptum* del *Chronicon*: il filologo, si ricorderà, costruisce il suo ragionamento basandosi sul fatto che, nel contesto polemico delle sue opere apologetiche, Lattanzio non colleghi mai a Lucrezio né una follia clinica, né il suicidio. Se tali voci intorno al poeta epicureo fossero circolate già a partire dal II secolo d.C., l'assenza di una loro eco nell'autore cristiano sarebbe inspiegabile indipendentemente da una sua lettura diretta del *De viris illustribus*<sup>146</sup>. Canfora propende quindi per un'origine tarda, verosimilmente di ambiente cristiano, se non direttamente geronimiana, della notizia sulla tradizione della follia di Lucrezio, della cui biografia scrive che «è l'unica vita di un poeta latino cui Girolamo dedichi un racconto biografico così scopertamente romanzesco»<sup>147</sup>. A tali conclusioni giunge anche, più recentemente, Holford-Strevens, sottolineando che una provenienza svetoniana di simili contenuti, ignorati, di fatto, fino al nostro Padre della Chiesa, rappresenta più un problema che una soluzione e rimarcando che, invece, «we are soonest out of the woods if the story originated either with Jerome himself or with a writer shortly before his time»<sup>148</sup>.

Passando adesso ad analizzare nel dettaglio il testo di Gerolamo, notiamo innanzitutto la sua stringatezza; volendo prescindere dall'ipotesi che si tratti di un riassunto di una biografia più ampia, è opportuno notare, come ha fatto Giovanni D'Anna, che «in molti casi il lemma geronimiano si limita ad indicare l'anno di nascita, di morte o la fioritura (*clarus habetur*) di uno scrittore»<sup>149</sup>. La brevità è tanto più evidente se si osserva che non è neppure menzionato il titolo dell'unica opera che, a quanto ne sappiamo, fu composta da Lucrezio; non bisogna, però, pensare che il poeta epicureo sia stato, almeno sotto questo aspetto, trascurato o bistrattato dall'autore: sempre D'Anna ricorda che gli stessi Nevio, Plauto, Livio Andronico ed Ennio sono menzionati nel *Chronicon* con un'analogia sintesi e altrettanta genericità<sup>150</sup>.

La sintesi di Gerolamo non deve in ogni caso essere confusa con superficialità: egli, infatti, non scrive programmaticamente delle *vitae*, ma una cronaca e il suo obiettivo principale è quello di dare una sistemazione cronologicamente ordinata a fatti ed eventi, ivi compresi quelli concernenti la biografia degli uomini più celebri ed influenti della storia. In questa ottica, l'*excerptum* lucreziano deve essere analizzato innanzitutto come una preziosissima fonte circa le date di nascita e di morte del poeta. Le testimonianze prese in considerazione fin qui, infatti, non ci avevano fornito nessuna

<sup>145</sup> Cfr. PARATORE 1946, p. 23: «che infatti il Borgia parafrasi S. Girolamo, solo ritoccandolo mediante spunti forniti da Cicerone (e che quindi già ora si debba cominciare a smontare la teoria di un vero nucleo di antica biografia passato di peso nella Vita Borgiana), lo dimostrano alcuni notevoli particolari».

<sup>146</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 28: «la notizia biografica di Svetonio su Lucrezio sarà stata ampiamente adoperata in commentarii e avrà influenzato la tradizione sull'argomento: il che rende vano il problema se Lattanzio abbia letto o meno direttamente Svetonio».

<sup>147</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 24.

<sup>148</sup> Vd. HOLFORD-STREVEN 2002, p. 4: «However, if the story had been included in *De poetis*, one would have expected Lactantius, who abuses the poet with such incivilities [...], both to insist that this insanity was a literal fact, and to dwell with no less relish on the miserable death of a blasphemer than he did on those of the persecutors».

<sup>149</sup> Vd. D'ANNA 2001, pp. 284-285; il critico aggiunge che raramente viene concesso spazio all'«attività propriamente letteraria del *vir illustris*». Parliamo di stringatezza, evidentemente, avendo come interesse la biografia di Lucrezio: nel *Chronicon* si trovano non pochi lemmi più brevi di quello in esame.

<sup>150</sup> Cfr. D'ANNA 2001, pp. 284-287.



indicazione sugli estremi dell'esistenza di Lucrezio; c'è da dire, tuttavia, che neppure le informazioni di Gerolamo si sono dimostrate sufficienti a risolvere la questione in modo definitivo. La cronologia lucreziana, difatti, rimane uno di quei campi di battaglia della storia della letteratura latina in cui il conflitto è così ingarbugliato e confuso da rendere difficile, a volte, anche solo distinguere gli schieramenti<sup>151</sup>. Ora, il lemma geronimiano indica una data assoluta di nascita e una data relativa, successiva alla prima di quarantaquattro anni, per la morte del poeta. Lucrezio sarebbe, dunque, venuto al mondo durante l'Olimpiade CLXXI, ma sull'anno esatto si è a lungo dibattuto. La difficoltà si sarebbe originata da una lettura errata secondo la quale il codice *Amandinus* del *Chronicon* avrebbe collocato il nostro *excerptum* nell'anno 1921 *ab Abrahamo* (96 a.C.), laddove gli altri testimoni indicavano l'anno 1923 *ab Abrahamo* (94 a.C.). Nel XVI secolo, per giunta, era prevalsa la tendenza a considerare attendibile la data del 95 a.C., «presentata – come ricorda Canfora – come ovvia in alcune biografie umanistiche di Lucrezio». Senza addentrarci ulteriormente in una simile questione, limitiamoci qui a rilevare che Canfora stesso accetta l'interpretazione di Rudolf Helm, editore dell'opera, e ritiene che «l'unica data ricavabile da Girolamo è il 94/93 a.C.»<sup>152</sup>. Se, dunque, oggi possiamo fissare la nascita del poeta al 94/93 a.C., siamo di conseguenza autorizzati a collocare la sua morte al più tardi nel 50/49 a.C.<sup>153</sup>, circostanza che ci induce, come abbiamo ricordato nelle pagine iniziali di questa Prima parte, a considerare Lucrezio ancora vivo quando Cicerone scriveva sia la lettera del febbraio 54 al fratello Quinto, sia quella, indirizzata ad Attico, del 10 febbraio 49 a.C.

I problemi di datazione, tuttavia, non si esauriscono tutti, per così dire, nella tradizione apparentemente non concorde del *Chronicon*: una confusione maggiore si è originata, infatti, quando si è tentato di armonizzare le informazioni trasmesse da Gerolamo con un dato lucreziano incidentalmente contenuto nella *Vita Vergilii* di Donato, probabilmente identificabile con l'Elio Donato maestro, appunto, del Padre della Chiesa. Riportiamo il passo per maggiore chiarezza:

«initia aetatis Cremonae [scilicet Virgilio] egit usque ad virilem togam, quam XVII anno natali suo accepit isdem illis consulibus iterum, quibus erat natus, evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet»<sup>154</sup>.

Dal testo si ricava un sincronismo interessante: Virgilio avrebbe deposto la *praetexta* per indossare la toga virile nello stesso giorno in cui era venuto a mancare Lucrezio. Donato, però, aggiunge altre due informazioni: in quell'occasione Virgilio aveva diciassette anni e i consoli in carica erano gli stessi di quando era nato. Ora, i due magistrati in questione sono Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, consoli sia nel 70, anno effettivo della nascita di Virgilio, sia nel 55 a.C. Salta subito agli occhi un'intrinseca contraddizione: o l'autore dell'*Eneide* assunse la toga virile a

<sup>151</sup> Si vd. Scarcia in AA.VV. 1964, p. 78: «ossessiva diventa la nostra difficoltà quando ci si trova di fronte a un groviglio cronologico tanto intricato quanto complesso e tortuoso qual'è [sic] quello appunto che confonde insieme gli elementi più significativi della vita di Lucrezio e della vita di Virgilio».

<sup>152</sup> Per un esame attento del problema si rimanda a CANFORA 1993, pp. 13-17; si cita da p. 13.

<sup>153</sup> È di questo avviso, e quindi concorda con Canfora, anche PIAZZI 2009, p. 2: «le date più attendibili della biografia di Lucrezio restano quindi il 93 e il 50 a.C. Ma anche il 49 è compatibile con la durata di vita di 44 anni assegnatigli da Girolamo».

<sup>154</sup> Don. v. *Verg.*, 6.

quindici anni, o tale cerimonia si svolse sotto un diverso consolato. Queste incoerenze dovrebbero, da sole, già sconsigliare di riporre troppa fiducia nel passo donatiano; ciononostante, il contenuto del brano sopra riportato è stato spesso incrociato con le notizie di Gerolamo con l'effetto di aggiungere errore ad errore<sup>155</sup>. Se si accetta, infatti, come data di morte di Lucrezio il 55, anno del secondo consolato di Pompeo e Crasso, ne deriva che la nascita del poeta epicureo sia da collocare, *a fortiori*, al più tardi nel 98 a.C., il che smentisce Gerolamo, il quale risulta sconfessato anche se si opta, invece, per un Lucrezio morto quando Virgilio aveva diciassette anni, e cioè nel 53. Non resta, quindi, che raccogliere la raccomandazione di Russel Geer che già nel 1926 ammoniva: «biographers of Lucretius should no longer rest upon this reference to his death, a reference which in itself has all the earmarks of myth, as the most definite date in the history of the philosopher poet»<sup>156</sup>.

Il lettore, tuttavia, dovrebbe trovare ragione sufficiente per dubitare dell'affidabilità di quanto riferito da Donato, non solo per l'incompatibilità, interna ed esterna, della cronologia che ne deriverebbe, ma soprattutto per via della singolare coincidenza riportata nella *Vita Vergilii*. La circostanza che vorrebbe un così comodo «passaggio di testimone» tra Lucrezio e Virgilio è veramente troppo felice per non essere sospetta e, a ben vedere, rientra perfettamente, come è stato notato<sup>157</sup>, nello schema topico della *traditio lampadis*, assai frequente nel biografismo antico. Si aggiunga, inoltre, che i due autori in questione sono idealmente collegati fra loro per aver entrambi composto dei poemi appartenenti dal genere didascalico<sup>158</sup>. Proprio per il fascino speculativo esercitato da una simile fatalità, non dobbiamo affatto stupirci che il sincronismo suggerito da Donato<sup>159</sup> sia citato in ben sei delle otto biografie umanistiche di Lucrezio; fanno invece eccezione le *vitae* di Pomponio Leto e Girolamo Borgia. Tutto ciò, si capisce, dà origine a un circolo vizioso in cui la volontà di rimanere fedeli alle fonti disponibili induce, paradossalmente, da un lato a considerare errata ora un'informazione ora un'altra, dall'altro a produrre testi che, nel loro spirito informativo, ingenerano ulteriori malintesi. Si veda per esempio il caso del dotto Denis Lambin che, comprensibilmente confuso da una cronologia a tal punto ingarbugliata, finì per incorrere in un

<sup>155</sup> Già PICHON 1910, p. 80, n. 2 notava: «le problème chronologique n'a pas été élucidé par les travaux récents. La difficulté est toujours de concilier les données de saint Jérôme (Lucrèce né en 95 et mort à 44 ans) et celle de Donat (Lucrèce mort en 55). Celle-ci étant très plausible, il faut admettre une erreur dans le texte de saint Jérôme, soit pour la date de naissance, soit pour le nombre d'années vécues, et plutôt pour le nombre d'années».

<sup>156</sup> Vd. GEER 1926, p. 109; Geer dubitava anche che, come spesso era stato affermato, la *Vita Vergilii* di Donato fosse, in realtà, opera di Svetonio e concludeva, p. 115: «this evidence taken as a whole seems to furnish sufficient grounds for believing that these three passages do not represent the words of Suetonius. Whether they are additions of Donatus or some other, or simply slight variations of the original as written by Suetonius, I see no way of determining».

<sup>157</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 15; PIAZZI 2009, p. 2. Uno degli esempi più noti di *traditio lampadis* è certamente quello che ruota attorno alla battaglia di Salamina del 480 a.C.: la tradizione vuole che Eschilo prendesse parte allo scontro, che il giovanissimo Sofocle cantasse il peana della vittoria e che Euripide fosse nato lo stesso giorno, collegando così in un'unica ideale successione i tre maggiori autori tragici del teatro greco.

<sup>158</sup> Notava al riguardo MARTHA 1869, p. 27: «une autre tradition, qui ne manque pas de grâce, rapporte que Lucrèce mourut le jour où Virgile prit la robe virile. Les anciens, sans trop se soucier des dates, imaginaient de ces rencontres et de ces concordances par lesquelles ils exprimaient quelquefois des jugements littéraires. Le futur auteur des *Géorgiques* paraissait ainsi marqué d'avance par le ciel pour recueillir l'héritage poétique du chantre de la *nature*».

<sup>159</sup> Riccardo Scarcia in AA.VV. 1964, p. 94 ha sostenuto che il sincronismo si debba proprio «al solo Donato, al Donato interpolatore del testo svetoniano» e che quindi abbia origine con lui. Occorre aggiungere che Scarcia, che pur propone una lettura cronografica che avalla tale sincronismo, è molto cauto nello stimare la fondatezza dei suoi stessi calcoli e di qualsiasi ricostruzione cronologica in tal senso.

clamoroso errore e affermare, in un crogiolo di imprecisioni, che Lucrezio morì nel giorno in cui Virgilio venne al mondo<sup>160</sup>.

Prima di continuare a indagare il contenuto del lemma geronimiano, è opportuno prestare attenzione, sulla scia del D'Anna, a ciò che non vi è scritto: nel *Chronicon*, infatti, non troviamo nessuna indicazione né sul luogo di nascita di Lucrezio, né sul titolo della sua opera, cui si allude invece attraverso la generica espressione *aliquot libros*. Allo stesso modo, nulla è detto sulla dottrina filosofica da lui professata tanto strenuamente<sup>161</sup>. Sulla città, o le città, come anche sulla regione geografica, dove nacque e visse Lucrezio ben poco può essere affermato e la prudenza dovrebbe farci desistere da ogni spericolato tentativo di ricostruzione in tal senso<sup>162</sup>. Senza quindi professare certezze impossibili da dimostrare, converrà mantenersi cauti e, tuttavia, rilevare che nel poema non mancano indizi di una conoscenza degli avvenimenti, e in generale, della vita della Roma del I secolo a.C.<sup>163</sup>. Quanto alla clausola sommaria con la quale è liquidato il poema, a ben vedere, sono molto rari i passi della cronaca di Gerolamo in cui si può leggere il titolo di un'opera letteraria: non è citato il *De rerum natura*, ma non sono ricordati neppure gli *Annales* di Ennio o le *Metamorphoses* di Ovidio ed è chiaro che «anche nei pochi casi in cui dà il titolo di un'opera di poesia, Girolamo lo fa sempre per motivi extra-letterari»<sup>164</sup>.

Ciò che, invece, trova spazio nell'*excerptum* sono la notizia dell'assunzione di un *poculum amatorium*, quella di una conseguente follia, la realizzazione di un certo numero di libri *per intervalla insaniae*, l'edizione postuma degli stessi curata da Cicerone e il suicidio del poeta. La successione di questi eventi non è casuale, giacché la premessa della pazzia del poeta non può non pregiudicare la lettura degli avvenimenti seguenti<sup>165</sup>; i disturbi mentali si presentano quindi, per usare le parole di Canfora, come «il tratto dominante che regola e determina tutta l'esistenza di Lucrezio»<sup>166</sup>. È proprio la follia, qui espressa, per la prima volta, in termini chiaramente clinici, il dato caratterizzante del lemma: l'assunzione del *poculum*, infatti, sembra aver compromesso irrimediabilmente la stabilità psicologica dell'autore, condizionando la modalità di composizione

---

<sup>160</sup> Si veda il testo del Lambin in SOLARO 2000, p. 81, ll. 341-345: «*plerique mortuum esse ferunt anno aetatis XLIII Cn. Pompeio Magno III Q. Caecilio Metello Pio Coss. anno ab. U.C. DCLI eodem die, quo die P. Virgilium Maronem natum esse nonnulli scriptum reliquerunt*».

<sup>161</sup> A questo proposito cfr. D'ANNA 2001, pp. 288ss.

<sup>162</sup> Emblematico, a questo proposito, è quanto si legge nell'*Introduzione* a DELLA VALLE 1933, p. 3: «la tesi fondamentale di questo lavoro: che Tito Lucrezio Caro, l'autore del "De rerum natura" non fosse romano (come generalmente si ritiene) e tanto meno un liberto celta o addirittura oriundo della Caria (come pensarono altri) bensì un modesto agricoltore campano». Su una tale ricostruzione si veda il giudizio, severo, forse, ma sottoscrivibile di PERELLI 1969, p. 5: «sul luogo di nascita nessuna seria congettura può essere formata: la romanzesca ricostruzione di Della Valle, che vuole Lucrezio nativo di Pompei, è un'amorosa fantasia suggerita dall'amore di campanile: ma la figura di un Lucrezio pacifico proprietario di campagna napoletano [...] ripugna a chiunque abbia la sia pur minima capacità di intendere la poesia lucreziana».

<sup>163</sup> Ne fa un resoconto TRAGLIA 1948, pp. 11-31; in particolare, a p. 18: «credere alla possibilità d'identificare il luogo di nascita del poeta – sia pure in una maniera più o meno approssimativa – è dunque una pia illusione».

<sup>164</sup> Vd. D'ANNA 2001, p. 290; a p. 291: «non è pensabile che Girolamo abbia sistematicamente taciuto, negli *additamenta* composti sui loro autori, persino i titoli delle maggiori opere di poesia latina [...], che egli conosceva certamente, se non per una precisa scelta ideologica che lo portò o a limitarsi al dato cronologico necessario per inserire il lemma nel contesto di Eusebio, oppure ad aggiungere notizie di cronaca sui vari scrittori, senza però trattare della loro produzione letteraria».

<sup>165</sup> Scrive PIAZZI 2009, p. 7: «nella notizia di Girolamo gli elementi in gioco sono legati da rapporti causali».

<sup>166</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 24.

della sua opera, lasciata a uno stadio in cui necessitava ancora di ulteriori cure, e probabilmente provocando il suicidio menzionato alla fine della breve biografia<sup>167</sup>.

Causa scatenante di tutto ciò, sarebbe stata, *mirabile dictu*, una bevanda misteriosa<sup>168</sup>. Giunti a questo punto, è impossibile non rintracciare nelle poche linee del *Chronicon* almeno un elemento di *factio*, così chiaro da non poter sfuggire neppure a una lettura superficiale, e cioè l'affermazione che il poeta avrebbe perso il senno dopo aver bevuto un *amatorium poculum*, pozione che solitamente si trova tradotta in modo nient'affatto problematico con «filtro d'amore». È probabile, però, che Gerolamo, o qualcuno prima di lui, avesse in mente dell'altro. Il *poculum* potrebbe essere inteso – ed è stato così interpretato da alcuni – come un afrodisiaco o, addirittura, come l'equivalente dei moderni aiuti medici all'atto sessuale. Questa suggestione è stata raccolta, fra gli altri, dal latinista Luca Canali, studioso e traduttore di Lucrezio, nonché autore di una sua biografia romanzata nella postfazione della quale scrive: «Lucrezio fece (o faceva?) uso di *pocula amatoria* (bevande afrodisiache, o filtri d'amore). Girolamo in realtà parla di un solo *poculum amatorium*; cioè, in sostanza, Lucrezio si drogava (o si drogò, o fu drogato, una sola volta) per fare l'amore»<sup>169</sup>.

Se si dà credito a questa interpretazione, la follia di Lucrezio sarebbe, allora, un effetto collaterale di un simile rimedio. È bene precisare che non si tratta qui di negare che un poema come il *De rerum natura* possa essere stato scritto da un pazzo. Asserire che un'opera di tale lunghezza e profondità, sia poetica sia dottrinale, non possa essere il frutto di una personalità disturbata sarebbe effettivamente un banale pregiudizio; pregiudizio, peraltro, immediatamente confutabile per mezzo di una quantità di esempi tratti dalla storia della letteratura di ogni epoca e nazione<sup>170</sup>. Il punto è, piuttosto, stigmatizzare che la presunta e – perché no? – plausibile follia di Lucrezio si vorrebbe, da Gerolamo in poi, scaturita da un farmaco le cui peculiarità abbiamo descritto sopra. Questo sì è rigettabile e senza taccia di preconcetto: la sequenza filtro-follia-poema-suicidio nasconde una deliberata tendenziosità ideologica<sup>171</sup>. Se anche uno strenuo difensore della malattia mentale di Lucrezio come il Perelli è pronto a riconoscere l'inconsistenza clinica dell'ipotesi che vuole il poeta impazzito per un *poculum amatorium*, non convince lo stesso Perelli quando sostiene che «la

<sup>167</sup> Ritiene il filtro determinante per spiegare la composizione dell'opera *per intervalla insaniae*, ma non il suicidio BOLLACK 1978, p. 76: «le philtre et le délire ne sont pas là pour expliquer, le suicide, qui à son tour déteint sur l'œuvre, mais pour rendre compte de la nature particulière de la composition. [...] On comprend ainsi la succession des événements [...] que les critiques n'ont pas compris quand ils cherchent dans la potion l'origine immédiate de la mort».

<sup>168</sup> Chiosa CANFORA 1993, p. 24: «il filtro d'amore è la pietra miliare, il *primum movens*, oltre che l'evento capitale».

<sup>169</sup> Vd. CANALI 1995, p. 152. Nel suo romanzo *Nei pleniluni sereni*, il latinista scinde curiosamente il filtro d'amore (pp. 108-109), dal veleno (pp. 146-147); in entrambi i casi, la bevanda viene acquistata dalla maga Canidia, nome che l'autore prende in prestito da quello di una fattucchiera menzionata in un componimento di Orazio (Hor. *epod.* 5, 15).

<sup>170</sup> Osserva a questo proposito PERELLI 1969, p. 16: «ma io direi che è più contrario ad un rigoroso metodo filologico il negar fede alla testimonianza di Girolamo senza argomenti validi, ed aggiungo che questa posizione negativa parte in sostanza da un preconcetto più che mai arbitrario, cioè dalla opinione che un poema così alto e denso di pensiero non possa essere l'opera di un pazzo». Similmente si era già espresso, non a torto, il LITCHFIELD 1913, pp. 158s: «all this amounts scarcely to a presumption. The force of the argument is broken by even a very superficial survey of literary history: its only motive turns out to be a probability which, carried to the limit, would unwrite in large part the works, *multis luminibus ingeni, multae tamen artis*, of Pascal, Cowper, Nietzsche, Swift, Tasso, and Rousseau».

<sup>171</sup> Concedere il proverbiale beneficio del dubbio alla testimonianza geronimiana non significa restare ciechi a quanto un'attestazione del genere sembri rispondere perfettamente al programmatico discredito dei pensatori epicurei da parte dei cristiani. Notava giustamente MARTHA 1869, p. 27: «Elle ressemble à tant d'autres qui ont été imaginées dans l'antiquité pour effrayer l'athéisme et pour servir de leçon à ceux qui seraient tentés d'imiter une audace sacrilège. Car l'imagination populaire, qui aime à mêler des récits merveilleux à la vie des héros et des saints, se plaît aussi quelquefois à composer une sinistre légende aux grands contempteurs des choses divines».

notizia del filtro amoroso sia sorta fin dai tempi di Lucrezio per spiegare l'insorgere della follia»<sup>172</sup>. Tale opinione si scontra, infatti, con tutti gli *argumenta ex silentio* che abbiamo anticipato in precedenza e in particolar modo con l'assenza di un riferimento all'autore epicureo nel passo del XXV libro della *Naturalis historia* in cui Plinio il Vecchio parla proprio di tali sostanze e ricorda la morte del generale Lucullo.

Proprio su Lucullo occorre spendere qualche parola nel passare ad occuparci brevemente del Lucrezio *in furorem versus*. Si è già accennato alle opere del Logre e del Perelli – ma sono soltanto due tra le tante – sulla pazzia del poeta; non avendo le adeguate competenze, rinunciamo a stilare un profilo psichiatrico del nostro autore, operazione, del resto, non necessariamente fruttuosa, ammesso che sia possibile. Quello che si ci interessa è osservare come spie e indizi che possano far pensare a un disturbo mentale si trovino sia nelle testimonianze intorno al poeta sia nello stesso *De rerum natura*. Se di tracce di una follia si può parlare, dovrebbe essere chiaro che né i segni interni all'opera lucreziana, né quelli esterni sono di per sé sufficienti a persuadere il lettore di una simile condizione. Diremo piuttosto che è più verosimile pensare che lo stile particolarmente accorato del poema, i suoi molti luoghi bui, le descrizioni di stati di angoscia e delirio, congiuntamente ai vari *testimonia vitae* che parlano di *furor*, *delirare et similia*, possono aver facilmente collaborato alla costruzione – o ricostruzione – di una personalità squilibrata. Il ruolo che il lemma geronimiano, in questo, dovette svolgere, a partire dalla fine del IV secolo, fu senz'altro centrale nell'influenzare la lettura delle testimonianze precedenti e anche dell'opera lucreziana. Certo, il vero nodo della questione risiede nel chiarire se fu veramente Gerolamo, o una fonte a lui immediatamente precedente che non si è conservata, a desumere – o inventare deliberatamente – la versione della follia e, così facendo, a condizionare la rilettura delle anteriori notizie lucreziane, o se fu piuttosto il congiunto di tali informazioni a dar origine a una simile interpretazione confluita, poi, nel *Chronicon*. I motivi per dubitare che la voce della pazzia circolasse già al tempo di Lucrezio, se egli fu effettivamente malato, o anche solo che la leggenda di un tale stato sia un'elaborazione relativamente recente, ad esempio svetoniana, sono molti e il principale resta che la prima fonte inequivocabile in tal senso data tre secoli e mezzo dopo la morte del poeta.

Strumenti per poter scrivere la parola «fine» di questa *querelle*, francamente, non sembrano esserci, perlomeno per adesso. Con questa premessa, si sceglie di riportare di seguito la tesi di Lancelot Patrick Wilkinson<sup>173</sup> secondo la quale la follia di Lucrezio deriverebbe da un fraintendimento. Si è già detto che Plinio ricorda che *Lucillum imperatorem clarissimum amatorio perisse*: tale informazione, oltre che nella *Naturalis historia*, si può leggere nella *Vita di Lucullo* di Plutarco, che indica chiaramente come fonte Cornelio Nepote<sup>174</sup>. Nepote doveva aver parlato dunque di un *amatorium poculum* somministrato a Lucullo che gli avrebbe fatto perdere la ragione.

---

<sup>172</sup> Cfr. PERELLI 1969, p. 19.

<sup>173</sup> WILKINSON 1949 è, a mia conoscenza, il primo a esporre compiutamente tale tesi; ho notizia che considerazioni simili erano già state fatte da Jessen – che Wilkinson, però, non cita – nel 1869.

<sup>174</sup> Plut. *Luc.*, 43, 1-2: «Νέπως δὲ Κορνήλιος οὐχ ὑπὸ γήρωσ φησὶν οὐδὲ νόσου παραλλάξει τὸν Λούκουλλον, ἀλλὰ φαρμάκοις ὑπὸ τινος τῶν ἀπελευθέρων Καλλισθένους διαφθαρέντα: τὰ δὲ φάρμακα δοθῆναι μὲν, ὡς ἀγαπῶτο μᾶλλον ὁ Καλλισθένης ὑπ' αὐτοῦ, τοιαύτην ἔχειν δοκοῦντα τὴν δύναμιν, ἐκστῆσαι δὲ καὶ κατακλύσαι τὸν λογισμὸν, ὥστ' ἔτι ζῶντος αὐτοῦ τὴν οὐσίαν διοικεῖν τὸν ἀδελφόν» [«ma Cornelio Nepote dice che Lucullo impazzì non per la vecchiaia, né per una malattia, ma perché annebbiato a causa di droghe dategli da Callistene, uno dei suoi liberti: che le droghe gli erano state date, credendo che avessero tale proprietà, perché Callistene fosse da lui maggiormente amato, ma che lo fecero uscire di senno e soffocarono la ragione al punto che, quando era ancora in vita, i suoi beni venivano amministrati dal fratello», la traduzione è mia].

Plutarco, alla fine del I secolo d.C., doveva aver letto l'informazione ancora nella sua forma corretta e l'aveva conseguentemente inserita nella sua biografia del generale romano. Si suppone che poi sia avvenuto qualcosa nella tradizione del testo della vita luculliana di Nepote – che non si conserva se non per via indiretta in Plutarco, appunto – e ciò trasse in errore Gerolamo o la sua fonte: «is it not probable that Jerome or his source, by a trick of the eye or memory, confused LUCRETIUS with LUCULLUS?»<sup>175</sup>. L'inganno è comprensibile e presto spiegato se si pensa che l'antica abbreviazione «Luc.» poteva ambigualmente indicare, a seconda dei casi, *Lucretius*, *Lucilius*, *Lucius*, *Lucanus* o, appunto, *Lucullus*: chiunque, anche in tempi recenti, abbia controllato lo scaffale di una biblioteca che adotta un sistema di catalogazione alfabetico per autore può avervi facilmente rinvenuto un libro mal collocato per la medesima ragione.

D'accordo con Wilkinson si dice D'Anna<sup>176</sup>, propenso inoltre a coniugare questa tesi con quella che vuole Gerolamo influenzato anche dai ripetuti accenni ai *deliramenta* lucreziani che si leggono nelle opere di Lattanzio. Frainteso il testo di Nepote e scambiato Lucullo per Lucrezio, il Padre della Chiesa avrebbe agevolmente trovato conferma che quanto l'apologista scriveva sui deliri filosofici del poeta epicureo fosse, invece, un'allusione a uno stato mentale effettivamente disturbato. Al contrario, non è convinto da tale ricostruzione il Perelli, secondo il quale lo scambio di persona non sarebbe stato possibile per la natura stessa dell'opera di Nepote che doveva presentarsi come una serie di biografie, cioè di profili monografici su singoli individui, e quindi non prestarsi a fraintendimenti sul soggetto delle varie informazioni<sup>177</sup>. Si è già anticipato, inoltre, che i molti brani del *De rerum natura* che contengono vivide descrizioni di allucinazioni, visioni angoscienti e turbe psichiche possono aver indotto a ritenere che l'autore ne avesse una conoscenza personale e diretta. Uno di questi passaggi, come pure è stato notato<sup>178</sup>, si trova nel III libro, al v. 829, *adde furorem animi proprium atque oblivia rerum*: il testo, in realtà una considerazione generica, senza nessuna particolare implicazione personale che possa far pensare a una confessione o dichiarazione del poeta circa lo stato della sua salute psicologica, potrebbe essere stato mal interpretato da un lettore maldestro, o in malafede, che avrebbe inteso, deliberatamente o meno, *proprium per meum*<sup>179</sup>.

<sup>175</sup> Cfr. WILKINSON 1949, p. 47.

<sup>176</sup> Vd. D'ANNA 2001, pp. 295-296: «io, a differenza di altri studiosi che considerano alternative le ipotesi di Ziegler e di Wilkinson, sarei propenso a credere che Girolamo, appreso che Lucrezio – non Lucullo – era diventato pazzo a causa di un filtro amoroso (il testo in cui si era verificato lo scambio tra le due persone poteva essere quello di Cornelio Nepote, il guasto testuale avvenne dopo che Plutarco lo lesse nella forma originaria), proprio da ciò sarebbe stato spinto a interpretare alla lettera il *delirat* di Lattanzio, autorevole scrittore cristiano a lui certamente noto».

<sup>177</sup> Vd. PERELLI 1969, p. 18: «anche la confusione tra Lucullo e Lucrezio appare inverosimile, se è vero, come ci dice Plutarco, che la notizia del filtro di Lucullo proviene da Cornelio Nepote, e quindi doveva essere contenuta nella biografia del generale romano; come poteva dunque essere attribuita a Lucrezio una notizia contenuta nella biografia di Lucullo?».

<sup>178</sup> Per i riferimenti interni a Lucrezio alla follia, e in particolare a questo passo, si veda ad esempio HOLFORD-STREVEENS 2002, p. 4: «given the traditional assumption that a poet finds his themes in personal experience, such an inference could easily be drawn from the ferocious polemic against emotional attachment in book 4 and from such phrases as *furorem animi proprium* at 3.828, even perhaps, however absurdly, from the reference to suicide at 3.79–82».

<sup>179</sup> Così si legge in CANFORA 1993, p. 30 a proposito di una tesi dello Ziegler: «un mediocre e prevenuto lettore cristiano può aver connesso la consueta denuncia della “follia” (filosofico-religiosa) di Lucrezio con il verso III, 828 del poema “adde furorem animi proprium”, inteso, erroneamente, come “furorem animi *meum*”. E persino un giudizio letterario come quello, ben noto di Stazio – “*docti furor arduus Lucreti*” (*Silvae* II, 7, 76) – poté, ad un certo momento, esser preso per un giudizio clinico».

Il lemma prosegue e, in modo altrettanto vago, riporta l'incidentale *cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset*. Non è, dunque, riportato il numero esatto dei libri che costituiscono il poema lucreziano: la tradizione ne ha trasmessi sei, ma una passo del *De lingua Latina* di Varrone ha fatto pensare, in passato, che fossero molti di più<sup>180</sup>. Del resto si potrebbe intendere l'espressione anche come *aliquot ex libris*: in questo caso alcuni libri sarebbero stati composti dal poeta in uno stato di lucidità e altri quando la follia era ormai sopraggiunta. Per quel che concerne poi gli *intervalla insaniae*, è facile immaginare che i fautori della pazzia di Lucrezio abbiano visto nell'alternanza di fasi di lucidità a periodi di delirio una descrizione fenomenologica quanto mai precisa del disturbo mentale dell'autore. L'espressione, che può esser letta anche come un goffo tentativo di spiegare, dopo aver citato il *furor* del poeta, la sua straordinaria riuscita artistica, è stata spesso letta, invece, come un dato clinico troppo preciso per essere falso; Perelli scrive, infatti, che i dettagli forniti da Gerolamo «corrispondono perfettamente a quella forma di psicosi maniaco-depressiva che spesso insorge con violenza, passa attraverso a fasi alterne di attenuazione e di rincrudimento, ed aggravandosi gradualmente sbocca nel suicidio»<sup>181</sup>. D'altronde, alcune caratteristiche intrinseche del poema, quali contraddizioni, bruschi cambiamenti di tono e di stile, possono indurre ad attribuire simili risultati artistici a un ingegno instabile, specialmente durante alcune fasi della composizione<sup>182</sup>.

Proseguendo la lettura del lemma geronimiano, incontriamo un'altra frase, tanto breve quanto densa, *quos postea Cicero emendavit*; converrà analizzarla atomicamente, parola per parola. In primo luogo, però, sarà opportuno rintracciare fin da subito un parallelismo con un altro passo del *Chronicon*, quello relativo alla pubblicazione dell'*Eneide*: qualche pagina dopo l'*excerptum* lucreziano, leggiamo che i poeti Vario e Tucca, amici di Virgilio e di Orazio, nell'anno 17 a.C. *Aeneidum libros postea emendaverunt*<sup>183</sup>. La somiglianza è straordinaria, tanto che è facile pensare che quello impiegato da Gerolamo sia un vero e proprio stilema che prevede un soggetto, Cicerone o Vario e Tucca, un oggetto, i *libri* del *De rerum natura* o quelli dell'*Eneide*, una collocazione temporale esplicitata dall'avverbio *postea* e un'azione resa dal verbo *emendare*.

Per quanto riguarda il *postea*, D'Anna ha chiarito che in un contesto del genere si deve intenderlo come *post mortem auctoris*<sup>184</sup>. Ci riferiamo qui al *postea* che colloca nel tempo, se così si

<sup>180</sup> Ci riferiamo in particolare a Varr. *Lat.*, V, 17: «*Lucilius suorum unius et viginti librorum initium fecit hoc: Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus*». Ciò che ha tratto in inganno numerosi studiosi durante l'Umanesimo – la notizia è riportata, anche se quasi mai accolta *tout court*, nelle biografie umanistiche di Pomponio Leto, Girolamo Borgia, Giovanni Battista Pio, Giglio Gregorio Giraldi, Hubert van Giffen e Denis Lambin – è stata la confusione tra *Lucilius* e *Lucretius*. Fa fede quanto si legge nel *Commentarius in Lucilii reliquias* del MARX 1905, p. 5: «*Lucretius falsum esse Scaliger vidit qui recte Lucilius nomen restituit*» che sottoscrive l'*emendatio* dello Scaligero.

<sup>181</sup> Vd. PERELLI 1969, p. 19; poco più avanti: «se la notizia ieronimiana fosse inventata, difficilmente sarebbe stata così precisa e coerente, con quel particolare *per intervalla insaniae*».

<sup>182</sup> Osserva WINSPEAR 1968, p. 28: «È pur vero che nel grande poema *De rerum natura* c'è molto che possa suggerire l'immagine di una mente sconvolta. Ci sono versi lasciati incompiuti, patetiche espressioni lasciate a metà e passi incongruenti. Ci sono incoerenze e contraddizioni che potrebbero spingere un lettore ostile a pensare a un esaurimento nervoso». Incoerenze e incompiutezze possono ovviamente essere spiegate anche con l'assenza di una revisione ultima da parte dell'autore.

<sup>183</sup> Hier. *chr. ann.* ab Abr. 2000: «*Varius et Tucca, Virgilii et Horatii contubernales, poetae habentur illustres, qui Aeneidum libros postea emendaverunt sub lege ea, ut nihil adderent*».

<sup>184</sup> Vd. D'ANNA 2001, pp. 287-288, n. 10: «anche altre volte in un lemma di nascita o di fioritura di un *vir illustris*, Girolamo si serve del *postea* per aggiungere notizie di altri eventi; però nei lemmi di Lucrezio e di Vario e Tucca *postea* seguito dal verbo *emendare* indica *post mortem*: si tratta in ambedue i casi di edizioni postume dei poemi». L'ipotesi è, tutto sommato convincente; più cauto si è poi dimostrato HOLFORD-STREVEN 2002, p. 6: «so far as Lucretius is

può dire, l'*emendatio* ciceroniana: il primo *postea* (*amatorio poculo...*) ha invece un valore di mera successione temporale<sup>185</sup>. Quella del *De rerum natura*, ci informa Gerolamo per la prima volta, sarebbe stata, dunque, un'edizione postuma; tuttavia, come scrive Holford-Strevens, «the verb *emendare*, in connection with books, has a wide range of meanings»<sup>186</sup>. In effetti, è possibile pensare sia a un vero e proprio processo di edizione, comprendente una completa revisione e sistematizzazione del testo, la sua copiatura e la sua diffusione, sia a interventi molto meno invasivi, quali ad esempio dei suggerimenti in corso d'opera; si aggiunga che, per tutta l'antichità, il concetto stesso di «edizione» non è del tutto sovrapponibile al senso moderno del termine<sup>187</sup>. Ubaldo Pizzani, ad esempio, pur ritenendo attendibile la notizia del Padre della Chiesa su questo punto, ha consigliato di circoscrivere il valore dell'*emendatio* e di interpretarla piuttosto come un semplice coinvolgimento di Cicerone «nel processo che condusse alla pubblicazione del poema»<sup>188</sup>. Ettore Paratore ha letto l'*emendavit* del lemma lucreziano nel suo senso più forte, vale a dire in quello di un'autentica edizione: «in S. Girolamo, almeno in questo caso, *emendare* è divenuto un effettivo sinonimo di *edere*»<sup>189</sup>.

L'identità dell'eventuale editore del poema rappresenta un'altra *crux*: Gerolamo non ha dubbi e investe Cicerone del ruolo. Viene però da chiedersi quanto questa informazione possa essere debitrice della lettera del febbraio del 54 a.C. nella quale, si ricorderà, l'oratore aveva espresso un giudizio stilistico sui *poemata* lucreziani. Certo, esiste la possibilità che Cicerone abbia curato in prima persona l'edizione di un poema che esponeva una dottrina filosofica da lui avversata<sup>190</sup>, che non abbia lasciato traccia dell'impresa in nessuna delle sue opere che si sono conservate e che la prima testimonianza del fatto sia proprio quella del *Chronicon*: la possibilità esiste, appunto, ma è ragionevolmente improbabile<sup>191</sup>. Alfred Edward Housman giunse addirittura a ipotizzare che tracce della mano ciceroniana potessero essere rintracciate all'interno dello stesso

---

concerned, there is no telling whether the adverb means 'postquam mortuus est' or 'postquam scribere desiit', be it from the poetical death of madness, disgust with Memmius, or any other cause; however, failing such hypotheses we should expect a living poet to do his own emending».

<sup>185</sup> Distigeva sempre D'ANNA, *Il lemma ieronimiano su Lucrezio e la cronologia del poeta* in AA.VV. 1964, p. 104: «il primo *postea* significa genericamente "in seguito" ed è tipico dell'*usus scribendi* di S. Girolamo [...]. Invece il secondo *postea* del lemma lucreziano [...] ha il significato più preciso di *post obitum eius*».

<sup>186</sup> Cfr. HOLFORD-STREVEENS 2002, p. 6.

<sup>187</sup> Questa, ad esempio, l'interpretazione di RONCONI 1972, p. 170: «l'*emendatio* è operazione antica [...] ed è lavoro di revisione formale e di edizione del testo in un tempo in cui non c'è un concetto di proprietà letteraria, e l'editore non fa opera documentaria ma impegna il suo senso d'arte e di stile. Questo dimostra che, se Cicerone non accettò la dottrina, ammirò il poeta».

<sup>188</sup> Cfr. PIZZANI 1959, p. 22; poco prima il critico si esprime in questi termini: «è facile constatare come si possa prestare fede alla notizia ieronimiana, in sé difficilmente confutabile, circoscrivendo il valore di questa tanto discussa *emendatio*. È proprio interpretando la *emendatio* ciceroniana nel senso di un lavoro lungo e meticoloso che nascono le difficoltà».

<sup>189</sup> Cfr. Ettore Paratore, *Emendo in Svetonio-Donato e S. Girolamo* in AA.VV. 1964, pp. 137-138; dopo il vaglio delle testimonianze della *vita Vergili*, il filologo conclude a p. 159: «credo di aver offerto così la definitiva dimostrazione che nel lemma ieronimiano su Lucrezio non ci sia più da dubitare del valore di *emendo* come sinonimo di *edo*».

<sup>190</sup> Fra l'altro, le frequenti critiche che Cicerone muove all'epicureismo all'interno delle sue opere filosofiche sono sembrate, in realtà, non del tutto sincere. Si veda, al riguardo, CANFORA 2008, p. 11: «insomma sembra piuttosto strumentale e di facciata l'anti-epicureismo che Cicerone ostenta in alcune sue opere di divulgazione filosofica 'popolare' quali le *Tusculanae disputationes*».

<sup>191</sup> Eppure è certo RONCONI 1972, p. 169: «la notizia non sembra si possa revocare in dubbio: Cicerone tenne presente Lucrezio negli *Aratea* [...]; voci ed espressioni di colore lucreziano [...] si incontrano nella prosa del *Somnium*».



poema, quasi che, nel lasciare degli appunti a margine delle bozze d'autore, alcune sue glosse fossero state poi incorporate al testo da dei malaccorti copisti<sup>192</sup>.

Oltre a Marco Tullio Cicerone, sono state avanzate anche altre ipotesi, fra le quali quelle che vogliono che la diffusione dell'opera del poeta epicureo si debba o all'amico Tito Pomponio Attico, o al fratello Quinto. Per quanto riguarda la prima, Canfora spiega che «poiché però chi, nella cerchia di Cicerone, faceva "l'editore" era Attico» è comprensibile che si sia finiti per passare a lui «l'incombenza di editore del *De rerum natura*»<sup>193</sup>. Quinto è, invece, ragionevolmente escludibile dal semplice fatto che «*Cicero*», senza un'ulteriore specificazione, non può che indicare il fratello più celebre<sup>194</sup>. Appurato che Gerolamo si riferisse effettivamente a Marco Tullio, si deve probabilmente considerare il dato come una speculazione, per concludere sempre con Canfora che «quando insomma si è formata la leggenda *pazzia-suicidio-opera incompiuta*, si è 'messo a frutto' il dato di fatto che Cicerone aveva 'giudicato' il poema lucreziano, corrispondendo col fratello, e si è scelto lui come autorevole emendatore dell'incompiuto testo dell'immaginario suicida»<sup>195</sup>.

Certo più debole dell'insinuazione riguardante il filtro d'amore, la notizia del suicidio non è per questo esente dal sospetto di un'intenzione ugualmente infamante. Ricordando che Gerolamo è il primo a parlarci della fine del poeta e a dirci che si sarebbe tolto la vita, è opportuno osservare che nell'antica Roma, specie all'epoca dei Cesari, non era affatto malvisto darsi la morte. A evocare gli esempi di Catone Uticense o di Seneca si comprende che il suicidio era accettato dai Romani come atto di suprema affermazione dell'individuo e dalla sua libertà. In effetti, presso i patrizi e le classi sociali più elevate, il suicidio era una magnanima alternativa, praticata non di rado dai filosofi, alla pena di morte. In questo contesto, si capisce, chi si uccide a causa di un rimedio da fattucchiera fa una ben magra figura. Si aggiunga che, all'epoca in cui scrive Gerolamo, i parametri ideologici al riguardo erano alquanto cambiati: la vita era ormai ritenuta un dono di Dio, privarsene era considerato un peccato mortale.

La visione del suicidio si ribalta, in modo significativo, nuovamente, in epoca umanistica, quando molti aspetti dell'antichità sono idealizzati; a proposito della biografia lucreziana scritta da Hubert van Giffen nella seconda metà del XVI secolo, che fu letta senz'altro dal Marchetti e sulla quale avremo modo di ritornare più avanti, Giuseppe Solaro commenta: «è evidente l'idea dell'umanista che il suicidio di Lucrezio, la cui attendibilità non era da lui minimamente posta in dubbio, fosse da annoverare tra i suicidi eroici, causati da motivi ideali, come ad esempio quello di

---

<sup>192</sup> Il filologo si basa su delle spie testuali (ad esempio l'occorenza, sia in Cicerone sia in Lucrezio, di alcune medesime costruzioni); si veda HOUSMAN 1928, p. 122, a proposito di I, 341-349: «I therefore suspect that the author of this sceptical comment was M. Tullius, who amused himself by jotting it down in the margin when he was arranging Lucretius' manuscripts, and forgot to strike it out when they were handed over to the copyists».

<sup>193</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 69.

<sup>194</sup> Così TESCARI 1935, p. 10: «nessun dubbio che il Cicerone qui nominato sia l'oratore, non il fratello suo Quinto». La stessa conclusione già in BERGSON 1884, p. XXIX, che, pur leggendo *Cicero* per Marco Tullio Cicerone come il Tescari, non si convince, però, dell'attendibilità della notizia in sé: «D'après saint Jérôme, c'est Cicéron qui en aurait été l'éditeur. Il faut dire que rien, dans les écrits de Cicéron, ne vient confirmer le témoignage de saint Jérôme; sa correspondance est muette sur ce point, et on sait qu'il n'a pas coutume de taire ce qu'il a fait. Peut-on admettre, comme le veulent quelques-uns, que saint Jérôme ait fait allusion, non à Cicéron l'orateur, mais à son frère Quintus? Dans les écrits de saint Jérôme, le nom de Cicéron n'est jamais donné qu'à l'orateur. Concluons que l'éditeur de Lucrèce est inconnu, que cet éditeur a pu être Cicéron, qu'une tradition vague le désignait, mais que rien ne la confirme».

<sup>195</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 70; poco più avanti: «questo tipo di rapporto postumo ("editoriale") tra Cicerone e Lucrezio è dunque, nel modo in cui lo presenta Girolamo, probabilmente immaginario».

Catone»<sup>196</sup>. Nel corso dei secoli le speculazioni fatte intorno alla morte del poeta epicureo sono state molte, più o meno credibili, né si deve pensare che il rinunciare a credere che l'atto estremo dell'autore del *De rerum natura* fosse dovuto a una instabilità mentale provocata da una bevanda dalle magiche qualità abbia necessariamente avvicinato gli studi lucreziani a ricostruzioni meno immaginifiche.

Pur rifiutando l'idea di un Lucrezio suicida a causa di una follia originata da una pozione soprannaturale, ad esempio, Pierre Brind'Amour ha sostenuto che Lucrezio si sia ucciso per manifestare la sua condanna ed estraneità allo scandalo elettorale nel quale sembra che sia rimasto coinvolto Gaio Memmio alla fine del 54 a.C.: «l'indignation populaire contre Memmius rejaillissait sur tous les siens. Lucrèce, s'il continuait à vivre, allait passer pour son complice. Il se décida donc au suicide. Ce suicide qu'on craignait pour les véritables coupables de la brigue, un poète, philosophe ami de Memmius, se l'impose par honneur. Ce suicide était une dénonciation»<sup>197</sup>. La relazione che lega Lucrezio a Gaio Memmio, tuttavia, è essa stessa misteriosa: non ci sono particolari ragioni per ritenere che Lucrezio fosse legato al suo ipotetico protettore al punto di uccidersi nel momento in cui questi cadde in disgrazia. Duane Roller ha addirittura ipotizzato che il destinatario dell'opera sia stato scelto proprio perché rappresentava il lato peggiore di una società già altamente corrotta<sup>198</sup>.

Di cause scatenanti, e della follia e del suicidio, tuttavia, se ne potrebbero trovare – e, infatti, sono state trovate – molte, più o meno stravaganti. L'indicazione *propria se manu interfecit*, che si legge in Gerolamo, è estremamente generica e fu declinata e precisata in epoca umanistica, come si vedrà, in vari modi<sup>199</sup>. La stessa età di Lucrezio al momento del gesto non è da accogliere così pacificamente, divisibile, come è, per quattro e inserita in un *Chronicon* strutturato anche per olimpiadi<sup>200</sup>.

Rimandando l'esame dei successivi sviluppi, se così si può dire, dell'«*affaire* Lucrezio» alle prossime pagine, è il caso di soffermarci a considerare che alla fine del IV secolo, abbiamo, dunque, una prima «biografia immaginata» di Lucrezio. Al termine di questa rapida panoramica sulla presenza – e, per certi versi, anche sull'assenza – di Lucrezio nel panorama culturale cristiano

---

<sup>196</sup> Cfr. SOLARO 2000, p. 22.

<sup>197</sup> Cfr. BRIND'AMOUR 1969, p. 157.

<sup>198</sup> Così ROLLER 1970, p. 247: «hence Lucretius may have used Memmius, although tacitly and indirectly, as an exemple of the worst in a bad society». Roller ritiene, inoltre, che, a eccezione delle due menzioni nel proemio del I libro, le occorrenze del nome *Memmius*, sempre al vocativo e quasi sempre a fine verso, siano «puntelli» metrici provvisori che il poeta avrebbe poi rimosso in una successiva – e mai avvenuta – revisione dell'opera. Per un profilo di Memmio – e relative malefatte sul piano pubblico e privato – si vedano anche TESCARI 1935, pp. 29-34 e CANFORA 1993, pp. 44-49.

<sup>199</sup> Augusto Rostagni ipotizzava che Gerolamo avesse sintetizzato una notizia più estesa (Svetonio); cfr. ROSTAGNI 1956, p. 59, n. 6: «può darsi che nel testo integrale fosse specificata la forma del suicidio; poiché due diverse tradizioni sono attestate nella Vita Borg.».

<sup>200</sup> Si veda a questo proposito la riflessione di D'ANNA 2001, in particolare p. 303, sui poeti latini nel *Chronicon*: «Girolamo incontra difficoltà per stabilire la corrispondenza di un anno consolare ad uno olimpico: possiamo affermarlo sia per gli errori in cui cade sia per la sua tendenza ad evitare queste ricerche o arrivando alla data di morte di un poeta sommando all'anno di nascita la sua età, specie se era divisibile per 4 e quindi equivaleva ad un numero preciso di olimpiadi». Per questo particolare aspetto del calcolo olimpico nella cronologia lucreziana proposta da Gerolamo si rimanda al saggio di Riccardo Scarcia, *Il calcolo olimpico e un'ipotesi sulla genesi del sincronismo delle biografie di Lucrezio e di Virgilio* in AA.VV. 1964, in particolare pp. 47ss: «di una “coscienza olimpica” (*liceat his verbis uti*) da parte di S. Gerolamo [...] è dunque lecito parlare».

antico, resta da concludere che così tanti e strenui avversari non possono che essere considerati i primi testimoni di una grandezza filosofica e letteraria dura a morire e, in ogni caso, pronta a risorgere anche dopo silenziosi e secolari intervalli. Prima di procedere, dunque, restino ferme le parole di Mayotte Bollack: «si les Pères de l'Église combattent Lucrèce (ou Épicure), c'est qu'ils connaissent son importance. Arnobe et Lactance emploient l'éloge d'Épicure pour louer le Christ. Cette "euphémisation" révèle le prix que Lucrèce a pour eux»<sup>201</sup>.

Con Gerolamo si conclude l'esame della figura di Lucrezio presso gli intellettuali cristiani e, più in generale, nell'antichità. Per fare il punto di ciò che i primi cinque secoli di tradizione lasciarono alla posterità, potremmo dire che, sino al lemma geronimiano, non si è conservata nessuna *vita* dell'autore. Lucrezio fu senz'altro conosciuto e letto: di lui ci sono giunti i brevi e non sempre concordi giudizi espressi da Cicerone, Ovidio, Quintiliano e Stazio. Le opinioni di questi grandi della latinità, di epoche e formazioni diverse, si concentrano esclusivamente sull'aspetto stilistico dell'opera lucreziana. Sono piuttosto delle semplici allusioni, quasi sempre all'interno di più vasti elenchi e confronti di autori, le menzioni di Lucrezio nelle opere di Cornelio Nepote, Vitruvio, Velleio Patercolo, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane. Esse, a parte corroborare un'idea generale di un Lucrezio ben presente nel panorama letterario latino, non aggiungono molto alla difficile ricostruzione delle sue vicende biografiche.

Sono paradossalmente più densi di significato alcuni silenzi, tra cui proprio quello di Plinio il Vecchio a proposito dei filtri d'amore, che possono, con le dovute cautele, essere proposti come *termini post quem* collocare l'invenzione e la diffusione di alcune leggende sul conto del poeta. Della fortuna letteraria di Lucrezio, tuttavia, parlano soprattutto i moltissimi passi virgiliani<sup>202</sup> e oraziani in cui tematiche e stilemi del *De rerum natura* sono ripresi ampiamente pur senza mai indicarne l'autore. Se esistette, come è probabile, una biografia di Lucrezio nel *De poetis* di Svetonio, di questa non è rimasta alcuna traccia la cui paternità possa essere affermata con certezza: è possibile che una parte di essa sia confluita nel *Chronicon* di Gerolamo, prima, e, fino a questa altezza, unica testimonianza a presentare, per quanto sinteticamente, una vera e propria *vita* lucreziana. L'ambiente tardo-latino e cristiano si dimostra, in generale, più propenso a considerare aspetti dell'uomo Lucrezio che erano stati precedentemente trascurati. La dimensione filosofica dell'opera che, fino al quel momento, se si esclude un accenno di Quintiliano, era stata sacrificata a solo vantaggio di quella poetica, è recuperata nell'apologetica cristiana, e in particolare da Arnobio, nei cui scritti, pur sullo sfondo di una forte condanna della dottrina, la personalità di Lucrezio, filosofo in versi, sembra essere, forse per la prima volta dopo secoli, ricostituita.

---

<sup>201</sup> BOLLACK 1978, p. 119.

<sup>202</sup> Al di là dei molti luoghi in cui Virgilio riprende *iucturae* e *clausulae* lucreziane, è sembrato un riferimento implicito al poeta epicureo Verg. *ge.*, II 490-492: «*felix, qui potuit rerum cognoscere causas/ atque metus omnis et inexorabile fatum/ subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari*». Per un'analisi di questi versi in particolare si veda BOYANCÉ 1927; per un commento che da questi versi si allarga alla presenza dell'epicureismo nelle *Georgiche* si rimanda a GRIMAL 1980.

## La “preistoria editoriale” e la tradizione del *De rerum natura*

Seguendo il percorso che ci sta portando alla ricostruzione storica della figura di Lucrezio o, per meglio dire, del Lucrezio che Alessandro Marchetti si trovò a tradurre, l'ultima importante tappa è quella dell'Umanesimo. Prima di esaminare le riprese e le innovazioni di età umanistica di quanto presentato sin qui, è impossibile non accennare, pur per sommi capi, alle vicende della tradizione e del rinvenimento del testo del *De rerum natura*. Si tratta evidentemente di un esame che, per ovvie ragioni, non potrà essere condotto in maniera esaustiva, ma che si rende necessario sia per chiarezza sia per completezza. Fu, infatti, sulla scia della curiosità suscitata dalla riscoperta del manoscritto lucreziano da parte di Poggio Bracciolini che, non diversamente da quanto avviene oggi in campo accademico a seguito del ritrovamento di un qualunque inedito, si ebbe un proliferare di studi, indagini, cicli di lezioni e, con il ritardo che si vedrà, di traduzioni.

Procediamo, però, con ordine e cerchiamo innanzitutto di tracciare un profilo della «preistoria» editoriale del poema. A prestar fede all'*excerptum* di Gerolamo sembrerebbe che la sorte di una pubblicazione postuma fosse toccata, più di diciassette secoli prima della versione del Marchetti, anche allo stesso *De rerum natura*. Il Padre della Chiesa assegna a Cicerone la funzione di *emendator* dell'opera di Lucrezio e infatti, anche alla luce degli studi che hanno dimostrato l'equivalenza, nel *Chronicon*, dei verbi *emendo* ed *edo*, è l'oratore che, più tradizionalmente che filologicamente, è stato ritenuto il primo editore del testo. Non ci sono motivi intrinseci per etichettare la notizia, senz'altro più realistica delle altre riportate da Gerolamo sul conto del poeta, come vera o falsa<sup>203</sup>. È certo, però, che, da parte sua, Cicerone non sembra aver lasciato prova di una simile impresa: non può essere esibito a conferma di un'edizione il semplice giudizio espresso nella lettera al fratello Quinto. Su questa attribuzione, che si fonda sull'assenza del *praenomen* nel testo del lemma e sulla lettera del febbraio 54 che attesta un interesse di Quinto per il poema lucreziano, abbiamo già detto qualcosa in precedenza; si aggiungano le importanti, anche se superate, prese di posizioni in tal senso di influenti editori critici quali Jacob Bernays<sup>204</sup> e l'eterno Karl Lachmann che affermò: «*ego vero in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit invenio*»<sup>205</sup>. Difese invece un'altra ipotesi Denis van Berchem che, «au risque de scandaliser quelques devots du grand orateur», si disse convinto che l'editore fosse invece il fedele segretario di Cicerone, Tirone, che avrebbe rinvenuto il manoscritto smarrito del poema nella biblioteca del suo padrone quando ne fece l'inventario<sup>206</sup>.

<sup>203</sup> Al riguardo si esprime così PIZZANI 1959, p. 12: «né vale obiettare che il problematico racconto della pazzia e del suicidio è intrecciato, nel lemma ieronimiano, alla più fondata notizia che abbiamo già visto indirettamente confermata dall'episotolario ciceroniano». Pizzani ritiene infatti che l'*excerptum* sia la collazione di fonti diverse e che il sospetto di leggenda e invenzione, legittimo per la parte del *poculum*, non debba estendersi anche a questo segmento del lemma.

<sup>204</sup> BERNAYS 1847, p. 586, n.\*\*: «*haud minore fortasse cum iure, si quidem Marcum Ciceronem accipere nolis, Quintum significari dicas, cui placuisse Lucretii carmen ex Cic. ep. ad Quint, frat. II, 11, 4 appare*».

<sup>205</sup> LACHMANN 1882, p. 63 sostiene – affermazione, come si è già visto, contestata – che l'assenza del *praenomen* si spieghi con il fatto che il ruolo di editore di Quinto dovesse essere ben noto: «*in re nota nihil opus fuit ut Ciceronis praenomen poneret, cum nemo ignoraret Quintum intellegendum esse, eum ipsum cuius frater de Lucretio iudicium probat, hominem in studiis poeticis versatum, neque a philosophia alienum, sed nulli certae disciplinae addictum*».

<sup>206</sup> BERCHEM 1946, pp. 31-32: «bien loin de songer à publier le *De rerum natura*, dont il ne soupçonne pas le véritable prix, Cicéron en a égaré le manuscrit. [...] Le manuscrit de Lucrece dort enseveli dans quelque recoin de la bibliothèque de Cicéron, à Rome ou à Tuscum. Qui donc l'aura retrouvé ? Cicéron, fortuitement, ou Tiron, que son maître chargeait de mettre ses livres en ordre? Plus vraisemblablement Tiron, après la mort de l'orateur, lorsqu'il aura procédé

Il ruolo svolto da Cicerone nella tradizione del *De rerum natura*, come quasi ogni aspetto delle sorti del poema e del suo autore, è stato oggetto di interpretazioni e speculazioni più o meno oneste. Sicuramente affascinante, anche se costituzionalmente entro i perimetri della *fiction*, è il suggestivo racconto epistolare di Tiziano Colombi, *Il segreto di Cicerone*<sup>207</sup>: ricostruendo un'immaginaria corrispondenza tra Cicerone e Varrone, l'autore mette in scena prima una scandalosa confessione dell'oratore, che rivela all'amico di aver scritto un poema in cui professa delle dottrine che ha sempre pubblicamente osteggiato, e poi il successivo escamotage della pubblicazione dell'opera sotto il nome fittizio di un Lucrezio mai veramente esistito. Finzione, certamente, ma l'idea alla base del libro è quella della difficile armonizzazione del Cicerone antiepicureo e allo stesso tempo ammiratore ed editore del poema lucreziano<sup>208</sup>.

Dopo quella di Cicerone, o della sua cerchia, la tradizione vuole che del *De rerum natura* sia stata approntata un'altra edizione antica ad opera del grammatico Marco Valerio Probo. Nato a Beirut e vissuto nella seconda metà del I secolo d.C., Probo fu uno dei maggiori critici testuali latini: predispose edizioni di un elevato numero di autori, tutti di primissimo piano. Il suo lavoro è oggi perduto, anche se in alcune circostanze, come in quella di Lucrezio<sup>209</sup>, è impossibile affermare se il testo che leggiamo si debba – e, nel caso, in quale misura – alla sua opera. La notizia del lavoro del grammatico sul *De rerum natura* ci viene dal cosiddetto *Anecdoton Parisinum*, un documento contenuto nel ms. Par. lat. 7530 che probabilmente è un frammento del perduto *De notis scripturarum* di Svetonio. Nell'*Anecdoton* si legge: «his solis [scilicet notis] in adnotationibus Ennii Lucilii et historicorum usi sunt Varro Servius Aelius aequae et postremo Probus, qui illas in Vergilio et Horatio et Lucretio apposuit ut Homero Aristarchus»<sup>210</sup>. L'autore del frammento ci informa dell'uso che Probo avrebbe fatto, sulla scia dei filologi alessandrini, dei segni diacritici sul testo, fra gli altri, di Lucrezio. Sebbene Ubaldo Pizzani ritenga che «il carattere estremamente conservatore della nostra tradizione [...] sembra escludere l'intervento di un revisore»<sup>211</sup>, non ci sono, in realtà, particolari ragioni per dubitare dell'attendibilità dell'*Anecdoton* e delle informazioni che tramanda a parte, forse, una qualche contraddizione con un passo di un'altra opera svetoniana, *De grammaticis et rhetoribus*<sup>212</sup>, nella quale Probo è detto essersi interessato ai *veteres*, cioè agli esponenti della letteratura latina dell'età arcaica<sup>213</sup>. Si tratta, ad ogni modo, di una questione

---

à l'inventaire par lequel s'ouvrent toutes les liquidations. [...] Quoi qu'il en soit, c'est le nom de Tiron qui s'offre avec le plus de probabilité comme celui du premier éditeur du *De rerum natura*».

<sup>207</sup> COLOMBI 1993.

<sup>208</sup> Così Luciano Canfora nella *Nota* a COLOMBI 1993, p. 40: «non è sbagliata l'idea di un'intima contraddizione, in Cicerone, tra volontà di confutazione e attrazione verso l'epicureismo (anche se, ovviamente questo non basta a farne l'autore del *De rerum natura*!)».

<sup>209</sup> Servio, che nel suo commento a Virgilio ci trasmette alcune lezioni di Probo, nessuna delle quali è stata trasmessa dai manoscritti che possediamo, sarebbe prova della scarsa influenza che ebbe il grammatico nella storia testuale delle opere del mantovano. Diverso è il caso per Lucrezio; cfr. REYNOLDS-WILSON 1987, p. 27: «delle pretese edizioni [scilicet probiane] di Orazio, Lucrezio e Plauto abbiamo solo congetture».

<sup>210</sup> Il frammento giunge peraltro corrotto; per un'analisi vd. BONNER 1960, in particolare pp. 354-355: «the Anecdoton is of special importance for it alone specifies the names of the Roman grammarians who first used the *notae* in Latin texts and of the authors in whose texts they entered them».

<sup>211</sup> Cfr. PIZZANI 1959, pp. 48-49.

<sup>212</sup> Il riferimento è a Suet. *gramm.*, 24.

<sup>213</sup> Per un approfondimento della questione si rimanda a ROCCHI 2007 che conclude dubbioso sull'interesse di Probo per Lucrezio. BUTTERFIELD 2013, p. 3 non trova prove del lavoro di Probo: «the research behind this book finds no

marginale ai fini della prosecuzione della nostra disamina sulle sorti del poema; basti dunque quanto detto fin qui.

Come per moltissime altre opere della latinità, le tracce del *De rerum natura* sembrano perdersi nel basso impero e riemergere in modo eclatante nell'Umanesimo. Come è ovvio, le dinamiche sono straordinariamente più complesse: le nostre esigenze di sintesi e semplificazione non ci consentono di seguire passo passo la storia del testo per la quale si rimanda al recentissimo studio di David Butterfield<sup>214</sup> che si pone consapevolmente quale solida base per future edizioni critiche del poema lucreziano. Del resto la tradizione dell'opera è un proverbiale caso da manuale essendo stata approfondita, agli albori della filologia così come la concepiamo oggi, dai migliori critici testuali degli ultimi secoli – gli studi del Bernays risalgono al 1847, l'edizione del Lachmann al 1850 – e ricoprendo essa stessa un ruolo fondativo nello sviluppo dell'*ars critica*<sup>215</sup>.

Sembra da tempo dimostrata la comune derivazione, all'interno di una tradizione chiusa, dei due più importanti testimoni lucreziani, i codici *Oblongus* (O) e *Quadratus* (Q), risalenti all'IX secolo, da un comune archetipo (ω)<sup>216</sup>, a sua volta derivato da un pre-archetipo (Ω) del IV-V secolo in capitale rustica. (O) rappresenta da solo un ramo della tradizione che si considera generalmente bipartita con (ψ), antigrafo perduto di (Q) e di una serie di *Schedae*<sup>217</sup>. La *recensio* può considerarsi praticamente conclusa riconducendo la famiglia dei manoscritti italiani, quelli derivati dalla copia tratta da Poggio di cui si dirà a breve, allo stesso ramo di (O), di cui il perduto esemplare poggiato, secondo gli studi più recenti, sarebbe una copia diretta o indiretta<sup>218</sup>.

## Accenni e tracce medievali

Dire che il poema scomparve dalla circolazione a partire dal tardo impero è quindi inesatto: il testo di Lucrezio dovette piuttosto rimanere nascosto, questo sì, in almeno qualche monastero e qualche abbazia<sup>219</sup>. Sparì indubbiamente dal canone di lettura di tutto il medioevo, ma impossibile

---

evidence connecting the direct transmission of Lucretius with either of these two works [...]. Although this conclusion is disappointingly negative, it remains the case that, if Probus did indeed 'edit' the text of *De rerum natura*, that recension could nevertheless have influenced a manuscript early in the surviving stream of transmission».

<sup>214</sup> BUTTERFIELD 2013.

<sup>215</sup> Oltre alle varie edizioni critiche, vd. TIMPANARO 2013, in particolare pp. 72ss relativamente agli studi del Lachmann e del Bernays.

<sup>216</sup> Pur confondendolo con (Ω), Lachmann gettò le basi per una ricostruzione, ancora oggi fondata, della paginazione di (ω) sulla base di alcune lacune che costituiscono casi emblematici e prototipici del metodo filologico. Emblematica anche l'affermazione di Reynolds in REYNOLDS 1983, p. 219: «the lost archetype of Lucretius (ω<sup>II</sup>) is as familiar to generations of classical students as any extant manuscript».

<sup>217</sup> Le *Schedae Gotorpienses, Vindobonenses priores e Vindobonenses posteriores* riportano soltanto alcune parti del poema – BUTTERFIELD 2013, p. 12: «S contains almost 45 per cent of *DRN*» – e costituiscono con (Q) il secondo ramo della sua tradizione.

<sup>218</sup> Per un riassunto sintetico dello *stemma codicum* del *De rerum natura* si rimanda a REYNOLDS 1983, pp. 218-222; per un esame aggiornato e dettagliato dei manoscritti vd. BUTTERFIELD 2013, pp. 5-46.

<sup>219</sup> Così BROWN 2010, p. 2: «we now know a little more of the whereabouts of *De rerum natura* before it was rediscovered by Poggio. It was listed in only two Carolingian libraries, at Murbach and Bobbio, and in three libraries in France in the twelfth century, including St. Bertin, the home of one of the two surviving ninth-century manuscripts now at Leiden (the other is in Mainz)».

dire chi, se mai ci fu qualcuno, vi ebbe accesso. Molti studi in tal senso sono stati fatti: non si è ancora riusciti, a quanto pare di capire, a dimostrare in modo inequivocabile che le allusioni a tematiche, ma anche a veri e propri brani del *De rerum natura*, anteriori al XV secolo provengano non da compilazioni e citazioni di tradizione indiretta, ma da una lettura autoptica del poema. Ciò significa che è praticamente certo che i padri della letteratura italiana e con essi gli altri membri di quella nazione poetica di cui Alessandro Marchetti si sentirà cittadino non poterono conoscere direttamente Lucrezio. Nella *recensio* del 1882 il Lachmann scriveva: «*nam ante huius [scilicet di Poggio] tempora Dantes, Petrarca, Boccaccius, nisi fallor, Lucretii mentionem fecerunt nullam*»<sup>220</sup>; in realtà la questione è in parte dibattuta.

Per quanto riguarda Dante che effettivamente non fa mai il nome del poeta epicureo<sup>221</sup> e le cui consonanze con Lucrezio sono spesso state indicate anche in qualità di presunte citazioni, Steno Vazzana ha sostenuto che per il rapporto tra il primo e il secondo non si può verosimilmente andare oltre la segnalazione di un'«affinità di intelletto poetico»; su tale affinità si dirà meglio più avanti. Per il resto, i vari luoghi della *Commedia* per i quali è stato proposto come modello il poeta epicureo trovano quasi sempre una fonte alternativa o si spiegano attraverso la tradizione indiretta<sup>222</sup>. Lo stesso dicasi per il Petrarca che dovrebbe la sua conoscenza antologica di Lucrezio a Macrobio, pur con la perplessità che può suscitare la coincidenza sulle modalità del suicidio del poeta latino da lui evocate nel *De remediis utriusque fortunae*<sup>223</sup> e la *Vita Borgiana* sulla quale ritorneremo inseguito<sup>224</sup>. Leggermente diversa si presenta la situazione dei presunti richiami lucreziani nel Boccaccio: in questo caso la critica si divide tra chi ritiene giustificabili le somiglianze tra i due autori per il tramite, come per Dante e Petrarca, della tradizione indiretta<sup>225</sup>, e coloro che, invece, ipotizzano che il Boccaccio dovette essere in possesso di una copia, probabilmente incompleta, del poema<sup>226</sup>.

Per quanto concerne dunque la presenza di Lucrezio nelle opere degli autori medievali, potremmo concludere con Ettore Bignone che essa non derivò dalla «lettura diretta dell'opera lucreziana», ma che fu mediata dalle citazioni grammaticali ed enciclopediche accumulate nei

<sup>220</sup> Vd. LACHMANN 1882, p. 5. Similmente RONCONI 1972, p. 187: «che [scilicet Lucrezio] non fosse noto a Dante è risaputo».

<sup>221</sup> Così Antonio Martina, *Lucrezio in ED, ad vocem*: «il nome di L. [...] non ricorre mai nel corpus dantesco».

<sup>222</sup> Per una disamina esaustiva di tutti questi luoghi, spesso mediati dall'apologetica cristiana e in particolare da Lattanzio, vd. VAZZANA 2002, pp. 207-224. Precedentemente, anche se in modo meno sistematico, aveva confutato una ripresa consapevole di Lucrezio da parte di Dante BIGNONE 1913, pp. 246-251.

<sup>223</sup> Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, II, 121: «*amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est*».

<sup>224</sup> Al riguardo si vedano ALFONSI 1978, pp. 307-308: «da Macrobio provengono le tre citazioni lucreziane del Petrarca»; e BIGNONE 1913, pp. 254-257.

<sup>225</sup> Ad esempio BIGNONE 1913, pp. 257-261.

<sup>226</sup> Per questa linea di pensiero si veda HEMMERDINGER 1968<sup>2</sup>, p. 741: «il résulte des rapprochements de Cook que Boccace a disposé d'un manuscrit de Lucrèce»; Hemmerdinger mette insieme un'affermazione di Poggio Bracciolini relativamente all'aver rinvenuto una «*Lucretii partem*» e la relativa interpretazione del BERNAYS 1847, p. 555: «*nam quod "partem Lucretii" a se inventam dicit Poggius, id aut ita accipiendum videtur, ut, quum ante ilium pauciores quam sex in Italia circumferrentur, ille, quamvis sex librorum codicem sit nactus, novam non invenerit nisi "partem"*» per sostenere che «le manuscrit de Boccace était mutilé». Per altri dettagli vd. anche SOLARO 2000, p. 100.

secoli precedenti e che dovettero avere, queste sì, una circolazione più ampia del *De rerum natura*<sup>227</sup>.

## Riscoperta del testo e prima diffusione

Esattamente tre secoli prima che la traduzione di Alessandro Marchetti venisse stampata a Londra, il poema di Lucrezio riemergeva da un lungo letargo in un monastero tedesco. Era il 1417 e l'uomo che lo trovò – probabilmente nella biblioteca dell'abbazia benedettina di Fulda o in quella di Murbach<sup>228</sup> –, lo riconobbe e lo fece immediatamente copiare era l'aretino Poggio Bracciolini<sup>229</sup>. A dire il vero, Poggio Bracciolini era aretino soltanto di origine: aveva trascorso lunghi periodi a Roma lavorando per il papa e aveva vissuto «in ogni paese d'Europa, formandosi l'abito e la mentalità del grande intellettuale cosmopolita, cui erano familiari Basilea e Costanza come Londra, la Francia come la Germania o l'Inghilterra»<sup>230</sup>. La strada che aveva fatto dal paesino natale di Terranuova, che oggi porta il suo nome, lo aveva condotto, infatti, dapprima presso la Curia papale, centro di notevole vivacità culturale dove aveva potuto stringere amicizie e sodalizi culturali di portata europea, e in seguito verso varie destinazioni transalpine.

Personalità dunque complessa quella del Bracciolini, del quale si può affermare, senza con questo pretendere di riassumerne la storia, che fu un cercatore, o per meglio dire, un “cacciatore” di libri. Il modello embrionale del Petrarca che sta alla base di tutto l'Umanesimo e che consiste, in sostanza, in una riappropriazione etica e morale del sistema valoriale della cultura antica, e in special modo di quella latina, trova in Poggio una realizzazione paradigmatica che, senza escludere una dimensione teorica, pur presente, si attua in special modo nelle sue forme più concrete e avventurose, nella ricerca costante e militante di un'identità perduta che rinasce con ogni libro che torna alla luce dopo secoli di oblio<sup>231</sup>.

La scoperta, o riscoperta, del *De rerum natura* da parte di Poggio è al centro del libro di Stephen Greenblatt, *Il manoscritto*<sup>232</sup>: avvincente come un romanzo, l'opera di Greenblatt presenta il rinvenimento di Bracciolini con una contestualizzazione e un'attendibilità che non hanno nulla da invidiare a quelle di un saggio<sup>233</sup>. Merito dell'autore è di aver inserito le ricerche dell'umanista

---

<sup>227</sup> Cfr. BIGNONE 1913, pp. 261s.

<sup>228</sup> L'incertezza sul luogo esatto del ritrovamento si deve al carattere stesso di tali spedizioni: da un lato i “cacciatori” di libri come Bracciolini facevano larga pubblicità ai risultati delle loro ricerche, compiacendosi anche del conseguente clamore, dall'altro erano estremamente gelosi dei propri contatti che non intendevano “bruciare” nel caso avessero voluto intraprendere ulteriori indagini.

<sup>229</sup> Per un profilo biografico del Bracciolini, che non può trovare spazio in questa sede, si rimanda a Emilio Bigi, *Bracciolini, Poggio in DBI, ad vocem*.

<sup>230</sup> GARIN 2002, p. 6.

<sup>231</sup> Così GARIN 2002, p. 10: «in realtà Poggio apparteneva a un altro tempo: all'età eroica in cui la riconquista dell'antico era stata una bella avventura, un'impresa eroica e solitaria da cavalieri erranti, senza maestri che non fossero i libri medesimi. Ed era stata insieme un'ideologia, un programma, una bandiera».

<sup>232</sup> GREENBLATT 2012.

<sup>233</sup> Il libro ha vinto sia il National Book Award for Nonfiction nel 2011, sia il Pulitzer Prize for General Non-Fiction 2012. *Il manoscritto* è recensito in un interessante articolo di Paolo Mieli, *Lucrezio, una scoperta che aprì il Rinascimento* nel «Corriere della Sera» del 4 settembre 2012.



nell'adeguata prospettiva riconoscendo ai risultati di tali indagini, e in particolare al ritrovamento dell'opera di Lucrezio, un ruolo fondativo nel Rinascimento e nella modernità in generale. Particolarmente acuto è quanto sostiene Greenblatt nella *Prefazione*: «non si può certo dire che un poema sia stato responsabile di questo drastico mutamento intellettuale, morale e sociale. [...] Ma questo libro antico, ricomparso all'improvviso, fece la differenza»<sup>234</sup>, affermazione che, proprio per il suo non eccedere in smisurate esaltazioni del fatto storico, ma tracciando, invece, con perizia i perimetri dell'influenza del manoscritto tornato alla luce, ne sancisce in modo fermo e pacato la grandezza.

Il *De rerum natura*, infatti, rivestì un ruolo di primo piano nel pur ricco elenco delle scoperte di Poggio: «fra i tanti – scrive Eugenio Garin – un libro tuttavia non può tacersi, quasi simbolo di questa straordinaria avventura, e del suo valore per il progresso delle conoscenze umane: [...] Lucrezio riportato alla luce nel '17, ignoto prima»<sup>235</sup>. L'impatto che il poema era destinato ad avere sulla cultura e su molti aspetti del mondo intellettuale del XV secolo fu minacciato da alcune vicissitudini non ancora del tutto chiarite<sup>236</sup> che fanno sì che la copia esemplata nel 1417 dal Bracciolini ( $\pi$ ) sia oggi perduta e che il testo da cui derivano gli *Itali ceteri* sia stato trasmesso nel Rinascimento attraverso l'apografo conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 35.30 (L) copiato dall'amico del Bracciolini Niccolò Niccoli. L'*editio princeps* del poema lucreziano, una *Brixienensis* curata Ferrando da Brescia, risale al 1473; seguirono la *Veronensis* del 1486, la *Veneta* del 1495, l'Aldina del 1500 approntata da Girolamo Avanzi, la *Bononiensis* del 1511 per le cure di Giovanni Battista Pio, le due *Iuntinae* rispettivamente del 1512 e 1515, l'edizione di Denis Lambin stampata per la prima volta a Parigi tra il 1563 e il 1564 e quella di Hubert van Giffen che vide la luce ad Anversa nel 1566. Copie di queste ultime due furono probabilmente sulla scrivania del Marchetti. Ritroveremo molti di questi nomi quando esamineremo le biografie lucreziane che accompagnavano le differenti edizioni del *De rerum natura*.

Studiando i rapporti tra Lucrezio e la cultura umanistica prima e rinascimentale poi si può parlare di armoniosa consonanza, se si segue un approccio sincronico, e di riscoperta e filiazione, se ci si vuole, invece, spingere a un sondaggio diacronico sull'influenza del primo sulla seconda. George Santayana individua la conformità della dottrina lucreziana e dell'etica rinascimentale in «one complete system of philosophy, – materialism in natural science, humanism in ethics. [...] Such is the gist also of what may be called the philosophy of the Renaissance [...]. This system is called naturalism; and of this Lucretius is the unrivalled poet»<sup>237</sup>. Particolarmente rilevante è l'attenzione che il filosofo Santayana pone sul «materialismo nella scienza naturale», pietra miliare del sistema fisico democriteo, epicureo e conseguentemente lucreziano che ebbe un ruolo decisivo nell'interesse che il *De rerum natura* poté suscitare nella comunità scientifica nei due-tre secoli che seguirono la scoperta di Poggio. Di questa comunità scientifica facevano parte, come vedremo nella Parte seconda di questo lavoro, Alessandro Marchetti e, prima di lui, i suoi maestri.

<sup>234</sup> GREENBLATT 2012, p. 19.

<sup>235</sup> Vd. GARIN 2002, pp. 15-16.

<sup>236</sup> Poggio dovette prestare la sua copia ( $\pi$ ) all'amico Niccoli, dopodiché, scrive PALMER 2014, p. 266, n. 9: «we have seventeen years' worth of letters from Poggio to Niccolò requesting the book's return in terms that gradually degenerate from pleading to irate to despairing».

<sup>237</sup> SANTAYANA 1947, p. 5. Si dice d'accordo anche PIAZZI 2009, p. 80: «al di là della riscoperta materiale del testo, il poema di Lucrezio e la filosofia epicurea erano per molti aspetti congeniali alla temperie culturale dell'Umanesimo».

Si è visto come la copia del Bracciolini giunse a Firenze in prestito a Niccolò Niccoli: Firenze fu dunque il luogo dove gli studi lucreziani risorsero – o forse proprio nacquero – e dove si svilupparono anche in forme esoteriche e non sempre facilmente sondabili. Il ritorno di Lucrezio nella Firenze rinascimentale è al centro di un importante saggio di Alison Brown<sup>238</sup> che mira ad indagare gli apporti lucreziani alla formazione di alcuni fra i più importanti intellettuali fiorentini del XV e XVI secolo quali Marsilio Ficino e Niccolò Machiavelli. Delle opere di ciascuno di questi autori, e di molti altri, si potrebbe tentare un vaglio accurato volto a mettere in luce i debiti del loro pensiero nei confronti del *De rerum natura*; debiti spesso ben evidenti, nonostante la circolazione del poema sia stata ritardata per circa un ventennio dall'insofferenza dello stesso Niccoli a diffondere il manoscritto di cui era venuto in possesso<sup>239</sup>. Sarebbe impossibile anche soltanto fare un accenno a tutti i poeti e letterati che rielaborarono tematiche lucreziane o inserirono il «personaggio» Lucrezio nei propri testi<sup>240</sup>. Ci limiteremo quindi a portare soltanto un esempio, nel filone, se si vuole, dell'interesse «biografico», e a rimandare invece, per il resto, ai validi studi già esistenti sull'argomento<sup>241</sup>.

Oltre agli umanisti di cui ci occuperemo a breve, lavorarono sul testo di Lucrezio anche Giovanni Pontano<sup>242</sup>, l'esule costantinopolitano Michele Marullo Tarcaniota e Angelo Poliziano. Proprio il Poliziano ci offre uno spunto interessante ai fini della nostra analisi sulla costruzione della personalità storica di Lucrezio quale il Marchetti ricevette dalla tradizione. Nella raccolta di *praelectiones* dal titolo staziano *Sylvae*, in particolare ai vv. 489-491 della *Sylva Nutricia*, dedicata alla celebrazione dei poeti classici e alla Poesia in quanto «nutrice», Poliziano scrive:

«*nec qui philtra bibit nimioque insanus amore  
mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,  
ut non sublimi caneret Lucretius ore  
arcanas mundi causas elementaque rerum  
doctus, et Arpino tamen exploratus ab ungui*»<sup>243</sup>.

I versi di questa prolusione universitaria, tenuta nel 1486 e data alle stampe cinque anni più tardi, ci dimostrano quanto ormai gli elementi del lemma geronimiano, ma a ben vedere non solo quelli, avessero segnato l'immagine del poeta epicureo. Poliziano afferma la potenza della poesia sostenendo che il *doctus* Lucrezio, anche dopo aver bevuto il filtro d'amore che l'avrebbe portato a

<sup>238</sup> BROWN 2010.

<sup>239</sup> Cfr. PALMER 2014, p. 114: «because Niccolò Niccoli had not let the *De rerum natura* circulate until the 1440s, in 1500 Lucretius's status as a new ancient was probably more manifest than that of many of his peers».

<sup>240</sup> Sulla prevalenza dell'interesse biografico, scrive Francesco Citti, *Pierio recubans Lucretius antro: sulla fortuna umanistica di Lucrezio* in AA.VV. 2008, pp. 100-101: «se poi consideriamo le menzioni di Lucrezio nella poesia posteriore alla riscoperta da parte di Poggio, l'elemento biografico continua a prevalere sui riferimenti precisi al contenuto dell'opera».

<sup>241</sup> Oltre ai già più volte citati lavori di BROWN 2010, Citti in AA.VV. 2008 e PIAZZI 2009, in particolare pp. 80-178, si rimanda anche agli studi di Valentina Prosperi, in particolare PROSPERI 2004, con due capitoli interessanti sulla memoria poetica lucreziana nell'opera di Torquato Tasso, e Valentina Prosperi, *Lucretius in the Italian Renaissance*, in AA.VV. 2007, pp. 214-226.

<sup>242</sup> Su Lucrezio e il Pontano vd. Citti, in AA.VV. 2008, pp. 101-102.

<sup>243</sup> Per il testo si è fatto ricorso all'edizione DEL LUNGO 1867, p. 400.

gettarsi su una spada, riuscì ad esporre *ore sublime* le arcane cause prime dell'universo e gli elementi delle cose in un poema poi rivisto e ispezionato – *exploratus* – da Cicerone. La presenza di Gerolamo è dunque evidente nella ricezione delle notizie del *poculum* e dell'*emendatio* curata dall'arpinate<sup>244</sup>. L'arte del Poliziano, tuttavia, non si esaurisce nella ripresa dell'*excerptum* del *Chronicon*, ma arricchisce questa sorta di prezioso cammeo lucreziano attraverso il riecheggiamento sia del *doctus Lucretius* del *Genethliacon Lucani* di Stazio sia del *sublimis Lucretius* degli *Amores* ovidiani<sup>245</sup>. Quanto al *ferro incubuit* lasciamo provvisoriamente sospeso il discorso, come già per il Petrarca, per trattarlo in maniera unitaria a proposito della *Vita Borgiana*.

## Le biografie umanistiche di Lucrezio

Si potrebbe affermare che l'ultimo capitolo del romanzo identitario di Lucrezio, almeno per il segmento storico che ci interessa, e cioè ai fini della ricostruzione della figura dell'autore così come questi poté presentarsi ad Alessandro Marchetti, fu scritto in quelli che, prendendo a prestito delle categorie definite da Gérard Genette negli anni Ottanta del Novecento, potremmo chiamare i «paratextes» e «péritextes» delle edizioni lucreziane del XV e del XVI secolo. Proprio relativamente al fiorire di questi studi, Ada Palmer commenta che «these paratexts directly show which aspects of the author and his work editors considered most valuable»<sup>246</sup>. Ci soffermeremo adesso in special modo sulle biografie umanistiche di Lucrezio; «ad eccezione delle biografie di Del Riccio Baldi e di Giraldi, si tratta di testi concepiti appositamente come testi preparatori alla lettura del poema lucreziano»<sup>247</sup> e che sono stati rinvenuti all'interno delle edizioni che accompagnavano.

Occorre premettere che la maggior parte di queste biografie si presenta sotto le vesti di erudite compilazioni delle fonti antiche: ciò si deve essenzialmente al metodo di lavoro degli umanisti che, quando a memoria, quando attraverso un controllo scrupoloso dei classici in loro possesso, sollevano costruire simili profili attraverso la sapiente collazione delle notizie, più o meno numerose, che erano disponibili intorno all'autore in esame. Una riproposizione sistematica del contenuto di tali testi risulterebbe, a questo punto della nostra analisi, inevitabilmente ripetitiva: del resto si è cercato, ogniquale volta è stato possibile rintracciare un nuovo «biografema» lucreziano all'interno di una fonte antica, di chiarire quale fosse stata l'eco che il *testimonium vitae* in questione avesse avuto nell'Umanesimo e in particolare negli scritti di cui diremo di seguito. Ci si preoccuperà quindi di segnalare soltanto quegli elementi innovativi o le conclusioni originali tratte dai materiali già noti che potranno emergere dalla lettura delle biografie rinascimentali.

---

<sup>244</sup> Cfr. PIZZANI 1996, pp. 344: «ai dati del lemma si ispira inequivocabilmente il Poliziano laddove [...] ove si prescinda dal dato cronologico, non preso ovviamente in considerazione essendo estraneo al carattere poetico-elogiativo del poemetto, le altre due discusse notizie del suicidio provocato da un filtro amoroso e dell'*emendatio* ciceroniana vengono entrambe recepite».

<sup>245</sup> Le stesse osservazioni si leggono in Citti, AA.VV. 2008, pp. 105-106 così commenta: «la notizia geronimiana si stempera così in un elogio dell'arte del poeta, che pur tra gli *intervalla insaniae* riesce a produrre la sua opera».

<sup>246</sup> Cfr. PALMER 2014, p. 5.

<sup>247</sup> Cfr. SOLARO 2000, p. 23.

Tali biografie sono state raccolte da Giuseppe Solaro<sup>248</sup> che ne ha fornito anche un'edizione critica: si tratta di testi il cui genere di riferimento è quello dei medievali *accessus ad auctores*, ovvero quelle introduzioni, la cui ampiezza poteva variare da qualche riga a qualche pagina, che i commentatori medievali solevano premettere a opere della più diversa natura così da ragguagliare il lettore sull'identità dell'autore e altre informazioni utili.

Seguendo la scansione cronologica di Solaro cominciamo la nostra analisi prendendo in considerazione la biografia lucreziana di Giulio Pomponio Leto<sup>249</sup> rinvenuta tra i fogli di guardia di una copia dell'edizione *Veronensis* del *De rerum natura* del 1486. Il destino individuale di queste copie è, a sua volta, estremamente affascinante; si ricordi, ad esempio, che leggere Lucrezio su un volume o su un altro non era affatto equivalente: ogni singolo esemplare, infatti, poteva recare annotazioni, commenti e *marginalia* che lo rendevano unico<sup>250</sup>. Il testo, «che dovette servire come introduzione ad un corso di lezioni dedicate dall'umanista al commento del poema lucreziano»<sup>251</sup>, ci fornisce alcuni elementi del tutto nuovi che vanno ad arricchire – e complicare – la figura, ormai proteiforme, del poeta latino. Dopo aver citato Varrone e aver riportato la già discussa notizia secondo la quale i libri scritti da Lucrezio sarebbero stati in origine ventuno, l'umanista ricorda la revisione ciceroniana – *libri qui in manibus habentur a M. T. Cicerone, Romanae eloquentiae princeps, emendati fuere* – collegandola, in pieno spirito geronimiano, all'incompiutezza dell'opera dovuta, a sua volta alla pazzia del poeta. È a questo punto, tuttavia, che Pomponio Leto spiazza, per così dire, il lettore, riportando la seguente informazione:

*«nam poeta, poculo haustum paulatim tabescens, tandem furiosus factus manum sibi iniecit. asserunt id ei accidisse ob amatum puerum, quem ab candore et forma egregia appellabat Astericon».*

Pomponio Leto, dunque, esibisce una conoscenza non da poco: la follia del poeta sarebbe scaturita sì dal tradizionale filtro d'amore, ma l'assunzione del filtro stesso troverebbe spiegazione nell'amore per un fanciullo dalla straordinaria bellezza del quale l'umanista ricorda addirittura il soprannome affettuoso che Lucrezio gli avrebbe dato, cioè *Astericos*, dal greco ἀστερικός, «stellare». Non è un dato da poco, soprattutto in considerazione del fatto che la biografia di Pomponio Leto si stima scritta intorno al 1492, ben più di quindici secoli dopo un amore del quale

<sup>248</sup> SOLARO 2000 raccoglie le otto biografie scritte da Pomponio Leto, Girolamo Borgia, Pietro Del Riccio Baldi, Giovanni Battista Pio, Pietro Candido, Giglio Gregorio Giraldi, Hubert van Giffen e Denis Lambin. Il lavoro di Solaro comprende anche un'introduzione sulla rielaborazione umanistica della biografia di Lucrezio e un'appendice contenente le testimonianze medievali.

<sup>249</sup> Per un profilo biografico di Pomponio Leto si rimanda a SOLARO 1993, che alle pp. 31-36 riporta anche la *Vita di Pomponio Leto* scritta da Giovanni Campagna, e a DIXON 2010 che ne studia i rapporti con altri umanisti e fornisce ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>250</sup> Curiosamente il *De rerum natura* su cui studiò il Poliziano era stato prestato al letterato proprio da Pomponio Leto; la copia del Poliziano, che alla sua morte passò alla Biblioteca Marciana di Venezia, conteneva, come ricorda BROWN 2010, p. 100, «due note riferite a un manoscritto di Pomponio Leto, probabilmente quello che Poliziano prese a prestito da Pomponio nel 1487, restituendolo solo nel 1491».

<sup>251</sup> Cfr. SOLARO 2000, p. 25; alle pp. 26-30 si può leggere il testo di Pomponio Leto. L'opinione secondo la quale la *Vita Lucretii* del Leto facesse parte di una prolusione universitaria è di Solaro. Più recentemente tale tesi è stata confutata da DIXON 2011, che ritiene che la biografia lucreziana facesse piuttosto parte di un lavoro degli allievi del Leto occasionalmente supervisionati dal maestro.

altrimenti non avremmo traccia. Misteriose, peraltro, resterebbero le conseguenze della relazione di Astericos e Lucrezio che avrebbero indotto – o costretto – il poeta prima a bere il *poculum* e successivamente a togliersi la vita.

Pomponio Leto, infatti, non rivela la sua fonte, ma si limita a un generico *asserunt*. In realtà quella del Leto fu una svista o, si potrebbe forse dire, un *lapsus*: a chiarirlo, dopo che in molti si erano posti il problema dell'origine di una simile tradizione, è stato Augusto Rostagni<sup>252</sup>. L'umanista, del quale ci è giunta voce di un'imputazione per sodomia a Venezia nel 1468, avrebbe reperito la notizia dell'amore pederastico di Lucrezio, spiega il Rostagni, in uno *scolion* al pometto *Ibis* attribuito ad Ovidio<sup>253</sup>. Da una lettura attenta dei versi riportati, che non sono certo autenticamente lucreziani, si capisce peraltro che il Lucrezio menzionato dallo scoliasta non rimprovera l'insensibile Asterion perché non corrisponde il suo amore, ma perché è insensibile a quello di un terzo. Pomponio Leto, tuttavia, dovette fare, come spesso capitava, una semplice associazione mentale a memoria e non dovette controllare: ecco dunque che citò nel modo più vago possibile e storpiò anche leggermente il nome del ragazzo. La disattenzione del Leto ha il merito, per così dire, di rendere per noi evidente un biografema ulteriore – anch'esso, come il suicidio e il *poculum amatorium*, per non parlare della dottrina – chiaramente diffamatorio che non nasce nella prolusione dell'umanista, ma altrove.

Concedendoci una minima divagazione, si può segnalare che gli echi di questa notizia giungono fino ai nostri giorni: Ezio Cetrangolo ha dedicato una tragedia<sup>254</sup> a Lucrezio nella quale è messo in scena un triangolo amoroso che vede come protagonisti il giovane e affascinante Asterion, il poeta e la moglie Lucilia che, prostrata dall'ormai cronica assenza di attenzioni, somministra al marito il celebre filtro per riconquistarlo. Le passioni omoerotiche di un Lucrezio ormai adulto, inoltre, sono raccontate anche nel romanzo-biografia di Luca Canali<sup>255</sup> che però non le collega al filtro magico. Quanto possa essere circolata l'informazione divulgata da Pomponio Leto è difficile a dirsi: da un lato gli umanisti che scrissero successivamente biografie del poeta non la riportano<sup>256</sup>, dall'altro c'è da pensare che, essendo riemersa da degli appunti che l'erudito utilizzava per le proprie lezioni, essa poté avere una diffusione orale di cui sarebbe difficile stimare la portata. C'è da aggiungere che, anche senza la svista di Pomponio Leto, sospetti e illazioni del genere sulla sessualità di Lucrezio poterono essere rispettivamente nutriti e trovare conferma nello stesso *De rerum natura*, specie alla fine del libro IV, in cui il poeta, fra le altre passioni dell'uomo, canta l'amore in modo, si direbbe, naturalistico, senza fare alcuna distinzione tra etero e omosessualità; commenta efficacemente Luciano Canfora: «la filippica di Lucrezio contro la passione amorosa

---

<sup>252</sup> La questione trovò soluzione inizialmente in ROSTAGNI 1939, pp. 144-145; il critico vi alluse nuovamente in ROSTAGNI 1956, p. 156. Per una ricapitolazione esaustiva, comprendente anche i dubbi della critica precedente, si rimanda a SOLARO 1993, pp. 60-62, n. *ad ll.* 29-31.

<sup>253</sup> Vd. LA PENNA 1959, p. 109 *scolion ad v.* 419: «*ut Lucretius ait: cur puer Asterion crudelis? ne fuge amantem*».

<sup>254</sup> CETRANGOLO 1982.

<sup>255</sup> CANALI 1995.

<sup>256</sup> Circolazione limitata, ma comunque presente se SOLARO 1993, p. 62 scrive: «nel passo del Leto resta esempio dell'uso improprio che dei versi pseudolucreziani si fece, continuando essi a circolare – come ancora per il secolo XVII dimostra l'edizione del Salvagnius – negli ambienti umanistici».

[...] bastava a far nascere questo “contrappasso”: il saggio e severo Lucrezio che va mendicando l’amore del fanciullo Asterion»<sup>257</sup>.

Bisogna dire che Pomponio Leto non era nuovo a deduzioni affrettate in tema di biografia lucreziana: l’umanista credette, infatti, di aver anche individuato la natura specifica del fatale *poculum* che il poeta aveva bevuto. Relativamente a un passo del III libro delle *Georgiche*<sup>258</sup> di Virgilio, egli annotava: «*Lucretius poeta bibit hippomanem, et ideo mortuus est amore*». L’*hippomanes*, ippomane, è un termine attestato, oltre che in Virgilio, anche nei poeti elegiaci e nella *Naturalis historia* per indicare gli umori delle giumente durante la stagione degli amori: come indica la trasparente etimologia, la secrezione di tali sostanze faceva letteralmente impazzire i cavalli. Virgilio aggiungeva che spesso le *novercae* lo avevano mischiato ad erbe e sortilegi maligni. Anche in questo caso, nella mente del Leto, l’associazione dovette essere abbastanza immediata con uno dei casi più noti di follia generata da un filtro d’amore<sup>259</sup>.

Un vero e proprio capitolo a parte meriterebbe la cosiddetta *Vita Borgiana* di Lucrezio; ci limiteremo qui a una rapida panoramica della sua problematicità e a una valutazione degli apporti che un suo esame può fornire alla stilizzazione di un profilo storico lucreziano. Tornata alla luce alla fine del XIX secolo, la *Vita Borgiana* si presenta nella forma di un’epistola scritta nel luglio 1502 dall’umanista Girolamo Borgia a un suo discepolo napoletano<sup>260</sup>; la lettera conteneva anche una biografia di Lucrezio. La specificità del testo del Borgia e la ragione per la quale non pochi studiosi si sono dedicati al suo studio risiedono nel fatto che l’umanista non riporta alcune delle informazioni presenti nel lemma geronimiano e ne presenta, invece, altre del tutto inedite. Tutto ciò ha fatto ritenere che il Borgia avesse avuto accesso a una fonte non pervenutaci che tramandava dei dettagli fino a quel momento trascurati dagli eruditi. Il pensiero degli esperti andò, come già altre volte, al *De viris illustribus* di Svetonio che Girolamo Borgia avrebbe potuto, non è chiaro in quale modo, consultare<sup>261</sup>.

Svetonio, tuttavia, non è stato, per così dire, l’unico indiziato: Augusto Rostagni, che è tornato sulla questione più volte, a metà del secolo scorso scriveva che «quanto all’autore della *Vita*, Svetonio è per noi escluso [...] e questo sarà pertanto da identificare col celebre grammatico M. Valerio Probo»<sup>262</sup>. Senza negare le varie obiezioni sollevate nel tempo e che erano giunte a

<sup>257</sup> Cfr. CANFORA 1993, pp. 31-32.

<sup>258</sup> Il passo in questione si legge in Verg. *ge.*, III 280-283: «*hic demum hippomanes vero quod nomine dicunt/ pastores, lentum destillat ab inguine virus,/ hippomanes, quod saepe malae legere novercae/ miscueruntque herbas et non innoxia verba*».

<sup>259</sup> Per un’analisi del passaggio in questione si rimanda a SOLARO 1999, in particolare p. 154, il paragrafo dal titolo *Una elucubrazione di Pomponio Leto sul filtro d’amore*.

<sup>260</sup> L’intestazione completa dell’epistola reca infatti: «*Hieronimus Borgius Lucanus Elisio Poo iuveni erudito patricio Neapolitano salutem et voluptatem*». Per i dettagli del rinvenimento, vd. SOLARO 2000, pp. 31ss e ulteriori indicazioni.

<sup>261</sup> Sul *De viris illustribus*, proprio negli anni del Borgia, circolavano strane notizie: in particolare Giovanni Pontano, che del Borgia era stato maestro, era sicuro che il testo del biografo latino fosse stato recuperato da Sicco Polenton, il quale lo avrebbe poi utilizzato per scrivere un proprio trattato e successivamente lo avrebbe bruciato. L’attendibilità della storia, in realtà, è assai dubbia; per ulteriori dettagli vd. SOLARO 2000, pp. 7-9.

<sup>262</sup> Cfr. ROSTAGNI 1956, p. 154. Nella sua edizione, il Rostagni presenta la *Vita Lucreti* come *de commentario M. Valerii Probi Sublata?*, pp. 153-158: su questa rivendicazione dubbia si esprimeva impietosamente PARATORE 1946, p. 22: «Rostagni per primo ha rivendicato a Probo, con un’esitazione che fa mostra di sé nel sottotitolo, ma scompare decisamente nell’introduzione e nel commento». Per tutte le argomentazioni del Rostagni si rimanda anche a ROSTAGNI 1939, pp. 121-147 in cui il critico esponeva la sua idea di due filoni biografici indipendenti, uno risalente a Svetonio e l’altro, di cui resterebbe traccia nella *Vita Borgiana*, a Valerio Probo.

dimostrare, di volta in volta, che il Borgia si era ispirato a fonti tutt'ora rintracciabili, Rostagni riduceva la *Vita* vera e propria, sfrondandola di tutte le informazioni inaudite che avevano suscitato scalpore fra gli studiosi, alle sole date di nascita e morte, le relazioni con i personaggi illustri e la dedica a Memmio. Se, tuttavia, da un lato è vero che «la Vita Borgiana contiene anzitutto, a confronto con l'articolo di S. Girolamo, una maggiore ricchezza di particolari»<sup>263</sup>, dall'altro le ricostruzioni e le rivendicazioni di una paternità antica del testo del Borgia si sono dimostrate «tutte ipotesi fragili, e incrinata dall'analisi che ha via via rivelato il sottile *mosaico di fonti conosciute* in cui la “Vita borgiana” in realtà consiste»<sup>264</sup>.

Lasciando, però, da parte questa diatriba accademica che non aggiunge nulla a quello che fu il valore storico della *Vita Borgiana* ai fini della ricostruzione della figura di Lucrezio, vediamo che cosa scrisse il Borgia, in quello che Renata Fabbri ha definito uno «stile combinatorio»<sup>265</sup>, e quali furono i suoi apporti originali. Per quanto interessanti possano apparire i punti segnalati dal Rostagni come facenti parte dell'originale nucleo probiano della biografia lucreziana – e cioè la cronologia consolare e i vari uomini insigni con i quali il poeta *coniunctissime vixit* –, la singolarità del testo dell'umanista risiede per noi tutta nel seguente paragrafo:

«*vixit ann. III et XL, et noxio tandem improbae foeminae poculo in furias actus sibi necem conscivit reste gulam frangens vel, ut alii opinantur, gladio incubuit, matre natus diutius sterili*»<sup>266</sup>.

Dopo aver ragguagliato il discepolo sull'età di Lucrezio, in modo peraltro coerente con l'*excerptum* geronimiano, Borgia riporta la notizia del *poculum* aggiungendo però che la bevanda sarebbe stata preparata da una *improba foemina*, dettaglio fino a questo momento ignoto. L'umanista va oltre e alla segnalazione del suicidio associa anche due modalità alternative dell'estremo gesto: l'impiccagione o la spada.

Anche nel caso del Borgia le fonti sono accuratamente celate: il ricorso al *gladius*, per esempio, è introdotto dalla generica formula *ut alii opinantur* senza ulteriore specificazione. Proprio a questo proposito, si ricorderà quanto accennato precedentemente, vale a dire che la stessa espressione ricorre similmente sia nel *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca, sia nella *Sylva Nutricia* del Poliziano<sup>267</sup>. Il fatto stesso che due autori come Petrarca e Poliziano menzionassero una simile morte può spiegare chi fossero gli *alii* citati di fretta dal Borgia, ma non fa che spostare il problema prima sulla fonte del Poliziano, che potrebbe comunque essere il Petrarca, e infine su

---

<sup>263</sup> Cfr. ROSTAGNI 1939, p. 146.

<sup>264</sup> Cfr. CANFORA 1993, p. 35, il corsivo è originale. Sulla stessa linea che era stata del Paratore e sarebbe stata poi di Canfora, vd. FABBRI 1984, p. 360: «la Vita Borgiana è davvero una compilazione umanistica [...] non si tratta, quindi, di una biografia antica premissa al testo di Lucrezio in qualche codice oggi perduto, come amava fantasiosamente credere il Rostagni».

<sup>265</sup> Cfr. FABBRI 1984, p. 351.

<sup>266</sup> Vd. il testo del Borgia in SOLARO 2000, p. 33, ll. 39-42.

<sup>267</sup> Per quanto riguarda la similitudine tra il Borgia e il Petrarca, scriveva BIGNONE 1913, pp. 255-256: «è però notevole che il Petrarca dice: *gladio... pro remedio usus est*, mentre in S. Gerolamo non vi è cenno del genere della morte [...] il Petrarca e il Borgia sono gli unici a dirci che Lucrezio si sia ucciso *gladio*».

quella del Petrarca stesso; tutto ciò, a meno di non voler considerare almeno l'affermazione del *De remediis* – se non tutte e tre le testimonianze in esame – come il risultato di un plausibile «processo di ampliamento dei dati tradizionali»<sup>268</sup>. Fatto sta che, a prescindere dall'origine di questo particolare frammento della storia, ormai leggendaria, dell'«uomo Lucrezio», la circostanza di un suicidio a mano armata era divenuta, tra il Petrarca e il Borgia, una delle varianti della morte del poeta.

Quanto alla preparazione, se non proprio alla somministrazione, del *poculum* da parte di un'*improba foemina*, si può forse rintracciare in questa versione il profilo di una storia che vorrebbe Lucrezio vittima di una donna, o più precisamente, forse, di un'ipotetica moglie gelosa che, come si vedrà, per riconquistarlo dopo aver perso il suo amore a vantaggio di una rivale o del bell'Asterion o vendicarsi del tradimento, gli avrebbe propinato una bevanda magica. Da secoli collegate alla stregoneria nel contesto di una cultura più o meno scopertamente misogina, le donne, tanto nella Roma antica, quanto nell'Italia dell'Umanesimo, erano le principali indiziate quando si trattava di sortilegi e pozioni. Dopotutto, già Giovenale, nella sua violentissima satira VI, aveva censurato il loro elevato consumo di questo genere di filtri impiegati sia per fini abortivi, sia per soggiogare i mariti infedeli o scostanti<sup>269</sup>.

Forse ancora più stupefacente è l'ultima clausola del paragrafo della *Vita Borgiana* che abbiamo riportato, vale a dire l'informazione sulla fertilità della madre di Lucrezio che lo avrebbe messo al mondo soltanto dopo un periodo di lunga sterilità. Stupefacente, vale la pena ripeterlo, perché della famiglia del poeta e tantomeno di sua madre non sappiamo nulla. Ciononostante il Borgia ci fornisce questa singolare notizia che va dunque a nutrire quello che ormai è divenuto il *monstrum* della biografia lucreziana. L'enigma sull'origine di un simile biografema è stato risolto convincentemente da un'ipotesi esplicativa avanzata da Jan Woltjer alla fine dell'Ottocento<sup>270</sup>; lo studioso ricondusse la voce della sterilità della madre del nostro autore a un variante errata riportata da alcuni testimoni del poemetto intitolato *Liber medicinalis Quinti Sereni* risalente alla metà del IV secolo d.C. Parlando del concepimento e del parto, Quinto Sereno fa una digressione sulla sterilità e ricorda *en passant* che Lucrezio ne aveva, a sua volta, discusso nel IV libro del *De rerum natura*: invece di leggere il v. 606 nella sua forma corretta «*hoc poterit magni quartus monstrare Lucreti*», è possibile, sostiene Woltjer, che il Borgia si sia ritrovato fra le mani una copia corrotta e abbia inteso «*partus*» in luogo di «*quartus*», travisando quindi il senso del passo e credendo che il parto del grande Lucrezio fosse un caso esemplare di concepimento dopo un lungo periodo di sterilità.

Prima di concludere questo panoramica delle biografie umanistiche di Lucrezio, è il caso di completare il capitolo dell'*improba foemina* nella vita del poeta. A partire dal 1511, e cioè dalla biografia scritta da Giovanni Battista Pio, questa *foemina*, al di là del giudizio nei suoi confronti che varia a seconda degli autori, ha un'identità e un nome: si tratta della moglie di Lucrezio, Lucilia<sup>271</sup>. Dopo il Pio, la menzione di Lucilia ritorna in un'aggiunta anonima alla biografia di Pietro Del

<sup>268</sup> Così BIGNONE 1913, p. 256.

<sup>269</sup> Iuv. VI, 610-614: «*hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit/ philtre, quibus valeat mentem vexare mariti/ et solea pulsare natis. quod desipis, inde est,/ inde animi caligo et magna oblivio rerum/ quas modo gessisti*».

<sup>270</sup> Per un resoconto esaustivo sull'ipotesi del Woltjer e i riferimenti bibliografici dei suoi studi, rimando a SOLARO 2000, pp. 9-10 e relativa bibliografia.

<sup>271</sup> Sulla figura di Lucilia cfr. SOLARO 2000, pp. 12-16. Per i rapporti tra Giovanni Battista Pio e Lucrezio, vd. PIZZANI 1983, TAGLIENTE 1983 e relativa bibliografia.



Riccio Baldi<sup>272</sup> e nelle *vitae* di Giglio Gregorio Giraldi, Hubert van Giffen e Denis Lambin, attraverso i quali poté ricevere l'informazione anche Alessandro Marchetti. Il nome di Lucilia e il suo legame con il filtro proveniva dalla *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat*, un pamphlet del britannico Walter Map, erroneamente attribuito a Gerolamo, in cui il mittente invitava il destinatario a non prendere moglie e argomentava il suo consiglio con esempi celebri tratti dalla storia antica tra cui un parallelo tra Livia, che avrebbe ucciso il marito Augusto per odio, e una certa Lucilia, appunto, che avrebbe causato involontariamente la morte del marito – Lucrezio non è mai citato nel testo – perché, invece, lo amava troppo<sup>273</sup>.

## Prime parziali conclusioni

Giunti a questo punto, è opportuno riprendere qui le fila del nostro discorso e provare a trarre delle prime parziali conclusioni. Nelle pagine precedenti si è cercato di seguire le vicissitudini di un nome, quello di Lucrezio, che è andato pian piano catalizzando su di sé nozioni, più o meno probabili, informazioni e dati di vario genere – li abbiamo chiamati, prendendo in prestito il termine da Roland Barthes, biografemi. Ebbene, questi biografemi hanno costruito, a partire dal I secolo a.C. l'immagine di un autore di cui l'unica traccia sarebbe stata altrimenti il poema da lui scritto. Concludiamo, dunque, questa Parte prima negli anni Settanta del XVI secolo, quando Denis Lambin scrive la sua biografia lucreziana, e cioè un secolo prima, circa, che Alessandro Marchetti componga la sua traduzione. Cent'anni sono un tempo sufficiente perché anche queste ultime aggiunte possano sedimentare e divenire tradizionali. Ad ogni modo, nella parte seconda ci occuperemo di fornire un quadro della temperie lucreziana, se è lecita l'espressione, negli anni in cui visse e scrisse il Marchetti, con un particolare riguardo tanto per l'influenza che le teorie atomistiche e materialiste di Lucrezio ebbero sul dibattito della comunità scientifica alla quale il Marchetti stesso apparteneva, quanto per lo studio del *De rerum natura* nelle università e gli impedimenti relativi alla sua divulgazione.

La nostra intenzione non era quella di esaminare la fortuna di Lucrezio fino all'epoca del nostro traduttore, ma di mostrare piuttosto quale fosse l'autore con il quale egli sarebbe andato a confrontarsi. Come si è già avuto modo di sostenere, non si intende negare che le principali difficoltà incontrate dal Marchetti risiedessero nella natura intrinseca del testo: un poema sublime, certo, ma estremamente complesso, per non dire astruso, in alcuni punti, una materia insolita, pericolosa, per giunta, e tacciabile di eresia per le sue professioni di un ateismo che, per quanto temperato, è rivendicato con la forza delle argomentazioni. Tutto ciò è vero e lo è ancora di più nel secolo successivo al Concilio di Trento, in cui la Chiesa cattolica si sforza di contenere, a fatica, gli impeti di una scienza che rivendica ormai indipendenza e libertà di azione, lo stesso secolo che era

---

<sup>272</sup> La biografia di Pietro Del Riccio Baldi, noto anche sotto il nome di Petrus Crinitus, data al 1505, l'aggiunta, invece, 1531. Per ulteriori dettagli, vd. SOLARO 2000, p. 37.

<sup>273</sup> Questo è il passo del Map: «*Livia virum suum interfecit quem nimis odit; Lucilia suum quem nimis amavit. Illa sponte miscuit aconiton, haec decepta furorem propinavit pro amoris poculo*», questa, invece, la traduzione fattane da Leon Battista Alberti, che però non rende *poculo*: «Livia odiava il marito e ucciselò: Lucilia perché troppo l'amava, ancora uccise il suo, quella con veneno, questa con furore».

stato inaugurato – si fa per dire – dal rogo in Campo de' Fiori di Giordano Bruno, la cui filosofia doveva non poco a Epicuro e a Lucrezio<sup>274</sup>.

Quello che intendiamo mostrare è, piuttosto, che a queste difficoltà principali è possibile affiancarne una ulteriore, il cui peso specifico è senz'altro minore di quello delle precedenti, ma non irrilevante. Ci sembra di rintracciare nella complessità dell'identità lucreziana, così come essa andò delineandosi nei primi sedici secoli della sua storia, una problematicità non da poco. Ci pare, altresì, che il Marchetti, nelle sue vesti di primo traduttore in italiano del poema, abbia dovuto confrontarsi, oltre che con il testo, anche con l'autore del *De rerum natura* e che egli si sia sentito in dovere di marcare, per così dire, le distanze da un personaggio sfuggente ed enigmatico, da una figura proteiforme e misteriosa sulla quale, lo si è visto, è stato detto e scritto veramente di tutto. L'epicureo, come ha scritto Luciano Canfora, restava «la voce più difficile da armonizzare nel quadro, o nel concerto, dell'umanesimo cristiano»<sup>275</sup>. L'identità di Lucrezio, nobile o schiavo, romano o campano, poeta sublime, furioso, scostante, filosofo acuto e folle, amante sregolato, impotente, marito fedifrago, pederasta, morto suicida impiccato o su una spada, si presenta e doveva presentarsi all'epoca del Marchetti come straordinariamente complessa e allo stesso tempo debole<sup>276</sup>: complessa per l'evidente accatastarsi di informazioni, debole perché l'autore rimaneva e rimane uno sconosciuto. Su un terreno così instabile gli sconfinamenti dottrinali, certo, ma anche identitari rappresentano una minacciosa e irresistibile eventualità. Ecco dunque la necessità, per il Marchetti, di chiarire e ribadire in più sedi e in ogni modo la condanna delle parti eretiche del poema; ma ecco anche la lode del proprio maestro inserita laddove Lucrezio elogia Empedocle e momenti in cui la soggettività del volgarizzatore eccede in un'autonomia quasi autoriale.

Dovette ben comprenderlo il nostro traduttore sulla cui conoscenza della vita lucreziana e delle informazioni che sin qui abbiamo esaminato è lecito interrogarsi. Quanto poteva sapere, infatti, il Marchetti di tutto ciò che abbiamo presentato nelle pagine precedenti? La risposta è positiva: non tutto certo, ma una quantità assai notevole. All'inizio di questa Parte prima abbiamo voluto mettere in luce il modello ciceroniano che è alla base della *Protesta del traduttore a' lettori* e che, a quanto ci è dato di sapere, non era stato fino a questo momento indicato. Serva esso da esempio dell'assimilazione delle tracce lucreziane che il nostro dovette leggere con particolare attenzione. Non volendo dare per scontato che, nei suoi studi, il Marchetti si sia imbattuto nei *testimonia vitae* arrivatici per mezzo delle fonti antiche – circostanza che pure dovette verificarsi, tenuto conto della vasta cultura dell'uomo e del suo interesse specifico nei confronti di Lucrezio –, abbiamo la certezza che il traduttore potesse leggere praticamente tutto ciò che la tradizione conservava su Lucrezio e che abbiamo presentato fin qui attraverso le due *vitae Lucretii* di Hubert van Giffen e Denis Lambin. Tali biografie erano premesse alle rispettive edizioni del *De rerum*

---

<sup>274</sup> Vd. PIAZZI 2009, pp. 95-101; in particolare p. 99: «veniamo ora a Giordano Bruno, che tra i poeti-filosofi del Cinquecento fu quello che intrattenne un più fitto dialogo con Lucrezio, favorito, oltre che dalla condivisione di alcune posizioni dottrinali (l'esistenza di un minimo indivisibile nella materia, la concezione di uno spazio vuoto infinito e la teoria della pluralità dei mondi), soprattutto dal comune entusiasmo poetico-scientifico e dalla simile concezione eroica della conoscenza».

<sup>275</sup> Dalla *Nota* di Luciano Canfora a SOLARO 1993, p. 9.

<sup>276</sup> Sull'identità storica di Lucrezio, per quanto sintetico, è affascinante il giudizio di LEROY 1955, p. 31 : «En situation historique, Lucrèce est, pour nous, un fou qui s'est suicidé, après avoir composé dans ses intervalles de lucidité. C'est la tradition la plus constante que biographes et critiques ont eux-mêmes attestée, en éprouvant le besoin de la nier».

*natura*, che il Marchetti tenne davanti agli occhi durante gli anni in cui tradusse il poema<sup>277</sup>, e sono le più estese fra quelle umanistiche che ancora leggiamo. Come le loro sorelle più antiche e più brevi, le vite del van Giffen e del Lambin sono, infatti, per gran parte, dei cataloghi commentati di tutto il materiale colto, sia antico sia umanistico, disponibile su Lucrezio.

È dunque su questi mattoni, se è lecita l'espressione, che ci accingiamo a costruire l'analisi della traduzione del primo volgarizzamento italiano dell'opera lucreziana, forti di una contestualizzazione storica che tenga conto dell'unicità della figura del poeta epicureo e convinti che, mai come in questo caso, si possa dire che insieme al testo sia stato tradotto anche l'autore.

---

<sup>277</sup> Sul testo latino utilizzato dal Marchetti come base per la sua traduzione torneremo; per il momento si rimanda a SACCENTI 1966, pp. 112-115, n. 22.

## Parte seconda – Un traduttore nel suo contesto

### Premessa

Lo scopo di questa Parte seconda è da un lato quello di presentare la vita e l'opera di Alessandro Marchetti, con un riguardo particolare, come è ovvio, per il volgarizzamento del *De rerum natura*, e dall'altro di contestualizzare il traduttore e la traduzione in un tempo e in una società che hanno molto da aggiungere, come si vedrà, a un'analisi della versione che si vuole storicamente fondata. Si può dire quindi che l'approccio, o per meglio dire, il taglio del nostro esame sarà coerente con quello seguito nella Parte prima; alla visione forzatamente diacronica, tuttavia, che si è resa indispensabile per seguire, senza peraltro sondarla in profondità, la costruzione dell'identità lucreziana attraverso sedici secoli, ne sostituiamo una sincronica volta a precisare in che termini si ponesse il Marchetti rispetto agli ambienti culturali da lui frequentati e quali influssi poterono avere questi ultimi sul pensiero e sul lavoro del matematico toscano.

La nostra attenzione dovrà quindi necessariamente soffermarsi sulla personalità del volgarizzatore, di cui forniremo anche un sintetico profilo biografico inteso a chiarire, più che il dato anagrafico, di per sé sterile, le contingenze con le quali il Marchetti stesso dovette confrontarsi e quali ricadute alcune di queste circostanze poterono avere sulla traduzione di Lucrezio. Del Marchetti richiameremo anche l'attività di poeta in proprio che, come era facilmente prevedibile, si pose fin da subito in un rapporto osmotico con quella del traduttore in versi. Dovrà essere dedicato spazio, inoltre, alla produzione scientifica del matematico e filosofo Marchetti, non tanto per un interesse intrinseco delle sue opere di geometria, fisica e astronomia, quanto perché anche attraverso di esse fu filtrato un pensiero che certo non concepiva l'impegno culturale e artistico come ripartito in compartimenti stagni, ma che fu, invece, uno degli ultimi e più chiari esempi dell'unitarietà del sapere che andava incontro, proprio in quegli anni, a un'irrimediabile frammentazione delle conoscenze e delle competenze.

Si dovrà poi riflettere sul contributo specifico che la professione del nostro traduttore, docente universitario, poté apportare a una versione la cui realizzazione dovette porsi, come ogni prima resa di un'opera antica in una lingua moderna, inevitabilmente e programmaticamente – almeno dal punto di vista linguistico – come la risposta a un'esigenza di divulgazione. Da questo punto di vista non sarà irrilevante precisare la posizione del Marchetti nel quadro della ripresa e dello sviluppo che gli studi sull'atomo e la materia conobbero in tutta Europa proprio in quegli anni. Diatribe e *querelles* contraddistinsero il dibattito scientifico, in Toscana come altrove, forse più di quanto noi contemporanei saremmo disposti a concedere, e rappresentarono una componente costante e forte della vita degli eruditi tanto da arrivare a impattarne la quotidianità. Un ambiente caratterizzato da repliche polemiche, difese accorate, accuse feroci e, in alcuni casi, veri e propri processi non poté non lasciare un segno sul carattere del nostro autore che, nei modi e nelle forme che vedremo, giunse probabilmente a concepire la propria realizzazione artistica come una modalità di espressione e quindi di comunicazione e, allo stesso tempo, come una preziosa opportunità di evasione.

Forti anche dei risultati ottenuti nella Parte prima e consapevoli della difficoltà supplementare che la complessa e debole identità di Lucrezio poteva rappresentare per chiunque si

avviasse a tradurlo per la prima volta, cercheremo di approfondire e studiare il rapporto tra il Marchetti e il poeta latino, mettendo in evidenza, ogni volta che si darà il caso, quelle consonanze concettuali e spirituali che il nostro volgarizzatore si preoccupò così risolutamente di negare in varie occasioni, non ultima la *Protesta del traduttore a' lettori*. Si vedranno quindi quali fossero gli ostacoli più concreti sul cammino del matematico e in che modo questi si dimostrarono a un certo punto insormontabili tanto da compromettere la pubblicazione di un'opera per lui così cara e che poté vedere la luce, nonostante i molti suoi sforzi, soltanto tre anni dopo la sua morte e, per giunta, in terra straniera.

Ci muoveremo quindi attorno ai fondamentali nuclei tematici dei rapporti del Marchetti rispettivamente con la cultura scientifico-filosofica, gli ambienti letterari, i circoli poetici e la Chiesa del suo tempo. Pur nel rispetto dell'unicità del primato temporale detenuto *de facto* dalla versione marchettiana, si cercherà di individuarne i punti di contatto con altri aspetti degli studi lucreziani coevi o immediatamente precedenti e di collocarla in un più vasto contesto di produzione e dibattito culturale. Successive riflessioni riguarderanno l'inserimento, senza rigidità, del Marchetti poeta e traduttore nelle correnti letterarie del XVII e XVIII secolo. La fortuna e il successo riscossi dal *Della natura delle cose* saranno rapportati anche alla sua messa all'*Index* dei libri proibiti da parte della Congregazione dell'Inquisizione e alle successive traduzioni del poema lucreziano per le quali quella marchettiana rappresentò un modello con il quale era impossibile non confrontarsi. Troverà quindi spazio in questa Parte seconda un breve esame delle edizioni della versione del Marchetti, tra le quali spicca quella curata da Giosuè Carducci nella seconda metà dell'Ottocento. Dei primi accenni alla ricezione critica, che saranno sviluppati ulteriormente nella Parte terza, potranno contribuire da un lato a chiarire l'impatto del lavoro del traduttore sulla tradizione letteraria nazionale e dall'altro a sottolineare il valore di un prodotto dalle innegabili qualità artistiche.

## La vita di Alessandro Marchetti

Si rende a questo punto necessario fornire una sintetica biografia del Marchetti: al dato anagrafico, presentato preliminarmente proprio all'inizio di questa Parte seconda, si cercherà nei paragrafi successivi di affiancare degli approfondimenti tematici che potranno illuminare alcuni aspetti della vita del traduttore, qui presentati solo sinteticamente, con speciale attenzione in primo luogo per le opere, il contesto scientifico-culturale in cui si mosse, la tradizione letteraria nella quale si inserì e i suoi rapporti con la Chiesa cattolica. Allo stesso tempo, dell'esistenza del Marchetti ci limiteremo a segnalare soltanto le circostanze e gli avvenimenti più significativi che possono contribuire a illustrare i molteplici interessi e la personalità di un uomo complesso che si impegnò su più fronti diversi.

Alessandro Marchetti, «di capel biondo, d'occhi assai cilestri, ma vivaci, e sì perfetti, che mai non ricorse agli occhiali»<sup>278</sup>, nasceva a Pontormo<sup>279</sup>, l'odierna Pontorme, nell'empolese, il 17

---

<sup>278</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1755, p. 55.

<sup>279</sup> Queste le coordinate della frazione così come riportate in ZENO 1715, p. 214: «Pontormo, antichissimo castello, posto sulla strada maestra, che conduce da Firenze a Pisa, lontano dalla prima delle dette città circa quindici miglia, e dalla seconda intorno a venticinque».

marzo del 1633<sup>280</sup>. La famiglia Marchetti, quando Alessandro venne alla luce, era discretamente abbiente e apparteneva a quella che oggi si chiamerebbe la classe media. Il nostro traduttore era dunque un «uomo della piccola borghesia toscana impinguata con qualche commercio e pronta a legar parentele col patriziato fiorentino»<sup>281</sup>. È dunque da considerare come non storicamente fondata la ricostruzione araldica che si legge nell'*Elogio del signor Alessandro Marchetti* pubblicato nel 1715 sul «Giornale de' letterati d'Italia»<sup>282</sup>. Il padre Angelo, borghese, aveva preso in moglie Luisa di Filippo Bonaventuri una donna, lei sì, di alto rango<sup>283</sup>. Sembra che Angelo Marchetti consumasse gran parte delle sostanze familiari; ad ogni modo egli morì quando Alessandro non aveva ancora compiuto un anno.

Rimasta vedova, Luisa Bonaventuri «era rientrata nel suo naturale ambiente fiorentino»<sup>284</sup> e vi aveva condotto anche i figli: il nostro dovette quindi raggiungere il capoluogo toscano molto presto, probabilmente intorno all'età della scolarizzazione o poco prima. Il piccolo Alessandro si dimostrò fin da subito ben disposto verso gli studi umanistici, distinguendosi per passione e speditezza nella lettura tanto della prosa quanto della poesia<sup>285</sup>. L'infanzia del Marchetti era però destinata a essere segnata da un secondo grave lutto, quello della madre Luisa, che colpì il futuro traduttore appena alle soglie dell'adolescenza.

Sembra che gli anni successivi siano stati più difficili per il giovane letterato. Venuta meno la figura materna, la famiglia ebbe come nuovo punto di riferimento Antonio Marchetti, fratello di Alessandro, «forse più per il privilegio della maggiore età che per il vigore dell'ingegno»<sup>286</sup>. Il primogenito Antonio, infatti, che aveva studiato Legge ed era poi entrato a far parte dello studio legale dello zio materno avvocato Zanobi Bonaventuri<sup>287</sup>, aveva una *forma mentis* del tutto diversa da quella che Alessandro stava sviluppando e orientò il fratello minore verso attività più concrete e redditizie anche in vista di un sempre più necessario e impellente risanamento delle casse famigliari

---

<sup>280</sup> Si accoglie dunque come data di nascita quella riportata in ZENO 1715, p. 218: «in quello stesso castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di Marzo l'anno 1633» e confermata anche dalle ricerche di Cesare Ghetti di cui dà conto SACCENTI 1966, p. 25, n. 1. Curiosamente riporta la data dell'anno prima il figlio Francesco, cfr. MARCHETTI F. 1755, p. 18: «dirò, che il mio carissimo Genitore nacque nella sua Villa di Pontormo il dì 17. Marzo 1632 d'Angelo Marchetti e di Luisa Bonaventuri (cheché altri abbiano scritto, ch'egli nascesse nel 1633)».

<sup>281</sup> Così SACCENTI, 1966, p. 25.

<sup>282</sup> Così infatti in ZENO 1715, p. 216: «ora ebbe anticamente il detto castello di Pontormo i suoi naturali signori chiamati i *Conti di Pontormo*, come può vedersi in Ricordano Malespini; e da questi per diretta linea mascolina discende il nostro Signore Alessandro, i cui antichi progenitori...»; similmente MARCHETTI F. 1755, p. 18: «la Famiglia Marchetti [...] gode la Nobiltà di Pisa, e di Pistoja, e la Bonaventuri quella della Città di Firenze».

<sup>283</sup> ZENO 1715, p. 218: «sua madre Luisa Bonaventuri, famiglia Fiorentina, anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri e di Firenze, e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali, per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.».

<sup>284</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 26; allo stesso modo MARCHETTI F. 1755, p. 18: «Ella [*scilicet* la Bonaventuri] desiderosissima di rimpatriare, condotta la picciola Famigliuola a Firenze, [...] non mancò di dare alla sua Figliuolanza quella maggior educazione, e indirizzo, che a nobile, e saggia Donna si conveniva».

<sup>285</sup> Al riguardo si veda ZENO 1715, p. 218: «condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all'età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle di tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco, e così appuntato, non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava».

<sup>286</sup> Tale è il giudizio di SACCENTI 1966, p. 26.

<sup>287</sup> A proposito dello zio, MARCHETTI F. 1755, p. 19 scriverà: «Antonio appena fatti i suoi sudj in Pisa, nell'una e nell'altra Legge dottorato si pose nello Studio del predetto Zanobi Bonaventuri, e quivi ben presto addivenne sì valente, ed esperto, che l'amorevole Congiunto stimò suo avvantaggio il prenderselo per Compagno nell'Avvocatura».

ormai da anni semivuote<sup>288</sup>. Il Marchetti fu dunque impiegato per un certo periodo in un negozio in qualità di apprendista. La mercatura, però, non era chiaramente destinata a essere la sua strada e, dopo un divertente incidente che fu provocato dall'indole lirica del ragazzo e sul quale torneremo tra qualche pagina, anche il pragmatico Antonio dovette farsene *obtorto collo* una ragione<sup>289</sup>.

Dopo la *débâcle* nel mondo degli affari, quest'ultimo decise di avviare il cadetto agli studi giuridici così che potesse nel tempo seguire le sue orme e divenire un comodo aiuto nello studio di famiglia. Alessandro fu dunque «messo a studiare le Leggi sotto la direzione di Agostino Libri, allora pubblico Professore di esse nello Studio Fiorentino; ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione»<sup>290</sup>. Sebbene li trovasse meno odiosi dell'attività commerciale, il Marchetti non fu entusiasta neppure dei precetti impartitigli dal Libri. Certo, egli dimostrò di riuscire ad applicarvisi meglio<sup>291</sup>, ma con il passare del tempo «l'entusiasmo dei primi studi cedette alla svogliatezza, e la frequenza alle lezioni andò diradandosi»<sup>292</sup>. La verità è che il vero interesse di Alessandro, in tutti quegli anni, era rimasto lo stesso: egli, da quando aveva appreso a leggere, si era appassionato alla letteratura con costanza di intenti e passione sempre crescente.

Come ricorda giustamente Cesare Preti, «le fonti sono concordi nell'affermare che il suo destino fu segnato dall'incontro con il principe Leopoldo de' Medici»<sup>293</sup>. Leopoldo, uomo di notevole cultura, sarebbe divenuto anni dopo cardinale e avrebbe avuto un ruolo chiave, come si vedrà, nelle infelici sorti del *Della natura delle cose*. Ciò si spiegherà con un brusco cambio di atteggiamento del principe mediceo che pure si era distinto come fondatore dell'Accademia del Cimento, importante istituzione scientifica toscana di ispirazione galileiana<sup>294</sup>. Ad ogni modo, quando il Marchetti aveva circa vent'anni, Leopoldo, in quanto fratello del granduca Ferdinando II, era un personaggio assai influente ai vertici dell'aristocrazia toscana e nazionale, «generoso verso poeti e letterati»<sup>295</sup>. Non appena negli ambienti culturali toscani iniziarono a giungere, insieme ai

---

<sup>288</sup> Questa la spiegazione che si legge in MARCHETTI F. 1755, p. 19: «pure dal pre nominato Antonio suo Fratello, che bramava di ristorare i danni grandissimi cagionati alla casa dal Padre, per la soverchia brama di spendere, e per le mallevadorie prestate in grosse somme, destinato lo avea alla Mercatura».

<sup>289</sup> Sulle tensioni fra i due fratelli, SACCENTI 1966, p. 26: «Antonio, dopo un tempestoso periodo di sdegni e minacce, finì per piegare alle reiterate e vivacissime pressioni del fratello minore».

<sup>290</sup> Spiega così il passaggio dal commercio agli studi legali ZENO 1715, p. 220. Il nome di Agostino Libri, a dire il vero, si legge soltanto in ZENO 1715, mentre MARCHETTI F. 1755 e SACCENTI 1966 sono concordi nello scrivere «Lorenzo Libri».

<sup>291</sup> Ricorda i progressi MARCHETTI F. 1755, p. 19: «con la direzione de' Libri fece Alessandro nell'Instituta progressi molto considerabili».

<sup>292</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 27. Così invece MARCHETTI F. 1755, p. 20: «cominciò, con destrezza, per la suggezion del Fratello, a diminuire a poco a poco l'applicazione della Legge, ed in quella vece si diede alla Lettura dei Poeti, tanto Latini, che Toscani del miglior secolo».

<sup>293</sup> Cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*.

<sup>294</sup> L'Accademia del Cimento fu istituita nel 1657 per volere di Leopoldo de' Medici. Essa riunì in un consesso alquanto informale alcuni discepoli e successori di Galilei. Ne fece parte, fra gli altri, anche Giovanni Borelli, maestro del Marchetti; quest'ultimo non sembra esserne stato un membro attivo, ma risentì senza dubbio delle opinioni e delle discussioni in seno all'Accademia. L'istituzione cessò di riunirsi esattamente dieci anni dopo la sua fondazione, nel marzo del 1667, anno in cui Leopoldo fu creato cardinale.

<sup>295</sup> Così Alfonso Mirto, *Leopoldo, Medici de'*, in *DBI*, vol. 73, 2009, *ad vocem*, al quale si rimanda per un esauriente profilo biografico. Mirto prosegue scrivendo che: «molte sono le opere pubblicate per suo interessamento», verrebbe da aggiungere che il *De rerum natura* tradotto dal Marchetti sarebbe certamente tra queste se non fosse stato proprio per uno straordinario voltafaccia dell'ormai cardinale Leopoldo.

primi componimenti, anche le prime voci sul talento di Alessandro, questi poté «ottenere per mezzo del Serenissimo Cardinal Leopoldo de i Principi di Toscana, e Protettore dello Studio Pisano, di sempre gloriosa ricordanza, un luogo di Scolare nella Sapienza di Pisa»<sup>296</sup>.

Con l'aiuto, probabilmente anche economico, di Leopoldo de' Medici, il Marchetti proseguì dunque gli studi universitari a Pisa, sede all'epoca di uno dei più interessanti e vivaci dibattiti scientifici della modernità di cui daremo conto più avanti. Qui il giovane letterato poté essere introdotto alla filosofia aristotelica da Alessandro Marsili da Siena e Canonico Maffei da Pisa: le fonti sulla vita del Marchetti, conscie delle posizioni polemiche che questi avrebbe assunto successivamente nelle diatribe cui si è accennato, si curano di specificare che, all'epoca, quella peripatetica era l'unica filosofia a essere insegnata<sup>297</sup>. Nonostante le costrizioni, l'ambiente pisano rappresentò senza dubbio una ventata d'aria fresca per il giovane Alessandro; gli stimoli che qui ricevette contribuirono in maniera decisiva alla costituzione di un bagaglio di esperienze ricco ed estremamente variegato. Più di ogni altra cosa, forse, gli anni universitari furono segnati da alcuni significativi incontri che avrebbero influenzato in modo determinante le opinioni e la personalità del Marchetti, primo fra tutti l'incontro con Giovanni Alfonso Borelli<sup>298</sup>.

Il napoletano Borelli occupava la cattedra di matematica dello studio pisano dal 1656, anno in cui aveva sostituito Famiano Michelini, a sua volta epigono di Galilei. L'incontro con il professore, che lo prese sotto la sua protezione<sup>299</sup>, fu decisivo per il Marchetti e comportò una rivalutazione della filosofia da parte del discepolo e un rilevante ampliamento di orizzonti di cui si dirà a proposito dei rapporti che questi ebbe con la comunità scientifica del suo tempo. Anche grazie all'interessamento del maestro, oltre che all'intercessione del principe Leopoldo, Alessandro ottenne, ancora prima di concludere gli studi, una lettura straordinaria in Filosofia<sup>300</sup>. Laureatosi in Filosofia e Medicina nel 1659, appena ventiseienne il Marchetti fu poi investito della lettura straordinaria di Logica. L'anno seguente la sua carriera accademica conosceva un'ulteriore accelerazione e gli veniva offerta la cattedra straordinaria di Filosofia<sup>301</sup> che egli avrebbe occupato fino al 1667, quando sarebbe stato nominato lettore ordinario.

---

<sup>296</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1755, p. 20. Al tempo dell'ingresso di Alessandro Marchetti nell'Università pisana Leopoldo de' Medici non era ancora stato creato cardinale.

<sup>297</sup> Così ZENO 1715, p. 120: «diedesi in quella celebre Università [*scilicet* di Pisa], per lo spazio di quattro anni, [...] alla filosofia d'Aristotile, che allora nella detta Università da i pubblici Lettori di essa solamente s'insegnava, e si professava»; allo stesso modo il figlio MARCHETTI F. 1755, p. 20: «siccome in quella Università, non altro allora, che la Dottrina Peripatetica s'insegnava...».

<sup>298</sup> Per il Borelli si rimanda a Ugo Baldini, *Borelli, Giovanni Alfonsi*, in *DBI*, vol. 12, 1971, *ad vocem*.

<sup>299</sup> Ricordano con queste parole il sodalizio con il Borelli ZENO 1715, p. 221: «chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de' più grandi, e famosi filosofi dell'età nostra, come ben mostravano allora, e più anche mostrano adesso tante immortali sue Opere fatte pubbliche con le stampe, il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore, e maestro» e MARCHETTI F. 1755, p. 22: «sicché [*scilicet* Borelli] avendo scorta in Alessandro destrezza d'ingegno, vivacità di spirito, e, chiarezza straordinaria nello spiegare i propri sentimenti, lo cominciò a corteggiare, e ad offerirgli l'opera sua, e nelle Matematiche, e nelle Filosofiche speculazioni». Si ha anche notizia che il Borelli indirizzasse dal Marchetti alcuni suoi allievi per quelle che oggi chiameremmo ripetizioni private.

<sup>300</sup> Ancora MARCHETTI F. 1755, p. 22: «condecorato con la Lettura straordinaria di Filosofia, si fece conoscere nel leggere».

<sup>301</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 22: «letto che ebbe poi un anno Loica, fu quivi promosso ad una cattedra straordinaria di Filosofia, la quale fu da lui professata con intera libertà» e MARCHETTI F. 1755, p. 23: «appena ebbe letto il Marchetti un anno la Logica, [...] ottenne dal Clementissimo suo Signore [*scilicet* Ferdinando II], con la solita mediazione del Serenissimo Leopoldo, la Cattedra di Filosofia straordinaria, che ritenne per anni otto».



Docente ordinario di Filosofia per un decennio esatto, dalla fine degli anni Sessanta il Marchetti iniziò a rivolgere i suoi interessi alla fisica e alla matematica, interessi che sfociarono in un discreto numero di pubblicazioni spesso accompagnate da una gran quantità di polemiche e discussioni, specialmente con Vincenzo Viviani destinato a divenire uno dei suoi più acerrimi contestatori e rivali. Delle opere scientifiche del Marchetti e dei dissidi in seno alla comunità scientifica si dirà successivamente. Per adesso basti ricordare che nel 1677 il nostro riuscì a conseguire la cattedra di Matematica<sup>302</sup> che egli desiderava già dieci anni prima quando questa era rimasta vacante a seguito della partenza del Borelli<sup>303</sup>. Marchetti raggiunse così il ruolo che era stato del suo maestro e mantenne la posizione, senza che per questo si debba pensare a una docenza ininterrotta per un'ulteriore cinquantennio, fino alla fine dei suoi giorni<sup>304</sup>. Non che con la Matematica si esaurisse la curiosità dell'ormai quarantenne Marchetti: negli anni che seguirono egli ebbe modo di interessarsi anche alle scienze affini della fisica e dell'astronomia, con un particolare interesse per i moti delle comete.

Quanto alla vita privata, morti negli anni precedenti i fratelli Antonio e Filippo, Alessandro era rimasto l'unico della sua famiglia in condizione di potersi sposare<sup>305</sup>. Così, «all'Anno 39. dell'età sua», il Marchetti «determinò d'accasarsi con Anna Lucrezia de' Cancellieri da Pistoja, Donna per nascita ragguardevolissima, e per bellezza, ma molto più per prudenza, e Pietà, virtù da ella costantemente praticate fino all'ultima decrepitezza consistente in anni 91»<sup>306</sup>. La longeva consorte dette al Marchetti undici figli, sette dei quali raggiunsero l'età adulta<sup>307</sup>. La numerosa prole, congiuntamente ai bilanci familiari dissestati che Alessandro aveva ereditato del padre, fece sì che il nostro, pur senza mai avvicinarsi alle soglie dell'indigenza, dovesse sempre industriarsi per far bastare il suo stipendio di docente. Anche se non pareggiò gli anni venerandi della moglie, il Marchetti, vessato da una serie di colpi apoplettici, dopo aver ricevuto i sacramenti, si spense a un'età di tutto rispetto per l'epoca in cui visse il 6 settembre 1714<sup>308</sup>. Fu sepolto nella chiesa

<sup>302</sup> Deve, però, essere preso come un'eufemistica manifestazione di affetto filiale il resoconto di MARCHETTI F. 1755, p. 40 a questo proposito: «del 1677. ottenne dal Serenissimo Cosimo III. la Cattedra delle Matematiche, tenuta per varj anni vacante, non ad altr'oggetto, che per averla il prudentissimo Principe, fino del 1673. destinata per mio Padre»;

<sup>303</sup> Riguardo le lunghe e tormentate vicissitudini che portarono il Marchetti a ottenere la cattedra offre un quadro più esauriente SACCENTI 1966, pp. 48-56.

<sup>304</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 225: «essendosi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal regnante Granduca Cosimo III. conferita la Cattedra delle scienze matematiche, auguratagli di già dal Borelli; e questa sostenne egli fino all'ultimo di sua vita con non punto minor decoro, e reputazione di quella, con la quale essa fu sostenuta dal suo chiarissimo antecessore, e maestro». Cfr. anche PEPE 2011, p. XV: «Il testimone, alla partenza di Borelli, nell'Università di Pisa fu raccolto dal suo principale allievo Alessandro Marchetti».

<sup>305</sup> Il fratello Camillo aveva infatti preso i voti e Ansano, amante dei viaggi, non era più nelle condizioni.

<sup>306</sup> Così MARCHETTI F. 1755, pp. 37-38.

<sup>307</sup> Per ulteriori notizie sui figli del Marchetti, due dei quali seguirono le orme paterne nello studio pisano, si rimanda a SACCENTI 1966, p. 57.

<sup>308</sup> Questi gli ultimi momenti della sua vita così come raccontati da MARCHETTI F. 1755, p. 55: «onde, pieno di Cristiana rassegnazione, e fiducia diede sempre segno di non temere, e ritoccatogli per ben due volte l'accidente d'Apoplezia, sopravvivendo all'ultimo circa a trent'ore, privo per altro della favella, e della maggior parte de' sensi, premunito dell'estrema Unzione d'anni ottantadue, mesi cinque, e giorni venti, nel 6. Settembre 1714 in braccio alla fedelissima Moglie, e a tre suoi Figliuoli rendette l'Anima al suo Creatore».

parrocchiale di San Michele. L'abate Lazzaro Benedetto Migliorucci, ordinario di diritto canonico presso l'Università di Pisa e amico del Marchetti, ne compose l'epitaffio<sup>309</sup>.

## Le opere di Alessandro Marchetti

Riassumendo la vita del Marchetti si è scelto di non dar conto della sua produzione culturale per fornirne adesso un quadro complessivo. L'uso del generico aggettivo «culturale» relativamente al lavoro del Marchetti si impone per la necessità di esprimere una tale vastità di interessi che appare stupefacente se paragonata alla contemporanea settorializzazione delle conoscenze e che era in ogni caso notevole anche ai tempi del Marchetti stesso. Il profilo dell'uomo appena tracciato ha messo in evidenza che, a fronte di una costante applicazione alla poesia che si esprime tanto nella produzione in proprio quando in indefesse letture, le attenzioni di Alessandro Marchetti furono indirizzate prima verso la filosofia, successivamente verso la matematica e infine vero la fisica e l'astronomia. Nella sua lunga vita lo studioso toscano compose opere attinenti a tutti questi diversi campi del sapere.

Negli studi marchettiani è ormai consolidata l'idea che il Marchetti si sia dimostrato miglior poeta e traduttore che matematico<sup>310</sup>. Sulla questione dibattevano, ancora cinquant'anni dopo la morte del traduttore, il figlio Francesco e Giovanni Battista Clemente Nelli, epigoni dei rispettivi padri nelle polemiche che ne amareggiarono la vita<sup>311</sup>. Nella *Lettera prima al sig. avvocato Francesco Marchetti* scritta da Montebuiano il 7 novembre del 1758, il Nelli asseriva:

«Ora egli è secondo ogni ragione, che se ella credeva, che il Padre suo fosse eccellente Poeta, non si dovesse ella offendere avere io asserito nell'Elogio di mio Padre, che il suo carissimo Genitore fosse più Poeta, e verseggiatore che Filosofo e Matematico [...]. Or dunque tutto il mondo conviene, che il Sig. Alessandro Marchetti fu gentilissimo Lirico, ed inoltre potentissimo compositore in verso sciolto, come eterna memoria ne fa l'ammirabile sua traduzione di *Lucrezio*; egli è bensì vero, che non eguale profondità, e sapere egli ebbe nelle Matematiche, e Fisiche facoltà; e questo dovea riguardare ella

---

<sup>309</sup> Riporto l'iscrizione funebre da ZENO 1715, pp. 230-231: «*Alexander Marchetti/ hic conditur/ generis claritate conspicuus/ vir ingenio tam admirabili/ ut si parem aliquem/ superiorem certe habuerit neminem/ omni politiori doctrina instructissimus/ cuius in mathematica profunditas/ in etrusca poesi lepor/ in latinitate elegantia/ libris editis incalruit domi forisque/ quem eloquentissimum/ per annos LVII Pisana Academia/ primum philosophiam/ tum mathematicam edocentem/ admirata est/ in tam eximio viro Galileum/ ac Borellium/ sibi restitutos putans/ amicitiae cultor candore fide officiis/ animi moderatione/ ac prudentia singulari/ integritatis exemplar spectatissimum/ pietatis ac religionis servatissimus/ vixit annos LXXXI/ ad gloriam satis/ ad Reipublicae Literariae decus/ atque utilitatem/ non satis/ imo integer sui/ obiit/ bonorum omnium luctu/ VI die septembris anno MDCCXIV/ hunc tumulum/ patri longe carissimo/ Angelus eiusque fratres moestissimi posuerunt*».

<sup>310</sup> Vd. al riguardo SACCENTI 1966, pp. 59-61: «sul valore del Marchetti scienziato il silenzio dei moderni storici della scienza par confermare il detto del Fabroni che le opere scientifiche marchettiane “nihil continent quod post inventa Galilei, Torricelli, Hugenii et Viviani scientiam vel minimum auxerint”: né si sente il bisogno di rompere tale silenzio, o di solleccitarne la fine».

<sup>311</sup> Ne dà notizia anche GORDON 1962, p. 197: «he [*scilicet* Marchetti] seems to have owed his position as a lecturer in philosophy at Pisa to his outstanding merit as an expositor and popularizer of science, and to the favour of his master Borelli, more than to solid scientific achievement».

come un effetto, secondo di sopra dissi, della debolezza dello spirito umano, il quale egualmente non può esser perfetto in più arti, o scienze»<sup>312</sup>.

Resta inteso che, al di là delle facezie di cortesia esibite dal Nelli, egli non imputava alla «debolezza dello spirito umano» la presunta inettitudine del Marchetti nelle scienze dure: il resto della lettera, infatti, consiste in una dimostrazione «con immancabili documenti, e prove» del fatto che il Marchetti «nelle opere da se in questa scienza date al pubblico, niun'altra cosa ha portata, che le opinioni e ritrovamenti altrui, senza ornarle in veruna maniera di alcuna novità da esso immaginata». Anche il Nelli, dunque, come il Viviani, rimproverava al nostro perlomeno l'assenza di originalità se non addirittura il plagio.

Veniamo tuttavia alle opere, comprese quelle scientifiche, del Marchetti che, prescindendo dal valore dei loro contenuti, saranno qui presentate per ragioni di completezza. Ora, della produzione poetica occasionale, che, sebbene nel caso del Marchetti seguisse spesso gli impulsi di un autentico talento, all'epoca era una prassi ancora molto diffusa e un vero e proprio *divertissement* di quasi qualunque uomo colto<sup>313</sup>, è spesso difficile se non impossibile seguire le fila; più chiara è la storia dei primi lavori scientifici pubblicati dal letterato.

Come si è visto il Marchetti terminò gli studi universitari nel 1659: in tale occasione egli discusse sessanta<sup>314</sup> conclusioni filosofiche che pubblicò di lì a poco. Ne dà notizia il Marchetti stesso in una lettera scritta dalla sua villa di Pontormo l'11 ottobre 1670 al cardinale Leopoldo de' Medici. Nel ricordare che sin dai tempi in cui era ancora studente egli si dedicava a confutare l'aristotelismo più dogmatico, Marchetti scrive:

«egli è più noto a ciascheduno, che mestier faccia, che se ne disputi, che io fin dall'anno 1659 nel qual tempo io era scolare, stampai sotto il sempre auspicio di V.A. [*scilicet* Leopoldo] e stampate difesi pubblicamente [...] sessanta conclusioni, fra le quali trenta furono *ex professo* contro Aristotile, come si può ancora vedere da alcune copie, che io me ne trovo, né bene, o male, che io le facessi, il che non tocca a me a giudicare, mi servì questo per demerito appresso l'A.V. anzi avendogliene io umilmente presentate, Ella per sua immensa benignità, l'accettò con sereno volto, e mi diede animo a seguitare simili studj col proteggermi, e patrocinarli, per il conseguimento d'una lettura la quale io non solamente, per suo mezzo subito ottenni...»<sup>315</sup>.

Il Marchetti quindi pubblicava le sue prime conclusioni, difendendo le quali aveva ottenuto la laurea in Filosofia e Medicina. Negli anni Settanta egli ne conservava ancora delle copie e ricordava al cardinale Leopoldo che, all'epoca, questi le aveva accolte «con sereno volto». Quando il

---

<sup>312</sup> Cfr. NELLI 1759, p. 9.

<sup>313</sup> Al riguardo Gianfranco Contini parlava di «abilità sonettistica a noi negata erogata un tempo all'ultimo chirurgo o notaio».

<sup>314</sup> Sul numero delle conclusioni in questione in SACCENTI 1966, p. 38 leggo «settanta». Non mi risulta altra fonte che quella che cito di seguito, segnalata anche dal Saccenti come la propria; penso dunque a una svista o a un refuso.

<sup>315</sup> La lettera di Alessandro Marchetti a Leopoldo è riportata dal figlio MARCHETTI F. 1762, p. 24.

Marchetti scrive la lettera da cui è stato tratto il brano riportato sopra, infatti, Leopoldo, ormai cardinale, aveva cambiato atteggiamento e non era più così benevolo nei riguardi dei filosofi apertamente critici nei confronti dell'aristotelismo.

Gli anni centrali del sesto decennio del secolo furono dedicati da Marchetti alla traduzione del *De rerum natura*: per la centralità della versione in questo lavoro se ne darà conto separatamente. Basti rilevare qui che, non potendo il volgarizzamento, a differenza delle conclusioni – di cui la metà, si noterà, «*ex professo* contro Aristotile» –, essere immediatamente stampato, alla fine degli anni Sessanta il professor Marchetti si occupò della pubblicazione di altre due opere<sup>316</sup>. Forse proprio in vista di una possibile assegnazione della cattedra di matematica, che, come si è detto, era rimasta vacante dopo la partenza del Borelli<sup>317</sup>, il nostro volle iniziare a dare alle stampe il *De resistentia solidorum*<sup>318</sup> e le *Exercitationes mechanicae*<sup>319</sup>, uscite entrambe nel 1669, rispettivamente a Firenze e a Pisa.

La prima delle due opere ebbe un'importanza particolare nella vita professionale del Marchetti. Al suo interno il matematico si proponeva di occuparsi di alcune questioni lasciate in sospeso da Galilei al momento dell'enunciazione della sua teoria sulla caduta dei gravi. Il Marchetti ambiva quindi a «dare così una prima coerente sistemazione a tutta la statica galileiana del piano inclinato»<sup>320</sup>. Il nostro raccoglieva, inoltre, alcune opinioni sull'argomento degli epigoni del Galilei criticando, fra gli altri, anche Evangelista Torricelli, del quale sarebbe stato detto curiosamente che aveva ripreso le idee. Se da un lato ci fu chi ricordò che «per quest'Opera riportonne l'Autore grandissimi elogi da insigni letterati»<sup>321</sup>, occorre sottolineare che essa fu anche all'origine di molti problemi per il Marchetti. Cesare Preti scrive che quando si sparse la voce dell'imminente pubblicazione, Vincenzo Viviani, il quale stava approfondendo lo stesso argomento, chiese e ottenne dal Marchetti che questi ritardasse l'uscita del libro così che i due testi potessero uscire insieme e il pubblico potesse giudicare in autonomia quale fosse il migliore. Il Viviani, a quanto pare, non rispettò il termine fissato e il Marchetti volle procedere comunque alla pubblicazione. Ne derivò una lunga polemica nella quale, in un crescendo di toni, il Viviani accusava il più rapido rivale di scarsa originalità e, neppure troppo velatamente, di plagio. Questo genere d'accusa, in verità non così infrequente nell'ambiente accademico del tempo, fu spesso mossa al Marchetti rievocando, a partire da questo momento, l'incidente con il Viviani anche quando questo, almeno all'apparenza, poteva considerarsi ormai superato<sup>322</sup>.

---

<sup>316</sup> Scrive Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*: «fu, probabilmente, la delusione derivante dalle difficoltà incontrate per la pubblicazione del poema che indusse il Marchetti a ripiegare su tematiche più circoscritte, dando alle stampe due volumi, pronti già da qualche tempo».

<sup>317</sup> Al riguardo cfr. Fabio Mercanti, *Giovanni Ceva tra Pisa e Lombardia* in *PEPE* 2011, p. 238: «Nel periodo dal 1655-56 al 1666-67 la cattedra di matematica presso l'università di Pisa fu di Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), dal 1667-68 al 1676-77 rimase vacante. Verrà assegnata, a partire dal 1677-78, a Alessandro Marchetti (1633-1714)».

<sup>318</sup> MARCHETTI 1669<sup>1</sup>.

<sup>319</sup> MARCHETTI 1669<sup>2</sup>.

<sup>320</sup> Cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*.

<sup>321</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 231.

<sup>322</sup> Cfr. al riguardo SACCENTI 1966, pp. 41-42: «il curriculum marchettiano è a più riprese e gravemente turbato dalla polemica. Prima, quella con Vincenzo Viviani, nata da una questione di priorità nello studio [...] intorno alla resistenza dei solidi, svoltasi in due tempi, 1668-69 e 1674-76 [...] e risolta, per intervento del Redi, con un'apparente (e davvero è difficile dire fino a che punto sincera) pacificazione. Rissa, più che polemica». Più specificamente Enrico Giusti,

Si può dunque affermare che nel corso della vita del nostro traduttore non mancarono certamente i contrasti con altri intellettuali: tali screzi, come era abitudine per la classe colta del tempo, furono spesso raccolti da tutte le parti coinvolte in altrettante opere, la cui leggerezza per il lettore moderno è spesso inversamente proporzionale all'ampiezza dei lunghi titoli e sulle quali sarebbe alquanto sterile diffondersi<sup>323</sup>. Proseguendo invece con le opere scientifiche, si vede come nel 1672 il Marchetti tornò nuovamente sulla questione del moto uniformemente accelerato e sulle teorie di Galilei e Torricelli, con l'intento di dimostrare quello che i suoi predecessori si erano, a suo dire, soltanto limitati a intuire<sup>324</sup>. Nella prima metà degli anni Settanta continuava quindi l'impegno del Marchetti ben deciso a farsi un nome nel campo della matematica proponendo in ben due occasioni le risoluzioni di gruppi di problemi di geometria<sup>325</sup> e trigonometria<sup>326</sup> stampate entrambe con dedica ad Antonio Magliabechi, da poco nominato custode della Biblioteca Medicea Palatina, che condivise con il nostro la data di nascita e di morte.

Divenuto ordinario di Matematica, nello stesso anno in cui occupava la nuova cattedra, il Marchetti pubblicava un'operetta dal curioso titolo *Lettera nella quale si ricerca donde avvenga che alcune perette di vetro rompendosi il loro gambo tutte si stritolino*, dedicata al granduca Ferdinando II, con delle interessanti prese di posizione sull'esistenza del vuoto sulle quali torneremo più avanti<sup>327</sup>. Ormai al decennio successivo, quando la vivace attenzione del Marchetti era stata catturata dallo studio dei corpi celesti e dell'astronomia, risale l'opera *Della natura delle comete*, dedicata a Francesco Redi<sup>328</sup>. Fin qui, dunque, per le opere scientifiche pubblicate dall'autore; alcune di esse furono ripubblicate dopo la data della prima edizione e inserite come appendici in studi successivi.

Quanto alla produzione lirica, come anticipato, è difficile poter seguire con precisione il filo editoriale dei molti componimenti – circa duecento, brevi e lunghi – che il Marchetti dovette

---

*Galileo all'origine delle ricerche della scuola galileiana* in PEPE 2011, p. 18: «Il Marchetti aveva preparato per le stampe un volume dal titolo “Galilaeus ampliatus”, ma [...] su richiesta del cardinale Leopoldo, Marchetti dovette ritardare la pubblicazione della sua opera, stavolta per consentire allo stesso Viviani di portare a termine il suo *Trattato delle resistenze*, e dovette anche cambiarne il titolo, che nella versione definitiva divenne *De resistentia solidorum*».

<sup>323</sup> Ci limitiamo a citare qui, a titolo di esempio, la *Lettera nella quale si ribattono l'ingiuste accuse date dal P.D.G.G. nella seconda edizione del suo libro della quadratura del cerchio e dell'iperbola, ec. Ad Alessandro Marchetti, Ordinario professore, già di Filosofia, e al presente di Matematica nell'Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a su' eccellenza il signor Bernardo Trevisano*, MARCHETTI 1711, cui ne seguirono altre nel 1713 e 1714 di analogo tenore.

<sup>324</sup> Alessandro Marchetti, *Fundamenta Universae Scientiae de Motu universiter acceleratu, a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti*, per Ferretti, Pisa 1674; in ZENO 1715, p. 234 l'opera è datata 1672. Enrico Giusti in PEPE 2011, p. 15 osserva: «L'opera di Torricelli fu poi ripresa da Alessandro Marchetti, in un suo scritto dal titolo *Fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato*, che diede luogo ad un'accusa di plagio addirittura nel 1759».

<sup>325</sup> I *Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophordo Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis Italisque Mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti*, Ferretti, Pisa 1675.

<sup>326</sup> La *Septem problematum Geometrica ac Trigonometrica resolutio*, Ferretti, Pisa 1675.

<sup>327</sup> Cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in DBI, vol. 69, 2007, ad vocem: «nella quale [scilicet nella *Lettera*...] si asseriva esplicitamente l'esistenza del vuoto».

<sup>328</sup> L'opera, contenente i risultati di alcune osservazioni astronomiche, fu pubblicata a Firenze nel 1784. Sulla posterità dell'interesse cosmologico del Marchetti rispetto a quello strettamente matematico, in realtà, non c'è certezza. In CAMPINOTI 2006, p. 220 si legge che alcune delle *conclusiones* discusse in sede di laurea dal Marchetti dovevano riguardare argomenti cosmologici.

scrivere fin da ragazzo e dedicare alle più varie occasioni. Tra le opere editte segnalate nell'*Elogio del signor Alessandro Marchetti* pubblicato sul «Giornale de' letterati d'Italia» si ha notizia di due canzoni anonime attribuite al Marchetti scritte *Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monastero di San Desiderio di Pistoja la Signora Angela Baldinotti col nome di Suor Costante*<sup>329</sup>. Dalla stessa fonte si apprende della pubblicazione del *Saggio delle Rime Eroiche, Morali, e Sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca*<sup>330</sup>, che sarebbe apparso nel 1704 a Firenze, nella stamperia di Cesare Bindi. La scansione delle rime in eroiche, sacre e morali corrisponde a una divisione tradizionale e sarà in gran parte rispettata anche dal figlio Francesco quando nel 1755 includerà un vasto numero di componimenti paterni nella sua *Vita, e poesie d'Alessandro Marchetti*<sup>331</sup>. Occorre inoltre ricordare la traduzione dal greco dell'*Anacreonte*<sup>332</sup>, pubblicato senza autorizzazione delle autorità – e pare anche dell'autore – da Leonardo Venturini a Lucca nel 1707. L'opera, che «fu per lungo tempo l'unica versione italiana disponibile del lirico greco»<sup>333</sup>, fu proibita per pederastia dall'Inquisizione e su essa torneremo più diffusamente proprio a proposito dei rapporti tra il Marchetti e la Chiesa cattolica.

Rimasero certamente inedite molte delle rime del Marchetti, così come altre opere di cui si ha notizia ma la cui pubblicazione non fu curata dall'autore. Fra queste si ricorda la traduzione dei primi due o quattro libri dell'*Eneide* che furono dal Marchetti ridotti in ottave prima ancora che si iscrivesse all'università. Della versione, su cui pure torneremo, si è perso tutto tranne nove ottave che il Marchetti citò a memoria, più di un quarto di secolo dopo averle scritte, in una lettera indirizzata ad Antonio Magliabechi il 21 ottobre 1680<sup>334</sup>. Le stesse ottave furono poi pubblicate postume nell'*Elogio del signor Alessandro Marchetti*<sup>335</sup>. Inedito rimase anche il primo libro dell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo commentato da Teone di Alessandria ridotto dal Marchetti dal

<sup>329</sup> Al riguardo ZENO 1715, p. 238: «in Pistoja, nella stamperia di Stefano Gatti, 1697. Queste due Poesie, stampate in foglio aperto, benché non vi si veggia il nome del Poeta, dice il Cinelli [...] esser componimenti del nostro Alessandro Marchetti, di cui pure dice esser lavoro l'*Epitalmio* stampato similmente in Pistoja, 1698».

<sup>330</sup> MARCHETTI 1704.

<sup>331</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1755, pp. 61ss.

<sup>332</sup> MARCHETTI 1707.

<sup>333</sup> Cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*. Preti ricorda anche un'edizione successiva postuma con testo greco e versione latina di Giosuè Barnes stampata a Venezia nel 1736.

<sup>334</sup> La lettera al Magliabechi si legge in FABRONI 1773, pp. 279-284; in particolare, pp. 283-284: «circa all'*Eneide* del P. Beverini, io non l'ho veduta. Godo bene ch'egli abbia fatto quello, che da giovinetto presi a far'io, e che poi lasciai di tirare avanti quando andai a studio a Pisa, stante l'applicazione alla Filosofia e alle Matematiche. Io presi dico in quel tempo a tradur l'*Eneide* in ottava rima, e ne tirai avanti quasi due libri, benché non dessi loro l'ultima mano. Mi mosse a ciò fare il vedere che questo divino Poeta era bensì stato tradotto nel volgar nostro da vari autori, ma da niuno con quella dignità ch'e' meritava. Il Caro l'aveva tradotto mirabilmente, ma in versi sciolti, dove a me pareva ch'egli andasse tradotto in ottava rima; il Lulli l'aveva travestito da Buffone; [...] io mi piglio l'ardire d'invargliene annesse alcune poche ottave; cioè quelle poche che dopo più di 27. anni che io le composi, io mi ritrovo avere a mente, giacché a cercar le scritte in varie bozze ci vorrebbe troppo tempo, non sapendo io dov'io me l'abbia, come suol dirsi, a cento leghe».

<sup>335</sup> Cfr. ZENO 1715, pp. 248-249: «di questa traduzione egli non tirò avanti, che i *quattro primi libri*; ed ella fu cominciata da lui, mentre era giovanetto in età di anni 16. in circa [...]. Avea animo di condurla a fine; ma andato poi a Pisa per farvi i suoi studj, e quivi occupato in applicazioni più gravi, la tralasciò, senza più volerla ripigliare per mano, benché a ciò fare sia stato stimolato più volte da dotti amici», il corsivo è originale. Come si vede nell'*Elogio* si legge che i libri tradotti sarebbero quattro. Probabile che sia falsa questa notizia piuttosto che quella del Marchetti quando nel 1680 scrive al Magliabechi di averne tirati «avanti quasi due»; l'ipotesi, come pure è stato sostenuto per armonizzare le due versioni dei fatti, che in gioventù ne traducesse due e successivamente gli altri è comunque in contraddizione con le informazioni collaterali delle stesse fonti.

greco al latino. A parte quindi le normali traduzioni d'esercizio che si ha motivo di pensare dovessero caratterizzare l'adolescenza del Marchetti come e più di quella di ogni altro scolaro dell'epoca, è chiaro fin da qui che la versione del *De rerum natura* non si erge solitaria nel panorama della produzione marchettiana, ma emerge piuttosto nel contesto di alcuni tentativi di resa artistica dei classici antichi esperiti in momenti diversi della vita del traduttore.

Concludiamo questa breve e parziale rassegna delle opere del Marchetti menzionando da ultimo l'incompiuto, per non dire appena iniziato, *Poema filosofico* in endecasillabi sciolti, anch'esso rimasto inedito con l'intenzione, come ricorda l'*Elogio*, di essere dedicato al Re Cristianissimo Luigi XIV<sup>336</sup>. Sul *Poema* ritornerò alla fine di questa Parte seconda provando a dare un'interpretazione di che cosa significasse questo tentativo, poi abortito, nella produzione del Marchetti anche sulla scorta del precedente, a mio avviso non privo di punti di contatto, ma anche di significative differenze, di Annibal Caro.

### **Marchetti filosofo e matematico: la comunità scientifica**

Anche se la nostra attenzione si posa principalmente sulla sua attività di traduttore, non bisogna dimenticare che Alessandro Marchetti fu prioritariamente un filosofo e un uomo di scienza. La giusta gloria che gli derivò dal *Della natura delle cose*, che egli aveva certamente a cuore e sul quale investì molto, non deve far passare in secondo piano il fatto che la maggior parte dei suoi sforzi furono dedicati alla filosofia e alla matematica delle quali fu prima studente brillante e in seguito professore. Tener presenti queste ulteriori dimensioni dell'attività culturale del Marchetti permette non solo di avere un quadro più completo della sua personalità, ma anche di comprendere meglio quali poterono essere le modalità e la *forma mentis* attraverso cui filtrò la lettura del *De rerum natura* e ne realizzò il volgarizzamento. Ecco, quindi, la necessità di presentare brevemente il contesto della comunità scientifica entro i perimetri della quale si mosse il Marchetti e di mettere in luce l'interesse degli scienziati nei confronti dell'opera di Lucrezio.

Galileo Galilei morì all'inizio del 1642, quando il Marchetti non aveva ancora compiuto nove anni. La storia gli ha consegnato la fama indiscussa di padre del metodo scientifico moderno che non pochi contemporanei miopi e ostili gli avevano negato in vita. Le ricerche di Galilei avrebbero poi avuto un'eco mondiale e da loro sarebbero derivate innumerevoli e preziose scoperte; fu tuttavia nell'ambiente granducale e in particolare a Pisa<sup>337</sup>, presso la cui università, come il Marchetti qualche tempo dopo, l'illustre toscano studiò e fu docente di Matematica, che l'impatto delle osservazioni galileiane si sentì per primo e più forte. Appena un decennio dopo la morte del grande studioso, quando, negli anni Cinquanta, il Marchetti cominciava i suoi studi superiori, i «galileiani» erano tutt'altro che maggioritari se, come si ricorderà, nell'università pisana la filosofia aristotelica «solamente s'insegnava, e si professava». Questo non significa, tuttavia, che la lezione di Galilei fosse rimasta lettera morta; al contrario, essa era ormai un termine di paragone con il quale fare i conti sia per i *novatores* sia per i tradizionalisti avversari.

---

<sup>336</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 253.

<sup>337</sup> Tra Seicento e prima metà del Settecento si stima che presso l'Università di Pisa si trovassero più «seguaci di Galileo» che nel totale delle altre università italiane, cfr. Enrico Giusti, in PEPE 2011, p. 22.

Di dibattito scientifico e polemica accademica, due costanti della vita del Marchetti, è un bell'esempio quello portato da Veronica Campinoti a proposito di una *disputatio circularis*, uno dei dibattiti fra docenti previsti periodicamente dallo statuto dell'ateneo di Pisa, che si svolse nel dicembre 1661 tra il Marchetti stesso e Alfonso Marsili, figlio del più celebre Alessandro Marsili, il quale aveva iniziato entrambi, qualche anno prima, all'aristotelismo. I due giovani professori di filosofia si trovarono a discutere della natura delle comete. Senza seguire le differenti argomentazioni, si può riassumere che il Marsili, accogliendo la tesi all'epoca tradizionale che voleva che soltanto la materia sublunare fosse corruttibile, riteneva che le comete fossero delle esalazioni terrestri accese; il Marchetti, invece, negava l'esistenza delle sfere cristalline. Come sottolinea la Campinoti, «più che per i contenuti del dibattito sulla natura delle comete nel 'circolo' fra Marchetti e Marsili [...], è proprio per la rivendicazione della *libertas philosophandi*, che sottintende l'esigenza di un rinnovamento profondo degli insegnamenti filosofici»<sup>338</sup> che la testimonianza è interessante.

Avendo già accennato per la seconda volta al ruolo del dibattito pubblico nella vita del Marchetti converrà puntualizzare che non sempre esso mantenne i caratteri civili della discussione con il Marsili. Il fatto stesso che l'università pisana addestrasse, per così dire, gli studenti agli agoni dialettici attraverso l'esempio dei professori deve far riflettere sulla frequenza di tali dispute. Si è già detto che il nostro fu bersaglio, in alcune occasioni, delle maldicenze derivate da queste controversie; sarebbe, però, sbagliato credere che il Marchetti fosse soltanto una vittima di simili circostanze. Questi, ad esempio, erano i toni con i quali Marchetti descriveva al Magliabechi un suo rivale che aveva mostrato interesse per la cattedra di matematica: «uno che, per quanto io intendo e posso forse anco in parte esser testimonio, ha rubato da diversi valent'uomini quanto ha di buono nelle sue stampe, uno finalmente, io posso dirlo con verità, ch'io medesimo fin da scolare ho udito co' propri orecchi ed in filosofia e in matematica dire spropositi sì da cavalli...»<sup>339</sup>.

Lo stesso fronte galileiano, inoltre, va immaginato tutto tranne che compatto. Se si può parlare di un'eredità autentica di Galilei, c'è da credere che uno di quelli che per primi la raccolsero fu proprio il matematico di Pontormo, del quale Mario Saccanti ha scritto: «il galileismo, quale il Marchetti lo sente e lo accetta, è possesso e uso costante degli strumenti onde spiegare i vari aspetti della natura, conquista progressiva di verità»<sup>340</sup>. Allo stesso modo, quando il Marchetti si pronuncia contro Aristotele, non bisogna credere che egli lo faccia con particolare accanimento nei confronti dell'aristotelismo autentico e originario, bensì con pungente critica per i seguaci dell'*ipse dixit* che dell'*auctoritas* del maestro facevano una bandiera di ortodossia che spesso sarebbe dispiaciuta anche allo Stagirita<sup>341</sup>.

Si capisce che, in questo quadro generalmente e tendenzialmente galileiano, una delle principali preoccupazioni teoriche del Marchetti sia stata quella di armonizzare l'atomismo con il

<sup>338</sup> Cfr. CAMPINOTI 2006, p. 223.

<sup>339</sup> Cito da SACCANTI 1966, p. 51.

<sup>340</sup> Cfr. SACCANTI 1965, p. 418; poco prima, p. 416: «quindi, ancora, insopprimibile esigenza di libertà. Quella che consente la scelta di un intero sistema di ricerche e d'idee ed il suo apostolato, in competizione con altri sistemi ed altre scuole; non quella che il Marchetti sente asserita dai peripatetici».

<sup>341</sup> Si veda al riguardo SACCANTI 1965, p. 411: «quanto ad Aristotele, le concessioni si alternano alle limitazioni con una sapienza che non è pura furbizia: l'antico filosofo vien tenuto accuratamente distinto dagli "odierni peripatetici", e si è visto come non venga attaccato con violenza, ma garbatamente ridimensionato alla luce delle moderne esperienze e scoperte, secondo i modi che furon propri di Galileo».



pensiero di Galilei. Ora, sulla conoscenza del *De rerum natura* da parte di Galilei si dibatte. Ciò che pare essere stato dimostrato con certezza da Antonio Favaro alla fine dell'Ottocento è che nella biblioteca privata dello scienziato vi fossero due copie del poema lucreziano, una delle quali, lionese, quasi sicuramente riportava il testo del Navigero<sup>342</sup>. Se da un lato è quindi probabile che Galilei abbia letto l'opera del poeta epicureo, dall'altro è un fatto che «nell'ambito dell'intero corpus dei lavori galileiani il nome di Lucrezio non occorra mai»<sup>343</sup>. Secondo Michele Camerota l'influenza lucreziana nei testi di Galilei non è evidente per due ordini di ragioni: in primo luogo per prudenza del matematico pisano nel non citare a modello un autore problematico, quando già egli stesso si trovava sotto l'occhio dell'Inquisizione, e in secondo luogo per «il drastico rifiuto di ogni concessione al principio di autorità»<sup>344</sup>.

È chiaro che gli aspetti dell'epicureismo che maggiormente potevano interessare Galilei, il suo *entourage* e i suoi epigoni presso lo studio pisano, tra cui il Marchetti, erano perlopiù attinenti alla fisica del filosofo di Samo di cui Lucrezio si era fatto portavoce a Roma. Più della dottrina del piacere e della pericolosa indifferenza degli dei alle sorti degli uomini, erano soprattutto l'atomismo e l'ammissibilità del vuoto ad affascinare gli scienziati del Seicento. Atomi e vuoto, infatti, si presentavano quali utili nozioni che potevano servire da puntelli concettuali alle teorie sul moto elaborate in gran quantità proprio durante la Rivoluzione scientifica. Essi erano al centro delle riflessioni di un altro influente filosofo e scienziato del XVII secolo, l'abate francese Pierre Gassend, detto Gassendi. Non stupisce quindi che il Marchetti sia stato debitore anche di Gassendi, al cui pensiero giunse attraverso la mediazione di Borelli<sup>345</sup>.

Il provenzale Gassendi, editore nel 1649 della vita e delle opere di Epicuro<sup>346</sup>, non fu, verrebbe da dire, che la punta dell'*iceberg*, il leader e l'ambasciatore di quella sorta di movimento di riabilitazione di Epicuro che conobbe rappresentanti in tutta Europa. Parzialmente anticipato da Quevedo, Gassendi fu probabilmente la voce più autorevole che tentò una difesa del filosofo del Giardino, difesa peraltro molto più agevole sul piano della fisica che della teologia. Non a caso i terreni sui quali Gassendi si muove con maggiore agilità sono proprio la fisica epicurea e la visione della storia dell'uomo: il provvidenzialismo, negato da Epicuro, è invece salvaguardato dal matematico francese<sup>347</sup>. Senza approfondire nel dettaglio l'apologia del filosofo greco da parte di

<sup>342</sup> Cfr. FAVARO 1886, p. 276; in particolare all'interno della sezione XIX, *Classici latini*, 353 «Titi Lucretii Cari, Poetae ac Philosophi vetustissimi, de rerum natura libri sex. Lugduni, apud Haered. Sebast. Gryphii, 1558».

<sup>343</sup> Cfr. CAMEROTA 2008, p. 149.

<sup>344</sup> Cfr. CAMEROTA 2008, pp. 174-175: «altri luoghi del corpus galileiano offrono ulteriori spunti di possibile ascendenza lucreziana. Nondimeno, almeno nei casi poc'anzi discussi, nessuno di essi si contraddistingue per una sicura derivazione dal *De rerum natura*».

<sup>345</sup> A questo proposito cfr. SACCENTI 1966, p. 61: «possiamo sì osservare – ed è osservazione così semplice come necessaria – che gli studi marchettiani sulla resistenza dei solidi implicano il fondamentale problema del vuoto e della costituzione della materia, e quindi, naturalmente, l'esame delle discussioni e proposte atomistiche che erano nell'aria e provenivano sia da Galileo che da Gassendi, nel nostro caso, con ogni probabilità, per il tramite del Borelli».

<sup>346</sup> Nella sua edizione, Gassendi proponeva anche un'interessante lettura di Lucrezio. Si veda al riguardo BERETTA 2008, pp. 192-193: «nelle oltre 2000 pagine che compongono i tre volumi dedicati all'esposizione della filosofia di Epicuro pubblicati nel 1694, Gassendi aveva basato la sua disamina su un approfonditissima rilettura di Lucrezio, un autore che arrivò presto a conoscere a memoria e di cui più di ogni altro suo predecessore esaltò il valore filosofico e scientifico».

<sup>347</sup> Cfr. MORMINO 2011, p. 141: «Pierre Gassendi che, pur senza condividere il radicale antiprovvidenzialismo del poeta latino, sembra cogliere la connessione tra nascita della società e violenza, individuando le radici del male non

Gassendi, che può essere riassunta in un tentativo di conciliazione dell'epicureismo con la dottrina cristiana, basterà porla a simbolo di una rivalutazione transnazionale di Epicuro stesso e dei suoi principi adattati, di volta in volta, agli studi e alle teorie più recenti sul moto dei corpi. Come ha scritto, infatti, Alberto Tenenti, «un primo fatto è allora da mettere in rilievo: il Seicento s'inizia coll'intenzione precisa di difendere Epicuro»<sup>348</sup>.

Il testo del *De rerum natura* poteva, in un certo senso, essere letto dagli scienziati del XVII secolo come un trattato di fisica e storia naturale<sup>349</sup>, così come l'autore stesso, almeno in parte, lo aveva pensato. Si spiega in questo modo l'interesse di matematici e altri uomini di scienza che in questo periodo rivolsero la propria attenzione al poema. Marco Beretta ha sottolineato, a ragione, che «da molti punti di vista la riscoperta di Lucrezio rappresentò una vera e propria scoperta scientifica da cui uscì rafforzata la convinzione che l'atomismo potesse avere delle feconde applicazioni nell'investigazione di molti fenomeni naturali»<sup>350</sup>. Tali applicazioni, inoltre, non si limitavano alle scienze teoriche, ma si estendevano anche alla medicina: in campo fisiologico, infatti, ricorsero agli atomi sia lo stesso Borelli sia Girolamo Fracastoro per proporre, fra l'altro, interpretazioni delle modalità di contagio epidemico<sup>351</sup>.

Che il rinnovato interesse per la fisica di Epicuro, d'altronde, fosse destinato a risolversi in una nuova e feconda attenzione nei confronti di Lucrezio era evidente. Recentemente è stato, ad esempio, messo in luce che la stessa monumentale edizione gassendiana della vita del filosofo di Samo contiene al suo interno quasi l'intero *De rerum natura* e può conseguentemente essere considerata un'edizione di Lucrezio<sup>352</sup>. Se la figura del nostro traduttore, dunque, non può esaurirsi nel suo ruolo di scienziato, la sua attività è da inquadrare necessariamente all'interno dell'attenzione che la comunità scientifica dedicò, in modi diversi, al poema.

L'ambiente universitario pisano, dove nel 1662 il principe Leopoldo aveva auspicato l'istituzione di una cattedra consacrata agli insegnamenti galileiani<sup>353</sup>, condizionò notevolmente il

---

nell'uomo singolarmente considerato, che è mera finzione di ragione, ma nelle pratiche vigenti agli albori della vita associata».

<sup>348</sup> Cfr. TENENTI 1960, p. 228.

<sup>349</sup> L'interesse per questo aspetto del *De rerum natura* non è certo limitato al XVII secolo. Solo a titolo di esempio basti ricordare la recentissima edizione curata dal matematico italiano Piergiorgio Odifreddi, cfr. ODIFREDDI 2013.

<sup>350</sup> Cfr. BERETTA 2008, pp. 177s: «fu solo alla fine del secolo [*scilicet* del XVI] che Lucrezio incominciò ad affascinare in modo più capillare la curiosità di coloro che, insoddisfatti della filosofia della natura di Aristotele, trovarono nell'atomismo una nuova chiave di lettura dei fenomeni naturali».

<sup>351</sup> Sulle riprese dell'atomismo lucreziano e gli studi intorno ai contagi, in particolare quelli di Fracastoro, si rimanda a BERETTA 2003.

<sup>352</sup> Cfr. BERETTA 2008, p. 193: «quello che è sfuggito agli studiosi è che nella sua meticolosa ed eruditissima opera di ricostruzione, Gassendi di fatto utilizzò tutto il *De rerum natura* e che la *Vita* del 1649 e, in misura leggermente inferiore, la versione ampliata e modificata del 1658, possono essere considerate delle vere e proprie edizioni critiche del poema lucreziano».

<sup>353</sup> Cfr. Susana Gómez, *Dopo Borelli: la scuola galileiana a Pisa* in PEPE 2011, p. 225: «nel 1662 il principe Leopoldo stimolò il tentativo di introdurre ufficialmente l'insegnamento delle "opinioni di Galileo" nello Studio di Pisa, tentativo a sua volta proposto dal provveditore dello Studio Giovanni Battista Quartesi. Sebbene non fu possibile stabilire ufficialmente questo insegnamento, si ottennero diverse cattedre in quegli anni: assieme a Borelli, Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti, Marcello Malpighi, Donato Rossetti, Carlo Fracassati, Giuseppe del Papa, tutti strettamente legati alla medicea Accademia del Cimento e difensori della scienza galileiana. E furono loro che, una volta finita l'avventura accademica dei Medici, si presero la responsabilità di mantenere vivo il progetto filosofico di innovazione scientifica all'interno dell'Università di Pisa».

Marchetti e ne fu influenzato a sua volta. Seguendo il cammino battuto da Galilei, Marchetti seguì l'esempio dell'illustre predecessore presentando ai suoi studenti le possibilità che si aprivano al di fuori della tradizionale filosofia aristotelica con particolare riferimento alle dottrine atomiste di Epicuro<sup>354</sup>. Si noterà a questo punto che, soltanto per esigenze di sintesi, indichiamo spesso con «dottrine epicuree» l'insieme delle teorie atomiste; il pensiero del Marchetti è, in effetti, più completo e più complesso: solo a titolo di esempio egli confrontò le soluzioni di Epicuro con quelle proposte dai presocratici e da Democrito giungendo in alcuni casi a preferire le spiegazioni di questi a quelle del maestro di Samo<sup>355</sup>.

Eppure, agli inizi dei suoi studi, ben poco sembrava lasciar intendere che il Marchetti avrebbe fatto dell'insegnamento della filosofia il suo mestiere per tanti anni. Quando ancora era studente, infatti, egli utilizzò la propria penna vivace per redigere un capitolo in terza rima nel quale si faceva beffe degli studi filosofici. Qui di seguito si riportano alcuni versi sufficienti a chiarire il tono burlesco e goliardico del componimento:

«Ho nel capo una strana bizzarria,  
 Che da due giorni in quà mi ci è cascata,  
 Et è di dir della Filosofia. [...]  
 Questa dunque è scienza sì brutale,  
 Che non potria biasimarla appieno, e bene  
 Quei, che lodò la peste, e l'orinale.  
 Quei, che la studian matti da catene,  
 Mi par proprio, che sian di quella razza,  
 Di quei, ch'amano il male, odiano il bene. [...]  
 Questi del Vacuo disputando vanno,  
 E dicon, che repugna alla natura,  
 Né, ch'han voto il cervel, conoscer sanno»<sup>356</sup>.

Questi versi *In biasimo della servil filosofia*, che hanno tutte le caratteristiche di una burla fra studenti, celano forse una certa insofferenza per il dogmatismo che caratterizzava l'insegnamento della filosofia nell'ateneo pisano; i loro bersagli saranno stati probabilmente alcuni professori considerati dal Marchetti e dai suoi compagni poco stimolanti, probabilmente peripatetici – non può sfuggire al lettore attento la battuta sul vuoto, delicato argomento di discussione, all'epoca estremamente attuale. Tuttavia, come ha notato Mario Saccenti, «riconoscere, col facile conforto

<sup>354</sup> Sull'attività scientifica e di insegnante del Marchetti, con particolare riferimento alle teorie atomiste, Veronica Campinoti ha incentrato una tesi di dottorato in Storia della Scienza alla quale si rimanda per ulteriori approfondimenti, cfr. CAMPINOTI 2005.

<sup>355</sup> Una sintesi dettagliata del pensiero del Marchetti si legge in BALDONI 1968; per esempio, a proposito della *declinatio*, vd. p. 298: «le conclusioni cui perviene Marchetti sono dunque che: 1) non è accettabile la soluzione di Epicuro; 2) che è invece preferibile accogliere lo schema democriteo; 3) che il moto è una *vis* insita nell'atomo, e che questa *vis* si esercita (seguendo Democrito), in un moto in linea retta, riflesso dall'incontro con gli altri atomi, e trasformato in una *palpitatio* dalla molteplicità di questi incontri e rinvii reciproci».

<sup>356</sup> Il testo qui citato e l'intero capitolo – che, come ricorda l'editore forse con una punta di imbarazzo, fu «composto dall'Autore in età assai giovane» – è riportato da Francesco Marchetti all'interno della sezione dedicata alle *Poesie piacevoli* del padre; cfr. MARCHETTI F. 1755, pp. 154ss.

del poi, in così indisciplinato prodotto poetico una dichiarazione di guerra all'aristotelismo [...] è eccessivo se non arbitrario»<sup>357</sup>. È molto probabile, infatti, che all'epoca della redazione del capitolo, il giovane Alessandro dovesse ancora farsi un'idea precisa delle proprie posizioni filosofiche. In questo erano destinate ad avere un ruolo decisivo, come si è detto, le idee di Gassendi e del Borelli. Queste trovarono nel Marchetti un coraggioso ambasciatore nell'Università di Pisa, un ambasciatore che «si era impegnato per anni a fare una traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio» e la cui opera «segnò un momento decisivo nella storia dell'atomismo nella cultura italiana del Seicento»<sup>358</sup>.

A partire dal 1667, anno in cui la posizione del Marchetti nell'ateneo pisano, come si ricorderà, era divenuta più solida con l'assegnazione della cattedra ordinaria, il nostro si era impegnato nella divulgazione di tutte queste idee; nello stesso periodo egli si apprestava anche a concludere la traduzione del poema lucreziano, dalla quale aveva tratto probabilmente ispirazione per le sue lezioni e nella quale avrà anche rintracciato alcuni dei nuclei delle teorie dei suoi maestri.<sup>359</sup> Concezioni quali il moto degli atomi attraverso il vuoto, il loro scontro secondo la dottrina lucreziana del *clinamen*, l'aggregazione e la disgregazione delle particelle senza che mai si verificasse né creazione né distruzione entravano chiaramente in conflitto con la filosofia aristotelica e soprattutto con l'aristotelismo accademico più miope e dogmatico quale era professato all'epoca.

Fu così che, passati appena due anni, nell'Università di Pisa si giunse allo scontro tra i *novatores*, Marchetti in testa, e gli aristotelici tradizionalisti. Nel 1669, infatti, Giovanni Maffei, docente di filosofia e Commissario dell'Università, scrisse una lettera al granduca Ferdinando II de' Medici<sup>360</sup> nella quale forniva un resoconto dettagliato di quanto avveniva nello studio pisano e in particolare metteva in guardia dalla divulgazione della filosofia degli atomi, rifacendosi, peraltro, a un'interdizione locale, in vigore, come si dirà più avanti a proposito dei rapporti tra Lucrezio, Marchetti e la Chiesa cattolica, dal 1517, che impediva l'insegnamento dell'opera del poeta epicureo nelle scuole.

Se il Maffei si fece quindi portavoce dei tradizionalisti, ciò che per noi è ancora più interessante è che, fra i galileiani, il proverbiale guanto di sfida fu raccolto proprio dal giovane Marchetti che, ventisettenne, l'11 ottobre del 1670, nella stessa lettera indirizzata a Leopoldo de' Medici, ormai creato cardinale, ribatteva con fermezza e saldezza d'ingegno alle accuse degli

---

<sup>357</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 32.

<sup>358</sup> Cfr. Susana Gómez in PEPE 2011, p. 227: «fu proprio l'allievo preferito di Borelli, Alessandro Marchetti, il principale protagonista della battaglia a favore dell'atomismo tenutasi a Pisa in quegli anni. L'opera di Marchetti esprimeva il desiderio di far rientrare la teoria della materia esposta da Galileo nei Discorsi nei principi della filosofia atomista, avvalendosi dal pensiero lucreziano e dalla lettura che di questo aveva fatto Gassendi. Egli non soltanto promuoveva dalla sua cattedra di Filosofia a Pisa le dottrine atomiste, ma le applicava alle sue ricerche scientifiche».

<sup>359</sup> Cfr. BERETTA 2008: «Marchetti aveva dunque cercato di diffondere, attraverso diversi canali, i contenuti del *De rerum natura* adattandoli ai progressi della scienza galileiana. Sono di questi anni gli appunti, rimasti inediti, di alcune lezioni relative alla struttura della materia».

<sup>360</sup> Cfr. Susana Gómez in PEPE 2011, p. 230: «Nello stesso 1669 i contrasti tra i difensori della nuova scienza – fondamentalmente Marchetti, Bellini e Rossetti – e i tenaci sostenitori della tradizione, tra cui A. Moniglia, Terenzi e G. Maffei, avevano dato luogo ad una “Relazione” del canonico Maffei – allora Commissario dell'Università – nella quale si informava dei contrasti tra innovatori ed aristotelici, sottolineando i pericoli rappresentati dalle dottrine atomistiche».

aristotelici<sup>361</sup>. Il testo della missiva costituisce un importante documento di riflessione teorica del Marchetti; il carattere apologetico del brano concede comunque ampio spazio al contrattacco dialettico e si può dire che i *Democritici* ne escano tutto sommato, più che ben difesi, vendicati. Questo, dunque, l'incipit della lettera che chiarisce al nobile destinatario il quadro della polemica e le intenzioni dell'autore:

«Giacché il male di V.A., e il dover'io andare a Pisa fra pochi giorni, mi hanno tolto di poterle a lungo spiegare in voce quanto io già brevemente Le aveva accennato intorno a i disturbi del nostro studio, io col più umile, e devoto ossequio [...], e confidandomi nella Giustizia della mia causa, e nell'immensa benignità della Reverendis. A.V., ho preso ardire d'inviare all'A.V. questa Scrittura, nella quale si conterranno alcune risposte da farsi da' Filosofi ingenui, e spassionati, volgarmente chiamati *Democritici*, all'obiezioni, anzi imposture, e calunnie dei *Peripatetici*, quali sono le seguenti»<sup>362</sup>.

Anche senza entrare nel merito delle dodici obiezioni e delle altrettante risposte, si nota fin da qui come il plurale «disturbi del nostro studio» lasci intuire una situazione di costanti controversie. L'appellativo di «Democritici» sembra essere accolto con insofferenza dal Marchetti<sup>363</sup>; non a caso egli, alla prima obiezione<sup>364</sup>, ribatte che i *novatores* non prediligono un filosofo sopra gli altri, ma si limitano a studiare le opinioni di tutti i pensatori senza rifugiarsi in aprioristici *ipse dixit*<sup>365</sup>. Che i filosofi a nome dei quali il nostro matematico risponde fossero poi quelli afferenti alla scuola galileiana non sembra possa essere revocato in dubbio<sup>366</sup>. Si noterà inoltre che il Marchetti presenta la sua parte come quella dei «Filosofi ingenui», espressione che non può non ricordare quella analoga utilizzata in una versione di un altro importante documento teorico marchettiano, la

---

<sup>361</sup> Le *Risposte de' Filosofi ingenui e spassionati, falsamente detti Democritici, alle obiezioni e calunnie de' Peripatetici* di Alessandro Marchetti sono riportate, insieme alla lettera dell'11 ottobre 1670 nella *Risposta apologetica dell'avvocato Francesco del nobile Alessandro Marchetti* e possono essere lette in MARCHETTI F. 1762, pp. 19-34.

<sup>362</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1762, p. 19.

<sup>363</sup> Cfr. SACCENTI 1965, p. 408: «fin dall'enunciazione della lettera vien respinto l'appellativo, dato al Marchetti e ai suoi compagni, di seguaci di Epicuro e di Democrito, in nome di una libertà di ricerca e di pensiero che si esprime nei termini di “filosofi ingenui e spassionati” [...] resta del tutto esclusa dagli “ingenui e spassionati” l'intenzione di misconoscere la grandezza d'Aristotele o negligenza il pensiero».

<sup>364</sup> Questa l'obiezione prima del Maffei: «*Professar i Democritici la Dottrina di Democrito, ed Epicuro, e non quella d'Aristotile*».

<sup>365</sup> Dalla risposta prima così come riportata in MARCHETTI F. 1762, p. 20: «esser falso, che i volgarmente chiamati Democritici leggino, e professino la Dottrina di Democrito, o d'Epicuro, o d'altro Filosofo: è verissimo all'incontro, che essi, secondo il precetto del Latino Lirico *Nullius addicti jurare in verba Magistri*, e secondo l'esempio, che n'han lasciato i Filosofi più rinomati, e più d'ogn'altro Aristotile stesso, del quale sono queste parole, *Amicus Socrates, Amicus Plato, sed magis amica veritas*, studiano, e l'opinioni di Democrito, e d'Epicuro, e di Anassagora, e di Platone, e d'Aristotile, e del Galileo, e del Gassendo, e di tutti gli altri Filosofi di gran fama, ma non le studiano per seguir di loro più uno, che un'altro [sic], come fanno i Peripatetici, in modo che, quasi nuovi Pittagorici, sia di maggiore autorità l'*ipse dixit* del loro maestro, che l'evidenza stessa de' sensi, e delle dimostrazioni, o quasi tutti i pareri d'Aristotile siano, come già di quei d'Empedocle gentilmente cantò Lucrezio *Molto più Santi, e certi/ Di quei, ch'è fama, che dal Sacro Lauro/ Di Febo, e dalle Pitie ampie Cortine/ Uscir soleano*». Si noterà l'utilizzo, in fase argomentativa, dei versi di Lucrezio tradotti dal Marchetti stesso praticamente identici a quelli che si leggono ai vv. 980-983 del *Della natura delle cose* (al v. 983 si legge «Uscisser già»).

<sup>366</sup> Cfr. SACCENTI 1965, p. 410: «l'identità fra scuola galileiana e “filosofi ingenui e spassionati” viene asserita a tutte lettere, e della scuola galileiana si rivendica il diritto alla libertà di vita e d'azione».

*Protesta del traduttore a' lettori*, così come essa si legge sul «Giornale de' letterati d'Italia» del 1715: «si veggono da per tutto lampeggiare raggi vivissimi d'un'ingenua, e saldisima Filosofia»<sup>367</sup>. La filosofia ingenua, viene da pensare, è dunque quella professata con una totale libertà di pensiero, degna dell'uomo nato libero e in possesso di tutte le facoltà per comprendere la realtà che lo circonda.

### **Marchetti poeta: la tradizione letteraria**

Fin qui, dunque, per quanto riguarda il Marchetti uomo di scienza. A questa dimensione occorre affiancarne un'altra, per noi più interessante, quella dell'uomo di lettere. Come si è in parte già accennato nel profilo biografico del Marchetti, egli nutrì fin dalla più tenera età uno spiccato interesse per la letteratura e in special modo per la poesia. Lettore onnivoro e vivace, l'entusiasta Alessandro passò ben presto dalla lettura alla produzione in proprio di componimenti occasionali e non solo. Resta traccia di questa precoce ed esuberante passione nell'*Elogio del signor Alessandro Marchetti*, in cui si legge:

«[Marchetti] ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla poesia toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, ec. egli leggeva sì spesso, e con tanta avidità, e applicazione, che a mente sapevano la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso Ottave, Canzoni, e Sonetti con tal purità, e facilità...»<sup>368</sup>.

Marchetti si era dunque avvicinato ai maggiori poeti della tradizione italiana seguendo delle inclinazioni personali: come si ricorderà, infatti, il fratello maggiore Antonio aveva avviato il giovane Alessandro al commercio. A questo proposito è giunto il momento di rammentare un curioso e divertente episodio della biografia del Marchetti che si colloca proprio in questa fase adolescenziale nella quale la vocazione letteraria del futuro traduttore del *De rerum natura* si scontra, nel vero senso della parola, con i progetti di risanamento dei conti famigliari di Antonio. Queste le parole del figlio Francesco:

«se non che un giorno di minore applicazione, cantando egli [*scilicet* il Marchetti] sotto voce il lamento d'Armida; e venendone aspramente dal Direttore di Negozio rampognato, dicendogli *Voglion esser Calcoli, non Versi*; esso, che quanto era pieghevole, ed umano quando conosceva la giustizia della repressione, altrettanto costante, e risentito si dimostrava se ingiustamente veniva riconvenuto, non ebbe per ciò repugnanza di rispondere al Direttore, ch'egli senza giustizia lo riprendea; mentre avendo fatte le sue incombenze, non sapea meglio spendere il tempo che in ammirare

---

<sup>367</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 243.

<sup>368</sup> Cfr. ZENO 1715, p. 219.

gli aurei Versi di quel Divino Poeta. Il perché egli tornatosene a Casa, disse al Fratello francamente, che a tutt'altro lo applicasse, che alla Mercatura»<sup>369</sup>.

Non ci sono particolari motivi per dubitare del racconto di Francesco Marchetti. L'episodio, non privo di una certa comicità, è coerente con il carattere del padre Alessandro, da sempre, a quanto pare, restio ad accettare acriticamente la volontà altrui<sup>370</sup>. Notevole è anche il cipiglio ribelle del Marchetti nel rivendicare la priorità da lui assegnata alla poesia rispetto ad altre attività: «non sapeva come meglio spendere il tempo che in ammirare gli aurei Versi di quel Divino Poeta». Altrettanto significativo, inoltre, è che il Marchetti stesse recitando i versi del Tasso<sup>371</sup>, poeta per certi aspetti indubbiamente lucreziano<sup>372</sup>.

Si è visto, però, che la formazione del Marchetti fu caratterizzata dallo studio dei poeti «tanto Latini, che Toscani». Come vedremo, il *Della natura delle cose* mostrerà in modo del tutto trasparente l'assidua frequentazione dei classici da parte del Marchetti e il suo mai interrotto «tirocinio» sui testi della letteratura italiana<sup>373</sup> e antica. Proprio intorno al massimo poeta latino, Virgilio, ruota una delle prime significative esperienze letterarie del nostro traduttore. Risale infatti agli anni antecedenti la partenza per Pisa il volgarizzamento di un paio di libri dell'*Eneide*, tradotta dal Marchetti in gioventù. Della resa virgiliana del Marchetti non restano che le poche ottave che egli, ormai quarantasettenne, cita a memoria nella già ricordata lettera al Magliabechi. L'autore dell'*Elogio* del «Giornale de' Letterati d'Italia» riporta che Alessandro aveva circa sedici anni al momento in cui realizzò la traduzione. Nel 1680 Marchetti scrive al Magliabechi che erano ormai trascorsi «più di 27 anni». Si dovrà quindi credere che il volgarizzamento risalga agli ultimi anni dell'adolescenza del Marchetti.

A questo proposito non sarà troppo azzardato proporre una similitudine con un altro insigne letterato che, alla stessa età del Marchetti, si era disposto a tradurre l'*Eneide*. Giacomo Leopardi avrebbe concluso la sua traduzione del II libro del capolavoro virgiliano in endecasillabi sciolti<sup>374</sup>

---

<sup>369</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1755, p. 19.

<sup>370</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 26: «il banale e un po' comico incidente del lamento d'Armida, intonato dal giovane apprendista e interrotto dal negoziante infuriato, costituisce un buon punto di partenza per la storia di Alessandro, se è vero che egli, accettando di tener testa al padrone, affermò, nel clamore della disputa, che nessuno al mondo avrebbe potuto distoglierlo dalla poesia».

<sup>371</sup> Identifico il brano dell'episodio narrato da Francesco Marchetti con il XVI canto della *Gerusalemme liberata*, ottave 44ss.

<sup>372</sup> Come è noto, Torquato Tasso, che condivide con Lucrezio la fama della follia, trae spunto anche dal *De rerum natura* per immagini e similitudini assai celebri come i versi proemiali «Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi/ di soavi licor gli orli del vaso:/ succhi amari ingannato intanto ei beve,/ e da l'inganno suo vita riceve» (*Liberata*, I, 3) che richiamano gli altrettanto celebri *Lucr.* I, 936ss. Per la lettura di Lucrezio da parte del Tasso vd. PROSPERI 2004, pp. 207s: «mantenendo il 1565 come *terminus post quem* poter considerare la lettura del *De rerum natura* un fatto assodato, è possibile congetturare la presenza di Lucrezio nella biblioteca di Bernardo Tasso, per la cui opera il *De rerum natura* ebbe un ruolo tanto importante da lasciar presupporre che ne fosse investita anche la vita intellettuale di Torquato fanciullo».

<sup>373</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 209: «quale che sia e possa essere giudicato il suo livello poetico medio, non si può negare che il volgarizzamento secentesco di Lucrezio confermi ad ogni passo l'intensità del tirocinio esercitato dal giovane Marchetti sui testi dei nostri classici».

<sup>374</sup> La versione leopardiana del II dell'*Eneide* fu pubblicata l'anno seguente per i tipi milanesi di Antonio Fortunato Stella: fu un clamoroso insuccesso editoriale del quale Leopardi si dispiacque molto. Oggi la traduzione del II libro e il frammento del III possono essere letti in ROSSI 2003, pp. 1055-1067.

nel 1816 al termine dell'estate dei suoi diciotto anni, praticamente la stessa età del suo predecessore di Pontormo; nello stesso anno il recanatese avrebbe iniziato anche un tentativo di versione del III libro, destinato, però, a rimanere poi a uno stato embrionale. Senza estendere ulteriormente il paragone, operazione che risulterebbe ingrata nei confronti di entrambi gli intellettuali, vale la pena segnalare alcune considerazioni di Leopardi che forse possono contribuire a illuminare lo spirito con il quale il Marchetti si avvicinò al testo latino. In una lettera al suo editore, Leopardi spiega che per un giovane con ambizioni letterarie tradurre un testo già volgarizzato in precedenza significa confrontarsi con intellettuali affermati e, in alcuni casi, vere e proprie autorità<sup>375</sup>. Forse ancora più significative di questa spiegazione di dinamiche di legittime aspirazioni di gloria sono le considerazioni dello stesso Leopardi che si leggono nella breve prefazione epistolare al lettore che egli premise al suo volgarizzamento. Scrive infatti Leopardi a proposito del II libro, tradotto con ogni probabilità anche dal Marchetti, che «senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della *Eneide*, caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine»<sup>376</sup>. Leopardi, insomma, traducendo Virgilio aveva trovato conferma della propria vena poetica. In questa ottica è possibile intendere gli sforzi di traduzione virgiliana realizzati dal Marchetti un secolo e mezzo prima: non, quindi, semplici tentativi abortiti di gioventù, ma tappa di un intuitivo apprendistato poetico da inserire in una tradizione di studi di tutto rispetto.

L'attività di volgarizzatore del Marchetti, che avrebbe raggiunto i risultati più notevoli con la versione del *De rerum natura*, conobbe dunque l'importante precedente virgiliano; il lavoro di traduttore del Marchetti avrebbe poi compreso, infatti, anche l'*Anacreonte*, ma non solo. All'inizio degli anni Settanta Marchetti aveva progettato di tradurre dal greco al latino l'*Almagesto* dell'astronomo del II secolo d.C. Claudio Tolomeo con annesso il commento del matematico Teone di Alessandria, padre di Ipazia, vissuto due secoli dopo. Marchetti riuscì, però, a realizzare soltanto la traduzione del primo libro<sup>377</sup>. Non conoscendo perfettamente il greco, il nostro si era fatto aiutare nell'impresa dall'irlandese George Fleming, suo collega all'Università di Pisa. Questo un estratto della lettera che il Marchetti scrisse il 15 maggio 1673 al cardinale Leopoldo nella quale spiegava le difficoltà della versione in questione:

«io ho intrapreso una fatica, quale io porto ferma speranza che debba esser di sommo gusto di V.A. e di tutti gli amatori delle buone arti e specialmente delle cose di Astronomia. Questa è l'aver io cominciato a tradur dal Greco non solo il Commento di Teone Alessandrino sopra l'*Almagesto* di Tolomeo, il qual commento è bellissimo e copiosissimo, e per quanto io sappia non più tradotto, ma anche il testo del medesimo *Almagesto*, del quale noi non abbiamo altra versione che quella del Trapesunzio, che è

<sup>375</sup> La lettera di Leopardi a Stella del 6 dicembre 1816 è riportata in MORONCINI 1934, vol. I, pp. 36-38: «ma poiché ella [*scilicet* Stella] si compiace di entrar meco in discussioni letterarie, le dirò che, se si tratta di acquistar fama, certe imprese non mai tentate non sono le più proprie per questo effetto, poiché, sebbene le difficoltà sian grandi e si riesca a superarle perfettamente, il pubblico non le calcola, perché non ha l'esempio di qualcun altro che vi si sia arenato».

<sup>376</sup> La prefazione può essere letta in ROSSI 2003, pp. 1055s. In questo passaggio, peraltro, Leopardi richiama quasi letteralmente un giudizio espresso da Ugo Foscolo a proposito di un confronto tra le traduzioni virgiliane del Caro e dell'Alfieri.

<sup>377</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 59, n. 1: «tra le opere inedite è la traduzione dal greco in latino del primo libro dell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo col commento di Teone Alessandrino, di cui il Marchetti dà larga notizia nella lettera del 15 maggio 1673 al cardinale Leopoldo».



barbarissima e oscurissima [...]. Ora io nel tradur quest'opera ho incontrato ed incontro grandissime difficoltà. L'una è il non sapere io per ancora tanto di lingua Greca, che mi bastasse per poterla tradur da me solo, ma questa vien da me agevolmente supita col servirmi dell'aiuto di questo Ibernese stipendiato da V.A. per insegnar la detta lingua qui [sic] a Pisa, l'altra è l'esser il testo Greco scorrettissimo in molti luoghi e pien d'errori, e l'ultima è l'essere l'opera per se stessa veramente difficilissima»<sup>378</sup>.

Queste difficoltà erano destinate a impedire che il lavoro del Marchetti vedesse la fine. In particolare la partenza dell'«Ibernese» Fleming avrebbe privato il nostro traduttore di un sostegno troppo prezioso. La defezione del Fleming, peraltro, fu dal Marchetti interpretata, forse con un po' di paranoia, come l'ennesimo colpo basso accademico architettato ai suoi danni dal suo eterno rivale Vincenzo Viviani<sup>379</sup>.

Si noterà che, rispetto alla traduzione dell'*Eneide*, quella dell'*Almagesto* si presentava come un ibrido tra la versione con delle ambizioni artistiche di un autore antico e un'opera scientifica. Non a caso, infatti, Marchetti traduceva insieme al trattato di Tolomeo anche il Commento di Teone e arricchiva il testo di alcune osservazioni. Coerente con questo profilo era la decisione di volgere il testo dal greco al latino, all'epoca lingua franca fra gli intellettuali di tutta Europa. Non sembra azzardato inserire il volgarizzamento del *De rerum natura*, che anche cronologicamente si colloca tra la traduzione virgiliana e quella da Tolomeo, tra queste due polarità: da un lato l'operazione unicamente letteraria della resa in ottave dell'*Eneide*, dall'altro la traduzione di servizio, intesa perlopiù come strumento per l'astronomia. Gli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo furono, infatti, per il nostro quelli in cui si concentrarono gli studi e gli impegni filosofici e scientifici: in questa ottica, dunque, non c'è da stupirsi se la letteratura e la poesia, che furono invece delle costanti nella vita del Marchetti, trovarono dei canali espressivi prossimi all'impegno del traduttore su altri fronti<sup>380</sup>.

L'altra versione dal greco del Marchetti fu, come si è visto, l'*Anacreonte*. Quest'opera, collocandosi sullo scorcio del XVII secolo, appartiene all'ultima fase della vita del Marchetti che conobbe un ritorno quasi esclusivo alla poesia. Si tratta di una traduzione molto libera, in parte anche a causa della conoscenza imperfetta del greco da parte di Marchetti<sup>381</sup>. Il nostro, infatti, cerca soprattutto un'occasione poetica che, pur concretizzatasi nella forma della traduzione, serva «ad illustrare una sensibilità, una maniera, un sistema poetico di lui, Alessandro Marchetti, e del suo

<sup>378</sup> Cito la lettera da FABRONI 1773, pp. 276-279, in particolare pp. 277-278. Poco più avanti Marchetti annuncia al cardinale di aver concluso la traduzione del primo libro, l'unico, a nostra conoscenza, a essere stato volto in latino: «in somma io ho ridotto a termine il primo libro tanto del testo che del commento, e l'uno e l'altro penso che presto potrò mostrare a V.A.R. copiato in buona forma».

<sup>379</sup> Si veda al riguardo CAMPINOTI 2005, pp. 265ss.

<sup>380</sup> Cfr. BIANCHI 2012, p. 375: «La traduzione di Lucrezio [...] si inserisce in questa prospettiva, non essendo mera opera letteraria, ma in primo luogo un prodotto 'ideologico' mirato alla divulgazione del nuovo impianto atomistico; destinatari privilegiati ne erano gli intellettuali di professione e le persone colte in genere».

<sup>381</sup> Così SACCENTI 1966, pp. 318-319: «più di tutti [*scilicet* i traduttori moderni di Anacreonte] – e forse più consapevolmente di tutti – libero dall'originale o dal modello appare il Marchetti: e certamente non solo in quanto a questa libertà lo inducesse la sua cattiva conoscenza del greco (cattiva conoscenza che abbiamo già notato a proposito della versione dell'*Almagesto*; e dobbiamo poi sempre tener presente che quasi tutti i volgarizzatori del Seicento praticavano il greco con difficoltà e finivano per ripiegare sul latino [...]), ma perché per lui ancor più che per gli altri Anacreonte doveva essere un puro nome tolto senza gravi dubbi filologici dall'antichità classica».

tempo»<sup>382</sup>. In essa il poeta toscano manifesta una emotività assolutamente personale e mette in pratica, dando loro stile e toni soggettivi, gli insegnamenti delle correnti letterarie – che presenteremo sinteticamente a breve – affiancatesi e succedutesi durante il corso della sua vita e delle quali fu egli stesso espressione. I risultati sono vari, come vari sono i temi e gli accenti delle anacreontiche stesse; a titolo di esempio si riporta l'ode LV che chiude l'edizione lucchese «clandestina» del 1707:

«Sogliono i Destrier degni  
Riconoscersi a i Segni  
Nelle lor Cosce inusti,  
E gli alteri, e robusti  
Parti altrui manifesta  
La Tiara, ch'anno in Testa.  
Io, mirandolo, al Sembante  
Ravvisar soglio ogni Amante;  
Poi che inusto in mezzo al Core  
Di chiunque segue Amore  
È un sottile,  
E gentile  
Segno tal, che appar di fuore»<sup>383</sup>.

Per quanto riguarda poi il più generale contesto letterario in cui Marchetti si inserì è impossibile qui tentare una ricostruzione dettagliata dei differenti movimenti artistici e culturali che si ebbero nel XVII e all'inizio del XVIII secolo. Sarà tuttavia utile individuare delle essenziali linee di forza, alcuni tratti delle quali saranno poi ulteriormente messi in evidenza nella Parte terza quando, attraverso l'analisi di alcuni brani della traduzione del *De rerum natura*, potranno essere chiariti modelli e intertestualità. Si sente indubbiamente nel Marchetti la lezione del Tasso e del Marino, per certi versi anche quella di Chiabrera; più genericamente l'atmosfera in cui è immerso il nostro traduttore è quella barocca, di influsso misto, e successivamente arcadica. A questo proposito, è particolarmente felice la descrizione che del barocco toscano – e marchettiano – della seconda metà del Seicento ha lasciato Mario Saccenti: «un barocco dunque vario e più o meno travestito, che ora fiorisce a gara o per coincidenza col ribobolo, ora si estenua in orgogliosi, schiumosi conati di classicismo, ora brilla e si affina in libere preziosità che svelano il volto del rococò»<sup>384</sup>.

Le tendenze secentistiche furono poi riassunte e rielaborate in Arcadia. Il classicismo barocco, o i classicismi, al plurale, secondo la convincente e recente chiave di lettura che Amedeo Quondam ha dato di questa ricorrente categoria letteraria e culturale<sup>385</sup>, trovarono infatti una fresca e nuova espressione nel movimento arcadico cui il Marchetti partecipò nell'ultimo ventennio della

---

<sup>382</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 319.

<sup>383</sup> Testo tratto da MARCHETTI 1707, pp. 70.

<sup>384</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 8.

<sup>385</sup> Vd. QUONDAM 2013.

sua lunga vita. Il recupero quasi archeologico di una poesia elegiaca, estrinsecazione di un soggetto lirico che canta la vita, traspare in filigrana nelle traduzioni da Anacreonte, ma è anticipato e già visibile in alcuni versi del volgarizzamento lucreziano. D'altronde il ruolo che l'Arcadia ebbe nella storia del *Della natura delle cose*, anche indipendentemente dalle correnti alle quali il suo autore volontariamente aderì prima e dopo la sua composizione, è quanto mai evidente se si riflette sul fatto che il curatore della prima edizione inglese del testo fu proprio Paolo Rolli, uno dei principali esponenti dell'Accademia romana<sup>386</sup>.

Si aggiunga che Alessandro Marchetti entrò a far parte dell'Accademia di Arcadia il 30 settembre del 1695 e assunse il nome pastorale di «Alterio Eleo»<sup>387</sup>. La vita culturale del letterato toscano fu in effetti legata a doppio filo alla storia delle Accademie. A proposito del Marchetti e dell'Accademia del Cimento, si è già detto nelle pagine precedenti; si ricordi che, sempre in ambito scientifico, lo studioso di Pontormo fu ascritto anche a quella dei Fisiocritici di Siena. Sul piano letterario, oltre alla nomina in Arcadia<sup>388</sup>, che fu forse per il Marchetti l'esperienza più significativa fra quelle qui segnalate, egli fu membro dell'Accademia della Crusca e di quella Fiorentina, già degli Umidi. Tra le altre istituzioni di cui fece parte si segnalano le Accademie dei Disuniti di Pisa e dei Risvegliati di Pistoia.

### **Marchetti traduttore di Lucrezio: redazione, revisione e stampa della versione**

Incaricato di redigere la biografia del Marchetti, all'inizio del 1724 Giovanni Lorenzo Stecchi, presso gli Arcadi detto «Gelsindo Sepiate», scriveva:

«sopramodo godeva egli [*scilicet* il Marchetti] del dono divino della Poesia, che dopo essersi il suo Toscano Lucrezio per innumerabili manuscritti affollatamente per l'Europa divolato, il Mondo in lui conobbe ricchissimo. E certamente d'una gran dovizia ci era egli di mestieri per non iscarseggiare, ed impoverire nel lungo render toscano, e contraccambiare i Romani Talenti co' Toscani Fiorini. Gli riuscì tuttavia sì felicemente questa malagevole impresa...»<sup>389</sup>.

---

<sup>386</sup> Cfr. BIANCHI 2014, p. 205: «non sarà un caso che curatore della *princeps* fu proprio l'arcade Rolli».

<sup>387</sup> Per questa e le successive informazioni riguardo alle accademie di cui fece parte il Marchetti, cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*.

<sup>388</sup> Della partecipazione del Marchetti ai lavori dell'Accademia di Arcadia resta traccia, ovviamente parziale, nella biografia del Marchetti che si legge in STECCHI 1727, pp. 139-140: «chiuderemo la presente Storia finalmente rammentando l'amore, che Alessandro alla nostra Arcadia, in cui sul bel principio della Fondazione d'essa fu annoverato, portava grandissimo; Onde non solamente bene spesso finché visse le solleva mandare i suoi Componimenti Poetici, de' quali ne sono inseriti parecchi nel Tomo V. delle Rime degli Arcadi, e carteggiare coll'Arciprete Crescimberni Custode di quella, e suo intimo amico; ma sovente scrivendo Lettere famigliari in versi sdruciolli, ne' quali aveva somma facilità, agli Amici, si sottoscriveva in un verso, il nome, la Campagna, e la Provincia Arcadica racchiudendo. *Alterio Eleo umil Pastor d'Arcadia*», il corsivo è originale.

<sup>389</sup> La vita dello Stecchi, risalente presumibilmente agli inizi del 1724, è stampata in STECCHI 1727, pp. 138-139.

Nelle parole dello Stecchi, scritte qualche anno dopo la morte del Marchetti, si legge un giudizio positivo sul «Toscano Lucrezio» di Alterio Eleo. Lasciando, però, da parte per un momento la valutazione dello Stecchi – certamente condivisa dagli Arcadi che approvarono la biografia in vista della stampa – e in generale il problema della ricezione della versione marchettiana, per la quale si rimanda alla Parte terza di questo lavoro, dove, attraverso l'esame di alcune pericopi testuali, ci sarà modo di segnalare riprese e valutazioni dei lettori più illustri del *Lucrezio*, è il caso di soffermarci su alcuni elementi del brano riportato sopra.

La prima vistosa suggestione ci viene dalla felice metafora monetaria della quale lo Stecchi si serve quando paragona la traduzione del poema latino in versi toscani al contraccambio dei «Romani Talenti co' Toscani Fiorini»<sup>390</sup>. Tale immagine è stimolante perché collega la versione a un'immagine di scambio, immagine che è un paradigma antropologico fondamentale della traduzione per il mondo latino, ma non per quello moderno. L'antichità romana conosce, infatti, molti verbi per esprimere l'idea del tradurre, in primo luogo *verto*, ma anche *exprimo*, *reddo*, *interpretor*, *aemulor*, *transfero*. Esiste però una sola parola in latino per rendere l'italiano «traduttore» e questa è *interpres*. Ora, *interpres* si ritiene essere riconducibile alla sfera semantica del *pretium* e di conseguenza alla mediazione commerciale<sup>391</sup>; per i latini, dunque, tradurre è operare un rivolgimento, un calco, oppure gareggiare con un modello nell'imitarlo e chi traduce è, in un certo senso, sempre testimone di uno scambio. Senza addentrarci oltre nell'antropologia della traduzione presso i romani<sup>392</sup>, è sufficiente evidenziare che, a partire dall'Umanesimo italiano, il paradigma culturale dell'Occidente in materia di traduzione si lega allo spostamento insito nel verbo *traduco* che nessun romano avrebbe usato nella nostra stessa accezione<sup>393</sup>.

L'icastica immagine dello Stecchi, però, non è interessante fine a se stessa: essa coglie un aspetto importante della versione del Marchetti e ci fornisce l'occasione per qualche considerazione. Il giudizio sull'opera del traduttore toscano, infatti, non potrebbe che essere impietoso qualora si volessero applicare nei suoi confronti dei rigidi canoni di valutazione circa il trasporto di un testo da una lingua a un'altra. Ammesso che possa esistere una simile tipologia di traduzione, quella del Marchetti è, infatti, tutt'altro. Il traduttore Marchetti è, da questo punto di vista, l'autore di un volgarizzamento: il suo lavoro non consiste nel *muovere* il testo di Lucrezio da un codice linguistico antico a un più recente. L'autore-traduttore Marchetti insegue infatti un gusto che è quello proprio della sua epoca e, in definitiva, ricalca il suo personale. Egli opera piuttosto un cambio di moneta, moneta che egli vuole ardentemente torni a essere *circolante*. Perché la nuova valuta possa avere corso è essenziale che essa non sia il sesterzio esumato da un qualche forziere su cui si è voluto incidere il giglio di Firenze, ma che sia un autentico fiorino. Il valore del testo-moneta deve quindi essere fuso con essa per tornare a rinascere in un nuovo conio. La divisa così creata sarà destinata a portare i segni della zecca che l'avrà battuta; come è inevitabile, qualcosa

<sup>390</sup> Si osserverà che il talento non è certo la più romana delle monete.

<sup>391</sup> Questa la spiegazione di ROCHETTE 2000, p. 85: «le sens fondamental du terme renverrait à la sphère des échanges commerciaux. L'interprète serait donc, à l'origine, celui qui fait passer un *pretium* [...] d'une personne à l'autre: un intermédiaire commercial, un courtier, un chargé d'affaires». L'opinione trova conferma anche in BETTINI 2012, capitolo V *In affari con la lingua*, pp. 88-117.

<sup>392</sup> Per un quadro completo della questione e una bibliografia aggiornata si rimanda a BETTINI 2012.

<sup>393</sup> Oltre BETTINI 2012, vd. anche FOLENA 1991.

sarà stato perso, qualcosa sarà stato aggiunto nel processo. Tale è la traduzione del Marchetti, un Lucrezio fuso, riconiato e tornato a circolare nella seconda metà del Seicento.

Soltanto in questa ottica è possibile accettare il tradizionale epiteto di «bella infedele» che, come per molte altre versioni illustri, autentici capolavori delle letterature moderne, è abitualmente impiegato per il *Della natura delle cose*; «infedele», dunque, a posteriori secondo dei canoni di fedeltà palesemente contemporanei. Marchetti non tradisce certo Lucrezio, ma il nostro radicato impulso a tradurre *verbum de verbo* che nasce sostanzialmente nel momento in cui si rende necessaria la traduzione delle Sacre Scritture, nelle quali, come scrive Gerolamo nell'epistola LVII *de optimo genere interpretandi* a Pammachio, *et verborum ordo mysterium est*<sup>394</sup>. Si accoglie quindi l'appellativo di «bella infedele» per la versione marchettiana precisando che questa fu, al contrario, fedele al proprio tempo. Come ha scritto, infatti, Georges Mounin, «les “belles infidèles” ne prétendaient pas autre chose comme on l'a vu, qu'éviter ce qui répugnait au goût de leur temps»<sup>395</sup>.

Del brano dello Stecchi scelto per introdurre queste pagine di presentazione del *Lucrezio* marchettiano preme segnalare un ultimo elemento, vale a dire l'allusione agli «innumerabili manoscritti» che avrebbero diffuso la fama della poesia del Marchetti per l'Europa e il mondo. L'iperbole dell'arcade, come si vedrà, è meno temeraria di quanto possa sembrare a una prima lettura. Ad ogni modo ciò che colpisce l'attenzione è il fatto che, concluso ormai il primo quarto del XVIII secolo, si continuasse a parlare del lavoro del traduttore toscano riferendosi a delle copie manoscritte e non all'edizione a stampa. Di ciò si renderà conto nel prosieguo di questa Parte seconda. Lasciando quindi da parte il ricordo dello Stecchi, procediamo adesso con ordine a esporre alcuni dati intorno al volgarizzamento.

Il punto di partenza è ovviamente che la versione del Marchetti fu la prima in italiano del *De rerum natura*. Il valore di questa informazione è più storico che fattuale. Non è infatti certo che il *Della natura delle cose* sia stata la prima traduzione in volgare dell'opera di Lucrezio, ma senza dubbio essa fu concepita, accolta, letta e studiata come tale. Cosmo Alexander Gordon riporta la malsicura notizia di una resa del poema lucreziano da parte di Gianfranco Muscettola risalente al 1530 circa: il Muscettola, poco più di un nome, non stampò mai il suo lavoro che andò perduto, se mai davvero esistette, in pochissimo tempo e senza lasciare tracce<sup>396</sup>. Simile la sorte nella quale dovette incorrere la versione di Tito Giovanni Ganzarini da Scandiano<sup>397</sup>, la cui effettiva realizzazione è forse più sicura dell'omologa del Muscettola, ma della quale non restano in ogni caso notizie ad eccezione del VI libro anch'esso poi disperso<sup>398</sup>.

---

<sup>394</sup> Hier. ep. LVII, 5.

<sup>395</sup> Cfr. MOUNIN 1955, p. 80.

<sup>396</sup> Cfr. GORDON 1962, p. 193: «Lucretius was translated into Italian verse about 1530 by Gianfranco Muscettola or Musettola, whose knowledge of Latin is said to have been weak. The work was never printed. [...] Humanists were by that date much discredited in Italy and it is not surprising that the translation disappeared».

<sup>397</sup> Si veda al riguardo Laura Riccioni, *Ganzarini, Tito Giovanni*, in *DBI*, vol. 52, 1999, *ad vocem*, in particolare: «nella dedica della *Fenice* accenna ad altre due opere che avrebbe dovuto dare alle stampe prima di quel poemetto: la *Poetica*, un trattato di metrica con ampi riferimenti ai classici, e un Lucrezio tradotto e commentato di cui solo il sesto libro era conservato nella biblioteca d'Asolo».

<sup>398</sup> Cfr. MAGNONI 2005, p. 424: «tuttavia, nemmeno di questo lavoro di esegesi e traduzione compiuto sul poema si hanno ulteriori notizie». Non si legge dello Scandianese in GORDON 1962.

Anche volendo accettare questi misteriosi antecedenti, resta quindi solido il primato storico del Marchetti. Al momento di tradurre un'opera, infatti, si danno due circostanze: se questa è già stata volgarizzata, il nuovo traduttore, comunque egli si ponga rispetto alla versione antesignana, dovrà confrontarsi o sarà confrontato, oltre che con l'originale, anche con il suo predecessore. Se, come nel caso del Marchetti, traduttore e pubblico ignorano la possibilità di un precursore, essa è, a tutti gli effetti, una *prima traduzione* e come tale deve essere considerata. Che il Marchetti ritenesse di essere il primo ad accostarsi al poema di Lucrezio lo si evince con chiarezza da quanto scrive nella *Protesta*: «non ò stimato se non ben fatto l'arricchire d'opera sì degna la mia volgare materna Lingua». Nella sua volontà di arricchire la storia letteraria italiana di una traduzione del *De rerum natura* il Marchetti doveva essere persuaso di essere il primo a realizzare una simile impresa. Allo stesso modo i lettori e i critici che si accostarono al testo del Marchetti lo considerarono unanimemente il primo ad aver volto Lucrezio in italiano, punto di riferimento ineludibile e onnipresente per ogni versione che sarebbe stata tentata negli anni e nei secoli successivi.

Se dunque il panorama italiano rappresentava, da questo punto di vista, una *tabula rasa*, non altrettanto si può dire di quello europeo. Prima che il Marchetti si accingesse a mettere in versi toscani il poema lucreziano, traduzioni del *De rerum natura* si erano avute, infatti, sia in Francia sia in Inghilterra e, prima che il *Della natura delle cose* fosse stampato, si sarebbe avuta anche una versione olandese. Il 1 ottobre del 1650, a Parigi, era conclusa, infatti, la stampa della traduzione integrale del Lucrezio «latin et françois» dell'abate Michel de Marolles<sup>399</sup>. Nove anni più tardi sarebbe uscita una seconda edizione integrata da alcune tavole e dalle annotazioni del van Giffen<sup>400</sup>. Un'ulteriore traduzione francese, che si colloca tra la redazione e la stampa di quella marchettiana, fu realizzata dal barone normanno Jacques Parrain Des Coutures<sup>401</sup>. Per quanto riguarda il mondo anglosassone, John Evelyn ridusse in distici eroici il solo primo libro del poema nel 1656; nello stesso metro ma completa fu la traduzione di Thomas Creech pubblicata nel 1682<sup>402</sup>. L'edizione latino-olandese del De Wit vide la luce ad Amsterdam nel 1701<sup>403</sup>.

Il ritardo italiano sul fronte lucreziano, a voler prendere in considerazione la composizione della versione del Marchetti e non la sua pubblicazione, non sembrerebbe dunque straordinario, appena un ventennio sulla traduzione del De Marolles<sup>404</sup>. Il volgarizzamento marchettiano, infatti, dovette essere iniziato nel 1664 e concluso intorno al 1668<sup>405</sup>. Di ciò si trova conferma nella *Vita* di Alessandro Marchetti scritta dal figlio Francesco, il quale asserisce che per la «Versione di

<sup>399</sup> L'edizione di De Marolles recava in esergo Ov. *am.*, I, 15, 23-24. Cfr. GORDON 1962, p. 154. Come si è avuto modo di accennare a proposito del Gassendi, la versione francese si inseriva in un contesto di studi epicurei e lucreziani assai significativi. Si veda al riguardo SACCENTI 1966, p. 20.

<sup>400</sup> Per osservazioni sull'opera di De Marolles in un contesto di «belles infidèles» si rimanda a ZUBER 1995, in particolare pp. 103ss, 121.

<sup>401</sup> La versione del Des Coutures apparve in due volumi per la prima volta a Parigi nel 1685, ebbe una seconda edizione nel 1692 e numerose ristampe. Cfr. GORDON 1962, pp. 156ss.

<sup>402</sup> Cfr. GORDON 1962, pp. 173ss.

<sup>403</sup> Cfr. PALMER 2014, p. 225.

<sup>404</sup> Parallelo interessante quello che si legge in BIANCHI 2014, p. 187: «è singolare che il primo traduttore francese e quello italiano dovessero assomigliarsi così poco: Marchetti, capace scienziato e atomista convinto [...]. Marolles, di cui Sainte-Beuve ci ha lasciato un godibilissimo ma certo ingiusto profilo, fu ecclesiastico senza convinzione, collezionista di prim'ordine [...] nonché traduttore vorace e incauto di mezza antichità».

<sup>405</sup> Così SACCENTI 1966, p. 83: «iniziata intorno al 1664, nel 1668 la traduzione di Lucrezio era sicuramente già compiuta».

Lucrezio» suo padre «impiegò anni quattro»<sup>406</sup>, e soprattutto nel *De resistentia solidorum*, pubblicato nel 1669. Nelle pagine introduttive dell'opera, rivolgendosi *candido, et amico lectori*, Marchetti scrive:

«sed multa illius [scilicet del *De resistentia solidorum*] remorantur impedimenta. Adversa per biennium integrum valetudo, TITI LUCRETII CARI Aurei Poematis DE RERUM NATURA soluto carmine ex Romano idiomate in Florentinam linguam per quadriennium interpretatio, publicae in Pisana Academia Philosophiae, privatae huius...»<sup>407</sup>.

Come si vede, il Marchetti adduceva alcuni *impedimenta* a giustificazione del ritardo nella pubblicazione del *De resistentia*: a un paio d'anni di salute malferma e agli impegni accademici, egli aggiungeva un quadriennio passato a tradurre il *De rerum natura*. Alla fine della prefazione al lettore, come ricorderemo più avanti, Marchetti annunciava di volersi occupare della stampa del poema lucreziano da lui tradotto. Il 1669 si pone dunque con chiarezza quale *terminus ante quem* collocare la versione, la cui realizzazione sarà dunque avvenuta essenzialmente nella seconda metà degli anni Sessanta. Come si è già avuto modo di accennare nella Parte prima, per tradurre il poema Marchetti dovette seguire il testo latino nelle edizioni di Denis Lambin e Hubert van Giffen: a informarcene è innanzitutto Paolo Rolli che, nel precisare di aver scelto le varianti più vicine al testo latino afferma di essersi avvalso «in ciò dell'edizione di Lambino cui certamente il Traduttore s'attenne»<sup>408</sup>. Ulteriori studi condotti sui luoghi sensibili del testo – lacune, anomalie, espunzioni... – «indicano un'altra edizione di Lucrezio tenuta presente dal Marchetti accanto a quella del Lambino: l'edizione del Gifanio»<sup>409</sup>.

C'è ragione di ritenere, in realtà, che nell'estate del 1667 il lavoro di redazione della versione fosse praticamente concluso. Illuminante, da questo punto di vista, è una testimonianza epistolare dello stesso Marchetti che può validamente servire da introduzione alla fase di revisione della traduzione. Queste le parole che da Empoli il Marchetti indirizzava a Carlo Dati il 20 agosto del 1667:

«invio a V.S. i primi tre libri del mio Lucrezio; e innanzi che la m'abbia onorato di finirli di rivedere, gl'invierò tutto il restante, al quale altro non manca, ch'esser copiato.

<sup>406</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1755, p. 25. Francesco Marchetti è ancora più chiaro in MARCHETTI F. 1760, p. 3 quando sementisce l'ipotesi di una traduzione giovanile: «che Alessandro Marchetti componesse la Traduzion di Lucrezio da giovanetto, se sappiamo esser' Egli nato nel 1632., ed aver composta la Traduzione di cui si tratta, nei quattro anni avanti al 1669., come certa fede ne abbiamo dalla Prefazione del suo Libro *De resistentia solidorum*; sicché d'anni trentasette la terminò, e di trentatré cominciò a tradurla». Come si vede, la testimonianza di Francesco si basa su quanto si legge nel trattato del 1669.

<sup>407</sup> Cfr. MARCHETTI 1669, s.p.

<sup>408</sup> Così Paolo Rolli nella *Prefazione* a MARCHETTI 1717, s.p. Al Lambin allude più volte anche Francesco Marchetti in MARCHETTI F. 1760; nello stesso testo si trova la segnalazione di certe consonanze tra il «Creechio» [scilicet Thomas Creech] p. 17 e p. 31, il «Fabro» e la versione del Marchetti. È possibile che tali argomenti siano propri del *Discorso Apologetico* di Francesco Marchetti, ma anche che egli li segnali a ragion veduta sapendo che il padre aveva consultato i rispettivi lavori.

<sup>409</sup> Al riguardo si veda la lunga nota di SACCENTI 1966, pp.112-115, n. 22.

Giacché V.S. Ill.ma, per sua vera cortesia, vuol farmi grazia di leggere, e rivedere questa mia inutile fatica, la supplico vivamente a considerarla a parte a parte con attenzione, a riscontrarla col testo latino, ed a guardarla sopra tutto con occhio severo e critico, anzi che no; e avvisarmi con ogni modo di filosofica libertà il suo parere, intorno allo stamparla o non istamparla. [... Qualora il Dati non la reputasse degna] le giuro di cancellare ogni suo error con le fiamme: giacché amo meglio il gettar via volontariamente tre anni interi di tempo, che ho speso in tirarla a fine, che l'esser poi bersaglio (e, quel ch'è peggio, a ragione) delle pungenti lingue de' detrattori»<sup>410</sup>.

Dunque, «a meno che il Marchetti non abbia trasformato in fatto reale un suo vivissimo desiderio»<sup>411</sup>, la versione era stata conclusa in «tre anni interi» lasciando fuori appena la copiatura dei libri dal quarto al sesto. Al di là delle patetiche affermazioni del volgarizzatore sul suo essere pronto a bruciare il testo qualora fosse risultato troppo imperfetto alla lettura del revisore, si può intendere fra le righe quanto la traduzione stesse a cuore al Marchetti.

Come si è visto, fin dall'estate del 1667 il Marchetti aveva affidato la revisione del suo lavoro al fiorentino Carlo Roberto Dati<sup>412</sup>. Neppure un mese più tardi dall'invio della lettera che accompagnava i primi tre libri, il traduttore manteneva la sua promessa e spediva al Dati anche il quarto; interessante, a questo proposito, è la preoccupazione, già viva in Marchetti, per l'Inquisizione, di cui diremo meglio più avanti. Per il momento basti notare quello che il traduttore scriveva al revisore il 12 settembre del 1667:

«invio a V.S. il mio quarto libro di Lucrezio. La supplico avvisarmi qualcosa intorno a' tre primi. Ho mandato alcune brevi annotazioni, fatte così alla grossa, sopra i luoghi empî del primo libro, al signor principe Leopoldo; acciò, approvandole egli, possa farle sopra gli altri cinque, per renderli tutti più facili a passare all'Inquisizione: giacché, se fosse possibile, vorrei stamparli in Firenze; e quanto prima»<sup>413</sup>.

Si ricava dal testo che il Dati non aveva ancora fornito nessuna osservazione in merito ai libri già ricevuti e che il Marchetti aveva predisposto «alcune brevi annotazioni» per il principe Leopoldo de' Medici circa i «luoghi empî» del primo libro e che intendeva procedere similmente per il resto del poema così da blandire l'Inquisizione. Si deve ravvisare in queste annotazioni l'incunabolo di un'operazione autocensoria, che contestualizzeremo meglio di seguito, volta a marcare le distanze dal contenuto spinoso del poema<sup>414</sup>. Il mese successivo il Dati rispondeva al Marchetti che alcuni suoi contrattamenti gli impedivano di procedere celermente alla correzione del *Lucrezio*; il traduttore

<sup>410</sup> Cito il testo della lettera così come trascritto in PALERMO 1853, p. 675. Francesco Palermo ha raccolto delle lettere «autografe del Marchetti, scritte a Carlo Dati» conservate in alcuni dei codici Baldovinetti.

<sup>411</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 83.

<sup>412</sup> Cfr. Magda Vigilante, *Dati, Carlo Roberto*, in *DBI*, vol. 33, 1987, *ad vocem*.

<sup>413</sup> Così in PALERMO 1853, p. 675.

<sup>414</sup> Commenta al riguardo SACCENTI 1966, p. 84: «le dichiarazioni di modestia e le perplessità “estetiche” del traduttore lasciano il posto a una presa di contatto coi problemi del “contenuto”».



riceveva la lettera qualche tempo dopo e, ormai prossimi al Natale del 1667, incalzava garbatamente il censore – «con tutto ch'io non gli neghi, che tanto più cara mi sarà la sua correzione, quanto prima V.S. potrà onorarvene, nondimeno le sue grazie non sono mai per giungermi tardi» – e gli inviava il sesto libro del poema, rimanendo il quinto nelle mani del priore Rucellai da cui il Dati avrebbe potuto facilmente ottenerlo<sup>415</sup>.

Con gran disappunto del Marchetti, però, il Dati si sarebbe rivelato un censore estremamente lento, nonostante i continui solleciti del traduttore. Questi, accorgendosi del rapido mutare di circostanze fino ad allora propizie alla stampa della sua versione, il 17 febbraio del 1668 ingiungeva da Pisa: «a me basta ch'e' sia in ordine per la stampa il futuro Giugno, al qual tempo potrò venire a Firenze, dove desidero stamparlo»<sup>416</sup>. Agli inizi del 1668, quindi, e forse anche prima, il Marchetti si era risolto per la pubblicazione, le titubanze dell'estate precedente erano ormai dimenticate e tutto stava nel cogliere l'occasione giusta. Nel marzo dello stesso anno, a seguito di alcuni rivolgimenti e avvertimenti del cardinale Leopoldo, fresco di nomina, il nostro volgarizzatore pregava il Dati di ultimare la correzione entro Pasqua per poter egli stampare il *Della natura delle cose* a Pisa<sup>417</sup>. Preghiere inutili, se da Empoli, ad agosto ormai iniziato, il Marchetti torna a chiedere che il revisore concluda il lavoro «prima che passi mezzo Settembre»<sup>418</sup>.

Nella stessa lettera il Marchetti informava il Dati di aver promesso la dedica dell'opera al granduca Ferdinando II, il quale, a sua volta, aveva chiesto notizie della traduzione in un paio di occasioni<sup>419</sup>. È presumibile che i ritardi del revisore abbiano giocato un ruolo non da poco nella storia editoriale della traduzione marchettiana. Nel settembre del 1668 sfugge, ad esempio, l'opportunità di stampare il *Lucrezio* a Parigi per interessamento di Lorenzo Magalotti<sup>420</sup>. Probabilmente stanco di questi continui rallentamenti, il nostro chiedeva indietro il manoscritto al Dati il 7 febbraio del 1669<sup>421</sup>:

«Le rendo infinite grazie de' dottissimi e amorevolissimi avvertimenti, che la mi diede intorno alla mia traduzione di Lucrezio; e giacché le sue continue e gravissime occupazioni non gli permettono il potere, come io sono più che certo che la vorrebbe, rivedermelo fino all'ultimo; mi farà grazia di rimandarmelo per il presente apportatore:

---

<sup>415</sup> Citazione e informazioni reperite nella lettera del Marchetti del 23 dicembre 1667, così come si legge in PALERMO 1853, p. 676.

<sup>416</sup> Cfr. PALERMO 1853, p. 676.

<sup>417</sup> Così nella lettera del Marchetti da Pisa del 14 marzo 1667 in PALERMO 1853, p. 676: «vorrei supplicarla di avere diligentemente rivisto ed emendato, per questa futura Pasqua, qualche libro del mio Lucrezio».

<sup>418</sup> Dalla lettera del 2 agosto 1668, cfr. PALERMO 1853, pp. 676-677.

<sup>419</sup> Queste le parole del Marchetti: «perché essendomi io offerto al serenissimo signor Principe di Toscana di dedicargliene, egli non solo con infinita gentilezza, e ridente viso accettò questa picciola offerta mia, ma dopo ha ben due volte, con grand'istanza, domandato a Filippo mio fratello quando io lo stampo».

<sup>420</sup> Il 23 settembre 1668 Marchetti scriveva di nuovo al Dati da Empoli: «la supplico anche vivamente a rivedermi, quanto prima, il restante; acciò che io possa trasmetterlo a Parigi, in tempo ch'ei vi ginga quando vi sarà mio fratello col signor Principe; e tanto più, quanto io confido nella somma gentilezza del signor Magalotti, che ancor egli mi farà la grazia di dar la mano, acciò ch'e' sia subito stampato nella detta città»; cfr. PALERMO 1853, p. 677.

<sup>421</sup> Cito il testo della lettera che segue da PALERMO 1853, p. 676 dove essa figura come scritta il «7 febbraio 1668»; accolgo quindi la proposta di SACCENTI 1966, p. 87, n. 29 di intendere la datazione di Palermo del «17 [sic] febbraio 1668» frutto di «un caso di assimilazione» a un'altra lettera inviata, quella sì, in quella data.

acciò che io, con l'infallibil norma di quel poco che l'ha corretto, possa da me medesimo emendare tutto il restante».

La cortesia – come è evidente – del Marchetti è soltanto di facciata; Mario Saccenti commenta giustamente che «le grazie largite dal Dati al Marchetti non sono state molto copiose, e quell'accostamento fra le “infallibili norme” e “quel poco ch'ella ha corretto” produce un suono ironico forse non involontario»<sup>422</sup>.

Moriva nel frattempo il granduca Ferdinando II e saliva al potere in Toscana Cosimo III. Il nuovo principe – cui pure il Marchetti, come ricorda il figlio Francesco<sup>423</sup>, avrebbe proposto la dedica della sua traduzione<sup>424</sup> – si sarebbe dimostrato un mecenate molto meno munifico e illuminato del precedente. In questi e negli anni che seguirono, le vicende editoriali del volgarizzamento marchettiano videro il coinvolgimento, a più livelli, del Sant'Uffizio. Per la complessità delle relazioni tra Lucrezio, Marchetti e la Chiesa di Roma si è scelto di proporre separatamente la relativa analisi e di procedere qui di seguito all'esposizione di alcune notizie sulla stampa.

Gli anni passavano, quindi, e la versione del *De rerum natura* non si stampava. Nel mentre essa fu data a leggere e fu copiata abbondantemente negli «innumerabili manoscritti»<sup>425</sup> menzionati dallo Stecchi. Al di là, dunque, delle ragioni, sulle quali torneremo<sup>426</sup>, resti ferma la rassegnazione del Marchetti che, in calce a una lettera indirizzata dalla sua villa di Pontormo ad Antonio Magliabechi il 21 ottobre del 1680, scriveva: «quanto a Lucrezio io non ne discorro più»<sup>427</sup>. A nulla, dunque, erano serviti i suoi sforzi né le varie versioni della *Protesta* e lo stratagemma di

---

<sup>422</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 87.

<sup>423</sup> Cfr. MARCHETTI F. 1960, p. 4 ricorda che nel «1670, cioè d'anni trent'otto, n'esibì la Dedicà al Serenis. Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana, come appare dal Frontispizio stampato in Firenze nella Stamperia Granducale, che appresso di me conservo, e che son prontissimo a far vedere a chiunque n'abbia vaghezza».

<sup>424</sup> Si vedano al riguardo GAMBINO LONGO 2004, p. 35: «c'est Côme III, duc de Toscane, un vieux bigot, qui, au dernier moment, interdit la publication de la traduction, son argument étant: “quel gâchis de talent sur un sujet si peu digne”»; e BERETTA 2008, p. 202: «Marchetti decise allora di ricorrere, attraverso la mediazione di Antonio Magliabechi, all'autorità del nuovo Granduca, Cosimo III de' Medici. [...] Prima di procedere a nuova richiesta Marchetti si risolse di dedicargli la traduzione e di premettere una nota in cui si condannava con decisione l'empia filosofia degli epicurei. Questi espedienti però non bastarono a convincere Cosimo III il quale, nel 1673, poneva come condizione l'approvazione della Sacra Congregazione di Roma».

<sup>425</sup> Cfr. a questo proposito BERETTA 2008, p. 202: «decine di copie circolarono manoscritte in tutta Italia suscitando grande interesse sia tra gli scienziati che tra i letterati e i filosofi. Borelli, Redi, Magalotti, Del Papa, Bellini, Rossetti, Michelangelo Ricci, Leonardo di Capua ne ebbero quasi certamente una copia, ma la diffusione deve essere stata molto più capillare di quanto lascino intendere i numerosi manoscritti ricopiati».

<sup>426</sup> Si dovrebbe dire, piuttosto, del concorso delle ragioni; cfr. per esempio l'opinione di PALERMO 1853, p. 674: «son note le opposizioni, e le guerre mosse al Marchetti, per questa sua traduzione, che in verun modo gli fu possibile dare alla stampa. Se non che noi crediamo la vera cagion di ciò essere stato, non la filosofia pagana ch'è nel Lucrezio, ma l'odio invece che portavano ad esso Marchetti quelli di setta peripatetica, onde lo amareggiarono in vita, e maltrattaron la sua memoria accanitamente fin dopo il sepolcro».

<sup>427</sup> Leggo la lettera del Marchetti in FABRONI 1773, p. 284. Sembra di capire, però, che anche negli anni seguenti il Marchetti mantenne viva qualche speranza in tal senso.

indicare con un asterisco – o una croce – i luoghi del poema contrari alla dottrina cattolica<sup>428</sup> o addirittura, a malincuore, di operare alcune espunzioni<sup>429</sup>.

L'*editio princeps* della traduzione marchettiana, come già anticipato, fu quella postuma londinese del 1717, presso John Pickard. L'edizione, curata da Paolo Antonio Rolli e da questi dedicata a Eugenio Francesco principe di Savoia e Piemonte<sup>430</sup>, si presentava in carta di ottima qualità<sup>431</sup> e includeva, oltre alla *Prefazione* del Rolli, la *Protesta del traduttore a' lettori*. Il Rolli, che in realtà si firmava «P. Antinoo Rullo», affermava di aver molto faticato nel predisporre la stampa:

«ed appunto per tal causa, non poca è stata la mia fatica nell'accuratezza di questa prima Edizione, benché oltre una copia venutami d'Italia, io ne abbia qui [sic] trovata un'altra migliore somministratami dall'Illustrissimo Signor Giovanni Molesworth il quale poc'anni sono fu inviato di questa Regia Corte [*scilicet* quella inglese] dell'A.R. del Gran Duca di Toscana oggi regnante»<sup>432</sup>.

Rolli condusse quindi il suo lavoro sulla sua copia personale, che egli avrebbe ricevuto dal Marchetti stesso qualche tempo dopo la conclusione della traduzione, e su un'altra fornitagli dall'ambasciatore inglese presso la corte de' Medici<sup>433</sup>. L'edizione del Rolli è da considerare autentica e il luogo di stampa londinese corrispondente al vero anche alla luce di un recentissimo dibattito in merito. Agli studiosi che avevano ipotizzato che quella del Rolli fosse una stampa in realtà napoletana con falsa data hanno risposto in modo convincente Marco Beretta<sup>434</sup> e, dando un

---

<sup>428</sup> Nella versione della *Protesta del traduttore a' lettori* che si legge sul «Giornale de' letterati d'Italia» Marchetti annuncia: «senza che le ree, e malvage cose che vi son dentro, e che a' lor luoghi con questo segno + si noteranno, sono al mio credere manifestissimamente false, onde non può al certo in niun modo la pietà, né la fede di alcun Cristiano restarne offesa», cfr. ZENO 1715.

<sup>429</sup> Cfr. al riguardo SACCENTI 1966, pp. 90ss.

<sup>430</sup> Questa la dedica che si legge in MARCHETTI 1717, s.p.: «All'altezza serenissima d'Eugenio Francesco Principe di Savoia e di Piemonte, Cavaliere del Tosone d'oro, Presidente del Consiglio aulico di Guerra, Tenente Generale dell'Armi di S.M.C.C., Generale Maresciallo dell'Impero e Governatore de' Paesi Bassi Austriaci».

<sup>431</sup> Cfr. GORDON 1962, p. 196 ne fornisce una descrizione: «the first edition of Marchetti's translation is a well-printed octavo on white paper of excellent quality, and is a good example of the improvement which was beginning to be seen in English book-production after a period of much abasement round the turn of the century. There is a charming etched frontispiece representing Mars and Venus by a little-known artist, Goupy»; e conclude «A fine copy of Marchetti, 1717, is a most satisfying book». Per i dettagli più tecnici vd. pp. 200s.

<sup>432</sup> Cfr. Paolo Rolli, *Prefazione* a MARCHETTI 1717, s.p.

<sup>433</sup> Cfr. GORDON 1962, p. 196: «Rolli, to whom Marchetti had given a copy soon after the translation was finished [...]. The text was derived from Rolli's copy with some reading from another supplied by Sir John Molesworth, formerly in Florence as British envoy to the Grand Duke of Tuscany».

<sup>434</sup> Cfr. BERETTA 2008, p. 204: «nel 1713 si annunciava, a Napoli, la stampa della traduzione, che, quasi certamente, doveva esser stata in preparazione da tempo ma che probabilmente non vide mai la luce» e n. 78: «l'idea proposta da alcuni storici [...] che l'edizione del 1717 fosse in realtà stampata a Napoli [...] è priva di fondamento. Sarebbe stato sufficiente, per accorgersene, [...] la conformità dei caratteri dell'edizione del Rolli con tutte le altre opere pubblicate dall'editore londinese Pickard a Londra».

riassunto esaustivo della discussione e ugualmente propendendo per l'autenticità, Marco Bianchi,<sup>435</sup> che pure ha messo in luce un certo numero di false date veneziane.

Il *De rerum natura* tradotto da Alessandro Marchetti ebbe molte altre edizioni<sup>436</sup>. Esse si intrecciano ai manoscritti nella storia di un testo difficile da ricostruire, non solo perché l'autore, di fatto, non poté mai approvarne una versione, ma anche perché lo stesso traduttore, ritrovandosi per le mani il volgarizzamento nel corso di alcuni decenni, lo sottopose nel tempo sia a un «perfezionamento letterario» sia a una «neutralizzazione ideologica»<sup>437</sup>. Anche l'edizione veneziana del 1768, che, come si legge sul frontespizio, fu collazionata «sul Manoscritto Autografo esistente nella Pubblica Libreria di Firenze»<sup>438</sup>, Magliabechiano (cl. VII.215), e dedicata a Caterina II di Russia, non può dirsi rispettosa della volontà ultima del Marchetti, se mai tale volontà vi fu, e lo stesso vale per quella di Gaetano Cambiagi uscita a Londra nel 1779 tenendo presenti ulteriori varianti del volgarizzatore. Una menzione speciale merita l'edizione curata da Giosuè Carducci nel 1864 per la collana «Diamante» dell'editore fiorentino Barbera: il piccolo volumetto carducciano è corredato da un'ampia prefazione del letterato, alcune versioni poetiche dall'*Anacreonte* del Marchetti e qualche sua lettera.

### Lucrezio, Marchetti e l'*Index librorum prohibitorum*

È giunto il momento di occuparci di un aspetto centrale tanto nella storia della fortuna di Lucrezio, quanto nelle vicende editoriali, e non solo, che videro come protagonista e sconfitto Alessandro Marchetti: ci si riferisce, in particolare, al ruolo determinante della censura ecclesiastica rispetto alla diffusione del poema latino e alla pubblicazione della versione realizzata dal matematico toscano. Procederemo esaminando alcune fonti che metteranno in evidenza un primo paradosso riguardo la messa all'Indice dei libri proibiti, per poi passare ad esaminare con altrettanta attenzione quali fossero i vincoli imposti dalla Chiesa cattolica agli insegnanti circa l'impiego del *De rerum natura* in ambito educativo; si cercherà, infine, di capire quali conseguenze poterono avere questi impedimenti sull'attività del Marchetti sia docente sia traduttore. Cominciamo dunque con il prendere in considerazione una lettera del 1549 scritta da Giovambattista Busini e indirizzata a Benedetto Varchi; nel testo leggiamo:

«qui [*scilicet* a Roma] sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraio ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio, Dante, e Morgante, e

---

<sup>435</sup> Cfr. BIANCHI 2012, pp. 383ss.

<sup>436</sup> In GORDON 1962, solo per il XVIII secolo, se ne contano altre dieci: Amsterdam 1754, Losanna 1759 e 1761, Venezia 1761, 1765, 1768, 1795 e 1797, Londra 1774 e 1779.

<sup>437</sup> Cfr. SACCENTI 1992, p. XXV. Alla *Nota al testo* di Saccenti si rimanda per ulteriori dettagli.

<sup>438</sup> Cfr. GORDON 1962, p. 203.

Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo santa Croce non ha voluto»<sup>439</sup>.

Sembra di capire che Lucrezio sia stato salvato da una condanna che invece colpiva impietosamente autori le cui opere erano senz'altro meno eretiche. Il Busini ci illumina inoltra sull'identità del benefattore illuminato che avrebbe esentato il *De rerum natura* dalla messa all'indice, «il reverendissimo santa Croce». Ora, quello di Cardinale presbitero di Santa Croce in Gerusalemme è un titolo cardinalizio, tutt'ora in vigore: come tale, esso può essere assegnato ad un solo prelato per volta. Il difensore di Lucrezio è dunque identificabile nella persona di Marcello Cervini degli Spannocchi<sup>440</sup> che fu investito di tale dignità tra il 1540 e il 9 aprile del 1555, quando salì al Soglio pontificio e assunse il nome di Marcello II. Il pontificato di papa Cervini, che si annunciava all'insegna della moralità e della sobrietà, lasciava quindi ben sperare anche dal punto di vista di un allentamento della stretta censoria sulla produzione culturale; tale pontificato, tuttavia, fu il sesto più breve della storia della Chiesa: Marcello II, infatti, morì dopo soltanto ventidue giorni dalla sua elezione. Il Cervini aveva varie ragioni per non volere che il poema di Lucrezio finisse nel novero dei libri proibiti e fra queste, come ricorda Raphaële Mouren, c'erano il grande interesse, che egli coltivò sempre, per i testi dell'antichità, da lui assiduamente letti, e una passione per le scienze naturali<sup>441</sup>; la sua influenza nelle alte sfere dei vertici ecclesiastici della metà del XVI secolo poté fare il resto.

Valentina Prosperi riporta inoltre che Lucrezio ebbe un secondo difensore, per così dire, sempre nella Curia romana, nella persona di Michele Ghislieri, anch'egli destinato a divenire papa e successivamente santo sotto il nome di Pio V<sup>442</sup>. Tra il 1558 e il 1566 il Ghislieri ricoprì l'incarico di Grande Inquisitore della Congregazione della Romana e Universale Inquisizione, ruolo chiave nella gestione dei rapporti, che andavano facendosi sempre più complessi e difficoltosi, tra la Chiesa e il mondo della cultura secolare. Si apprende dalla Prosperi che Ghislieri si dichiarò contrario alla messa all'indice del *De rerum natura* «perché simili libri non si leggono come cose a qual si habbi da credere, ma come fabule»<sup>443</sup>. È evidente come il futuro papa tenti in realtà di sminuire una questione che poteva facilmente assumere ben altre posizioni: con ogni sforzo di relativizzazione possibile, infatti, è difficile credere che egli sinceramente ritenesse il contenuto di Lucrezio pari a quello di una «fabula». Per questo atteggiamento, specificamente in rapporto al *De rerum natura*, la Prosperi parla di un «codice dissimulatorio», concetto interessante sul quale avremo modo di ritornare. Proprio l'analisi della Prosperi ha indotto Ada Palmer a chiedersi quali

---

<sup>439</sup> Il testo della lettera del Busini è citato da MILANESI 1860, lettera XXIII (s.d.), p. 241. La datazione del 1549 è ricostruita con esattezza dall'editore.

<sup>440</sup> E non, come rimane in dubbio MILANESI 1860, Francisco Enrique de los Ángeles Quiñones che morì ricoprendo quella stessa carica nel novembre del 1540. La corretta identificazione del «santa Croce» si legge, invece, in PROSPERI 2004 e PROSPERI 2008.

<sup>441</sup> Così in MOUREN 2004, p. 434: «il [*scilicet* Cervini] fut un homme réellement intéressé par la culture, essentiellement sous deux aspects: les textes de l'antiquité gréco-romaine, qu'il lut et commenta, et l'histoire naturelle qui demeura un de ses sujets de prédilection».

<sup>442</sup> Per il ruolo del Ghislieri, messo in evidenza anche attraverso il richiamo testuale ad alcune lettere dello stesso, si rimanda a PROSPERI 2008, p. 193.

<sup>443</sup> Il passaggio citato è tratto da una lettera del Ghislieri all'inquisitore di Geneva datata giugno 1557 e che leggo in PROSPERI 2008, p. 193, n. 6.

fossero gli ambienti in cui Lucrezio circolasse e sotto quale aspetto il suo poema potesse essere ritenuto sconsigliabile o addirittura eretico; la Palmer ne fa quindi un caso emblematico del dibattito ecclesiastico, centrale nel XVI secolo, sull'opportunità della poesia e la pericolosità della lettura dei classici<sup>444</sup>. Si potrebbe dunque concludere, come scrive Marco Beretta, che «Lucretius slipped unharmed through the fine net of Counter-Reformation censorship»<sup>445</sup>, rimandando ai paragrafi seguenti dei distinguo locali.

Per adesso basti sottolineare, come fa la stessa studiosa, che «Lucrezio non subì mai censure ufficiali»<sup>446</sup>, perlomeno se per tali si intendono le censure arrivate da Roma e la cui violazione era passibile di scomunica; preciseremo fra breve quale fosse la particolare realtà granducale da questo punto di vista. Ci preme ora mettere in evidenza, infatti, un contrasto assai significativo tra l'opera originale e la sua traduzione. Nelle pagine dell'*Index librorum prohibitorum, recognitus atque editus* nel 1758 per ordine di papa Benedetto XIV, che per primo ne volle una sistematizzazione, e in tutte le successive versioni, si legge il nome del Marchetti ben due volte: la prima per l'«Anacreonte tradotto dal testo Greco in Rime Toscane» e la seconda per i «Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri sei tradotti». In realtà, come si legge subito dopo il nome dell'autore, i due testi si trovavano nel novero dei libri proibiti da un quarantennio, vale a dire rispettivamente dal 22 giugno 1712 e dal 16 novembre 1718<sup>447</sup>.

Di seguito si riporta uno stralcio del decreto della Congregazione dell'Inquisizione che condannò il *Della natura delle cose* del Marchetti pubblicato da Pickard nel 1717:

*«Feria IV. die 16. Novembris 1718. Sacra Congregatio Eminentissimorum & Reverendissimorum Dominorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem Generalium Inquisitorum [...] audita relatione infrascripti Libri, ac censura super eiusdem tenore Theologorum ad hoc specialiter deputatorum, de mandato Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papae XI [...] praesenti Decreto prohibet & damnat, inter Libros primae Classis contra Religionem tractantes, Librum, cui titulus – Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose Libri sei tradotti da Alessandro Marchetti. Londra. Per Giovanni Pickard 1717. Hunc itaque Librum vulgari idiomate prohibet, & damnat ut supra tam impressum, quam manuscriptum...»*<sup>448</sup>.

La traduzione del Marchetti non aveva dunque avuto la stessa fortuna del poema lucreziano ed era stata messa al bando dopo meno di due anni dalla sua pubblicazione londinese. Occorre

<sup>444</sup> Cfr. PALMER 2014, p. 39: «Prosperi's review of many poets and literary figures who used Lucretius, as well as his many close calls with the *Index*, establishes Lucretius's place at the center of debates over whether or not poetry, and the classics in general, were dangerous».

<sup>445</sup> Cfr. BERETTA 2003, p. 135.

<sup>446</sup> Cfr. PROSPERI 2007, p. 145.

<sup>447</sup> Questa la rubrica del Marchetti così come riportata sull'*Index*: «Marchetti Alessandro. Anacreonte tradotto dal testo Greco in Rime Toscane. Decr. 22. Junii 1712. – Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri sei tradotti. I. Cl. Decr. 16. Novemb. 1718».

<sup>448</sup> Il testo completo del decreto si può leggere in COSTA 2012, pp. 89-90, da cui traggo questa citazione.

aggiungere, a onor del vero, che le conseguenze dell'iscrizione alla prima classe dei libri messi all'Indice non sembrano essere state particolarmente severe: il veto che, vale la pena ricordarlo, impediva in teoria di pubblicare, stampare, vendere, donare e persino conservare in casa propria un libro proibito<sup>449</sup>, nel caso della versione marchettiana, non dovette essere affatto rispettato alla lettera. Al contrario, la traduzione ebbe un largo riconoscimento e un'ampia diffusione, oltre che, come si vedrà, un cospicuo numero di edizioni successive.

Prima di passare ad altro, occorre, però, prendere in considerazione la condizione specifica, anche sul piano giuridico-legale, della Toscana negli anni del Marchetti. Si inizierà con mettere in evidenza come le difficoltà da superare per coloro i quali volessero divulgare il pensiero di Lucrezio avessero in realtà delle radici antiche. Esattamente due secoli prima che la traduzione del Marchetti vedesse la luce, il *Concilium Florentinum Provinciale* tenutosi tra il 1517 e il 1518 proibiva l'insegnamento del *De rerum natura* nelle scuole. Nella rubrica intitolata significativamente *De magistris, deque haereticis & Christi fidem scandalizantibus*, al cap. II *Prohibet legi in scholis puerorum opera lasciva, & poemata Lucretii*, si legge infatti:

«*Ut nullus de caetero ludi magister audeat in scholis suis exponere adolescentibus poemata, aut quaecumque alia opera lasciva & impia: quale est Lucretii poema, ubi animae mortalitatem totis viribus ostendere nititur; contrafacientes excommunicari & in ducatis decem, carceribus stincharum applicandi, condemnari*»<sup>450</sup>.

Non si trattava, dunque, di una proibizione arrivata da Roma, ma di una disposizione locale presa da un organo ecclesiastico la cui autorità si limitava a Firenze e alla rispettiva area di influenza, vale a dire approssimativamente il territorio dell'attuale Toscana<sup>451</sup>. Peraltro essa colpiva il poema lucreziano su due fronti. Una prima condanna, come si evince dalla sezione sopra riportata, arrivava, infatti, su un piano dottrinale e si era resa necessaria soprattutto perché nell'opera si cercava di *ostendere totis viribus* la mortalità dell'anima; d'altro canto l'opera era censurata anche su un piano più laico rispetto a quello teologico-filosofico, in quanto *lasciva*: è lecito pensare che ci si riferisse in particolare alle realistiche descrizioni di amplessi che si leggono nel IV libro del *De rerum natura* e che, al pari degli empî precetti materialistici, avrebbero potuto *scandalizare*, secondo i membri del Concilio, gli adolescenti delle scuole toscane<sup>452</sup>.

<sup>449</sup> Queste i termini precisi della proibizione volti, come si vede, a non lasciare alcuno spazio a eventuali interpretazioni lassiste: «*scribere, edere, imprimere, vel imprimi facere, vendere, emere, mutuo, dono, vel quovis alio praetexto dare, accipere, publice, vel occulte retinere apud se, vel quomodo libet aliter servare, vel servari facere*».

<sup>450</sup> Il testo degli Atti del Concilio può essere letto nella riproduzione in AA.VV. 1901, in particolare vol. 35; si cita dalle pp. 269-270.

<sup>451</sup> A questo riguardo vd. anche PALMER 2014, p. 36-37: «the *Concilium Florentinum*, the Church council governing Florence and its territories, banned the teaching of Lucretius in schools in an edict that targeted “lascivious and impious works in general, but specifically the *De rerum natura*» e relative nn. 106-107; PROSPERI 2007, p. 146, n. 1: «la proibizione, di efficacia solo locale, colpiva unicamente la possibilità di insegnare Lucrezio nelle scuole».

<sup>452</sup> Non recepisco quindi del tutto l'interpretazione di BERETTA 2003, p. 135 che, relativamente alla condanna del *De rerum natura* del 1517 da parte del *Concilium Florentinum*, sembra mettere in primo piano l'aspetto dissoluto del poema su quello dottrinale: «so it seems that the Council censors found Lucretius' repeated invitations to a dissolute sex life more scandalous than his thoughts on the ultimate composition of matter, the potential philosophical danger of

Rilevando incidentalmente che il capitolo citato reca nel titolo l'espressione *poemata Lucretii*, che, per quanto genericamente, non può non farci tornare indietro con la mente all'identica clausola della lettera ciceroniana del febbraio 54 a.C.<sup>453</sup>, le cautele della sinodo fiorentina ci spingono a chiederci quanto lo studio di Lucrezio fosse una realtà tangibile e problematica per la Chiesa nella Toscana cinquecentesca: nella Parte prima abbiamo visto che fu proprio Firenze la prima ricettrice della scoperta Bracciolini, la quale permise a intellettuali quali Poliziano e Machiavelli di avvicinarsi al poema. Non sembra però che si possa parlare ancora organicamente di una «scuola lucreziana» per questa fase embrionale degli studi, né della cosciente costruzione di una dottrina eretica. Del resto, per quanto la rubrica menzionata infierisca esplicitamente sul *De rerum natura*, essa non sembra andare necessariamente a colpire una prassi consolidata di scolarizzazione e indottrinamento<sup>454</sup>, né aspirazioni eversive<sup>455</sup>. A riprova della volontà più preventiva che persecutoria delle disposizioni conciliari, basterà far presente che il capitolo III, che segue quello lucreziano, estendeva, sin dal titolo, la proibizione e l'interdizione dalla lettura pubblica e privata le opere di ogni altro filosofo i cui insegnamenti non fossero coerenti con i dogmi cattolici<sup>456</sup>. Ben diversa sarà la situazione in cui si muoverà il Marchetti in un'epoca in cui i precetti dell'atomismo di Lucrezio venivano intesi, giustamente, quali completamento e derivazione delle nozioni democritee e inseriti in un più complesso e moderno sistema scientifico-filosofico che aveva, questo sì, come primo luogo di divulgazione l'istituzione universitaria.

Fin qui, per quanto riguarda i complessi rapporti tra la Chiesa cattolica, il poema lucreziano e il Marchetti, abbiamo dunque visto come il *De rerum natura* sia sfuggito per un soffio alla messa all'Indice, come quest'ultima sia stata paradossalmente la sorte della traduzione marchettiana poco dopo la sua pubblicazione e che un divieto di insegnamento dei *poemata Lucretii* era stato imposto da un Concilio nella Toscana di inizio Cinquecento. Aggiungiamo adesso un ulteriore elemento, del tutto coerente con gli altri finora esaminati, ma più interessante perché coinvolse direttamente il Marchetti nella sua attività di docente. Si tratta di un secondo divieto, questa volta proveniente da un'autorità laica, quella del granduca Cosimo III de' Medici, ma su evidenti pressioni ecclesiastiche. Il 10 ottobre del 1691 il Segretario di Stato rendeva nota a Pisa la decisione del suo signore in questi termini:

«Per comandamento espresso del serenissimo padrone devo fare noto a V.S. eccellentissima esser mente dell'A.S. che da niuno dei professori della sua università di

---

which was obviously still not understood. Atomistic philosophy and the consequent demonstration of the transience of all things were not yet condiered heretical».

<sup>453</sup> Si ricorderà Cic. *Q.fr.*, II, 9: «*Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt...*».

<sup>454</sup> Si intende qui l'assenza, perlomeno macroscopica, di correnti di pensiero lucreziane o genericamente atomistiche come se ne avranno a partire dal secolo successivo; cicli di lezioni e seminari su Lucrezio, invece, si tenevano già in quest'epoca in molte parti d'Europa. Meritano un accenno, per il ruolo che entrambi gli eruditi ebbero nella formazione lucreziana del Marchetti, gli studi di Lambin e van Giffen di cui PALMER 2014, p. 210 scrive: «in this decade [*scilicet* gli anni Sessanta del Cinquecento] came Lambin's Parisian lectures on Lucretius, his titanic 1563 commentary, and the beginnings of his rivalry with the "thief" Gifanius».

<sup>455</sup> Nota giustamente BERETTA 2003, p. 135: «It may easily be inferred that at the time this condemnation was relatively mild, and that it implied no actual connection between Lucretius and any impious or heretical doctrines».

<sup>456</sup> Il titolo del cap. III – per il quale si rimanda di nuovo ad AA.VV. 1901, vol. 35, p. 270 – è indicativo del carattere generale di questi ammonimenti: «*Vetat philosophos & quoscumque alios legendo etiam disputative asserere conclusionem chatolico dogmati contraria*».



Pisa si legga né insegni pubblicamente né privatamente in scritto o in voce la filosofia democratica ovvero degli atomi, ma solo l'aristotelica; e chi in modo alcuno contravenisse alla volontà di S.A., oltre la rigorosa indignazione dell'A.S., s'intenda ipso facto licenziato dalla cattedra che tiene. Mi accerto che V.S. eccellentissima, ec.»<sup>457</sup>.

Il granduca, che non si interessò mai particolarmente all'università e al mondo della cultura, cedeva quindi alle rimostranze conservatrici degli esponenti della cultura cattolica, ostili alla divulgazione delle teorie di Gassendi e dei suoi seguaci e fautori, invece, di un aristotelismo sempre più dogmatico e arroccato sulle proprie convinzioni: il solo fatto che l'insegnamento esclusivo della dottrina aristotelica dovesse essere imposto dall'alto dimostra l'incapacità dei peripatetici di conquistarsi sul campo il primato tanto rivendicato.

Si noterà che il divieto non interessava soltanto i professori di filosofia, che erano i più direttamente coinvolti nell'insegnamento di una materia prevalentemente filosofica, ma anche tutti gli altri, compresi quelli di matematica. Il nostro traduttore, che apparteneva a entrambe le categorie e che, al momento dell'emanazione del decreto, come si ricorderà, occupava proprio la cattedra di matematica, dovette sentirsi con le spalle al muro e rivedere non poche abitudini e prassi della sua docenza. Rileva a questo riguardo Cesare Preti che «il Marchetti, prudentemente, si conformò al volere del sovrano, tacendo e rifugiandosi in una routine didattica movimentata solo dalla sua antica passione poetica»<sup>458</sup>.

È interessante anche prendere in considerazione quanto riportato da Giovanni Battista Clemente Nelli in una sua lettera al figlio del Marchetti: nel contesto di un'aspra polemica sulla quale torneremo a proposito della ricezione critica della versione marchettiana, emerge anche un'interessante testimonianza sull'opinione della comunità ecclesiastica, questa volta partenopea, riguardo alla traduzione del *De rerum natura* che, negli ultimi anni del Seicento, circolava ormai in modo alquanto diffuso. Nella *Lettera terza* scritta da Montebuiano il 30 giugno 1759 e indirizzata dal Nelli al Sig. Avvocato Francesco Marchetti si legge:

«mi viene alla mente l'Eminentissimo Cantelmo Arcivescovo di Napoli, il quale per essersi scoperto nella predetta Città, che Gio. Andrea de Magistris e Carlo Rosito speciale di medicina insegnavano l'Ateismo, [...] fece questo Prelato nella sua Chiesa Cattedrale il dì 15. Febbraio 1693. un sermone, in un capitolo del quale leggesi quanto segue: [...] necessità di sfuggire come mostri velenosi i libri infetti d'eresia, e dell'infame ateismo, e *specialmente l'empio Lucrezio traslato per arte del Demonio in metro Italiano pur troppo applaudito*, & altri autori di simil farina, tanto più esecrandi, quanto che usciti in luce, mentre risplendeva il lume dell'Evangelio»<sup>459</sup>.

<sup>457</sup> Leggo il testo del decreto così come riportato in GALLUZZI 1842, p. 61 che premette: «il trionfo dei frati e la debolezza di Cosimo III risultano evidentemente dalla circolare che nei 10 ottobre 1691 fu scritta ai professori di filosofia nell'università di Pisa col pretesto di impedire i progressi della filosofia di Gassendo».

<sup>458</sup> Cfr. Cesare Preti, *Marchetti, Alessandro*, in *DBI*, vol. 69, 2007, *ad vocem*.

<sup>459</sup> Questo brano della lettera si legge in NELLI 1759, p. 74, il corsivo è mio. Si rimanda inoltre a SACCENTI 1966, pp. 125-126, n. 37 e PROSPERI 2008, p. 195, n. 11.

Nelli, è bene ripeterlo, cita l'episodio napoletano con un intento chiaramente polemico nei confronti di entrambi i Marchetti; ad ogni modo è rilevante che il cardinale Giacomo Cantelmo si esprimesse tanto duramente nei confronti della traduzione marchettiana. Come si vede l'empietà di Lucrezio, pur non riconosciuta, occorre ricordarlo, dalla Chiesa che non aveva bandito il *De rerum natura*, è solo il punto di partenza della condanna del Cantelmo che si scaglia poi sulla versione italiana realizzata «per arte del Demonio»<sup>460</sup>. La differenza sostanziale tra il testo originale e la sua traduzione risiede, secondo le argomentazioni del cardinale, nel fatto che quest'ultima abbia visto la luce, a differenza del poema latino, quando ormai l'uomo aveva a propria disposizione nel Vangelo tutti gli strumenti necessari per salvarsi e non allontanarsi dalla retta via. Nella logica del Cantelmo appare così spiegato il paradosso della messa all'Indice del *Lucrezio* del Marchetti quando Lucrezio stesso non figurava nella lista degli autori proibiti.

Il Nelli prosegue e conclude la sua lettera a Francesco Marchetti ricordandogli proprio l'iscrizione all'*Index librorum prohibitorum* della traduzione paterna – dettaglio che, viene da dire, non doveva essere certo sfuggito al figlio del nostro volgarizzatore – e menzionando anche una ragione, a lui fornita da Giovanni Lami, della misura presa dalla Congregazione dell'Inquisizione. Il Sant'Uffizio avrebbe, infatti, messo sotto accusa alcuni fratelli che, al momento di rilasciare la propria deposizione, avrebbero a loro volta confessato di essere divenuti atei soltanto dopo aver letto la versione marchettiana<sup>461</sup>. Anche al di fuori dei toni astiosi della tenace polemica del Nelli, non resta altro che rilevare un clima generalmente ostile negli ambienti ecclesiastici nei confronti dell'opera del Marchetti, clima che perdurò per diversi decenni fino a concretizzarsi in maniera definitiva nel bando del novembre 1718.

### **L'eccezione di Marchetti nel “codice dissimulatorio” degli studi lucreziani**

Nelle pagine precedenti abbiamo iniziato un esame dei problematici rapporti tra Lucrezio, Marchetti e la Chiesa cattolica, sia romana sia fiorentina. Nel farlo ci siamo attenuti, per adesso, a un ristretto numero di date ed eventi che, per la loro rilevanza, possono illuminare il perimetro di questa indagine. Si è visto come, cento anni dopo la scoperta del testo da parte di Bracciolini, sia giunto, dal Concilio di Firenze, un primo divieto all'insegnamento del *De rerum natura* nelle scuole; è risultato inoltre evidente che a Roma, nonostante alcune pressioni nel senso di una censura, i vertici ecclesiastici si dimostrarono, invece, clementi nei confronti del poema lucreziano risparmiandolo dalla messa all'Indice che invece colpì impietosa proprio la traduzione del Marchetti all'indomani della sua pubblicazione postuma. Abbiamo poi esaminato una seconda

---

<sup>460</sup> Non era questa del resto l'unica espressione forte usata da Cantelmo a proposito degli epicurei; a leggere GORDON 1962, p. 196 si apprende che «in 1693 Archbishop Cantelmo, preaching in the cathedral at Naples, attributed a recent earthquake and a still more recent outbreak of plague to divine wrath against atheists and those who neglect the maxim of the Apostle, *Non plus sapere quam oportet*».

<sup>461</sup> Questo il seguito della già menzionata *Lettera terza* in NELLI 1759, pp. 74-75: «in aumento di ciò mi darò l'onore di dirle, che il dì 16. Novembre 1718. fu fatto dalla Congregazione dell'Indice in Roma il decreto di proibizione del *Lucrezio* tradotto dal Padre suo o manoscritto, o stampato, che egli si fosse, a motivo che alcuni fratelli del casato de' *Legni* essendo stati processati dal Tribunale dell'Inquisizione confessarono di essere divenuti atei per aver soltanto letto il *Lucrezio* dal Sig. *Alessandro Marchetti* tradotto» e alla n. 1: «tal notizia mi è stata comunicata dal dottissimo Sig. Dottor *Gio. Lami*», il corsivo è originale.

interdizione dalla divulgazione, in ambito educativo, dei contenuti della «filosofia degli atomi», bandita per decisione di Cosimo III dall'Università di Pisa, e le invettive che, prima ancora che il testo della versione, realizzata «per arte del Demonio», fosse stampato, accompagnavano la condanna dell'influente cardinale arcivescovo di Napoli nei confronti del lavoro del matematico.

Fin qui, dunque, i fatti. Non sarà, tuttavia, eccessivo voler aggiungere, o, per meglio dire, affiancare a questi, anche un tentativo di interpretazione. Per farlo si farà ricorso, come anticipato, alle riflessioni elaborate da Valentina Prosperi intorno al concetto di «codice dissimulatorio»<sup>462</sup>, che, come vedremo, si dimostrerà un utile strumento critico per spiegare da un lato il paradosso rappresentato dall'iscrizione all'*Index librorum prohibitorum* di una traduzione, ma non dell'opera originale, e dall'altro per chiarire le ragioni del passaggio da una certa acquiescenza ecclesiastica tra il XV e il XVI secolo all'inflessibilità che nel Seicento e all'inizio del Settecento sperimentò il nostro volgarizzatore. Sulla scia delle prime considerazioni della stessa Prosperi, e soprattutto del successivo contributo di Marco Bianchi alla riflessione<sup>463</sup>, ci serviremo di questa nozione per concludere l'esame della *Protesta del traduttore a' lettori* già avviato nella Parte prima.

Innanzitutto è necessario provare a spiegare per quali ragioni la Chiesa esibì, rispetto ad altre opere, una notevole clemenza nei confronti del *De rerum natura*. Accanto alla difficoltà del testo, che, di fatto, poteva essere letto soltanto da un pubblico erudito e non da coloro che cercavano nei libri un generico intrattenimento, e all'assenza di una traduzione italiana che ne divulgasse i contenuti<sup>464</sup>, la Prosperi ha segnalato anche l'ostentazione di un atteggiamento autocensorio da parte di lettori, emuli e studiosi di Lucrezio<sup>465</sup>. Fin dagli albori degli *studia Lucretii*, infatti, e per buona parte del XVI secolo, «gli autori del tempo a ogni menzione lucreziana fanno immancabilmente precedere o seguire una presa di distanza nei confronti della dottrina epicurea e del suo profeta latino»<sup>466</sup>. Il poema si presentava quindi come un testo difficile – come del resto già aveva scritto Quintiliano nell'*Institutio oratoria* – che non era nelle condizioni di raggiungere una vasta *readership* e interessava soltanto un numero limitato di letterati<sup>467</sup> ben disposti ad esibire un certo autocontrollo dal punto di vista della loro condivisione delle idee espresse dall'autore.

Verrebbe, infatti, da pensare che nulla potesse essere più invisibile alla Chiesa che approntare delle edizioni di un'opera pagana come il *De rerum natura* in cui la negazione della divina provvidenza e la confutazione dell'immortalità dell'anima costituiscono la manifestazione più evidente dei convincimenti della scuola di cui il testo stesso è espressione. Nella Parte prima

---

<sup>462</sup> A quanto mi risulta la studiosa presenta per la prima volta il concetto di «codice dissimulatorio» in PROSPERI 2004, pp. 97-117, per poi ritornare sull'argomento in PROSPERI 2007 e PROSPERI 2008.

<sup>463</sup> Cfr. BIANCHI 2012.

<sup>464</sup> Vd. PROSPERI 2004, p. 102: «si deve tener presente la specificità del genere letterario del *De rerum natura*, che ne limitava la diffusione al solo pubblico dotto [...] e forse questa considerazione ebbe qualche peso nel dettare le decisioni ultime della Commissione pontificia. Un'altra circostanza che limitava la circolazione e quindi la potenziale dannosità del *De rerum natura* era che non esisteva una traduzione in volgare».

<sup>465</sup> È d'accordo con la Prosperi anche PIAZZI 2009, p. 93: «il ripudio dei contenuti empì era la *cautio* da versare per poter poi esprimere un qualsiasi apprezzamento. E ciò valeva anche in ambiti di discorso estranei alla religione».

<sup>466</sup> Così PROSPERI 2007, p. 146.

<sup>467</sup> Si veda al riguardo PIAZZI 2009, p. 90: «e poi, a limitare ulteriormente la diffusione dell'opera, concorreva l'assenza di una sua traduzione in volgare. Questa circostanza mi pare decisiva: infatti quando un secolo dopo si avrà la traduzione di Marchetti, questa verrà subito vietata. [...] Probabilmente nel rapporto con la censura risultò provvidenziale per Lucrezio la fama di poeta *difficilis* – quindi poco accessibile ai più senza un ausilio traduttivo – decretata da Quintiliano (10, 1, 87) e confermata nei secoli».

abbiamo dato conto delle edizioni che furono predisposte tra Quattro e Cinquecento e si è, invece, avuto modo di vedere come fra queste ve ne fossero molte italiane. Ci concentreremo adesso brevemente sulle due edizioni aldine, e in particolare sulle lettere dedicatorie indirizzate in entrambe le occasioni da Aldo Manuzio ad Alberto III Pio di Savoia, principe di Carpi, del quale l'editore era stato precettore.

La prima aldina, si ricorderà, risale al 1500 ed è il risultato dell'*ars critica* del veronese Girolamo Avanzi. Quello che ci interessa verificare in questa sede è, però, l'adesione di Aldo Manuzio al «codice dissimulatorio» e la sua evoluzione da un'edizione all'altra. Vediamo quindi che cosa aggiunge Manuzio dopo le abituali cortesie di presentazione:

*«tu itaque debes, Alberte humanissime, librum hunc benigna fronte in doctissimam academiam tuam admittere, tum quia ipse dignus sua ipsius autoritate et gratia, non quod vera scripserit et credenda nobis – nam ab academicis etiam et peripateticis, nedum a theologis nostris multum dissentit –, sed quia Epicureae sectae dogmata eleganter et docte mandavit carminibus»*<sup>468</sup>.

Nel 1500, licenziando il testo del *De rerum natura* dalla sua stamperia, Manuzio raccomandava quindi al principe di accoglierlo non tanto perché Lucrezio avesse annunciato qualche verità cui si dovesse prestar fede – *vera scripserit et credenda nobis* –, ma perché aveva lasciato traccia della filosofia epicurea in una poesia dotta ed elegante. Nel diffidare il dedicatario, e di conseguenza anche il lettore, dal prendere per veri dei dogmi che molto si distanziavano dall'aristotelismo e dalla teologia cristiana, l'editore si inseriva a pieno titolo nella dinamica della dissimulazione: «le considerazioni di ortodossia cattolica non gli impedivano – infatti – di contribuire di fatto alla circolazione del testo»<sup>469</sup>.

Appena quindici anni dopo, poche settimane prima della sua morte, il Manuzio dava alle stampe la seconda edizione aldina di Lucrezio, curata questa volta dall'umanista veneziano Andrea Novagero, e anche in questo caso premetteva al poema una lettera dedicatoria al principe Alberto verso la metà della quale si legge:

*«en igitur tibi Lucretius, et poeta et philosophus quidem maximus vel antiquorum iudicio, sed plenus mendaciorum. Nam multo aliter sentit de Deo, de creatione rerum, quam Plato, quam caeteri Academici, quippe qui Epicuream sectam secutus est. Quamobrem sunt qui ne legendum quidem illum censent Christianis hominibus, qui verum Deum adorant, colunt, venerantur. Sed quoniam veritas, quanto magis inquiritur, tanto apparet illustrior et venerabilior – qualis est fides catholica, quam Iesus Christus Deus optimus maximus, dum in humanis ageret, praedicavit hominibus – Lucretius, et qui Lucretio sunt simillimi, legendi quidem mihi videntur, sed ut falsi et mendaces, ut*

---

<sup>468</sup> Leggo il testo della lettera in ORLANDI 1975, pp. 33-34.

<sup>469</sup> Così PROSPERI 2008, p. 194.

*certe sunt. Haec autem attigimus, ut, siquis haec nostra legens nesciat deliramenta  
Lucretii, id discat e nobis»*<sup>470</sup>.

Per quanto la rivendicazione dell'unicità della fede cattolica e della falsità dell'epicureismo appaia in questa versione visibilmente più perentoria, il *modus operandi* di Manuzio rimane lo stesso: l'editore, diffusore privilegiato del testo di Lucrezio, dissimula dietro un'avvertenza contenuta nel paratesto del poema il proprio atto divulgativo. Certo, egli informa preventivamente il dedicatario e il lettore non avveduto dei *deliramenta* – forse una memoria di Lattanzio – *Lucretii*<sup>471</sup>, ma ritiene che il *De rerum natura* meriti comunque di essere letto come altri libri *falsi et mendaces* poiché è proprio dal confronto con questi che chi ricerca la verità non può che rinsaldarsi nella scoperta di una fede *illustrior et venerabilior*.

La prassi del «codice dissimulatorio» poté funzionare finché non vennero meno le due condizioni preesistenti, vale a dire l'interesse esclusivo da parte di un pubblico limitato e l'assenza di una traduzione italiana. È comprensibile, dunque, come la versione del Marchetti metta in crisi un sistema che, pur in un sospetto di ipocrisia, per quasi tre secoli aveva permesso da un lato una discreta libertà nel campo degli studi lucreziani e dall'altro la tutela del primato dottrinale cattolico. La figura del Marchetti, sia nel suo ruolo di insegnante, e quindi potenziale divulgatore degli «empi dogmi» presso schiere di studenti, sia soprattutto nel suo ruolo di traduttore, non poteva affatto trovare un alibi convincente dietro un retorico pronunciamento di autocontrollo. Le accorate professioni di fede del Marchetti, la sua esibita tensione etica e i suoi slanci patetici espressi nella *Protesta* erano per certi versi assolutamente coerenti con quelli degli altri intellettuali che lo avevano preceduto e che erano passati indenni attraverso le maglie della censura, ma minavano alla base le fondamenta stesse di quel tacito accordo tra Chiesa e cultura laica di cui il «codice dissimulatorio» era allo stesso espressione e *condicio sine qua non*<sup>472</sup>.

Della *Protesta*<sup>473</sup> si è già messo in evidenza, nella Parte prima di questo lavoro, il modello ciceroniano, che costituisce, nei termini che sono stati indicati, il cuore dell'argomentazione del

---

<sup>470</sup> Leggo questa seconda lettera in ORLANDI 1975, pp. 152-153. Per un esempio di applicazione del linguaggio lucreziano nell'opera del Novagero si veda Citti in AA.VV. 2008, pp. 136-139.

<sup>471</sup> Relativamente alla dedica in esame e al rimettersi di Aldo al giudizio del lettore, nota PROSPERI 2004, p. 106: «vi si può rilevare la traccia dello spirito umanistico che con piena fiducia delega al lettore e al suo discernimento, sorretto dalla “veritas” cattolica, il compito di distinguere tra forma e contenuto del poema sulla natura: tra l'eccelsa poesia di Lucrezio e i suoi “deliramenta”».

<sup>472</sup> Si veda al riguardo quanto scrive PROSPERI 2004, pp. 103-104: «ancora alla fine del Seicento, dunque, Lucrezio era per le alte gerarchie, non solo ecclesiastiche, un autore tollerato ma solo a certe condizioni: ogni ausilio alla sua diffusione non poteva che essere malvisto o respinto. [...] La «protesta» di Marchetti rappresenta un'eco molto attardata (1668) e perciò più stridente di analoghi espedienti di censura preventiva messi in atto nel corso del Cinquecento». Cfr. anche PROSPERI 2008, pp. 194-195.

<sup>473</sup> Avendola già citata parzialmente nella Parte prima, si riporta qui la *Protesta del traduttore a' lettori* così come premessa da Paolo Rolli a MARCHETTI 1717: «Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque Gentile, e fu di setta Epicureo, per la qual cosa tu non potrai meravigliarti o pio e discreto Lettore s'egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno, scorrendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata Filosofia, e della più robusta e più nobile Poesia; non ò stimato se non ben fatto l'arricchire d'opera sì degna la mia volgare materna Lingua. Sappi però ch'io talmente abborrisco gli empj suoi dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse), non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengachè io mi pregi veramente d'esser Filosofo; ma più mi glori d'esser Cristiano. Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro che ancor tu sarai per leggere questo Poema: onde non temo punto che possa né pure in minima parte

Marchetti tanto da rimanere immutato, nel suo impianto centrale, in tutte le versioni del testo che ci sono giunte e subire solo qualche aggiustamento lessicale<sup>474</sup>. Si è anche rimarcato come il giudizio esclusivamente stilistico di Cicerone fosse stato rielaborato dal Marchetti in modo tale da inserire, in quella che è apparentemente una traduzione amplificata del passaggio della lettera a Quinto, un avallo di una parte della filosofia lucreziana. Il nostro volgarizzatore si collocava quindi in modo problematico nella tradizione di dissimulazione segnalata dalla Prosperi: da un lato egli affermava che Lucrezio «in molti luoghi del suo poema, e particolarmente nel terzo libro, sia contrario alla religione», dall'altro, invece che limitarsi, come Manuzio aveva fatto due secoli prima, a un semplice apprezzamento formale dell'opera, pur presente nella *Protesta*, egli sceglieva deliberatamente di dichiararsi un estimatore anche di certi aspetti del pensiero lucreziano, in linea, come si vedrà di seguito, con i cambiamenti filosofico-culturali che le ricerche scientifiche del suo tempo stavano introducendo negli studi.

Marco Bianchi, nel ritenere la rivendicazione marchettiana della presenza di una «salda Filosofia» nell'opera di Lucrezio «un'affermazione nuova e sconvolgente nella storia del 'codice dissimulatorio'»<sup>475</sup>, sostiene, a ragione, che non necessariamente tutte le espressioni di tale codice debbano essere tacciate di ipocrisia<sup>476</sup>. Ciò che il Bianchi ritiene è indubbiamente vero per le autocensure cinquecentesche, espressioni di un tempo in cui «l'attenzione era più che altro rivolta ai valori letterari e, semmai, ad alcune singole idee lucreziane, non recepite però come sistema, il che avvenne invece nel Seicento»<sup>477</sup>. È lecito, infatti, nutrire qualche riserva sulla sincerità di simili asserzioni nel corso del XVII e, a maggior ragione, del XVIII secolo, quando la riscoperta europea della fisica atomistica poté persuadere più di un intellettuale che, in questo caso sì, fu spinto soltanto da ragioni di comodo a ripudiare a priori le dottrine lucreziane. Tutto questo, ben inteso, senza dover arrivare a considerare un eretico ogni lettore di Lucrezio: nella maggior parte sarà stata la meccanica e lo storia naturale a interessare gli studiosi, il cui disconoscimento degli aspetti trascendenti dei principi esposti nel *De rerum natura* può essere ritenuto autentico<sup>478</sup>.

Al termine di questa parentesi sul «codice dissimulatorio» in vigore negli *studia Lucretii*, dopo la riflessione di Bianchi sulla franchezza delle prese di distanza che ritroviamo nei paratesti di edizioni, commenti – e traduzioni – del poema lucreziano, viene da interrogarsi su quale sia lo

---

restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che riguarda la mia Traduzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia; compatisci la difficoltà dell'impresa maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com'io cordialmente t'amo, e vivi felice», il corsivo è mio.

<sup>474</sup> Questo il passaggio “ciceroniano” in un'allusione alla *Protesta* che si legge in MARCHETTI 1711: «giacché in essa, fra le tenebre di pochi errori, io scorgeva risplendere *molti chiarissimi lumi della più salda Filosofia, e della più robusta, e nobile, Poesia*», il corsivo è mio. Leggo inoltre una versione del testo della *Protesta* riportata in BIANCHI 2012, p. 376 che integra un manoscritto seicentesco conservato al King's College di Cambridge; al passaggio che ciceroniano si trova un'ulteriore variazione sullo stesso tema: «perché in esso frà le tenebre di poetici errori si veggono vivamente lampeggiare *raggi chiarissimi di salda Filosofia, ed una nobile, e robustissima Poesia*», il corsivo è mio.

<sup>475</sup> Cfr. BIANCHI 2012, p. 378.

<sup>476</sup> Di diverso avviso si dichiara invece COSTA 2012, p. 2: «Marchetti, costretto a mentire per sopravvivere, offre un esempio calzante della ipocrisia fomentata in Italia dalla intolleranza della Chiesa, incapace di liberarsi della camicia di forza del Concilio di Trento».

<sup>477</sup> Cfr. BIANCHI 2012, p. 374.

<sup>478</sup> Chiosa giustamente BIANCHI 2012, p. 375: «converrà credere che tesi quali la mortalità dell'anima, l'infinità dei mondi, l'indifferenza divina siano in genere per davvero ripudiati: importava invece la base atomica della realtà, il vuoto, il meccanismo della natura, elementi per i quali l'abiura era – possiamo crederlo – solo fittizia».

statuto della *Protesta* marchettiana in un simile contesto. Essa ebbe certamente una funzione di servizio, volta come era a chiarire i limiti dell'adesione del Marchetti ai principi epicurei e le finalità artistiche del suo lavoro. Viene da chiedersi che cosa spinse il traduttore, in un ambiente tutto sommato avverso e con l'intenzione di pubblicare la prima versione in volgare di un testo tanto complesso, a ribadire che nel *De rerum natura* si intravedevano chiari «molti lumi della più salda e più sensata Filosofia». Per non piegarsi, neppure dopo le prime difficoltà, a delle affermazioni più prudenti e convenienti, quello del Marchetti dovette essere senza dubbio un sincero convincimento. Non avendo raggiunto il suo scopo, la *Protesta* appare oggi lettera morta ed è vero quanto sostenuto dal Saccenti e cioè che essa «fa ora malinconica figura in molti dei tanti manoscritti della traduzione, e in diverse delle molte stampe che seguirono la morte dell'autore [...]. Diviene quasi un atto di scherno che l'autore ha involontariamente rivolto a se stesso»<sup>479</sup>.

Anche se l'esame di alcune pericopi del testo del Marchetti sarà oggetto, più specificamente, della Parte terza, può essere utile anticipare qui l'inserimento di un verso, non presente nel testo di Lucrezio, e che può essere, a mio avviso, spiegato come un lascito, per così dire, di quel paradigma di dissimulazione che abbiamo esaminato sopra. Ora, se il codice in questione trova la sua espressione teorica nei paratesti, appunto, è lecito chiedersi se esso non abbia anche delle manifestazioni pratiche all'interno dei testi stessi. Da questo punto di vista, una traduzione, prestandosi ad ampliamenti, soppressioni, interpolazioni e quant'altro, è certamente più permeabile di un'edizione. Il traduttore di un testo problematico, per non dire pericoloso, può cedere infatti alla tentazione di mitigarlo mettendo in atto le più varie strategie. Un volgarizzatore, poi, che in una sede metatestuale come quella della *Protesta* si sia già dichiarato sommo avversario degli «empi dogmi» lucreziani e «prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse), non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue», sarà fortemente propenso a servirsi di simili soluzioni e a ricorrere a espedienti del genere. Ecco dunque che cosa scrive il Marchetti traducendo il celeberrimo passo in cui Lucrezio, per fornire un esempio patetico di quanto *religio potuit suadere malorum*, narra la triste vicenda di Ifigenia (I, 80-83):

<p>80 <i>illud in his rebus vereor, ne forte rearis</i>  <i>impia te rationis inire elementa viamque</i>  <i>indugredi sceleris. quod contra saepius illa</i>  <i>religio peperit scelerosa atque impia facta.</i></p>	<p>Né credere già che scelerate ed empie          Sian le cose ch'io parlo; anzi sovente          105 L'altrui religión ne' tempi antichi          Cose produsse scelerate ed empie.</p>
--	--

La traduzione del Marchetti<sup>480</sup> introduce un elemento di novità. I quattro endecasillabi costituiscono un'unità ben delimitata dall'epifora dell'emistichio «scelerate ed empie», calco del latino *scelerosa atque impia*, in cui *impia* era, a sua volta, un richiamo dai versi precedenti. Quello che ci interessa segnalare qui è il v. 105 della versione marchettiana: «l'altrui religión ne' tempi antichi». Si tratta di una precisazione totalmente assente nel *De rerum natura* in cui si legge

<sup>479</sup> Cfr. SACCENTI 1966, pp. 98-100; e ancora: «malinconica figura non certo perché vi si veda un documento d'ipocrisia (il Marchetti, si è osservato, da buon galileiano non sente in sé nessun contrasto che non sia conciliabile tra la sua fede cristiana e il praticare [...] studi ed esperienze intorno a testi lontani dal cristianesimo [...]), ma perché una tale *Protesta*, premessa ad un libro di cui s'impedì la pubblicazione mentre l'autore era in vita, suona a vuoto o acquista altri accenti».

<sup>480</sup> *Della natura delle cose*, I libro, vv. 103-106.

soltanto *illa/ religio*. Il Marchetti è abilissimo nel trovare una clausola che possa funzionare tanto per Lucrezio, quanto per il lettore e il traduttore cristiano del XVII secolo. Se a pronunciare «l'altrui religion» è il poeta latino, infatti, bisogna intendere come referente la religione dei Greci o, più acutamente, la religione che si dimostra essere espressione di un'ortodossia superstiziosa così come quella praticata dai condottieri achei e condannata da Lucrezio. I «tempi antichi» possono, in questa ottica, indicare i tempi della guerra di Troia, anteriore di mille anni, secondo la cronologia tradizionale in uso nell'antichità, alla composizione del poema. Da un raffronto con il testo latino, tuttavia, in cui niente di simile è esplicitato, l'amplificazione del Marchetti assume un diverso e più pregnante significato: «l'altrui religion» è chiaramente un'allusione a quella pagana, specificazione che si rende necessaria per puntualizzare che il bersaglio polemico non è la religione *tout court*, ma quella che non ha conosciuto l'evangelizzazione di Cristo. I «tempi antichi» segnano un'ulteriore presa di distanza dal dettato lucreziano, indicando sì l'epoca di Agamennone, ma comprendendo probabilmente anche la Roma del poeta della natura in cui una simile condanna, pur non presentandosi come un fulgido esempio di *pietas*, era tanto più legittima, quanto più era rivolta a un bersaglio che certo non era quello della dottrina cattolica.

Non si può affermare con esattezza quanto intenzionalmente il Marchetti abbia inserito una simile attenuazione. È bene ricordare che il suo gloriarsi «d'esser Cristiano» non è né uno slancio ipocrita, né un'affermazione di circostanza, ma un sentimento autentico: è possibile che, nell'introdurre una tale interpretazione, egli non abbia seguito una strategia pianificata in partenza, ma abbia semplicemente agito secondo il suo sentire, emendando Lucrezio non per dissimulare il proprio pensiero insieme a quello dell'autore, ma per esprimere, invece, un autentico sentire. Occorre aggiungere, tuttavia, che in questo modo il senso del passo è radicalmente mutato e, verrebbe da dire, sacrificato, insieme a Ifigenia, sull'altare della religione. Lucrezio, infatti, cita il tragico esempio della figlia di Agamennone proprio per farne un modello dei mali causati dalla superstizione e profondersi in una condanna della religione in ogni tempo.

## Le pubblicazioni di Alessandro Marchetti e il Sant'Uffizio

Le ultime riflessioni hanno cercato di inquadrare la questione della censura ecclesiastica – e non solo – che colpì Alessandro Marchetti nel clima di diffusa avversione nei confronti della divulgazione dei precetti lucreziani, ma già epicurei e democritei, presentando gli attriti tra il nostro traduttore e la Chiesa cattolica come un capitolo di una storia più lunga e generale. Arrivati a questo punto, converrà soffermarci sui dettagli del particolare rapporto tra il Marchetti e il Sant'Uffizio. Tale rapporto è stato studiato approfonditamente da Gustavo Costa<sup>481</sup>, il quale giustamente scrive che «qualunque peso si voglia attribuire all'atomismo nella condanna di Galileo, sta di fatto che la Santa Sede non voleva saperne di quella filosofia, perché era incompatibile con la concezione tomistica del sacramento eucaristico»<sup>482</sup>. Nonostante questo clima di generale ostilità, si ricorderà che la disposizione granducale di Cosimo III circa l'interdizione dall'insegnamento della «filosofia

<sup>481</sup> COSTA 2012.

<sup>482</sup> Cfr. COSTA 2012, p. 11; è chiaro quindi che il Marchetti andasse a toccare un nervo scoperto nei già complessi rapporti tra la Chiesa e la ricerca scientifica. Nessun particolare accanimento, dunque, *ad personam*, ma una condanna netta nei confronti della *divulgazione* delle teorie atomistiche.



democratica ovvero degli atomi» fu emanata più di venti anni dopo che il Marchetti ebbe ultimato la sua traduzione. In quel lasso di tempo, quindi, e anche successivamente – se si intende la pubblicazione della versione sul piano artistico e non certo come manuale universitario – non sussistevano dunque reali impedimenti alla stampa del testo ad eccezione, appunto, di quelli ecclesiastici.

Il controllo della produzione letteraria e scientifica era specialmente vivo nella Toscana dell'epoca che, su entrambi i fronti, aveva prodotto opere notevolmente avanzate e, per molti versi, scomode dal punto di vista della Chiesa cattolica. I principali agenti di questo controllo erano l'Inquisitore di Firenze e quello di Pisa che, in diretta comunicazione con Roma, erano deputati a stabilire le sorti dei libri destinati alla pubblicazione<sup>483</sup>. Molto si doveva, quindi, ai rapporti con le autorità ecclesiastiche locali che potevano raccomandare o denunciare ai vertici romani i testi prodotti nella loro area di competenza. Un inquisitore lassista poteva dunque rappresentare un prezioso inconsapevole alleato per un autore non del tutto ortodosso come il Marchetti. Un primo esempio possiamo trarlo dalla pubblicazione delle *Exercitationes mechanicae*<sup>484</sup>, un'opera del nostro matematico all'interno della quale erano presenti non pochi punti di contatto con le tesi del «*summe ingeniosus Galileus*»<sup>485</sup>. L'Inquisitore di Pisa che il 1 aprile 1669 aveva inoltrato a Roma la richiesta di autorizzazione era il frate Francesco Rambalducci da Verruchio, «una sorta di pigro burocrate, che contava soprattutto sulla confessione per fare il suo mestiere d'inquisitore»<sup>486</sup>, che ricoprì quel ruolo fino al 1670<sup>487</sup>. Pur trattando di «questioni metafisiche di notevole rilievo tutt'altro che indifferenti dal punto di vista della ortodossia cattolica»<sup>488</sup>, il libro di Marchetti riceveva l'*imprimatur* dopo appena nove giorni dall'istanza<sup>489</sup>.

La situazione sarebbe cambiata radicalmente vent'anni dopo, quando l'Inquisizione locale sarebbe stata in mano al ben più ligio Cesare Pallavicini da Milano che fu a capo del Sant'Uffizio pisano negli anni compresi tra il 1688 e il 1706. Sarà proprio il Pallavicini a denunciare a Roma, sotto forma di una richiesta sull'opportunità della sua circolazione in forma manoscritta, la versione marchettiana. Tra l'annuncio – «*nunc meditor editionem Titi Lucretii a me translatis*»<sup>490</sup> – dell'intenzione di stampare la sua traduzione che il Marchetti dava nelle pagine di presentazione del *De resistentia solidorum* nel 1669 e l'atto del Pallavicini del luglio 1695, era passato, però, più di un venticinquennio. In tutti questi anni il *Della natura delle cose* non aveva potuto essere

---

<sup>483</sup> In realtà non si trattava soltanto di fornire l'autorizzazione alla stampa, il celebre *imprimatur*; era passibile di condanna, come pure si è visto, anche la circolazione di un testo manoscritto.

<sup>484</sup> MARCHETTI 1669<sup>2</sup>.

<sup>485</sup> Così il nostro autore in un passaggio della dedica *Serenissimo Principi Ferdinando Secundo magno Hetruriae Duci*, in MARCHETTI 1669<sup>2</sup>.

<sup>486</sup> Questa l'opinione di COSTA 2012, p. 3 su fra Francesco.

<sup>487</sup> Francesco Rambalducci da Verruchio fu Inquisitore di Pisa tra il 1658 e il 1670, successivamente di Padova per il biennio 1670-1672 e di Firenze per quello seguente. A Pisa il Rambalducci fu sostituito inizialmente da Modesto Paoletti da Vignanello negli anni 1670-1677 e poi da Agostino Giorgi da Bologna, 1677-1688; per queste informazioni si rimanda a <http://www.ereticopedia.org/lista-inquisitori-pisa>, data di ultima consultazione 26 aprile 2015.

<sup>488</sup> Cfr. COSTA 2012, p. 2.

<sup>489</sup> «*Die X. Aprilis 1669 Inquisitor libru[m] pra[e]dictum imprimi permittat serv[atis] sevan[dis]*»: il testo della richiesta di fra Francesco e della relativa autorizzazione da parte di Roma si possono leggere nell'*Appendice* a COSTA 2012, p. 55.

<sup>490</sup> Cfr. MARCHETTI 1669<sup>1</sup>.

pubblicato nonostante i molteplici tentativi e gli sforzi dell'autore. In questo caso, l'inquisizione pisana, come si vedrà, non era stato l'unico interlocutore.

Come si è visto, il Marchetti, appena terminata la redazione della sua traduzione, l'aveva sottoposta al giudizio del Dati, il quale si era dimostrato, in verità, un correttore piuttosto pigro. A quanto già messo in evidenza nelle pagine precedenti a proposito della composizione e revisione della versione, conviene qui aggiungere un ulteriore aspetto significativo del carteggio con il censore che può contribuire a illuminare il ruolo della comunità ecclesiastica locale nella storia della pubblicazione del volgarizzamento. Ecco dunque che cosa scriveva il Marchetti al Dati da Pisa il 14 marzo del 1668:

«vorrei supplicarla di avere diligentemente rivisto ed emendato, per questa futura Pasqua, qualche libro del mio Lucrezio. Perché avendomi il Serenissimo Cardinal nostro [*scilicet* il cardinale Leopoldo de' Medici], quando fu qua, animato a stamparlo quanto prima, e consigliato insieme a non tentar di far ciò in Firenze, per esservi un Inquisitore assai scrupoloso; vorrei, subito fatta Pasqua, cominciarlo a stampare qui in Pisa; dove ho già parlato a chi s'aspetta, e con fare le debite proteste, non incontrerò alcuna difficoltà»<sup>491</sup>.

Si ha quindi riprova di un accertato lassismo in quegli anni a Pisa che avrebbe fatto ben sperare il Marchetti. D'altro canto, la sua urgenza può sì essere giustificata dalla lentezza dell'emendazione del Dati, sulla quale, come si è visto, il nostro traduttore contava e alla quale fu costretto alla fine a rinunciare, ma può forse spiegarsi, in parte, anche con la percezione, del Marchetti stesso, della necessità di cogliere il giusto momento. La traduzione doveva trovare un ambiente favorevole per poter essere stampata e questo dipendeva da una pluralità di fattori: per prima cosa bisognava che essa fosse ultimata e rivista, di lì le sollecitazioni al Dati; in secondo luogo s'impondeva un beneplacito da parte delle autorità granducali – a quanto pare il cardinale Leopoldo sembrava aver dato il suo, ma con una certa prudenza –; infine bisognava che l'incaricato locale della censura ecclesiastica non fosse dei più scrupolosi. Nel marzo del 1668 il Marchetti era stato diffidato dal Cardinale dal procedere a una pubblicazione fiorentina per la presenza nel capoluogo toscano proprio di «un Inquisitore assai scrupoloso»: il delegato di Roma a Firenze in quegli anni era Girolamo Baroni da Lugo, il cui zelo evidentemente superava, almeno per fama, quello del collega pisano. Nella più patente conferma di un impiego consapevole del «codice dissimulatorio» della Prosperi, il Marchetti si diceva convinto che, «con fare le debite proteste», non avrebbe incontrato «alcuna difficoltà». Come si sa, però, l'affannarsi del volgarizzatore servì a ben poco, non riuscendo questi a stampare la sua traduzione, per quanto corredata dalle opportune *Proteste*, né a Pisa né altrove.

Molti dei tentativi frustrati del Marchetti risalgono proprio a quel biennio. Oltre al brano della lettera al Dati del marzo 1668, l'intenzione di pubblicare il poema tradotto, ripetuta nel 1669 nel *De resistentia solidorum*, si trova confermata, anni più tardi, in una lettera del Marchetti scritta il 12

---

<sup>491</sup> La lettera del Marchetti si legge in PALERMO 1853, p. 676.

dicembre 1675<sup>492</sup> ad Angelico Aprosio<sup>493</sup>. Il traduttore, cui era da poco nato il secondo figlio maschio<sup>494</sup>, ci lascia questa preziosa testimonianza, vero e proprio riassunto dell'intricata vicenda editoriale del suo *Lucrezio*:

«Circa alla versione del mio Lucrezio, io credeva che Ella già sapesse ch'e' sono almeno cinque, o sei anni che ella era in punto per la stampa, anzi ch'ella era già approvata dai revisori, dato l'*Imprimatur* dallo Inquisitore di Firenze, fatto il patto con lo stampatore, né altro mancava, che il metterla sotto il torcolo, quando, per non so che scrupolo, che venne al nostro Ser.<sup>mo</sup> Sig. Cardinale Leopoldo, di felice memoria, egli, che m'aveva dato animo, e posso dire quasi sospinto a farla, egli stesso fu che con estremo comandamento me ne proibì la pubblicazione. Ne volse bene una copia egli scritta di mia propria mano, e un'altra volse ch'io ne presentassi al Ser.<sup>mo</sup> Gran Duca, dicendomi che per assicurarmi della perdita di questa mia fatica, mi doveva bastare il promettermi egli che le dette copie si sarebbero sempre conservate nelle famosissime librerie di loro A. Ser.<sup>me</sup>»<sup>495</sup>.

La lettera, oltre a un buon numero di informazioni, ci fornisce anche numerosi spunti di riflessione. Essa fa parte della corrispondenza intercorsa tra l'Aprosio e il Marchetti dal 1674 al 1679 e costituita da «sei lunghe lettere, ricche di riflessioni erudite e particolarmente interessanti per alcune precisazioni sul suo ruolo di “obiettivo traduttore” e non di “parafrasatore” di Lucrezio»<sup>496</sup>. Quello che possiamo evincere dal passaggio sopra riportato è che, innanzitutto, ci doveva essere stato, da parte dell'Aprosio, un interessamento alle sorti del *Della natura delle cose*, visto che il Marchetti risponde, in questa parte della lettera, a una domanda posta in precedenza da un destinatario curioso che gli aveva chiesto, fra l'altro, copie della sue opere.

In secondo luogo il fatto che nel 1675 il Marchetti scriva che erano passati «almeno cinque, o sei anni» da quando la sua versione si erta trovata «in punto per la stampa» ci conferma che quanto avevamo letto nel *De resistentia solidorum*, pubblicato nel 1669, e, ancora prima, nelle lettere al Dati corrispondeva a una reale volontà di pubblicazione, probabilmente corroborata dalla convinzione di aver individuato un momento propizio non destinato a ripetersi. Le parole del Marchetti riportate sopra ci rivelano, inoltre, un cambiamento di intenti: a Pisa la situazione doveva essere mutata e il traduttore aveva preso nuovamente in considerazione la possibilità di stampare il volgarizzamento a Firenze. In vista di ciò, egli aveva fatto esaminare la traduzione dalle autorità competenti e, «già approvata dai revisori», e avuto «l'*Imprimatur* dallo Inquisitore di Firenze», si

<sup>492</sup> Seguo qui la datazione proposta da SACCENTI 1966, p. 88, n. 32; in ISOLA 1872, p. 16, si legge invece la data, certo scritta dall'editore, del 12 dicembre 1674.

<sup>493</sup> Sull'Aprosio affascinante il profilo che si legge in DURANTE 1987, p. 563: «Angelico Aprosio bibliofilo ventimigliese (1607-1681), talento discutibile, e discusso, dell'erudizione sublimata ai limiti della più aristocratica delle nevrosi, frate a suo modo, ambigualmente, umanista e moralista». Per un ritratto biografico più esauriente si rimanda ad Alberto Asor-Rosa, *Aprosio, Angelico, detto il Ventimiglia*, in *DBI*, vol. 3, 1961, *ad vocem*.

<sup>494</sup> La lettera inizia così: «per mia urgente necessità di assistere al parto della Signora mia Consorte quale, per la Dio grazia, mi ha partorito a salvamento il secondo figlio maschio...», cfr. ISOLA 1872, p. 14.

<sup>495</sup> Cito il testo della lettera da ISOLA 1872, pp. 14-15.

<sup>496</sup> Cfr. DURANTE 1987, p. 572.

aspettava di pubblicarla a breve. Questo doveva accadere sul finire dell'estate del 1670. Dei *placet* di cui scrive il Marchetti resta traccia nel bifoglio del King's College di Cambridge esaminato e trascritto da Marco Bianchi e in precedenza da Cosmo Alexander Gordon<sup>497</sup>. Dall'esame di questi documenti si evince che il cancelliere del Sant'Uffizio di Firenze, Giovanni Paolo Giulianetti, il 26 agosto del 1670 aveva dato mandato al ministro osservante consultore Giovanni Maria di Cutigliano di *vedere e riferire* sulla versione marchettiana. Quest'ultimo rispondeva il 3 settembre 1670, scrivendo al superiore:

«Con mia consolazione hò letto attentam(en)te il Poema di Tito Lucrezio Caro dall'erudito Sig. A. Marchetti tradotto in versi nella nostra lingua Toscana, quale, stante la protesta fatta dall'Autore, et in margine con una stella segnate l'annotazioni a' detti repugnanti alla nostra vera e santa Religione, giudico degno della stampa, donde il lettore Cristiano, quale ape ingegnosa, schifando il veleno delle menzogne, e succhiando il salutare miele della profonda Filosofia, et elegante erudizione, potrà dire come S. Agostino delle poetiche letture: *didici ex eis multa*»<sup>498</sup>.

Il consultore valutava dunque positivamente il lavoro del Marchetti; il suo giudizio ricalca in parte la menzionata *Protesta del traduttore a' lettori* e ammette sorprendentemente la presenza di «profonda Filosofia» nel poema. Egli non riscontrava, dunque, impedimenti alla pubblicazione del testo a condizione della presenza nella versione stampata di una chiara indicazione, promessa peraltro dal Marchetti stesso, delle affermazioni contrarie ai principi della religione cattolica. Tali valutazioni inducevano il cancelliere a concedere l'agognato *stampisi* per ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore.

Giovanni Maria di Cutigliano non era il solo ad essersi preoccupato di esaminare la traduzione del Marchetti per conto del Sant'Uffizio fiorentino. Il Vicario Generale Vincenzo Bardi aveva dato un simile mandato a Giovanni Domenico Lioni che, in una risposta retoricamente più curata, anche se, forse, meno illuminata, di quella del consultore<sup>499</sup>, e della quale si riporta solo un breve passaggio, aveva fornito un parere ugualmente positivo:

«mà che bella luce da q(ue)sto fumo risorge, mentre nelle mani di un eccellentiss(im)o Filosofo, e Poeta Cristiano ritorna, in nuovo linguaggio, senza l'antico veleno! Hà saputo il Sig. Marchetti così ben trapiantare q(ue)sta Rosa nel giardino del suo ameno ingegno, che rinasce senza spine; mentre dalla sua protesta e postille viene avvertito il

<sup>497</sup> Cfr. GORDON 1962, pp. 198-200. La trascrizione di Gordon presenta alcune differenze rispetto a quella più recente del Bianchi, a partire dal nome del consultore, «di Cutigliano» in BIANCHI 2012 e «da Curigliano» in GORDON 1962, p. 199 e conseguentemente in COSTA 2012, pp. 6-7.

<sup>498</sup> Riporto quanto scritto sul *verso* del primo foglio del documento del King's College di Cambridge così come trascritto in BIANCHI 2012, p. 377.

<sup>499</sup> Questo il parere di BIANCHI 2012, p. 378: «dei due pareri censòri, il più interessante e moderno è quello di Giovanni Maria da Cutigliano, che pone in primo piano, come era intento del Marchetti, l'importanza e l'attualità concettuale del poema, ossia la sua "profonda filosofia": per il consultore il pregio poetico è secondario e merita solo un fugace accenno (l'"elegante erudizione"). Più tradizionale e guardinga la perizia del domenicano Lioni (1622-1671), che loda apertamente il Marchetti per i meriti poetici, ma declassa tout court a "fumo" i contenuti del poema».

pio lettore de' luoghi pericolosi ad inciampare [...]. Giudico perciò degna non solam(en)te delle pubbliche stampe, mà ancora degli universali applausi questa ingegnosa traduzione»<sup>500</sup>.

Anche il Lioni si esprimeva dunque a favore della pubblicazione del *Della natura delle cose* arrivando addirittura a propiziare «universali applausi» per la traduzione marchettiana, rosa rinata «senza spine» per arte e ingegno del nostro volgarizzatore. Ricordava dunque esattamente il malinconico Marchetti quando, cinque anni più tardi, riferiva all'Aprosio degli *imprimatur* ricevuti nel 1670.

Il contrordine, come rammenta il traduttore, venne «per non so che scrupolo» del cardinale Leopoldo. Lo «scrupolo» può forse spiegarsi con l'adattamento dell'influente membro della famiglia Medici al suo nuovo ruolo: egli fu infatti creato cardinale a metà del mese di dicembre del 1667. L'uomo che, fino a quel momento, era stato un moderato mecenate di scienziati e artisti, dovette probabilmente rivedere il suo profilo per assumerne uno più istituzionale. È presumibile che l'incoraggiamento – comunque già tiepido – che il Marchetti, nel marzo del 1668, diceva di aver ricevuto dal principe della Chiesa risalisse ai mesi precedenti o fosse ad ogni modo uno degli ultimi slanci progressisti dello stesso. Come chiosa giustamente il Bianchi, «avallare la stampa della traduzione marchettiana gli dovette sembrare un gesto eccessivo»<sup>501</sup>. È comunque indicativo che il cardinale richiedesse per sé una copia redatta dal Marchetti in persona oltre a quella che concedeva fosse conservata, quasi a guisa di premio di consolazione, sugli scaffali della biblioteca del Granduca. Ad ogni modo, l'atteggiamento di Leopoldo de' Medici non cambiò più negli anni a venire, il cardinale rimase, anzi, salvo forse qualche tentennamento, sulla sua ultima posizione, probabilmente sempre più infastidito dalle richieste del Marchetti e dall'eventualità che la famiglia granducale fosse associata alla pubblicazione del *Lucrezio* marchettiano<sup>502</sup>.

La lettera all'Aprosio del dicembre 1675 testimonia efficacemente sia gli infruttuosi tentativi del traduttore, sia la sua delusione. Come si è visto, nel 1680, scrivendo al Magliabechi, Marchetti diceva di non darsi più pena per la sua versione. Allo scopo di proseguire l'esame dei rapporti tra il nostro e il Sant'Uffizio, veniamo al 1695, anno in cui, come abbiamo già accennato, l'inquisitore Cesare Pallavicini chiedeva chiarimenti a Roma circa l'opportunità della circolazione del *De rerum natura* in volgare. Si era, dunque, definitivamente concluso quel periodo di lassismo nell'Inquisizione pisana che aveva fatto sperare al Marchetti, alla fine degli anni Sessanta, di poter stampare la traduzione nella città dove insegnava con maggiore facilità rispetto a Firenze. A imporre un brusco cambio di passo al Sant'Uffizio locale era stato proprio il Pallavicini che, insediatosi alla fine degli anni Ottanta, si era accorto «subito che l'apparato censorio pisano non

---

<sup>500</sup> Riporto il giudizio del Lione che si legge sul *recto e il verso* del secondo foglio del documento del King's College di Cambridge così come trascritto in BIANCHI 2012, pp. 377-378.

<sup>501</sup> Cfr. BIANCHI 2012, p. 379.

<sup>502</sup> Cfr. a questo riguardo SACCENTI 1966, p. 88: «C'è, evidentissima, una contrarietà di Leopoldo alla pubblicazione integrale (forse, più semplicemente, alla pubblicazione) del *Lucrezio* volgarizzato». Circa la possibilità di pubblicare la traduzione con delle espunzioni si è già detto nelle pagine precedenti.

funzionava a dovere» e «aveva sostituito quattro consultori e un fiscale»<sup>503</sup>. Il 25 luglio del 1695 Pallavicini scriveva alla Congregazione romana le seguenti parole:

«Ho avuto notizia che alcuni anni sono sij stato dal dott[o]re Alessandro Marchetti, Lettore Filosofo<sup>504</sup> in q[ues]ta Università [*scilicet* di Pisa], tradotto dal Latino in Idioma Toscano = Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose, e che ve ne sjno m[ol]ti esemplari manoscritti presso diverse persone. E perché non so se la dottrina di q[ues]to Autore tollerata in lingua Latina si possi anco permettere in quella Volgare, però ne do parte, come richiede l'obbligo mio, alla Sac[ra] Cong[regazion]e, supplicandola umilm[ent]e degnarsi avvisarmi se la posso lasciar correre, o no»<sup>505</sup>.

Dalla lettera del Pallavicini si evince innanzitutto che della traduzione marchettiana circolavano alla fine del Seicento «molti esemplari manoscritti» – dato che ci è noto da molte altre fonti –, segno di un interesse per Lucrezio e il lavoro del Marchetti ancora vivo negli ambienti culturali toscani e che i reiterati impedimenti alla pubblicazione non erano riusciti a eradicare. Lo zelante inquisitore si era dunque posto il problema se fosse lecito o meno che l'opera del poeta epicureo, non vietata in lingua originale, circolasse anche in volgare. Neppure due settimane dopo il sollecito del Pallavicini, il 3 agosto gli incaricati di Roma scrivevano all'ufficiale pisano di inviare alla Congregazione una copia del *Lucrezio* tradotto dal Marchetti<sup>506</sup>. La macchina dell'Inquisizione toscana si mise dunque in moto: ricevuto l'ordine romano, il Pallavicini spedì al suo omologo fiorentino, Ludovico Petronio da Lodi, una copia manoscritta della versione marchettiana perché questi potesse a sua volta inviarla a Roma<sup>507</sup>. L'inquisitore di Firenze affidò il libro a Enrico Farsetti Procaccio.

Giunto a destinazione, il manoscritto entrò quindi in possesso della Congregazione che il 21 settembre 1695 incaricò il monaco benedettino Giovanni Battista De Miro<sup>508</sup> di leggerlo e giudicarne l'ortodossia<sup>509</sup>. Al cospetto dei cardinali, il 2 novembre, *Commemoratio Omnium Fidelium Defunctorum*, di quello stesso 1695 il De Miro leggeva la sua censura<sup>510</sup>. Il coltissimo

<sup>503</sup> Cfr. a questo proposito COSTA 2012, p. 17; Costa dà anche conto delle lamentele che i consiglieri in questione rivolsero a Roma circa l'arbitrarietà delle scelte del Pallavicini.

<sup>504</sup> Il Marchetti, si obietterà, era all'epoca Lettore di Matematiche.

<sup>505</sup> Traggo il testo delle lettere del Pallavicini e delle relative risposte dall'*Appendice* in COSTA 2012, pp. 56ss.

<sup>506</sup> Così un'annotazione riportata da Costa: «*rescribat[ur] d[omin]o Inq[uisito]ri, ut mittat ad S[acram] Congregationem unum exemplar d[ict]i Libri in idiomate vulgari*».

<sup>507</sup> Il 29 agosto 1695, il Pallavicini scrive: «in esecuzione del riverito comando della Sac[ra] Cong[regazion]e pervenutomi con la l[ette]ra di V[ostra] E[minenza] il 13 del cadente, ho mandato al P[adre] Inq[uisito]re di Firenze una copia manoscritta di T. Lucrezio Caro trasportato dal Latino nell'Idioma Toscano, che mi è riuscito havere, acciò di là p[er] il Procaccia la trasmetta così alla Sac[ra] Cong[regazion]e».

<sup>508</sup> Il napoletano De Miro, «ellenista di grande valore molto apprezzato dai contemporanei», era stato nominato «consultore della Congregazione dell'*Indice* e qualificatore del S. Offizio» da Innocenzo XII. Per un profilo biografico si rimanda a Massimo Ceresa, *De Miro, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 38, 1990, *ad vocem*.

<sup>509</sup> Questa l'annotazione del Sant'Uffizio: «*Feria 4.a Die 21 Sept[emb]ris 1695 Em[inentissi]mi dixerunt quod dictus Liber detur ad revidendum P[at]ri Miro Monaco Cassinensi*».

<sup>510</sup> Riporto di seguito alcuni brani della censura del De Miro così come si leggono nella trascrizione presente nell'*Appendice* di COSTA 2012, pp. 58-65; questo l'inizio: «*opera Lucretii antiqui poeta[e], Latina lingua elegantissime*

monaco dette prova di aver letto con attenzione la traduzione del Marchetti e di averne anche saputo fare un raffronto di acume non banale con l'originale latino. Nella parte iniziale del documento censorio De Miro si profonde anche in alcune lodi sia di Lucrezio sia del volgarizzatore:

*«Et quidem (ut verum fatear) elegantia Italici sermonis, sententiarum acumine, verborum proprietate et poeticis coloribus, videtur interpres assecutus phrasin et elegantiam, qua liber in propria lingua ab auctore conscriptus fuerat; adeoque si hoc solum attenderetur, non solum istius versionis editio permitti posset, sed etiam esset procuranda».*

Il benedettino riconosceva dunque le qualità formali del *De rerum natura* così come era stato scritto da Lucrezio e asseriva che, quanto a eleganza, proprietà di linguaggio ed elevatezza dello stile il Marchetti si era dimostrato un *interpres* più che adeguato tanto che, se il suo compito si fosse limitato a una valutazione estetica della versione, egli non solo ne avrebbe permesso la divulgazione, ma l'avrebbe addirittura raccomandata. La questione, come annunciava il mai più pregnante connettivo «*sed tamen*» pronunciato dal De Miro subito dopo le parole sopra riportate, era più delicata. Lucrezio aveva infatti asservito tale stile sublime a «*multiplicis impiis dogmatibus*», gli «empi dogmi» che il Marchetti stesso aveva individuato nel poema; proprio il Marchetti, proseguiva De Miro, da *fidus interpres* aveva tradotto anche quelli. Il consultore ricordava poi ai cardinali tutte le empietà sostenute da Lucrezio rammentando, attraverso le parole di Lattanzio, che esse si dovevano originariamente a Epicuro<sup>511</sup>.

Il benedettino citava un discreto numero di passi critici del *De rerum natura* e le relative rese del Marchetti che, rispettando il testo, lo incastravano nell'accusa di divulgazione di dogmi contrari alla religione. La ricognizione del De Miro si spingeva oltre e arrivava a contestare la *Protesta del traduttore a' lettori*. Vediamo innanzitutto l'accusa del monaco:

*«apparet falsum esse id quod habet interpres in protestatione pra[e]fixa operi, inter tenebras scilicet paucorum errorum splendere in opere Lucretiano quamplurima lumina firma[e] et solida[e] philosophiae».*

Avendo presentato la *Protesta* – che, a quanto pare, era riportata anche nelle versione manoscritte del volgarizzamento, o perlomeno nell'esemplare inviato da Pisa al Sant'Uffizio – nel quadro della secolare prassi del «codice dissimulatorio», può apparire paradossale che il censore rimproverasse al Marchetti proprio quel documento. Le questione deve essere però analizzata nella giusta prospettiva. Si può sostenere, infatti, che sostanzialmente il De Miro stia qui rimproverando al Marchetti di non aver applicato il «codice dissimulatorio» nel suo senso più autentico. Si ricorderà

---

*conscripta, [...] conatu non infelici aggressus est in linguam nostram vertere Alexander Marchettus in Pisano Gymnasio Matheseos et Philosophia[e] ordinarius Professor; quod opus, nondum typis editum, mihi a vobis, Em[inentissimi] Domini, examinandum datum est».*

<sup>511</sup> Così il De Miro: «*secutus est, pra[e]dictos errores, quare dixit Lactantius, Epicuri esse omnia qua[e] delirat Lucretius*».

che gli umanisti erano sempre stati molto chiari nel rivendicare l'esclusività del loro interesse relativamente al solo aspetto stilistico del poema lucreziano. Su tale aspetto verteva anche il primo giudizio mai espresso sull'opera di Lucrezio, quello di Cicerone, al quale il Marchetti si rifà nello scrivere, appunto, la *Protesta*. Il traduttore, lo si è già visto, aveva piegato la formula ciceroniana e si era ritagliato uno spazio per reclamare la presenza di «salda Filosofia» nei versi lucreziani. Alcune varianti della clausola, in verità alquanto oscillante dal punto di vista lessicale, potrebbero adombrare anche asserzioni più radicali e polemiche<sup>512</sup>.

Ora, la *Protesta*, il cui statuto, nella forma, è chiaramente coerente con quello del «codice dissimulatorio», non era però sufficientemente «dissimulatoria» sul piano del contenuto. Anzi, il Marchetti aveva spezzato, per così dire, l'incantesimo che da anni teneva addormentata la censura sul fronte degli *studia Lucretii* e in più di un modo. Da un lato egli intendeva divulgare un'opera dai contenuti empì e scandalosi presso un pubblico molto più ampio di quello che fino a quel momento vi si era potuto avvicinare, dall'altro, nel paratesto tradizionalmente consacrato a ospitare almeno un'opportunistica, se non sinceramente pia, presa di distanza dalle dottrine materialiste ed epicuree, egli si spingeva fino ad affermare che nel poema lucreziano aveva riscontrato, fra le ombre di qualche errore, lumi di «salda filosofia».

Il De Miro si scagliava proprio contro quest'ultima affermazione del Marchetti per sottolineare come la Chiesa non avesse mai neppure implicitamente dichiarato che alcuna parte del *De rerum natura* contenesse qualche verità. Il monaco ricostruiva poi i rapporti dell'Inquisizione con il testo lucreziano e ricordava che esso era ancora in libera circolazione per via di un'interpretazione estensiva della *regula VII* dell'*Index* così come questo era stato concepito dal Concilio di Trento: la regola in questione permetteva la lettura dei libri degli autori pagani in virtù della preziosità della loro eloquenza, ma – arguiva il benedettino – essa era stata ideata per gli autori di opere oscene, non certo per quelli che presentavano teorie eretiche *ante litteram*<sup>513</sup>.

Premesso, dunque, che la Chiesa non aveva mai veramente concesso che il *De rerum natura* si leggesse come qualcosa in più che dei bei versi, anche volendo ammettere che il ricorso alla *regula VII*, finora applicata al poema lucreziano, corrispondesse a un'interpretazione autentica, la Congregazione, sosteneva il consultore, doveva permettere che l'opera fosse letta soltanto «*latina lingua tantum a doctis*». Al termine di queste argomentazioni, il De Miro estendeva la sua condanna, sulla base dello stesso principio, anche alla versione francese pubblicata in due volumi

<sup>512</sup> Ha probabilmente ragione BIANCHI 2012, p. 379 quando scrive: «Non sfugga che in questa solenne e totale *professio fidei* sta – discreta ma irremovibile – l'affermazione che quella democritica sia la filosofia *tout court*: la dichiarazione è infatti giocata su una contrapposizione diretta *filosofo/cristiano*, dove il primo elemento coincide con l'atomismo, presentando implicitamente l'aristotelismo come filosofia minore o meno veritiera. In questa versione, Marchetti vede risplendere nel poema di Lucrezio “molti lumi della più salda e più *sensata* filosofia”, mentre nelle altre si trattava di “salda filosofia” e di “un'ingenua e saldissima filosofia”: l'aggettivo *sensata* non poteva non avere una pregnanza particolare dopo le esperienze di Galileo e del Cimento, e ribadisce l'attualità dell'atomismo antico».

<sup>513</sup> Questa la considerazione del De Miro sulla *regula VII*: «*sed potius fuerit pra[e]sumpta permissio ex regula septima Concilii Tridentini, qua antiquorum auctorum lectio permittitur ob elegantiam sermonis, qua[e] regula tamen, ut ego existimo, comprehendit Auctores tantum illos qui de rebus obsca[e]nis et lascivis agunt, non verum hunc auctorem, qui docet res abhorrentes ab omni Religione*».



dal barone Des Coutures<sup>514</sup> esattamente dieci anni prima<sup>515</sup>, alla quale si è già avuto modo di accennare, e concludeva quindi il suo esteso parere con le ferme parole:

*«existimo non solum hunc librum ita versum non esse edendum, sed etiam curandam esse suppressionem exemplarium manuscriptorum; quin ut etiam censura[e] hujus Sacra[e] Cong[regatio]nis supponatur versio hujus libri, qua[e] lingua gallica jam prodiit; qua versione etiam audio quamplurimos in Italia delectari; subjicendo me prudentissimo judicio Eminentiarum Vestrarum...»<sup>516</sup>.*

Lo stesso 2 novembre, quindi, morta ogni speranza che il *Della natura delle cose* fosse stampato con l'autorizzazione della Chiesa e venuta meno anche la possibilità di una sua pubblicazione in forma manoscritta, il collegio dei cardinali dava ordine di scrivere al Pallavicini per comunicargli la necessità di ritirare dalla circolazione gli esemplari di cui era a conoscenza<sup>517</sup>.

L'inquisitore pisano ebbe dunque premura di informare di persona il Marchetti dell'esito della censura del De Miro e all'inizio del dicembre riferì alla Congregazione che il traduttore aveva «sommam[ent]e gradito l'honore, che la S[acra] Cong[regazio]ne si degna di compartirgli in q[ues]to proposito» e che si metteva ubbidientemente a disposizione della Chiesa. Il Marchetti faceva allo stesso modo presente al Pallavicini che la versione era stata ultimata ben ventisette anni prima e che nel frattempo l'aveva fatta leggere a non pochi amici, alcuni dei quali, a quanto aveva modo di sospettare, avevano tratto delle copie. Il matematico si diceva quindi preoccupato dalla circolazione del testo, chiaramente fuori dal suo controllo, e pregava l'Inquisizione di non ritenerlo un trasgressore<sup>518</sup>.

Gli scrupoli nutriti dal Pallavicini nell'estate del 1695 sfociati nella censura del De Miro dell'autunno dello stesso anno, segnarono il destino dell'opera per cui il Marchetti sarebbe stato ricordato nei secoli successivi. Quando, vent'anni dopo, la traduzione fu pubblicata postuma, la Congregazione chiese l'opinione di un nuovo consultore, il frate minore Francesco Zavarroni<sup>519</sup>

---

<sup>514</sup> DES COUTURES 1685; dalle parole del benedettino De Miro si deve dedurre che la traduzione del barone francese circolasse discretamente in Italia e che fosse relativamente apprezzata («qua versione etiam audio quamplurimos in Italia delectari»).

<sup>515</sup> Per ulteriori ragguagli sulla traduzione del Des Coutures si rimanda a GORDON 1962, pp. 156-159.

<sup>516</sup> Nel corso del suo discorso il De Miro aveva anticipato la conclusione: «hinc fit ut nedum editio hujus versionis in locis catholicorum p[er]mitti non debeat, sed etiam curandum sit, ut si qua[e] hujus op[er]is exemplaria reperiuntur, quorum ego accepi magnum numerum esse vulgatum, si fieri potest, recipiantur et supprimantur».

<sup>517</sup> Ancora dall'Appendice di COSTA 2012: «Em[inentissi]mi d[ict]a Censura audita, dixerunt rescribendum esse d[omin]o Inq[ui]sitori P[is]aru[m], ne permittat impressionem suprad[ict]i Libri in idiomate vulgari, imo curet colligere, et apud se retinere omnia exemplaria eiusdem, qua[e] ibi reperiuntur».

<sup>518</sup> Sempre dalla lettera del Pallavicini del 5 dicembre 1695: «inoltre mi ha soggiunto che sono 27. anni, che fece tal traduzione, e in q[ues]to tempo non ha potuto far di meno di non dar d[ett]o libretto a leggere a diversi suoi Amici, da' quali dubita ne sijno state fatte delle Copie, perché ha riscontri che vada in giro, e in Napoli e in altre Città; onde supplica la S[acra] Cong[regazio]ne, quando havesse una tal notizia, a non volerlo havere p[er] trasgressore de' suoi com[an]di». Si noterà il paternalismo contegnoso del Pallavicini nel chiamare «libretto» il testo che lui stesso aveva sottoposto all'attenzione dell'Inquisizione romana.

<sup>519</sup> Nell'Appendice di COSTA 2012, pp. 82-83, si legge: «die p[ri]ma Ap[ri]lis 1718 fuit missus Ad.m R[everendo] P[atri] Fran[cisc]o Zavarrono ord[ini]s minim[orum] S[ancti] Fran[cisci] de Paula liber impressus cuius titulus [...] ad effectum revidendi»; le conseguenze sempre in COSTA 2012, p. 35: «il 26 novembre 1718, il bando

che, ricalcando gli argomenti del benedettino che lo aveva preceduto, indusse i cardinali del Sant'Uffizio a vietare l'edizione Pickard e a iscriverla, come già ricordato, nella prima classe dei libri proibiti, quelli contrari alla religione.

Fin qui, dunque, sul ruolo dell'Inquisizione nelle intricate vicende editoriali del *Della natura delle cose*. I rapporti di Marchetti con il Sant'Uffizio, però, non si esauriscono con la censura in vita della versione lucreziana da parte del De Miro e quella postuma dello Zavarroni; il volgarizzatore, infatti, «essendo costituzionalmente allergico al conformismo imperante, continuò a dare filo da torcere alla censura con la traduzione dell'*Anacreonte* uscita nel 1707»<sup>520</sup>. Non è possibile seguire nei dettagli, come si è appena fatto per la traduzione del *Lucrezio*, le ugualmente appassionanti vicende di questa ulteriore opera scandalosa del Marchetti per le quali si rimanda all'attento studio di Gustavo Costa. Ci basti sottolineare che, in questo caso, il consultore della Congregazione romana, l'abate Lorenzo Alessandro Zaccagni, nel riconoscere, nel settembre 1708, come difetti intrinseci del testo anacreonteo il *pederastiae vitium* e l'invito a indulgere nei piaceri alla maniera di Epicuro<sup>521</sup>, arrivò a sostenere che il Marchetti avesse addirittura scritto delle odi più lascive delle originali greche<sup>522</sup>. Sulla proposta dello Zaccagni di concedere il *placet* all'*Anacreonte* del Marchetti a condizione dell'introduzione di un'adequata e ortodossa prefazione prevalse però la posizione oltranzista del secondo consultore a cui si era rivolto il Sant'Uffizio, vale a dire, ancora una volta, il De Miro.

Al termine di questa panoramica sui rapporti tra il nostro traduttore e la censura della Chiesa cattolica viene da chiedersi che cosa ne sia stato della «rosa rinata senza spine nell'amenissimo giardino dell'ingegno del Marchetti» come pure un uomo di Chiesa aveva definito la versione del *De rerum natura* realizzata dal letterato toscano. È evidente che le sfortunate sorti del *Della natura delle cose* e dell'*Anacreonte* dipesero, più che da generiche entità astratte, quali l'«ortodossia» o il «fondamentalismo» religioso, dal punto di vista e dalle valutazioni di un ristretto numero di eruditi le cui opinioni e i cui convincimenti, all'interno della medesima istituzione ecclesiastica, potevano anche essere molto diversi fra loro a seconda della formazione, dell'area di competenza di ognuno e di innumerevoli altri fattori. Ciò detto, resti in ogni caso fermo quanto visto nelle pagine precedenti a proposito dell'attitudine indagatoria della Chiesa cattolica nei rapporti con la comunità scientifica e in generale con la cultura del XVII secolo.

---

dell'Inquisizione, in cui si vietava che il testo di Marchetti, sia stampato che manoscritto, circolasse, fosse conservato o ristampato, fu affisso alle porte della Basilica di San Pietro, del Palazzo del Sant'Uffizio e in altri luoghi di Roma».

<sup>520</sup> Cfr. COSTA 2012, p. 25. Questo il riassunto delle vicende dell'*Anacreonte* che si legge nella *Nota bio-bibliografica* a SACCENTI 1992, p. XXI: «l'*Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane* aveva visto la luce a Lucca per Leonardo Venturini nel 1707, ma senza licenza delle autorità censorie e senza intervento e controllo dell'autore: messo all'indice nel 1712, ebbe una seconda edizione lucchese nel 1714, ed una londinese (ma certamente toscana) nel 1803».

<sup>521</sup> Si noterà che l'epicureismo era un'accusa rivolta al Marchetti anche in qualità di traduttore di un poeta greco vissuto ben due secoli prima di Epicuro stesso, segno che con «epicureismo» la censura dell'epoca indicava tanto quello vero e proprio, quanto ogni generica manifestazione di edonismo.

<sup>522</sup> Questo il commento dell'abate: «*potius lasciva ac voluptuosa eius sensa peiora interdum effecerit, quam ab Anacreonte ipso expressa fuerint*».

## Seconde parziali conclusioni

Giunti al termine di questa Parte seconda è il caso di riprendere le fila del nostro discorso e di trarre qualche ulteriore conclusione. La figura complessa di Lucrezio, così come si era venuta stratificando nel corso di circa XVII secoli, giunse al Marchetti filtrata, potremmo dire, dalla Rivoluzione scientifica. Il Lucrezio che da Cicerone fino all'Umanesimo – con la significativa e paradossale eccezione dei Cristiani, che avevano, loro sì, dato rilievo al contenuto del poema, ma per condannarlo – era stato più che altro un modello di stile, trovava nelle Accademie e nelle Università europee del Seicento una nuova cittadinanza. La filosofia atomista delle pagine del *De rerum natura* si prestava, più dell'*ipse dixit* aristotelico, a confermare e integrare le teorie del Gassendi e del Galilei. Riemergevano, quindi, gli argomenti che fino a quel momento erano rimasti sopiti, quiescenti si direbbe, all'ombra della forma.

Il nostro poliedrico traduttore toscano si avvicina a Lucrezio da due direttrici diverse: da un lato l'uomo di lettere, che dall'infanzia fino alla vecchiaia non ha mai smesso di coltivare i classici e la poesia, dall'altro l'uomo di scienza, filosofo e matematico nell'occhio del ciclone, sulla tanto sospirata cattedra che era stata di Galilei. L'esperienza della traduzione del *Della natura delle cose* nasce e può essere compresa soltanto in questa ottica di dialogo costante e inscindibile tra diversi settori della conoscenza. Nella produzione del Marchetti la versione lucreziana si trova a metà strada tra il tentativo giovanile e puramente letterario di volgarizzamento dell'*Eneide* e l'intento quasi esclusivamente divulgativo della resa dal greco al latino dell'*Almagesto*.

Non stupisce che il Marchetti abbia dunque messo in crisi quel secolare espediente autocensorio che per così lungo tempo aveva garantito la prosecuzione e lo sviluppo, per quanto sommerso, degli studi sul poema della natura. Il nostro traduttore, che nel suo documento teorico, la *Protesta*, non faceva altro che declinare il codice dissimulatorio, che così spesso aveva svolto la funzione di salvacondotto per editori e commentatori, era destinato a perdere in partenza sul fronte della pubblicazione. Egli minava alla radice il codice stesso, poiché da una parte ne rimuoveva una condizione necessaria, e cioè che il testo lucreziano potesse essere letto solo da pochi in lingua originale, e dall'altra si spingeva fino a sostenere di aver riconosciuto nell'opera di Lucrezio degli spunti di salda filosofia. Nell'intraprendere una simile impresa il Marchetti dimostrava allo stesso tempo coraggio nelle intenzioni e talento nella riuscita<sup>523</sup>.

Prima di chiudere questa parte e avviarci all'esame di alcuni brani della traduzione del Marchetti, esame che ci fornirà lo spunto per l'approfondimento sia dei modelli seguiti dal traduttore sia della ricezione del testo stesso, è il caso di proporre un'ultima considerazione. Come si è visto, dell'opera del Marchetti ci restano anche una novantina di versi di un *Poema filosofico*<sup>524</sup> che l'autore avrebbe inteso dedicare al re di Francia Luigi XIV. Ora i versi dell'incipit del *Poema* ricalcano, in una palese cristianizzazione, l'inno a Venere del proemio del *De rerum natura*. Del tentativo marchettiano, lasciato da parte al venir meno, a quanto pare di capire, dell'occasione

---

<sup>523</sup> Felice il giudizio di GORDON 1962, p. 198: «he was the fortunate possessor of that distinctively Italian quality of *bravura*, a combination of skill and boldness with more than a touch of boasting, which can on occasion produce a masterpiece».

<sup>524</sup> I versi in questione si leggono, tra gli altri, nell'*Appendice III* a SACCENTI 1966, pp. 339ss e in ZENO 1715.

francese, restano più tracce epistolari che testuali, ben raccolte da Mario Saccenti<sup>525</sup>. Proprio in una lettera della metà degli anni Settanta si fa scoperto nel modo più evidente un processo di sostituzione e compenetrazione identitaria tra il Marchetti e Lucrezio che riassume perfettamente molte delle istanze che abbiamo appena segnalato:

«vennemi in mente lo spiegare anch'io in un poema i segreti della natura, ed accrebbe non poco in me questo desiderio il pensare che se ciò mi riuscisse felicemente, io non solo avrei il mio intento d'essere annoverato tra i buoni poeti, ma sodisfarei anco il mio debito come professore di filosofia e di matematica, l'una e l'altra delle quali sarebbero ampio soggetto dell'opera mia. E perché io già sapeva che Cicerone, per rendersi abile e divenire l'oratore ch'egli divenne, prima di comporne egli delle proprie lungamente si esercitò in tradur dal greco idioma nel suo romano l'orazione di Demostene, di qui nacque che io con fine poco dissimile mi messi a tradur dal romano nel volgar nostro il poema filosofico di Lucrezio, e lo tradussi».

In queste poche righe, tratte da una lettera indirizzata ad Antonio Magliabechi, si coglie innanzitutto la dicotomia sostanziale della pluridisciplinare passione del Marchetti: la poesia da un lato, la scienza e la filosofia dall'altro<sup>526</sup>. Marchetti, potremmo dire, si fa in un certo senso Lucrezio, si cala nei suoi panni, ne assume il ruolo e lo rivendica per sé. Sulla tensione ispiratrice del *Poema filosofico* e sulla sua prevalenza rispetto a quella del volgarizzamento, così quale essa sembrerebbe emergere dalla lettera al Magliabechi, è bene sospendere il giudizio.

Mi sembra, però, opportuno avvicinare alle parole del Marchetti l'antecedente di Annibal Caro che, esattamente centodieci anni prima, scriveva a Benedetto Varchi: «è vero che ho fatto una tradozione de' libri di Virgilio, non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti, cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d'un poema che mi cadde ne l'animo di fare dopo che m'allargai da la servitù»<sup>527</sup>. La somiglianza della grande opera latina tradotta «solo per una pruova d'un poema» originale da comporre successivamente è palese, ma occorre anche mettere in evidenza una distanza ideologica tra il Caro e il Marchetti. Il primo è giunto ormai alla vecchiaia quando decide di comporre un'opera propria e, per impraticarsi nella versificazione, di tradurre Virgilio. Il secondo, invece, è al centro del suo impegno culturale, investe tutte le sue forze sia in un progetto sia nell'altro. Anche se soltanto la versione lucreziana sarà terminata, sembra di poter dire che Marchetti intravedesse in entrambe le opere una possibile e completa realizzazione del suo intelletto, obiettivo che egli perseguì sempre e di cui il *Della natura delle cose* resta tuttora uno straordinario testimone.

<sup>525</sup> Vd. SACCENTI 1966, in particolare pp. 141-149, da cui cito il brano della lettera al Magliabechi del 9 luglio 1975.

<sup>526</sup> Interessante la valutazione di SACCENTI 1966, p. 148: «più sinceramente si può dire che le due esperienze [*scilicet* la traduzione e il poema originale] sono due aspetti di uno stesso ambizioso disegno che ha occupato la mente di Alessandro dal principio della sua carriera scientifica, innestandosi in questa le sue attitudini e le sue aspirazioni letterarie; [...] pare che il volgarizzamento abbia fin da principio assorbito, come già in parte dimostrano le tracce della "secentizzazione", il piano e la sostanza dell'opera programmata, utilizzando attivamente il poema latino a un tempo come materia sperimentale e come materia tuttora viva, pronta ad acquistare nuova forza, o a riscoprire la sua attualità in veste moderna; fissandosi l'idea del "poema filosofico" originale come falso obiettivo».

<sup>527</sup> Cito dalla lettera di Annibal Caro a Benedetto Varchi n. 773 del settembre 1565, vd. JACOMUZZI 1974, p. 769.

## Parte terza – A mo' di appendice

### Premessa

Quest'ultima parte, più breve delle precedenti, sarà dedicata all'esame di alcuni brani della versione del *De rerum natura* di Alessandro Marchetti. L'analisi consisterà nella verifica episodica di certe pericopi della traduzione selezionate in ragione dell'interesse specifico per le soluzioni impiegate dal volgarizzatore al fine di risolvere alcuni problemi semantici, di tono e di lessico. Lo studio dei versi del Marchetti si estenderà poi alla ricerca dei principali modelli letterari tenuti in considerazione dal traduttore; in un'ottica di ricezione del testo, si tenterà, inoltre, di menzionare le riprese più significative del *Della natura delle cose*, con speciale riferimento alle grandi versioni dai classici della letteratura italiana e alla poesia didascalica.

Un'attenzione particolare, infatti, merita l'intertestualità all'interno del genere delle traduzioni. I volgarizzamenti, specie i primi, quelli più «in vista» e più felicemente riusciti, dialogano fra di loro costruendo un'affascinante rete di allusioni. Come ogni testo letterario – e forse più di un normale testo letterario – la traduzione artistica, in quanto riflessione metatestuale e metalinguistica per eccellenza, si colloca in un complesso sistema all'interno del quale, restando fermo come primo e ineludibile termine di confronto l'originale, la memoria poetica svolge un ruolo fondamentale. Si è detto «genere delle traduzioni»: ora, è evidente che ogni versione vi afferisca in senso tautologico e che, allo stesso tempo, possa essere ricondotta al genere del testo tradotto; le implicazioni di questa doppia o plurima appartenenza, tuttavia, sono meno scontate delle rispettive definizioni<sup>528</sup>.

Anche la forma entra a far parte di questo «dialogo»: come si è visto il Marchetti scelse di rendere gli esametri lucreziani con degli endecasillabi sciolti, scelta diversa da quella che aveva operato in gioventù quando aveva ridotto i primi libri dell'*Eneide* in ottave italiane. Nell'esperienza di traduttore del Marchetti, dunque, si riassume il processo che, tra XVI e XIX secolo, assegnò alla varietà non rimata del verso principe della nostra tradizione la funzione di equivalente dell'esametro greco e latino<sup>529</sup>. Si aggiungerà che Alessandro Marchetti, in questo capitolo della storia letteraria italiana, si colloca esattamente a metà strada tra Annibal Caro<sup>530</sup> e Vincenzo Monti.

---

<sup>528</sup> Di capitale importanza la riflessione di CONTE 2012, p. 121: «se l'esistenza dell'opera letteraria è esistenza storica, l'immagine del nuovo che essa realizza, però, più che nascita per creazione immediata, è il prodotto di una trasformazione. Un genere antico che si piega ad accogliere contenuti nuovi – diversi da quelli che gli erano istituzionalmente propri – è il mediatore del genere a venire: dialettica inevitabile, questa, perché ogni volta che un poeta accetta un genere, si trova ad interpretarlo e tradurlo».

<sup>529</sup> Cfr. BRUNI 2007, p. 133: «Di fatto, l'endecasillabo sciolto finì per diventare il verso delle traduzioni dei poemi classici: subì nel XVI secolo la concorrenza dell'ottava, ma in processo di tempo prevalse, con la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro (1507-1566) e, molto più tardi, con l'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti e con l'*Odissea* tradotta da Ippolito Pindemonte (1753-1828): opere che, per essere state a lungo lette anche nelle scuole, come libri di testo, contribuirono alla diffusione dell'italiano letterario di stampo neoclassico».

<sup>530</sup> Sull'endecasillabo del Caro si espresse criticamente CARDUCCI 1892, pp. 274s: «di rado epico, non mai virgiliano, lo [*scilicet* il suo endecasillabo] fece nell'*Eneide* il Caro; in elegante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico [...] Annibal Caro [...] riuscì a qualcosa di vivacemente nuovo: Virgilio in farsetto».

Sarà quindi interessante fornire qualche elemento per una valutazione del peso che la versione marchettiana poté avere sulla fortuna dell'endecasillabo sciolto sia nella poesia narrativa lunga<sup>531</sup> sia in quella didascalica<sup>532</sup> e, di converso, provare a spiegare quali furono, per così dire, i centri di attrazione gravitazionale che condizionarono l'impiego di tale metro. Impiego, c'è da dire, tutt'altro che scontato: la grande quantità di versioni di poemi classici così realizzate – quelle dell'*Eneide* in endecasillabi sciolti sono circa una ventina – non deve far credere che la scelta del traduttore fosse automatica. Del resto, anche con tale e lunga tradizione alle spalle, Giovanni Pascoli scrivendo a Giuseppe Chiarini affermava: «l'endecasillabo è un bel verso, è il bellissimo dei versi, se si vuole; e io l'amo d'amore unico. Bene; ma a tradurre Omero e Virgilio non serve»<sup>533</sup>.

Sia per il suo primato temporale sia per la felice riuscita della versione stessa, il lavoro del Marchetti fu largamente studiato e apprezzato<sup>534</sup>. Testimonianza emblematica di questo apprezzamento è quella resa, tre anni dopo la pubblicazione londinese della traduzione marchettiana, da Scipione Maffei: «Lucrezio di Alessandro Marchetti, Londra 1717. in verso sciolto, bellissima, ma pericolosa»<sup>535</sup>. Maffei riassumeva così la qualità artistica del volgarizzamento e allo stesso tempo dava conto della condanna ecclesiastica. Non si deve, però, credere che la ricezione del *Della natura delle cose* sia stata unanime. Si ricorderà a questo proposito il *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII* di Giovanni Battista Clemente Nelli al quale si è già avuto modo di accennare a proposito della polemica dell'autore con «l'instancabile e inesauribile apologista»<sup>536</sup> Francesco Marchetti: il Nelli attaccava il nostro traduttore sul piano scientifico, sostenendo che questi fosse stato un «gentilissimo Lirico», ma un matematico ben più mediocre. Ora, nel recensire l'opera del Nelli appena menzionata sul numero diciassette de «La frusta letteraria», il 1 giugno 1764 Giuseppe Baretti scriveva da Roveredo:

«io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo Saggio appiccata col signor Francesco Marchetti, figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. [...] Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perché non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Né quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo, tosto che si vede qualche libro

<sup>531</sup> Tradizionale l'esempio dello sfortunato poema di Gian Giorgio Trissino *L'Italia liberata dai Goti*.

<sup>532</sup> Ne è un chiaro esempio *Il giorno* di Giuseppe Parini.

<sup>533</sup> Pascoli spiegava di seguito: «non serve, perché quasi mai e non senza storpiare o mutilare la frase e l'immagine e l'idea, l'endecasillabo del traduttore può contenere l'esametro dell'autore, e quindi diverse sono, nel traduttore e nell'autore, le clausole, cioè tutto», cfr. GARBOLI 2002, p. 268.

<sup>534</sup> Per quanto riguarda in particolare il XVIII secolo, PIAZZI 2009, p. 124 scrive: «l'ascesa, nel Settecento, della stella lucreziana va di pari passo con l'assunzione del Nostro [scilicet Lucrezio] a simbolo del libero pensiero. In Italia la censura imposta al *Lucrezio* di Marchetti suscita riprovazione negli intellettuali illuminati».

<sup>535</sup> Cfr. MAFFEI 1720, p. 62.

<sup>536</sup> Così CARDUCCI 1864, p. IX.

contrario a' dettati del buoncostume o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versiscioltai in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così transandata [sic], che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versiscioltai? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio!»<sup>537</sup>.

Sembra di poter dire, tuttavia, che il giudizio del Baretti costituisca un'eccezione nel panorama del XVIII secolo<sup>538</sup>: il critico stesso, infatti, ricorda il notevole «spaccio» di copie della traduzione e si rammarica del suo successo. Se, dunque, Aristarco Scannabue era sicuro che il Marchetti fosse «null'affatto poeta» e poteva forse ammettere per assurdo che egli avesse un qualche valore soltanto come «versiscioltai»<sup>539</sup>, il *Lucrezio* toscano riceveva un apprezzamento di portata internazionale. Ne è un esempio il Leibniz che nella sua *Théodicée*, prima di citare un brano del II libro tradotto dal Marchetti, introduceva: «voici comme Monsieur Marchetti l'a exprimé dans sa jolie Traduction de Lucrèce en vers Italiens, à laquelle on n'a pas encore voulu laisser voir le jour»<sup>540</sup>.

Assai significativo, sul piano della ricezione della versione, è il lavoro condotto da Ugo Foscolo sul poema del Marchetti. È noto che Lucrezio, che Lisa Piazzì definisce «un *alter ego*» del Foscolo<sup>541</sup>, rivestì per il poeta di Zante un ruolo particolare: questi dovette infatti tradurlo in parte tra la fine del 1802 e l'inizio del 1803. Del volgarizzamento foscoliano, in prosa, ad eccezione di un tentativo in endecasillabi sciolti limitato a qualche verso del II libro<sup>542</sup>, non resta altra traccia che quella pervenutaci nella forma di annotazioni autografe su una copia della traduzione del Marchetti – edizione Mackintosh del 1779 – appartenuta al Foscolo<sup>543</sup>. Questi, in qualche occasione, oltre a

---

<sup>537</sup> Cito dalle pp. 265-267 del numero menzionato. Aristarco Scannabue ne aveva in realtà anche per il Nelli stesso, il suo stile e la sua falsa cortesia: «conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d'energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in vari luoghi di queste sue lettere, perché, a dir il vero, in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno, a' suoi avversari, perché il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità».

<sup>538</sup> Cfr. COSTA 2012, p. 19, n. 13: «la posizione del critico piemontese è atipica nel quadro della cultura settecentesca. Algarotti attribuiva a Marchetti il merito di offrire “esempi di un gusto nel poetare corretto e sobrio” e Bettinelli lo poneva sullo stesso piano di grandi traduttori come l'Anguillara, il Caro e il Bentivoglio [...]. Il fatto che Vico prenda le distanze dal *Lucrezio* del Marchetti nella prefazione alla *Sifilide* di Fracastoro, tradotta da Belli [...], si spiega con la sua strategia difensiva di fronte all'incombente censura pontificia». La prefazione di Giambattista Vico cui Costa allude ha come titolo *Le traduzioni poetiche, il De rerum natura di Lucrezio e l'antichità e nobiltà della medicina* e risale al 1731; in essa il Vico accenna: «con assai diritto giudizio, quella del Marchetti non gli [*scilicet* al Belli] è paruta di tanto». Il seguito, però, pare più una enfaticizzazione del didascalismo di Lucrezio che una critica al Marchetti.

<sup>539</sup> Parzialmente d'accordo con il Baretti si dichiara BIANCHI 2014, p. 192: «il Baretti: non credo avesse tutti i torti, giacché più volte Marchetti dà l'impressione di ingessatura prosodica».

<sup>540</sup> Cito dal secondo volume della quarta edizione, postuma, LEIBNIZ 1734, p. 189; in questa edizione alla frase del Leibniz sopra riportata è annotata la seguente: «Elle a été imprimée depuis la primere [*sic*] Edition de cet Ouvrage, à Londres en 1717».

<sup>541</sup> Cfr. PIAZZI 2009, pp. 143-148.

<sup>542</sup> Corrispondente ai versi *Lucr.*, II, 352-366.

<sup>543</sup> LONGONI 1990 ne ha fatto l'edizione critica e a p. 10 scrive: «nessuna traccia della traduzione *litterale* fu mai rinvenuta fra le carte foscoliane. Ce l'ha infatti restituita solo recentemente, insieme ad altri importanti documenti, un volume appartenuto al Foscolo medesimo: si tratta della celebre traduzione del *De rerum natura* di Alessandro Marchetti, in margine alla quale si legge la versione autografa foscoliana in prosa di un breve passo del II libro e di

riportare sui margini alcuni brani da lui tradotti, chiosava e proponeva emendazioni all'opera del Marchetti, appunti sui quali torneremo più avanti. Proprio il Foscolo, severo censore sia del Caro sia dell'Alfieri, da lui saggiati sul banco di prova della traduzione virgiliana<sup>544</sup>, irriverente e pungente nei confronti di Vincenzo Monti<sup>545</sup>, alla fine del libro III, commentando l'amplificazione del Marchetti, scriveva:

«L'originale latino ha versi 1107. La traduzione 1645 onde questo poema che anche italiano mi pare bello, se avesse più parsimonia di frasi, e imitasse la reverenda gravità latina mi parrebbe bellissimo»<sup>546</sup>.

L'amplificazione del Marchetti, ben oltre la dilatazione strettamente necessaria all'adattamento in una lingua «più ingombrante» quale è l'italiano rispetto al latino, è un elemento noto<sup>547</sup>. Al di là della computo dei versi, abitudine del Foscolo critico delle traduzioni<sup>548</sup>, emerge un giudizio sostanzialmente positivo. Si può dire, infatti, che, passato relativamente poco tempo, la versione del Marchetti era divenuta, a sua volta, un classico. A riprova di ciò, un secolo dopo l'edizione del Rolli, Filippo Scolari, recensendo la traduzione dell'*Eneide* di Michele Leoni, poteva menzionare il Marchetti fra quei traduttori, come il Caro e il Monti, che era più prudente non cercare di eguagliare e Lucrezio fra gli autori che non necessitavano una nuova resa italiana<sup>549</sup>.

Della fortuna, anche scolastica, della versione marchettiana dà prova, a suo modo, Mario Rapisardi, traduttore anch'egli del *De rerum natura* in endecasillabi sciolti, nell'epistola poetica *A*

---

parte del III libro [...]. Ciò permette di ricostruire finalmente per intero quel progetto "lucreziano", databile tra la fine del 1802 e l'inizio del 1803, nonché di valutarne il senso complessivo».

<sup>544</sup> Si rimanda al riguardo a FOSCOLO 1811, un articolo ricostruito da Michele Leoni – peraltro traduttore anch'egli di Lucrezio, se è sua, come sembra, la versione stampata a Lugano nel 1827 (cfr. MAGNONI 2005, pp. 429-432) – sulle annotazioni del Foscolo alla traduzione dell'Alfieri. Foscolo ha più di uno slancio polemico nei confronti di entrambi, anche se trova probabilmente meno colpevole il Caro.

<sup>545</sup> La tradizione attribuisce a Foscolo il mordace epigramma: «Questi è Monti poeta e cavaliere,/ Gran tradutor de' tradutor d'Omero», in allusione all'imperfetta conoscenza del greco da parte del Monti. Quest'ultimo avrebbe risposto in modo non meno pungente: «Questi è il rosso di pel Foscolo detto,/ Sì falso che falsò fino sé stesso,/ Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto,/ Guarda la borsa, se ti viene appresso».

<sup>546</sup> Cito la nota del Foscolo da LONGONI 1990, p. 92. A onor di verità, potremmo sottolineare che, ricostruendo proporzionalmente la lunghezza di un'ipotetica resa del III libro in endecasillabi da parte del Foscolo sulla base dei quindici esametri da lui trasposti in venti versi italiani, una versione foscoliana sarebbe stata più «asciutta», intorno ai 1476 versi.

<sup>547</sup> A una ricognizione superficiale, pare di poter affermare che i 10724 endecasillabi del Marchetti corrispondono a un incremento di circa il 45% del testo lucreziano (circa 7400 esametri, a seconda delle edizioni). Rispetto a tale ampliamento, Marchetti si dimostra sensibilmente più «asciutto» nel I libro, più prolisso nel III e nel V libro, medio negli altri tre.

<sup>548</sup> Cfr. LONGONI 1990, p. 97, n. 55: «notoria era l'attenzione dal Foscolo prestata, in tema di traduzioni poetiche, al computo dei versi, in quanto indice di essenzialità e intensità espressiva».

<sup>549</sup> Questo il significativo passaggio dello SCOLARI 1822, p. 291: «Cinque principalmente, secondo che noi stimiamo, sono i poeti greci e latini, de' quali la nostra lingua ha così classiche traduzioni, che faticosissima cosa sia non già il superarle, ma l'andar loro pur vicino: Omero, Callimaco, Lucrezio, Virgilio, e Stazio, volgarizzati da altrettanti celebri uomini, il Monti, lo Strocchi, il Marchetti, il Caro, e il card. Bentivoglio. Sicché noi vivamente preghiamo tutti coloro, che si sentono di ben riuscire nell'arte difficile del tradurre, a consecrare [sic] gli studi loro ad altri grandi esemplari, e tenersi oggimai d'ogni inutile concorrenza con que' solenni».



*Lucrezio* premessa alla sua edizione del poema. Il catanese Rapisardi attesta la gloria di cui il volgarizzatore toscano godeva ancora alla fine dell'Ottocento; naturalmente, proponendosi il siciliano di realizzare una nuova traduzione di *Lucrezio* nello stesso metro impiegato dal Marchetti, non stupisce che ne metta in luce anche le debolezze:

«Già non dirò, che inonorato e privo  
D'ogni culto d'amore e d'ogni lume  
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola  
Per gl'itali ginnasj il nome e il grido  
De l'egregio Toscan, per cui da prima  
Su' titanici tuoi nudi lacerti  
Diffuso con gentil cura discese  
L'adorno pallio de la Musa etrusca;  
Ma chi può dir, che sotto a le mentite  
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?  
Dov'è il pensier, che irrequieto irrompe  
Fuor dal macigno del natio sermone,  
E qual fascio d'elettriche scintille  
Da l'acre punta del tuo stil saetta?  
Dove il severo argomentar, che i molli  
Vezzi dispregia, ond'ebbe Arcadia il vanto?  
Ah! come spesso in tortuose ambagi  
Smarrito erri per lui, tu che diritto  
Miravi al Ver con infallibil dardo!  
Come sovente vaneggiando parli  
Cose ignote a te stesso, e non difforme  
Sembri a colui che nel sognar disserta!  
Ma sul nobile capo, onde a ragione  
Il castel di Pontormo anco si onora,  
Tutta non caggia de l'error l'accusa»<sup>550</sup>.

Se, dunque, per il Rapisardi, «il genio», «il pensier» e «il severo argomentar» di *Lucrezio* non avevano ancora trovato una veste italiana che non ne alterasse la vena autentica, la fama di cui godeva il Marchetti era ben meritata e Pontormo poteva onorarsi «a ragione» di aver dato i natali all'illustre traduttore.

Le valutazioni di Foscolo e del Rapisardi appena riportate chiariscono che chiunque intendesse avvicinarsi all'opera di *Lucrezio* con ambizioni o in qualità di traduttore doveva necessariamente rapportarsi «all'egregio Toscan»; su questa linea si potrebbero fare molti altri esempi. Come anticipato alla termine della Parte seconda, cercheremo di seguito di dare conto empiricamente di alcuni fenomeni di memoria poetica non soltanto all'interno del genere delle

---

<sup>550</sup> Cito i versi *A Lucrezio* in apertura di RAPISARDI 1880, pp. 7-8.

traduzioni, ma della letteratura italiana *tout court*<sup>551</sup>. Procediamo, quindi, senz'altro all'esame del primo, e forse più significativo, brano che prenderemo in considerazione, il *Proemio*.

## Proemio

Si riportano qui di seguito i vv. 1-55 del I libro del *Della natura delle cose* corrispondenti ai vv. I, 1-43 del *De rerum natura* e qualche relativa considerazione. È bene premettere che si tratta di una pericope alquanto arbitraria e che lo stesso titolo di *Proemio* non è detto che sia il più appropriato; Francesco Giancotti, per esempio, rifiuta l'idea di una cesura dopo il v. 43<sup>552</sup>. Ad ogni modo la scelta del brano, il più lungo di quelli che analizzeremo, si deve essenzialmente all'immensa fortuna che il testo latino – e di riflesso anche la sua traduzione – hanno avuto nei secoli. L'incipit dell'opera lucreziana, con l'invocazione o inno a Venere e la dedica a Gaio Memmio, raggiunge delle vette artistiche così elevate e dovette essere oggetto di un tale lavoro e particolare attenzione da parte del volgarizzatore che ogni parola al riguardo è forse di troppo. Veniamo dunque al testo:

<i>Aeneadam genetrix, hominum divumque voluptas, alma Venus, caeli subter labentia signa quae mare navigerum, quae terras frugiferentis concelebras, per te quoniam genus omne animantum 5 concipitur visitque exortum lumina solis: te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus summittit flores, tibi rident aequora ponti placatumque nitet diffuso lumine caelum. 10 nam simul ac species patefactast verna diei et reserata viget genitabilis aura favoni, ariae primum volucres te, diva, tuumque significant initum percussae corda tua vi. inde ferae pecudes persultant pabula laeta 15 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore te sequitur cupide quo quamque inducere pergis. denique per maria ac montis fluviosque rapaces frondiferasque domos avium camposque virentis omnibus incutiens blandum per pectora amorem</i>	Alma figlia di Giove, inclita madre Del gran germe d'Enea, Venere bella, Degli uomini piacere e degli Dei: Tu che sotto i girevoli e lucenti 5 Segni del cielo il mar profondo e tutta D'anima d'ogni specie orni la terra, Che per sé fòra un vasto orror solingo; Te, Dea, fuggono i venti; al primo arrivo Tuo svaniscon le nubi; a te germoglia 10 Erbe e fiori odorosi il suolo indubre; Tu rassereni i giorni foschi, e rendi Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo, E splendor fai di maggior lume il cielo. Qualor, deposto il freddo ispido manto, 15 L'anno ringiovanisce, e la soave Aura feconda di Favonio spira, Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli, Ferito il cuor da' tuoi pungenti dardi, Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
---	---

<sup>551</sup> Cfr. al riguardo MAGNONI 2005, p. 444 che chiarisce come Marchetti resti un modello per i traduttori di Lucrezio del XIX secolo, ma anche come al volgarizzatore toscano se ne affianchino altri più universali: «il nostro intento è mostrare come nell'officina di lavoro dei traduttori entrino in gioco due differenti forme di memoria intertestuale: se le frequenti analogie e coincidenze testuali attestano una costante *imitatio/aemulatio* verso i predecessori (anzitutto il Marchetti), più significative risultano alcune reminiscenze, probabili allusioni e persino autentiche citazioni letterarie, che rinviano ad *auctores* individuabili o, più genericamente, alla *langue* codificata e dunque anonima».

<sup>552</sup> Nel suo fondamentale saggio *Il prelude di Lucrezio*, Giancotti si occupa dei vv. 1-145; per un esame delle varie proposte di strutturazione del testo si rimanda quindi a GIANCOTTI 1978, pp. 235-289.

- 20 *efficis ut cupide generatim saecula propagent.*  
*quae quoniam rerum naturam sola gubernas*  
*nec sine te quicquam dias in luminis oras*  
*exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,*  
*te sociam studeo scribendis versibus esse*
- 25 *quos ego de rerum natura pangere conor*  
*Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni*  
*omnibus ornatum voluisti excellere rebus.*  
*quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.*  
*effice ut interea fera moenera militiae*
- 30 *per maria ac terras omnis sopita quiescant.*  
*nam tu sola potes tranquilla pace iuvare*  
*mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors*  
*armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se*  
*reicit aeterno devictus vulnere amoris,*
- 35 *atque ita suspiciens tereti cervice reposta*  
*pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,*  
*eque tuo pendet resupini spiritus ore.*  
*hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto*  
*circumfusa super, suavis ex ore loquelas*
- 40 *funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.*  
*nam neque nos agere hoc patriae tempore iniquo*  
*possumus aequo animo nec Memmi clara propago*  
*talibus in rebus communi desse saluti.*
- 20 Lieti scorron saltando i grassi paschi  
 Le fere, e gonfi di nov'acque i fiumi  
 Varcano a nuoto i rapidi torrenti;  
 Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi  
 Dolcemente allettato ogni animale
- 25 Desioso ti segue ovunque il guidi.  
 Insomma tu per mari e monti e fiumi,  
 Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,  
 Di piacevole amore i petti accendi,  
 E così fai che si conservi 'l mondo.
- 30 Or se tu sol della natura il freno  
 Reggi a tua voglia, e senza te non vede  
 Del dì la luce desiata e bella,  
 Né lieta e amabil fassi alcuna cosa;  
 Te, Dea, te bramo per compagna all'opra,
- 35 In cui di scriver tento in nuovi carmi  
 Di natura i segreti e le cagioni  
 Al gran Memmo Gemello a noi sì caro  
 In ogni tempo e d'ogni laude ornato.  
 Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
- 40 D'eterna grazia, e fa' cessare intanto  
 E per mare e per terra il fiero Marte,  
 Tu che sola puoi farlo. Egli sovente  
 D'amorosa ferita il cuor trafitto  
 Umil si posa nel divin tuo grembo.
- 45 Or, mentr'ei pasce il desioso sguardo  
 Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza,  
 E che l'anima sua da te sol pende,  
 Deh porgi a lui, vezzosa Dea, deh porgi  
 A lui soavi preghi, e fa' ch'ei renda
- 50 Al popol suo la desiata pace.  
 Che se la patria nostra è da nemiche  
 Armi agitata, io più seguir non posso  
 Con animo quieto il preso stile;  
 Né può di Memmo il generoso figlio
- 55 Negar sé stesso alla comun salute.

Per l'avvio di un'analisi, che intende essere soltanto parziale, del brano soprariportato, sarà opportuno esordire proprio con una nota del Foscolo che, a proposito dei primi versi, notava giustamente che «tutto questo principio è gentilmente imitato dal Berni»<sup>553</sup>. Nel canto I del II libro

<sup>553</sup> Vd. la nota di Foscolo in LONGONI 1990, p. 43; chiosa al riguardo Longoni alla n. 1: «l'imitazione del Berni [...] risulta evidente, oltre che dalla corrispondenza del v. 2 del Berni col v. 3, dalla presenza nel Marchetti dell'epiteto *figlia di Giove*, che nel testo latino non esiste affatto».

dell'*Orlando innamorato* del Boiardo «rifatto tutto di nuovo» da Francesco Berni, alle ottave 2ss<sup>554</sup>, si legge, infatti, un rifacimento «moralizzato» dell'*Inno a Venere*<sup>555</sup>. Il v. 3 della versione Marchettiana «Degli uomini piacere e degli Dei» è identico a quello del Berni, il cui modello è rintracciabile anche nel Marino e, prima ancora di questi, probabilmente anche nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso<sup>556</sup>. Più che operare un calco, però, sembra che il Marchetti omaggi un precedente: l'apostrofe «Venere bella», ad esempio, pure presente nel Berni, è spostata da inizio a fine verso e aveva avuto anch'essa una lunga fortuna<sup>557</sup>.

Forse più interessanti sono proprio le prime parole del poema, «alma figlia di Giove, inclita madre»: qui l'enallage dell'aggettivo «alma» va a costituire un felicissimo ossimoro che lega la natura dell'*alma Venus*, che nutre e dà vita, prima che al suo ruolo di madre, a quello di figlia. Se il sintagma «figlia di Giove» è del tutto assente in Lucrezio, ma presente invece nel Berni, è interessante notare come l'«alma figlia di Giove» sembri essere uno sviluppo originale del Marchetti, ripreso varie volte da Vincenzo Monti, di cui due nell'*Iliade* proprio in riferimento a Venere<sup>558</sup>. L'*Aeneadum genetrix* lucreziano è poi amplificato dal traduttore nell'«inclita madre/ del gran germe d'Enea»: ora, lasciando da parte le occorrenze meno significative, è possibile notare che il termine «germe» si ritrova in Petrarca<sup>559</sup> e quattro volte nell'*Eneide* del Caro<sup>560</sup>, due delle quali in riferimento ai Romani e a Enea<sup>561</sup>. Marchetti, a eccezione di questo luogo proemiale in cui se ne serve per indicare i Romani, stirpe di Enea, sembra utilizzarlo quasi esclusivamente per il genere umano *tout court*<sup>562</sup>, di volta in volta segnalato quale «uman», «umano» o «viril» a seconda delle

<sup>554</sup> Questi primi versi: «Madre santa d'Enea, figlia di Giove,/ Degli uomini piacere, e degli dei,/ Venere bella, che fai l'erbe nuove/ Et le piante, e del mondo vita sei;/ Da te negli animal virtù si muove,/ Virtù che nulla foran senza lei;/ Vincol, pace, piacer gioia del mondo,/ Spirto, foco vital, lume giocondo».

<sup>555</sup> Cfr. PROSPERI 2007, p. 154: «anche il proemio che Francesco Berni compose negli stessi anni per il secondo libro dell'*Orlando Innamorato* di Boiardo è un esempio di traduzione poetica dell'inno lucreziano».

<sup>556</sup> Cfr. PROSPERI 2007, p. 158: «settant'anni separano la Venere di Berni da quella di Marino, la "madre santa d'Enea" dalla "santa madre d'Amor"; il precedente non sarà certamente rimasto ignoto a Marino, che più volte nelle lettere fa riferimento alle opere di Berni [...]. Una quarantina d'anni prima dell'*Adone*, infatti, anche Bernardo Tasso – forse incoraggiato dal successo di Berni, forse solo spinto da un'antica predilezione per Lucrezio – scelse di porre la sua opera più ambiziosa, il poema cavalleresco *Amadigi*, sotto la protezione della dea dell'amore».

<sup>557</sup> Da un esame della *BIZ* si evince che «Venere bella» è già in un contesto endecasillabico in Boccaccio, *Filostrato*, parte 2, ottava 80: «Venere bella e del tuo figlio amore»; nel Petrarca nel *Triumphus cupidinis* 1, 151 «Vedi Venere bella, e con lei Marte» e nel libro I delle *Stanze* del Poliziano, ottava 77 «Venere bella, madre delli Amori». La clausola si trova a fine verso nelle rime di Simone Serdini detto il Saviozzo 78, *Soccorrimi, per Dio, ch'io sono al porto*: «Luna, Mercurio e tu, Venere bella» e all'ottava 88 del canto XII del *Rinaldo* del Tasso «quando di propria man Venere bella» e nelle rime 1200 e 1208 dello stesso Tasso. Altre occorrenze si hanno nel Marino, rima 5 de *La galeria*, idillio 3 de *La sampogna*, e quattordici volte nell'*Adone*. Foscolo vi avrebbe fatto ricorso al v. 34 del *Viaggio delle Api*, 2, de *Le Grazie*: «s'adorasse fra noi, Venere bella/ il simulacro tuo».

<sup>558</sup> Monti lo impiega a inizio verso in *Iliade* III, 552: «l'alma figlia di Leda a questo dire/ tremò», e nel canto II della *Feroniade*, v. 212: «e di Latona/ l'alma figlia pur v'era, a cui dolenti». Le occorrenze più evidenti sono però: *Iliade* V, 409: «l'alma figlia di Giove Citerèa» e *Iliade* XIV, 233: «l'alma figlia di Giove: il tuo desire».

<sup>559</sup> *Rvf* 338, 7 «ché svelt'ài di vertute il chiaro germe». Successivi traduttori di Lucrezio rendono con il sintagma petrarchesco la *clara propago* del v. 43; cfr. MAGNONI 2005, p. 457, n. 170.

<sup>560</sup> Il Caro lo impiega nei libri I, 379; VI, 190; X, 903; XII, 576.

<sup>561</sup> Quelle di I, 379ss: «quando che fosse il generoso/ di Dardano a produr que' gloriosi/ eroi, quei duci invitti, quei Romani» e VI, 190: «a dir riprese: Enea, germe del cielo».

<sup>562</sup> Assai inferiori le occorrenze nel senso di «specie» o «stirpe» non riferite all'uomo.

esigenze metriche. «Germe» sarà poi usatissimo nella versione omerica del Monti, quasi sempre per designare gli eroi attraverso la loro genealogia<sup>563</sup>.

Si è visto come il lucreziano *voluptas* sia stato reso dal Marchetti con «piacere». Nella traduzione come nel testo latino, infatti, l'inno a Venere è costruito sulla duplice natura della dea, *voluptas in motu* nella prima parte e *voluptas stabilis* nella seconda, allegoria di un piacere dinamico che conduce l'uomo al piacere catastematico più certo e duraturo<sup>564</sup>. I critici vi hanno intravisto una possibile difficoltà per la tenuta dell'impianto teologico epicureo-lucreziano: Venere, infatti, e Marte sono presentati in maniera assolutamente coerente con la religione e la mitologia tradizionali, ma Lucrezio stesso afferma in più di un'occasione che gli dei non hanno in alcun modo parte alle vicende degli uomini. È dunque nei termini dell'allegoria che il poeta latino reinterpreta le due figure divine<sup>565</sup>. Tale allegoria, sembra di poter dire, è forse lievemente indebolita dal Marchetti nel momento in cui questi approfondisce l'aspetto mitologico – peraltro secondo una versione tradizionalmente non ortodossa – chiamando Venere «figlia di Giove». Se infatti l'aspetto di *natura naturans* è implicito e, allo stesso tempo, ben evidente nel ruolo di *genetrix* della dea, la menzione della sua qualità di figlia di un'altra divinità non aggiunge nulla all'allegoria che è sottesa all'intera invocazione e forse, anzi, le toglie parzialmente vigore ponendo enfasi più sul mito che sulla sua interpretazione.

Torneremo, tuttavia, più avanti sulle incursioni di Giove nella versione del Marchetti. Proseguiamo adesso l'analisi del proemio con qualche ulteriore considerazione. Se i «girevoli e lucenti/ segni del cielo»<sup>566</sup> costituiscono una dilatazione del dettato lucreziano, il «mar profondo» e «tutta/ [...] la terra» sono due evidenti banalizzazioni rispettivamente del *mare navigerum* e delle *terrae frugiferentes*. Qui, come altrove, Lucrezio fa ricorso a due composti prodotti attraverso la suffissazione<sup>567</sup>: si tratta di una facoltà che il latino presenta molto più potenziata rispetto all'italiano. La scelta del qualificativo per il mare è, ad ogni modo, fra le più comuni e ha una gran

---

<sup>563</sup> Nella *BIZ* trovo quindici occorrenze di «germe» in questo senso per l'*Iliade* del Monti con attributi variabili quali «caro», «inclito», «chiaro», «illustre», «unico», «uman» – come nel Marchetti, anche se non necessariamente derivato da questi –, «valoroso», «divino», «regal».

<sup>564</sup> Cfr. al riguardo D'ANNA 2003, in particolare p. 173: «se dunque Venere è raffigurazione allegorica del piacere cinetico dell'eros, e se il piacere cinetico contribuisce ad eliminare il dolore ed il piacere catastematico si raggiunge *omni dolore detracto*, la preghiera di Lucrezio alla dea nella parte finale dell'inno può essere interpretata in piena armonia con la dottrina di Epicuro».

<sup>565</sup> Cfr. D'ANNA 2003, pp. 174-175: «in tal modo si supera la difficoltà di veder richiesto un intervento degli dèi, giacché non si tratta di (vere) divinità epicuree, ma delle (false) divinità della religione tradizionale, che però assumono un valore allegorico pienamente conforme alla dottrina di Epicuro». Si occupa del problema teologico all'interno dell'invocazione a Venere anche GIANCOTTI 1978, pp. 157-234 ripercorrendo e commentando le precedenti posizioni della critica e dicendosi solo in parte d'accordo con l'interpretazione allegorica che abbiamo accolto.

<sup>566</sup> La *BIZ* ci informa che i «globbi» del cielo sono detti «girevoli» anche nella seconda delle *Dicerie sacre* del Marino. Quanto ai «segni del cielo», non stupisce che l'espressione ritorni varie volte in contesti astronomici (es. *La composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo); forse più interessante è l'occorrenza nella già menzionata rima 78 di Simone Serdini detto il Saviozzo *Soccorrimi, per Dio, ch'io sono al porto*: oltre a «Venere bella» e «segni del cielo», al v. 31 del componimento del Serdini si legge anche «vagli uccelli» (cfr. v. 17 del Marchetti). Queste tre occorrenze, in parte tradizionali, forse non provano una lettura da parte del Marchetti della rima in questione, ma meritano una segnalazione.

<sup>567</sup> Cfr. PIAZZI 2011, p. 133, n. 3: «*navigerum... frugiferentis*: Lucrezio, sulla scorta dei poeti arcaici e in particolare dei tragici, fa largo uso di aggettivi composti, in particolare delle radici *-ger* e *-fer* (ma anche *-gen* e *-fac*, come *laetificus*, *tabificus* ecc.). *Navigerum* non è attestato prima di Lucrezio e ritorna in Marziale (12, 98, 4); in Ennio si trova la forma *frugifer*, ma *frugiferens* è *hàpax*».

messe di precedenti tra cui spiccano l'alta frequenza nel Tasso<sup>568</sup> e nel Marino<sup>569</sup>. Nelle traduzioni del *De rerum natura*, come nota Alessandra Magnoni, è a partire dagli anni Trenta del XIX secolo che si inizia a preferire il calco dal latino «navigero» introdotto da Ippolito Pindemonte nel 1822 nella versione del XV canto dell'*Odissea*<sup>570</sup>. Va incontro a una simile banalizzazione anche l'attributo *frugiferentes* che il Marchetti sopprime a vantaggio di un intero verso – «che per sé fòra un vasto orror solingo»<sup>571</sup> –, assente nell'originale e dal senso coerente soltanto con il macrocosmo dell'intera invocazione, ma non della frase in questione.

I versi seguenti sono in parte più aderenti a quelli di Lucrezio<sup>572</sup>; è autonomo, invece, l'inserimento del «dolce sguardo» di Venere. La formula, fra le più topiche della nostra letteratura, si trova già nello stilnovo, in Cavalcanti, Dante, Petrarca, i petrarchisti e a seguire. Altrettanto discrezionale è l'introduzione dell'aggettivo «ispido», già abbondantemente impiegato dal Caro traduttore e dal Marino, laddove l'arrivo della primavera è letto dal Marchetti più come un inverno che abbassa le armi. Un esempio classico di «tentativo di compensazione»<sup>573</sup> si ha, a ben vedere, in presenza del sintagma *frondiferae domus avium*<sup>574</sup> di Lucr., I, 18. Il poeta epicureo canta qui Venere dea dell'amore che, in quanto tale, diffonde un istinto riproduttivo per mari, monti, fiumi, campi e, appunto, *frondiferae domus avium*, ossia gli alberi e, per metonimia, i boschi. Il traduttore, al v. 27 della versione, sembra aver banalizzato con la resa «pe' boschi ombrosi», di largo impiego nella letteratura precedente. A un esame più attento, tuttavia, si scorge che il volgarizzatore, prima di semplificare il testo, aveva in realtà anticipato qualcosa di analogo al v. 17 in cui si legge, in aggiunta e parziale variazione rispetto all'originale, che gli uccelli annunciano l'arrivo di Venere «tra fronde e fronde»<sup>575</sup>.

L'intero v. 17 «tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli» può forse essere un'eco del v. 5 dell'ottava 98 del canto XXI della *Conquistata*: «o come vago augel tra fronde e fronde». L'aggettivo *frondifer* ci fornisce, inoltre, l'opportunità di verificare una prima volta la costanza della traduzione del Marchetti. Il termine ricorre, infatti, anche in Lucr., I, 256 (*videmus/ frondiferasque novis avibus canere undique silvas*) e di nuovo a II, 359 (*frondiferum nemus adsisitens et crebra revisit*). Il nostro traduttore risolve rispettivamente con i vv. I, 358-360: «e le fronzute selve/ Piene di nuovi innamorati augelli/ Cantan soavi armoniose note» e con la riduzione a «le selve» di II, 514. Nel primo caso si tratta di un'evidente amplificazione, nel secondo di una soppressione, probabilmente in linea con il tono patetico del passaggio in questione sul quale

<sup>568</sup> In particolare nella *Conquistata* e nelle *Rime*, ma anche nel *Mondo creato*.

<sup>569</sup> Tanto nelle *Rime* quanto nell'*Adone*.

<sup>570</sup> Per questo riferimento e le scelte degli altri traduttori di Lucrezio in merito a *navigerum* vd. MAGNONI 2005, p. 446.

<sup>571</sup> Un'immagine simile si ha in Petrarca *Rvf*, 176: «raro un silentio, un solitario horrore/ d'omborsa selva mai tanto mi piacque»; identica alla soluzione poi impiegata dal Marchetti quella che si può leggere due volte nell'*Adone* III, 145 e XIV, 79. Cfr. ARICÒ 2003, pp. 5-6, *ad locum*.

<sup>572</sup> «Fuggono i venti» sarà infatti traduzione letterale piuttosto che ripresa dell'identica soluzione che si legge nello *Spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno.

<sup>573</sup> Per un'esposizione teorica delle dinamiche di perdita e compensazione nelle traduzioni vd. ECO 2013, pp. 95ss.

<sup>574</sup> Cfr. MAGNONI 2005, p. 447.

<sup>575</sup> Leggo un'analogia espressione nel sonetto XXIV delle *Rime amorose* di Alessandro Marchetti così come raccolte in MARCHETTI F. 1755, p. 136: «Danzan le Stelle in ciel, fra fronde e fronde/ Scherzan gioconde ognor l'aure ridenti,/ Gli Animai nelle Selve, i Pesci in l'onde».

torneremo più avanti. Ad ogni modo, in nessuna occasione il Marchetti ha impiegato la stessa soluzione per il medesimo aggettivo latino.

Considerazioni simili si potrebbero tentare per molti altri termini. A difesa del Marchetti occorre dire che la costanza di traduzione, specie nelle versioni poetiche, è un elemento su cui glissa la maggior parte dei volgarizzatori dei poeti antichi, anche in epoche recenti e anche in presenza di espressioni che, a differenza del caso appena esaminato, costituiscono delle vere e proprie formule. Proveremo nelle pagine seguenti a dar conto anche dei casi in cui il Marchetti mantiene invece le reiterazioni lucreziane. Proseguendo adesso l'esame del proemio e ricollegandoci alla delicata questione teologica dei versi lucreziani, si vede che il Marchetti, ai vv. 30-31, «Or se tu sol della natura il freno/ Reggi a tua voglia», rispettando la lettera dell'autore, ha colto l'allegoria: Venere, infatti, pur non essendo al vertice del panteon romano è qui detta essere l'unica a reggere «il freno» – espressione, questa, che ricorre a fine endecasillabo ben quattro volte nel *Purgatorio* – della natura. Gli *scribendi versus* di Lucrezio divengono nel Marchetti i «nuovi carmi», così come si leggeva all'ottava 8 del I libro delle *Stanze per la giostra* del Poliziano<sup>576</sup>. Il ruolo di Venere portatrice di pace, ruolo assegnatole da Lucrezio e coerente con la teologia epicurea, ma non con quella tradizionale<sup>577</sup>, è dunque riconosciuto dal Marchetti.

Giunti al dedicatario dell'opera, nonché interlocutore del poeta durante la trattazione, Marchetti sviluppa *Memmiadae nostro* in «Al gran Memmo Gemello a noi sì caro». Come si può notare, il traduttore inserisce il *cognomen* di Memmio, che non si legge nel poema<sup>578</sup>. Sapendo che egli consultò prevalentemente l'edizione di Denis Lambin, non sarà un caso che l'umanista francese avesse riportato questa informazione nel suo commento<sup>579</sup>. Il destinatario del poema ritorna più avanti quando il Marchetti traduce *Memmi clara propago* con «di Memmo il generoso figlio», riecheggiando un sintagma che si trovava a fine verso già nell'Ariosto e nell'*Eneide* del Caro in riferimento a Enea<sup>580</sup>.

Concludiamo questa ricognizione del proemio con qualche ultima considerazione sul secondo dio introdotto da Lucrezio *in limine* al suo poema, Marte, divinità che, come Venere, è intrinsecamente e originariamente legata alla storia di Roma. Ora, Marchetti menziona «il fiero

---

<sup>576</sup> Senza dittongo, «novi carmi» è anche nel Tasso.

<sup>577</sup> Rispetto alla duplice occorrenza di *sola* ai vv. 21 e 31, cfr. GIANCOTTI 1978, p. 206: «la tradizione, a parte il fatto che ammetteva che la pace potesse essere frutto dell'intervento contingente d'una divinità diversa da Venere, assegnava alla pace un'altra specifica divinità: la figlia di Zeus e di Temi, l'Eιρήνη [...] che soprattutto nell'età augustea avrebbe avuto un corrispondente romano nella *Pax*».

<sup>578</sup> Cfr. GIANCOTTI 1978, p. 91-92: «i dubbî avanzati contro l'identificazione del *Memmius* lucreziano con Gaio Memmio, figlio di Lucio, non sembrano tali da poter prevalere sulle ragioni di codesta identificazione. È vero che per designare il dedicatario del poema, Lucrezio adopera soltanto il patronimico *Memmiades* in I, 26, la perifrasi *Memmi clara propago* in I, 42 [...] e il nome *Memmius* altrove, senza aggiungere un prenome o altro elemento utile per una più precisa individuazione [...]. Anzi la stessa semplicità della denominazione lucreziana può indurre a inferire che il personaggio in questione sia il Gaio Memmio più noto».

<sup>579</sup> Cfr. LAMBIN 1570, p. 8: «*Memmiadae* Memmio Gemello: qui praetor fuit in Bithynia...». Allo stesso modo, si deve sempre all'edizione del Lambin il fatto che nella traduzione si passi dalla resa del v. 43 al v. 50, omettendo i vv. 44-49, contenenti uno dei luoghi più pericolosi del poema, e che appunto non si leggono nel testo approntato dall'umanista francese: «*omnis enim per se divom natura necessest/ immortalis aevo summa cum pace fruatur,/ semota ab nostris rebus seiunctaque longe./ nam privata dolore omni, privata periclis/ ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,/ nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira*».

<sup>580</sup> Nel *Furioso* XXXVI, 7; nell'*Eneide* VII, 228: «allor d'Anchise il generoso figlio». Un paio di occorrenze si avranno successivamente anche nell'*Iliade* del Monti.

Marte» una sola volta e in modo abbastanza sintetico; con questa espressione, chiaramente al ribasso dell'originale, egli rende sia *fera moenera militiai* sia *belli fera moenera Mavors/armipotens regit*. Il nostro traduttore ignora anche la sfumatura palesamente arcaizzante delle parole lucreziane, la grafia con dittongo *moenera* per *munera*, il genitivo *militiai* in luogo del classico *militiae*. Al composto *armipotens* Marchetti sostituisce il più piano «fiero», che Lucrezio utilizzava invece per le attività belliche. Come nota giustamente Alessandra Magnoni, la soluzione del Marchetti, «il fiero Marte», è «capillarmente attestata dal Boccaccio al Monti»<sup>581</sup>.

Dall'esame fin qui condotto sul proemio è possibile notare come la traduzione del Marchetti sia effettivamente alquanto libera. Si tratta di un dato di fatto che non deve necessariamente implicare un giudizio di valore: se, infatti, all'occorrenza si è parlato di alcune rese come di «banalizzazioni», ciò si è detto in un'accezione fattuale. Si è avuto peraltro modo di verificare che non di rado, secondo una logica e dei meccanismi intrinseci all'attività di traduzione, il Marchetti attua delle strategie di compensazione arricchendo il testo laddove sarebbe più piano proprio per sopperire all'abbassamento di tono in altri luoghi. Occorre dunque prestare attenzione sì a quello che si perde, ma, a maggior ragione, anche a ciò che entra a far parte del testo. Da questa prima e parziale campionatura qui presentata è quindi evidente quanto già messo in luce nella Parte seconda a proposito del ricorso del Marchetti all'ampio ventaglio dei repertori stilistici e tematici della tradizione italiana<sup>582</sup>.

### Un Giove intrusivo nella traduzione marchettiana

Si è visto che, proprio nell'*incipit* del poema, Marchetti introduce l'apposizione «figlia di Giove» che non si legge nell'originale lucreziano. Si è anche avuto modo di avanzare l'ipotesi che l'inserimento nel testo di tale specificazione, in qualità di riferimento mitologico supplementare, vada parzialmente a indebolire l'impianto allegorico alla base del quale la continuata metafora divina può dirsi coerente con la teologia epicurea. A questo proposito Mario Saccenti ha scritto che si può rintracciare in Marchetti una «sensibilità mitologica che cerca una forma; che vuole esprimersi, come di consueto, al di là dei limiti segnati da Lucrezio»<sup>583</sup>. Sempre Saccenti ha notato che il traduttore non fa che prendere alla lettera la concessione del poeta latino quando, circa a metà del II libro, ammette che il nome degli dei possa essere fatto per designare il rispettivo e tradizionale ambito di competenza, a condizione, ovviamente, di sapere che in realtà le cose non stanno affatto così<sup>584</sup>.

Assai spesso, dunque, il nostro volgarizzatore ricorre a patronimici e perifrasi mitiche che infittiscono il testo di divinità che Lucrezio non vi aveva inserito. Ora, a questo riguardo, ci sembra

<sup>581</sup> Cfr. MAGNONI 2005, p. 448.

<sup>582</sup> Cfr. MAGNONI 2005, p. 452: «i traduttori lucreziani esaminati esibiscono una certa familiarità con il *thesaurus* della letteratura italiana».

<sup>583</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 177.

<sup>584</sup> Il passaggio è Lucr., II, 655-660; questa la traduzione del Marchetti II, 933-939: «Qui, se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,/ Cerere il grano, ed abusar piuttosto/ Di Bacco il nome che la prioria voce/ Pronunziar del più salubre umore,/ Concediamoli purch'egli a sua voglia/ Dica gran madre degli Dei la terra;/ Purché ciò sia veracemente falso».



di poter dire che il Marchetti, con la sua «disposizione “letteraria”»<sup>585</sup>, finisce per introdurre nel testo lucreziano quasi un’ombra – niente di più, ben inteso – di provvidenzialismo. Si ricorderà, a questo proposito, che la negazione della provvidenza era considerata, assieme all’asserzione della mortalità dell’anima, una delle empietà più eclatanti del *De rerum natura* da parte della Chiesa cattolica. Molti studiosi di Lucrezio, tra cui il Gassendi che tanta influenza ebbe sul Marchetti, avevano, infatti, rielaborato l’atomismo lucreziano, lasciando perdere proprio quelle parti della dottrina maggiormente tacciabili di eresia.

Non potendo esaminare compiutamente tutte le marchettiane incursioni di divinità ci limiteremo a completare il discorso già avviato a proposito di Giove. Il nome del padre degli dei compare nel poema lucreziano soltanto tre volte<sup>586</sup>: si tratta di una frequenza estremamente bassa se si considera che nell’*Eneide* se ne contano ben ottantacinque occorrenze. Anche tenendo in conto la maggiore lunghezza del poema virgiliano e il fatto che Giove vi appaia quale personaggio, si tratta comunque di un dato significativo che si spiega con la volontà di Lucrezio di lasciare la natura divina *semota ab nostris rebus seiunctaque longe*. Le tre menzioni del *De rerum natura* diventano più del doppio nel *Della natura delle cose* marchettiano<sup>587</sup>. Avendo già visto quella del proemio, passiamo adesso in rassegna le altre. Questa la traduzione di un esempio tratto dal I libro nel corso dell’esposizione del principio secondo cui nulla nasce dal nulla e niente può essere del tutto annientato:

250 *postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether*  
*in gremium matris terrai praecipitavit;*

Tosto che finalmente il padre Giove  
 350 Dirottamente alla gran madre in grembo  
 Versa la pioggia, ella perisce al certo;

In questo punto il Marchetti è assai preciso nella resa; tuttavia, la sostituzione di *aether* con «Giove», che può pure avere delle basi sul piano mitologico<sup>588</sup>, riconduce tutta la sfera semantica del termine a quella divina, tralasciando la componente scientifica di «regione superiore dell’atmosfera» che pure è insita nel vocabolo latino.

Prendiamo in considerazione un altro esempio, sempre tratto dal I libro. Lucrezio si accinge a spiegare che gli unici corpi dotati di solidità sono quelli minimi; riguardo all’esistenza di materie solide il poeta anticipa alcune eventuali obiezioni che potrebbero trarre spunto dal fatto che anche gli oggetti più duri sembrano essere attraversabili:

*transit enim fulmen caeli per saepta domorum,*      Passa il fulmin celeste, allor che Giove

<sup>585</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 175: «che la disposizione “letteraria” del Marchetti, intravista o chiaramente riconosciuta nel foltissimo epitetare esornativo, si faccia sensibile e precisa in molte occasioni, cominciamo a vedere, su una linea orizzontale che percorre tutto il volgarizzamento, nell’indulgenza a immaginazioni e personificazioni di gusto mitologico».

<sup>586</sup> Verifico su PAULSON 1970, *ad vocem* «Juppiter»: II, 633; VI, 387 e 401.

<sup>587</sup> Conto sette occorrenze di «Giove» nella traduzione del Marchetti: I, 1, 349 e 644; II, 600 e 907; VI 584 e 605.

<sup>588</sup> Cfr. CPR, *aether*, *ad vocem*: «Etere, come dio –a) padre del Cielo [...] –b) fecondatore della Terra mediante le piogge: Lucr. I.250». Così in BAILEY 1947, vol. II, p. 642: «the idea of the union of heaven and earth in marriage is an old Aryan myth which appears frequently in the poets [...] it was also known to the philosophers, e.g. Anaxagoras».

490 *clamor ut ac voces; ferrum candescit in igni*  
*dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;*  
*tum labefactatus rigor auri solvitur aestu;*  
*tum glacies aeris flamma devicta liquescit;*

645 Vèr noi l'avventa, entro le chiuse mura,  
 Com'i gridi e le voci; il ferro stesso  
 S'arroventa nel fuoco; entro il crudele  
 Bollor fervidi alfin spezzansi i sassi;  
 Un soverchio calor l'oro dissolve<sup>589</sup>;  
 Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge

Anche in questo caso il Marchetti traduce quasi letteralmente – si noterà in queste parti più espositive come le libertà letterarie del proemio abbiano in gran parte lasciato spazio a una fedele attenzione al dettato lucreziano<sup>590</sup> –; l'«incursione», per così dire, si ha nell'incidentale «allor che Giove/ Vèr noi l'avventa». Ora, nel meccanicismo epicureo è chiaro che non c'è alcuno spazio per Giove che scaglia intenzionalmente un fulmine sulle case degli uomini, dal momento che egli risiede negli *intermundia* come tutti gli altri dei, incurante di ciò che accade sulla terra. Qui sembra di poter dire che l'operazione letteraria, consistente nel collegare l'attributo, la saetta, alla divinità che secondo la mitologia ne è titolare, cioè Giove, risulta per un certo verso fuorviante poiché finisce per introdurre volontà e determinazione dove ci sarebbe spazio soltanto per l'azione meccanica. Ciò detto, la traduzione del Marchetti ha una conseguenza, ma non necessariamente un'intenzione ideologica; il movente principale sarà stato, appunto, quello letterario. Come nota infatti Saccenti l'immagine che ne risulta è tutt'altro che mal riuscita e si rifà molto probabilmente a Gabriello Chiabrera<sup>591</sup>.

Lasciando da parte le tre occorrenze in cui il Marchetti traduce «Giove» perché effettivamente presente nel testo lucreziano<sup>592</sup>, veniamo all'ultimo esempio, tratto questa volta dal II libro. Qui Lucrezio spiega che non tutti gli atomi hanno le stesse *figurae* e che dall'incontro con *figurae* diverse dipendono differenti percezioni:

*neu simili penetrare putes primordia forma*  
 415 *in naris hominum, cum taetra cadavera torrent,*  
*et cum scena croco Cilici perfusa recens est*  
*araque Panchaeos exhalat propter odores;*

e non pensassi  
 Che con la stessa forma i primi corpi  
 595 Possano penetrar nelle narici  
 Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri  
 Cadaveri s'abbruciano, ed allora  
 Che tutta è sparsa di cilicio croco

<sup>589</sup> Si noti come il Marchetti glissi su *labefactatus* (*conlabefactatus* nel Lambin 1570): il participio in questione, intensivo di *labefacio*, indica l'essere danneggiato ripetutamente, minato alle radici. Cfr. BAILEY 1947, vol. II, p. 683: «'shaken to its foundations', i.e. with its atomic composition dissolved and re-formed as liquid».

<sup>590</sup> «Fedele» non certo in termini assoluti, ma rispetto ad altri luoghi del *Della natura delle cose*. Per un confronto con una traduzione che obbedisce a criteri di fedeltà contemporanei, si veda per esempio quella, pur non in endecasillabi, di Edoardo Sanguineti: «trapassa, infatti, il fulmine del cielo attraverso le pareti delle case,/ come il clamore e le voci: il ferro si fa incandescente, nel fuoco,/ e si fendono i sassi al fiero, fervente [Sanguineti legge un testo che riporta la lezione *ferventi*] vapore/ e come, disfatta, la rigidità dell'oro si scioglie all'ore,/ così il ghiaccio del bronzo, vinto dalla fiamma, si fonde», cfr. SANGUINETI 2006, p. 11.

<sup>591</sup> Cfr. SACCENTI 1966, pp. 177-178: «in questa immagine [*scilicet* quella dei vv. 644-645], non priva di plastico vigore [...]. (Ricorderemo, del *Foresto* chiabreriano, il “fulmine fremente, Ch'avventa Giove adunator de' nembì”? e, dell'*Eroica* LXIII dello stesso autore, il verso “Qual se Giove talor fulmini avventa”?)».

<sup>592</sup> Le due occorrenze del VI libro, ricordate in precedenza, concernono proprio la natura del fulmine.

Anche in quest'ultimo esempio, il Marchetti dà un'ottima prova di aderenza al testo. Gli unici scarti che si registrano sono in effetti quelli al v. 596 e al v. 600. Nel primo caso la variazione di Marchetti è costituita dall'endiadi «puzzolenti e tetri» in luogo del semplice *taetra*: la coppia aggettivale si rende necessaria per il traduttore dal momento che l'aggettivo *taeter* latino ha perso nel suo omologo italiano l'accezione di «repellente», «ripugnante» e «fetido», per spostarsi sul significato di «cupo», «oscuro». Un cadavere può ben dirsi «tetro», ma qui Lucrezio fa riferimento all'odore nauseante che si alza dalle pire funebri o sacrificali<sup>593</sup>, di lì la necessità di un'ulteriore specificazione da parte del volgarizzatore.

Al v. 600, invece, Marchetti introduce un elemento totalmente nuovo: la semplice *ara* si muta in «di Giove il sacrosanto altare», evidente amplificazione. Probabilmente non ci sono particolari ragioni per credere che Lucrezio avesse in mente una divinità particolare, né doveva averne il Marchetti che pure puntualizza che si tratta di quello di Giove. A voler ricercare un dio di riferimento, tuttavia, è possibile parlare di un vero e proprio fraintendimento da parte del traduttore. Tale sarebbe, infatti, la circostanza, se si considera che nel brano in esame Lucrezio potrebbe essersi ispirato al Περὶ φύσεως di Epicuro<sup>594</sup> e quindi aver descritto una scena greca. In tal caso si deve pensare che l'*ara* sia la θυμέλη che si trovava nell'orchestra dei teatri greci. Ora, l'altare in questione era di Dioniso: un traduttore che volesse dunque specificare la divinità avrebbe dovuto rendere «di Bacco» piuttosto che «di Giove». Non conoscendo, in verità comprensibilmente, un simile dettaglio, il Marchetti si sarà dunque affidato all'istinto e avrà optato per il dio per lui più naturale.

A conclusione di questa rapida panoramica sulla presenza di Giove nel *Della natura delle cose* si può forse mettere in evidenza come il nome del dio sia introdotto da Marchetti in contesti in cui la traduzione è alquanto fedele all'originale. L'inserimento della divinità all'interno del poema è spiegabile quindi, oltre che attraverso la ricerca di una vena letteraria personale e affine al proprio tempo che trova realizzazione nel preziosismo mitologico, anche quale espediente per esprimere un'originalità che sente il periodico bisogno di riaffermarsi e appropriarsi del testo. La componente ideologica di questa operazione, vale a dire l'effetto di cortocircuito – comunque presente in almeno un paio di circostanze – che si genera tra l'aggiunta e il materialismo «ateo» di Lucrezio, è più una conseguenza collaterale che intenzionale. Non ci sono quindi sufficienti elementi per poter parlare di un volontario adattamento provvidenzialistico attuato dal Marchetti, neppure in considerazione del fatto che Giove, in quanto somma divinità olimpica, è probabilmente il dio antico che più si avvicina al Dio cristiano. Non sarà, tuttavia, superfluo ricordare che il modello principale dei primi versi del proemio, e in particolare della specificazione supplementare «figlia di Giove», era stato proprio Francesco Berni, rifacitore e «moralizzatore» dell'*Orlando innamorato* del Boiardo.

<sup>593</sup> In realtà BAILEY 1947, vol. II, p. 872 è più propenso per la seconda, ritenendo che non si tratti di cadaveri umani, ma animali: «the *cadavera* are presumably the carcasses of beasts, not human corpses being cremated».

<sup>594</sup> Ipotizza la derivazione da Epicuro BAILEY 1947, vol. II, p. 872: «as there was no thymele in the Roman theatre, this illustration was probably taken bodily from Epicurus».

## Maestri di Lucrezio, maestri del Marchetti

Come anticipato a conclusione della Parte prima, non è raro che il Marchetti rivendichi per sé il ruolo di Lucrezio. Dopotutto l'affinità tra l'impegno del traduttore e quello dell'autore latino, entrambi, pur con le dovute differenze, occupati a dare una nuova forma poetica a dei contenuti non interamente originali, è alquanto comprensibile. Fra le conseguenze della continuità che il Marchetti avverte nei confronti di Lucrezio si è accennato all'affiancamento dei maestri del volgarizzatore ai grandi filosofi di cui il poeta epicureo ricorda e corregge le opinioni e, in alcuni casi, tesse le lodi. Vediamo dunque un paio di esempi, a cominciare da quello più evidente, situato nel I libro, in cui il Marchetti introduce il nome del suo professore di matematica all'Università di Pisa Giovanni Alfonso Borelli:

- |  |   |
|--|---|
| <p><i>quorum Acragantinus cum primis Empedocles est,<br/>insula quem triquetris terrerum gessit in oris,<br/>quam fluitans circum magnis anfractibus aequor</i><br/>720 <i>angustoque fretu rapidum mare dividit undis<br/>Italiae terrarum oras a finibus eius.<br/>hic est vasta Charybdis et hinc Aetnaea minantur<br/>murmura flammaram rursum se colligere iras,<br/>725 ad caelumque ferat flammai fulgura rursum.<br/>quae cum magna modis multis miranda videtur<br/>gentibus humanis regio visendaque fertur,<br/>rebus opima bonis, multa munita virum vi,<br/>nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se<br/>730 nec sanctum magis et mirum carumque videtur.<br/>carmina quin etiam divini pectoris eius<br/>vociferantur et exponunt praeclara reperta,<br/>ut vix humana videatur stirpe creatus.</i></p> | <p>De' quali il primo Empedocle chiamossi,<br/>Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,<br/>945 Città che è posta entro il paese aprico<br/>Dell'isola triforme intorno cinta<br/>Con ampi anfratti dall'Jonio mare,<br/>Ch'ondeggiando continuo il lido asperge<br/>D'acque cerulee, e per angusta foce<br/>950 Scorrendo rapidissimo divide<br/>Dall'italiche spiagge i suoi confini.<br/>È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia<br/>Con orrendo fragor l'etneo gigante<br/>Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte,<br/>955 E di nuovo eruttar dall'ampie fauci<br/>Contro 'l nemico ciel folgori ardenti.<br/>Oltr'a tai meraviglie il suol benigno<br/>Di cortesia, di gentilezza ornata<br/>Qui produce la gente, e qui cotanto<br/>960 D'uomini illustri e d'ogni bene abbonda,<br/>Che per cosa mirabile s'addita.<br/>Ma non sembra però che qui nascesse<br/>Cosa mai più mirabil di costui,<br/>Né più bella e gentil, più cara e santa,<br/>965 Se non se forse in Siracusa nacque<br/>Il divino Archimede, e nuovamente<br/>Nella nobil Messina il gran Borelli<br/>Pien di filosofia la lingua e 'l petto:<br/>Pregio del mondo e mio sommo e sovrano<br/>970 Mio maestro, anzi padre: ah, più che padre!<br/>Dell'eccelsa sua mente i sacri versi<br/>Cantansi d'ogni intorno, e vi s'impara<br/>Sì dotte invenzioni e sì preclare,</p> |
|--|---|

Che credibil non par ch'egli d'umana  
975 Progenie fosse.

Quello che colpisce immediatamente l'attenzione è che la versione del Marchetti praticamente raddoppia in numero di versi il testo lucreziano; ciò si deve essenzialmente, oltre che alla normale amplificazione marchettiana, a un'interpolazione. I vv. 965-970<sup>595</sup> della traduzione sono infatti una creazione originale del volgarizzatore volta a dare spazio all'elogio del maestro Borelli<sup>596</sup>. Il traduttore si prende dunque una notevole libertà e, nel lodare un suo punto di riferimento nelle scienze, ricorre anche ai suoi più cari modelli poetici fra cui l'Ariosto, il Caro e il Marino<sup>597</sup>. Sono, però, Dante<sup>598</sup> e Petrarca a farla, per così dire, da padroni nel brano sopra riportato. In senso lato è possibile ricondurre le allusioni e i fenomeni di memoria poetica che si metteranno in luce alle strategie di compensazione cui abbiamo già accennato: esse possono, in una certa maniera, impreziosire la versione laddove alcuni elementi del testo latino, quali, per esempio, la martellante allitterazione del v. 726 *quae cum magna modis multis miranda videtur*, vengono inevitabilmente persi nella resa italiana.

Si pensi, infatti, al già ricordato capitolo *In biasimo della servil filosofia* che si concludeva con: «Così dice il proverbio, ognun l'ammire:/ “Povera e nuda vai, filosofia”». Il giovane Marchetti completava le sue terzine satiriche con un verso del Petrarca tratto dal sonetto *La gola e 'l somno et l'otiose piume*<sup>599</sup>. Circa dieci anni più tardi, il Marchetti traduttore faceva suo anche il v. 7 del medesimo componimento «che per cosa mirabile s'addita», che si legge appunto identico al v. 961 del *Della natura delle cose*. È inoltre ancora il Petrarca il modello del Marchetti per il bell'epiteto del v. 968 della versione «pien di filosofia la lingua e 'l petto». Anche in questo caso il verso è ripreso integralmente dallo stesso autore, in particolare dal primo *Triumphus cupidinis*, dove si trova impiegato in riferimento a Marco Aurelio<sup>600</sup>. Dello stesso verso, prima del Marchetti, si era appropriato il Tasso delle *Rime*<sup>601</sup> e, con una variazione ironica, il Tassoni de *La secchia rapita*<sup>602</sup>.

<sup>595</sup> I versi in questione, a differenza di quelli riportati nella pericope successiva, si leggono nelle edizioni moderne (SACCENTI 1992 e ARICÒ 2003). Al riguardo nota appunto SACCENTI 1992, p. 30 *ad locum*: «si tratta di un luogo tra i più significativi della dilatazione personale-secentesca del volgarizzamento marchettiano, luogo rimasto anche in una stesura rassetata e anticheggiante quale quella fornita da Cb [*scilicet* l'edizione Mackintosh a cura del Cambiagi del 1779]».

<sup>596</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 120: «il nostro traduttore approfitta della pausa occupata dalla digressione sul paese natale di Empedocle, la felice terra siciliana copiosa di meraviglie naturali e di beni e d'uomini grandi, per introdurre un'esclamativa celebrazione del suo maestro Borelli, che turba la linea del discorso lucreziano con curiosi effetti di contrasto fra l'antico e il nuovo».

<sup>597</sup> Qualche riferimento, soltanto a titolo di esempio: l'«angusta foce» del v. 949 si leggeva già nel III libro dell'*Eneide* del Caro; l'aggettivo «etneo» è nel Marino, *Adone* XIX, 232 così come gli «antichi sdegni», *Adone* XIV, 394; un verso praticamente identico al v. 958 era nell'*Orlando Furioso*, XXXVI, 2, «di cortesia, di gentilezza esempi».

<sup>598</sup> Oltre ai riecheggiamenti ben più evidenti che si vedranno di seguito, si ricordano anche i luoghi *Inf.*, XVI, 106 per «intorno cinta» e *Inf.*, XXXI, 44 per «li orribili giganti, cui minaccia/ Giove del cielo» che, seppure con un'inversione logica, può forse lontanamente richiamare i vv. 952-953 della traduzione.

<sup>599</sup> *Rvf* VII, 10.

<sup>600</sup> Petrarca elenca il potere delle donne sugli uomini, compresi i grandi e i potenti. Questa la terzina nella quale cita Marco Aurelio e Faustina minore, vv. 100-102: «Vedi il bon Marco, d'ogni laude degno/ pien di philosophia la lingua e 'l petto,/ ma pur Faustina il fa qui star a segno».

<sup>601</sup> Vd. rima 610 *Laura, che fra le Muse e ne l' eletto*, v. 4.

<sup>602</sup> Vd. canto VII, 20.

Che il Marchetti nella sua interpolazione faccia ricorso ai modelli – più o meno canonici – della tradizione letteraria italiana è quindi evidente. Non sarà superfluo aggiungere che proprio il verso seguente a quello del *Trionfo* petrarchesco è, a sua volta, un recupero dal primo sonetto delle *Rime* di Giovanni Della Casa, *Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano*<sup>603</sup>, il cui primo emistichio era stato reimpiegato due volte dal Marino<sup>604</sup>. È tuttavia l'allusività con Dante che ritorna in modo assai chiaro al momento di parlare del Borelli: «mio maestro», infatti, è l'appellativo che nelle prime due cantiche della *Commedia* è usato circa una ventina di volte per Virgilio. Quanto al sentito «più che padre!», che sancisce il debito di gratitudine del Marchetti nei confronti del maestro Borelli, gioverà ricordare che Dante aveva impiegato la stessa espressione nel *Purgatorio* proprio in riferimento al poeta che gli fa da guida<sup>605</sup>.

Sul rapporto tra Dante e la traduzione di Lucrezio, tuttavia, torneremo più avanti. Prendiamo invece adesso in considerazione un secondo esempio, analogo a quello appena visto, tratto questa volta dal V libro:

330 verum, ut opinor, habent novitatem summa	Ma, siccome stim'io, nuova è la somma
[recensque	Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
naturast mundi neque pridem exordia cepit.	515 Non ebbe il nascimento: ond'alcune arti
quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,	Inventansi anch'adesso, ed anco adesso
nunc etiam augescunt; nunc addita navigiis sunt	Pulisconsi alcun'altre; or molti arnesi
multa, modo organici melicos peperere sonores.	Furo aggiunti alle navi, or messi in uso
335 denique natura haec rerum ratioque repertast	I sonori concerti; e finalmente
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus	520 Questa cagione e questa stessa
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.	Natura delle cose, ancor che molto
	Sia che già fu trovata, omai del tutto
	Quasi sepolta in sempiterno oblio,
	Pur di fresco è risorta, viepiù vaga
	525 E più bella che mai [per le immortali
	Opere del gran Gassendo onore e lume
	Del bel Paese ove la Senna inonda.
	Ed io pur'or principalmente: Io stesso
	Fui trovato fra tanti, ed ebbi in forte
	D'esorla altrui nella materna lingua
	525 Pria d'ogn'altro Toscan], come dettolla
	Per entro ai dotti carmi suoi robusti
	Pria d'ogni altro Romano il gran Lucrezio.

Come nel caso precedente, Marchetti introduce qui la lode di un suo altro grande punto di riferimento, Pierre Gassendi. Come si è detto nella Parte seconda, il Gassendi fu per il Marchetti

<sup>603</sup> V. 4. Da notare che nello stesso componimento, al v. 12, si legge «figlie di Giove» che può far venire alla mente l'incipit della traduzione marchettiana.

<sup>604</sup> Nell'*Adone* III, 156: «pregio del mondo e fregio di natura»; e XI, 33: «pregio del mondo e gloria di Natura».

<sup>605</sup> *Purg.* XXIII, 4: «lo più che padre mi dicea: “Figliuole,...».

una fonte di ispirazione tanto negli studi lucreziani quanto in quelli matematici e filosofici. I versi della traduzione che abbiamo indicato tra parentesi quadre si leggono nell'*editio princeps* del Rolli<sup>606</sup>, ma non nelle edizioni moderne<sup>607</sup> che invece li espungono ritenendo di seguire in questo la volontà ultima del traduttore<sup>608</sup>, volontà che, come si è già avuto modo di chiarire in precedenza, è tutto tranne che facilmente definibile.

Del resto, anche senza l'interpolazione<sup>609</sup>, la resa del Marchetti è pure in questa occasione doppia rispetto al dettato lucreziano. In questo brano il poeta latino sostiene che il mondo così come lo conosciamo esista relativamente da poco tempo<sup>610</sup> e che ancora più recente sia una corretta dottrina filosofica che possa spiegarlo. Tale dottrina, è sottinteso, è quella elaborata da Epicuro, del quale Lucrezio è il primo a esporre gli insegnamenti *in patrias voces*. Non sfuggirà al lettore attento che al v. 337 l'autore impiega *vertere* per designare questo suo impegno nel «tradurre» la filosofia epicurea dal greco al latino<sup>611</sup>.

Ciò era evidentemente abbastanza per spingere il Marchetti a riflettere sul proprio ruolo di traduttore. Le somiglianze erano lampanti: anche il nostro volgarizzatore era infatti il primo a esprimere *in patrias voces* la filosofia che era stata di Epicuro e poi di Lucrezio, anche nel XVII secolo si era avuta una figura che aveva fatto «risorgere» la vera dottrina. Nel testo originale il Marchetti leggeva che la *natura rerum* era stata investigata e scoperta *nuper*, recentemente<sup>612</sup>. Ora questa affermazione, che un traduttore contemporaneo non esisterebbe a rendere pedissequamente, doveva rappresentare una sorta di contraddizione all'interno di una versione «attualizzante» come quella marchettiana<sup>613</sup>. Ecco dunque che il semplice *repertast/ nuper* è dilatato dal volgarizzatore nell'esplicativa e amplificata perifrasi che va dal v. 521 al primo emistichio del v. 525: a Epicuro, che per primo aveva rinvenuto la *ratio* della natura, Marchetti affianca Gassendi che, dopo che la filosofia del maestro di Samo era «omai del tutto/ quasi sepolta in sempiterno oblio», aveva il merito di averla riportata alla luce<sup>614</sup>.

---

<sup>606</sup> Cito i versi in questione da MARCHETTI 1717, p. 270.

<sup>607</sup> Sia SACCENTI 1992, p. 190 sia ARICÒ 2003 p. 354 riportano il v. 525 «e più bella che mai, come dettolla», espungendo la lode del Gassendi e l'affermazione in prima persona del traduttore.

<sup>608</sup> Cfr. ARICÒ 2003, p. 354, *ad locum*: «in questo punto Marchetti aveva inserito l'elogio di Pierre Gassendi (1592-1655), che preferì espungere, per citare il poeta romano come unico interprete dell'eredità dottrinale di Epicuro»; e SACCENTI 1992, p. 190, *ad locum*: «la soppressione della pungente apologia di Gassendi e del suo corollario con Marchetti in prima persona [...] par confermare che Cb reca il testo del volgarizzamento più a lungo maturato e infine rassettato per la censura».

<sup>609</sup> Anche se i versi poi espunti sono quelli indicati fra parentesi quadre, il Marchetti si allontana dal testo originale a partire dal v. 523 della traduzione.

<sup>610</sup> Marchetti traduce «nuova è la somma/ del tutto» cogliendo giustamente il senso, in verità un po' criptico, del lucreziano *summa*, cfr. BAILEY 1947, vol. III, p. 1371: «summa must here stand for *haec rerum summa* (237), 'our world'». In ciò può averlo aiutato il commento del LAMBIN 1570, p. 439: «summa) *mundus*».

<sup>611</sup> Ancora più chiaro il commento del LAMBIN 1570, p. 439: «*qui possim convertere in Latinum sermonem*».

<sup>612</sup> *Reperio* indica per l'appunto un trovare cercando che in questo si applica alla speculazione filosofica; cfr. CPR *ad vocem*.

<sup>613</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 122: «modo di procedere, si sa bene, non insolito nella storia dei volgarizzamenti di classici antichi, anzi normale fino a tutto il secolo XVIII, per tutte le età cioè che concepivano il tradurre più o meno un modo di sopprimere spazio e tempo, di annettere il passato al presente».

<sup>614</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 121.

Non stupiranno anche in questo caso i molti echi che, nel momento stesso in cui il Marchetti prende la parola autonomamente per allontanarsi dal dettato lucreziano, affollano la versione. Il più evidente e significativo è indubbiamente l'apposizione «onore e lume», che Dante riserva a Virgilio nel primo canto dell'*Inferno*<sup>615</sup>, e che il traduttore riadatta, per la verità in modo assai felice, al Gassendi del quale avrebbe potuto continuare a dire «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore/ che m'ha fatto cercar lo tuo volume». La Francia, patria del matematico e teologo tanto apprezzato dal Marchetti, è designata anch'essa con un'espressione dantesca tratta dall'invettiva contro Pisa<sup>616</sup> che il traduttore doveva avere bene in mente sia, soprattutto, per la propria formazione letteraria sia per essere Pisa stessa la città dove insegnava<sup>617</sup>.

Notando *en passant* che nel processo di traduzione l'immagine delle *patriae voces* deve essere fatta slittare a «materna lingua» per la necessità di adeguarsi all'omologo paradigma metaforico dell'italiano, è opportuno sottolineare il parallelismo che viene a instaurarsi tra «il gran Lucrezio», «il gran Borelli» e il «gran Gassendo». A questa simmetria se ne affianca un'altra, per noi estremamente significativa, quella tra Lucrezio e il Marchetti stesso, messa in evidenza dall'anafora «pria d'ogn'altro». Lucrezio, com'è noto, è stato infatti il primo a Roma a mettere in poesia latina la filosofia di Epicuro: allo stesso modo, il traduttore rivendica con malcelato orgoglio la priorità nel rendere in versi toscani il poema lucreziano<sup>618</sup>.

### **Pathos e Arcadia nell'episodio della giovenca**

Prendiamo adesso rapidamente in esame un altro passo del poema, tratto dal II libro. Si tratta del fortunatissimo episodio della giovenca che riscosse notevole successo sia nell'antichità<sup>619</sup>, in particolare in età augustea, sia nella letteratura moderna. Lucrezio, in questa parte del *De rerum natura*, sta spiegando che la differenza tra le forme degli atomi ha una ricaduta sulle percezioni: per questa ragione anche all'interno delle specie animali esiste un'individualità riconoscibile come accade fra gli esseri umani. È in questo contesto che egli introduce il patetico episodio della giovenca che continua invano a cercare il vitello sacrificato. Il Marchetti traduce così:

*nam saepe ante deum vitulus delubra decora  
turicremas propter mactatus concidit aras  
sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.*

Poiché sovente innanzi ai venerandi  
505 Templi de' sommi Dei cade il vitello  
Presso a fumante altar d'arabo incenso,

<sup>615</sup> *Inf.*, I, 82: «o de li altri poeti onore e lume».

<sup>616</sup> *Inf.*, XXIII, 80: «del bel paese là dove 'l si sona».

<sup>617</sup> Se il modello dantesco per la prima parte del verso appare chiaro, non si può escludere che per il secondo emistichio vi possa essere una reminiscenza del Tasso della *Liberata* I, 43 «ove la Mosa ed ove il Reno inonda», oppure VIII, 69: «dove l'Eufrate inonda»; da un esame della *BIZ* si ritrovano molte altre simili occorrenze anche nella *Conquistata*.

<sup>618</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 121: «il traduttore stesso entra ancora una volta in scena, come fratello minore del poeta latino».

<sup>619</sup> Il passo, imitato poi anche da Ovidio e Tibullo, è ripreso dal Virgilio didascalico in Verg., *ge.* III, 517ss: «*it tristis arator/ maerentem abiungens fraterna morte iuvenum/ atque opere in medio defixa reliquit aratra./ non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt/ prata movere animum, nec qui per saxa volutus/ purior electro campum petit amnis*».



- 355 *at mater viridis saltus orbata peragrans*  
†*non quit*†<sup>620</sup> *humi pedibus vestigia pressa*  
*bisulcis,*  
*omnia convisens oculis loca si queat usquam*  
*conspicere amissum fetum, completque querelis*
- 360 *frondiferum nemus adsistens et crebra revisit*  
*ad stabulum desiderio perfixa iuveni,*  
*nec tenerae salices atque herbae rore vigentes*  
*fluminaque illa queunt summis labentia ripis*  
*oblectare animum subitamque avertere curam,*
- 365 *nec vitolorum aliae species per pabula laeta*  
*derivare queunt animum curaque levare:*  
*usque adeo quiddam proprium notumque requirit.*  
*praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi*  
*cornigeras norunt matres agnique petulci*
- 370 *balantum pecudes: ita, quod natura reposit,*  
*ad sua quisque fere recurrunt ubera lactis.*
- E dal petto piagato un caldo fiume  
Sparge di sangue. Ma l'afflitta ed orba  
Madre pe' boschi errando in terra lascia
- 510 Del bipartito piede impresse l'orme;  
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo  
S'ella veder pur una volta possa  
Il perduto suo parto, e ferma spesso  
Di queruli muggiti empie le selve,
- 515 E spesso torna dal desio trafitta  
Del caro figlio a rivedere la stalla;  
Né rugiadose erbe o salci teneri,  
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi  
Non posson dilettarla o svïar punto
- 520 L'animo suo dalla noiosa cura,  
Né degli altri giovenchi altrove trarla  
Le mal note bellezze, o i grassi paschi  
Alleviarle il duol che la tormenta:  
Sì va cercando un certo che di proprio
- 525 Ed a lei manifesto. I tenerelli  
Capretti inoltre alle lor voci tremole  
Ed al rauco belar gli agni lascivi  
Riconoscono pur l'irsute madri  
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
- 530 Qual natura richiede, il dolce latte  
Delle proprie sue mamme a sugger corre.

Rispetto ad altri brani si può innanzitutto osservare che la consueta amplificazione marchettiana è tenuta, per così dire, maggiormente sotto controllo. L'aderenza al testo originale è più costante che altrove. Da questo punto di vista, non sembra che si possa parlare di «interpretazione inesatta di Marchetti»<sup>621</sup> in riferimento a «lascia/ ... l'orme»: il traduttore, infatti, leggeva quasi sicuramente il testo di Denis Lambin che, nel luogo corrispondente, recava la lezione *linquit*. La fedeltà del nostro

<sup>620</sup> Qui Denis Lambin, la cui edizione fu seguita dal Marchetti, leggeva «*linquit*»; cfr. LAMBIN 1570, p. 139. Spiega così BAILEY 1947, p. 862: «*quaerit*: there is a serious corruption here, O having *non quit*, Q *oinquit*, and G *oinquid*. The corrector of Q read *linquit* which is feeble, as the *vestigia* must be those of the calf not of the mother [...]. The required sense is better given by Lachmann's *noscit* or Brieger's *novit*, but they are paleographically very far from the MSS. [...] I suggested [...] that *quaerit* might be the solution and I still think it more probable than the other suggestions. The sense requires 'looks for' rather than 'finds' or 'recognizes'».

<sup>621</sup> Si esprime così SACCENTI 1992, p. 58, *ad locum*: «interpretazione inesatta di Marchetti (peraltro in luogo poco sicuro del testo latino). La mucca nel suolo non imprime l'orma del suo piede bipartito, ma riconosce e segue (o cerca di riconoscere e seguire) quella del figlio portato al sacrificio».

volgarizzatore non esclude il riecheggiamento dei già segnalati modelli, in particolare di Dante<sup>622</sup> e del Tasso<sup>623</sup>.

Più interessanti, però, appaiono i vv. 517-518 della versione marchettiana. Questa coppia di versi cattura l'attenzione innanzitutto sul piano metrico: il Marchetti impiega, infatti, due endecasillabi sdruciolli consecutivi. Si tratta di un comportamento non inconsueto da parte del nostro volgarizzatore che tende a realizzare più versi del genere uno dopo l'altro piuttosto che isolati<sup>624</sup>; a questo proposito, si noti che il Marchetti ripropone più volte delle sequenze di endecasillabi ipermetri<sup>625</sup>. Riguardo al ricorso a versi proparossitoni, Marco Tizi ha parlato di una «funzione deviante rispetto al corso narrativo, di largo impiego nella tradizione epica e didascalica in sciolti»<sup>626</sup>.

Al di là dell'aspetto metrico, si noterà che i due versi appena richiamati si distinguono dal tono di generale patetismo del resto del brano. Marchetti, ben inteso, traduce e non inventa praticamente nulla, ma la coppia di endecasillabi in questione pare appartenere a un registro diverso. In questo e in altri luoghi della pericope sembra infatti di poter vedere l'emergere, in fase embrionale, di alcuni toni lirici che troveranno una più coerente e salda espressione nel Marchetti più tardo, quello arcadico. Che il traduttore avesse già fra i propri colori quelli dell'*Arcadia* pare evidente da un raffronto con alcuni componimenti che egli stesso, sotto il nome di Alterio Eleo, inviò all'Accademia romana. Come anticipato nella Parte seconda, infatti, l'esperienza della traduzione del *De rerum natura* e il suo «aggiornamento letterario nelle vesti di un classicismo barocco avviato verso l'*Arcadia*»<sup>627</sup> è in un rapporto di stretta intertestualità con la produzione poetica in proprio del Marchetti stesso. Non stupirà quindi di veder rielaborate alcune delle clausole del brano in esame in certi sonetti marchettiani della seconda metà degli anni Novanta del XVII secolo. Ecco quindi che i «grassi paschi»<sup>628</sup> e le «noiose cure» si ritrovano evocate nel sonetto XXXV<sup>629</sup>, altrove le «erbette»<sup>630</sup> e così via.

---

<sup>622</sup> Di chiara ascendenza dantesca, per esempio, è l'aggettivo «lanose» del v. 529, non presente nel testo latino: cfr. *Inf.*, III, 97: «quinci fur quete le lanose gote», l'attributo era stato poi ripreso più volte dal Tasso e dal Marino.

<sup>623</sup> Al v. 520 il Marchetti rende *subita cura* con «noiosa cura»; da un esame della *BIZ* si apprende che la *iunctura* si legge in Tasso *Liberata* III, 71 e identica nella *Conquistata* IV, 80.

<sup>624</sup> Cfr. BIANCHI 2014, pp. 190-194, in particolare p. 192: «la tendenza, non assoluta, è che [*scilicet* i versi sdruciolli] non siano isolati».

<sup>625</sup> Ad esempio il passo della traduzione I, 195-202: «Or sì vano terror, sì cieche tenebre/ Schiari bisogna e via cacciar dall'animo/ Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi/ Dardi del giorno a saettar poc'abili/ Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,/ Ma col mirar della natura intendere/ L'occulte cause e la velata immagine./ Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami». La stessa sequenza ricorre nella versione marchettiana, con alcune differenze, a II, 83-89; III, 144-150; IV, 51-59. Nelle ultime tre occorrenze segnalate, sono identici pure i sei versi precedenti, anche se non sdruciolli. Cfr. BIANCHI 2014, p. 193.

<sup>626</sup> Cfr. TIZI 1988, p. 26.

<sup>627</sup> Cfr. BIANCHI 2014, p. 205.

<sup>628</sup> «Grassi paschi» è ricorrente in Marchetti: si ricorderà di averlo incontrato quale equivalente di *pabula laeta* in I, 20; oltre che qui, si ritrova anche in II, 850 come traduttore della stessa espressione e altrove con minime varianti lessicali.

<sup>629</sup> Si riportano la prima quartina e la prima terzina del sonetto XXXV così come in MARCHETTI 1704, s.p.: «Limpido Rio, ch'a queste Selve intorno,/ Lento rivolgi il tortuoso Piede:/ Prato di lieti, e grassi Paschi adorno:/ Lauro ove spesso all'ombra Apollo siede [...] Piaciavi di gradir, che qui ripose/ Un, che lungi da voi, tanti sofferse/ Travagli, e stenti, e cure aspre, e noiose».

<sup>630</sup> Sonetto VII in MARCHETTI 1704, s.p.

Come già accennato, sulla versione del Marchetti lavorò Ugo Foscolo che, sui margini della sua copia, riportò due diverse traduzioni, una in prosa e una in endecasillabi sciolti del passo che abbiamo selezionato<sup>631</sup>. Il cambiamento di gusto rispetto ai vv. 517-520 del Marchetti è evidente: «Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri/ Salci, non d'alto le fonti cadenti/ Ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa/ Piaga sanar»<sup>632</sup>.

### Metalinguismo: Marchetti si sostituisce a Lucrezio

Passiamo ora a esaminare un'altra circostanza in cui è osservabile quello slittamento identitario tra autore e traduttore al quale abbiamo già più volte accennato. Ora, si può dire che Lucrezio prenda la parola in prima persona dall'inizio alla fine del suo poema: ciò si deve essenzialmente al genere didascalico cui il poema stesso appartiene. La presenza dell'autore, tuttavia, è forse più evidente in alcuni luoghi del testo: fra questi vi sono indubbiamente i passi in cui Lucrezio riflette sul suo ruolo di primo ambasciatore in versi latini della greca filosofia di Epicuro. In tali circostanze, come si vedrà, il nostro volgarizzatore si trova a fare i conti con quello che potremmo definire un nuovo cortocircuito nel suo sistema traduttivo attualizzante; a questo si aggiunge, inoltre, l'orgoglio del Marchetti di trovarsi in una situazione per certi versi analoga a quella del poeta epicureo. Analizzeremo, quindi, qui di seguito alcuni brani metalinguistici e proveremo a mettere in luce alcune dinamiche di traduzione.

Cominciamo dunque dal libro I, dove si legge della difficoltà incontrata da Lucrezio nell'*inlustrare Latinis versibus* le dottrine dei greci<sup>633</sup>. Questo è il testo che si legge nell'edizione veneziana del 1768 che segue fedelmente il manoscritto autografo Magliabechiano (Mb)<sup>634</sup>:

- |  |  |
|--|--|
| <p>136 <i>nec me animi fallit Graiorum obscura reperta</i><br/> <i>difficile inlustrare Latinis versibus esse,</i><br/> <i>multa novis verbis praesertim cum sit agendum</i><br/> <i>propter egestatem linguae et rerum novitatem;</i></p> | <p>E so ben io qual malagevol opra<br/>         Sia l'illustrar de' Greci in tóschi carmi<br/>         L'oscure invenzioni; e quanto spesso<br/>         180 Nuove parole converrammi usare,<br/>         Non per la povertà della mia lingua<br/>         Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra<br/>         Piena è di proprie e di leggiadre voci,<br/>         Ma per la novità di quei concetti<br/>         185 Ch'esprimer tento e che null'altro esprime<sup>635</sup>.</p> |
|--|--|

<sup>631</sup> Sul comune intuito di Marchetti e Foscolo in merito alla già ricordata *crux* del testo latino, cfr. DIONIGI 2004, p. 74: «da rimarcare il fatto che, pur ignari della proposta *quaerit*, sia Vanzolini che Foscolo rendono con “ricercando con gli occhi” (e già il Marchetti aveva “cerca con gl'occhj”) *convisens oculis* (v. 357), quasi a presentare e prefigurare, concordemente, la *lectio probabilis* sconosciuta al loro testo».

<sup>632</sup> Leggo i versi del Foscolo in LONGONI 1990, p. 49.

<sup>633</sup> Commenta al riguardo BAILEY 1947, vol. II, p. 623: «Lucr.'s complaint is well justified; in his days there was in Latin no technical philosophical or scientific phraseology». Sul genitivo plurale *Graiorum*, che comprende, ma non si esaurisce con Epicuro, vd. GIANCOTTI 1978, p. 282: «codesta maggior comprensività di *Graiorum* del v. 136 rispetto al *Graius homo* del v. 66 ben si conviene alla conclusione del proemio, là dove è opportuno che si raccolgano le fila dei motivi proemiali prima di cominciare a tessere l'ordito del poema».

<sup>634</sup> Cfr. la *Nota al testo* in SACCENTI 1992, pp. XXV-XXVII.

Si è reso necessario specificare il testo di riferimento poiché sia nell'*editio princeps* del 1717 sia in quella Cambiagi del 1779 – e, con esse, nelle edizioni attualmente in commercio – si legge infatti una versione diversa, meno personalizzata, per così dire<sup>636</sup>. Se quindi è disponibile una traduzione più discreta<sup>637</sup>, è comunque interessante vedere quale fosse stato il primo istinto del Marchetti traduttore. I *Latini versus* sono divenuti nella versione marchettiana i «toschi carmi»<sup>638</sup>: a questo punto è legittimo supporre che la voce che parla e si rivolge, insieme a Memmio, al lettore dell'opera non sia più quella di Lucrezio, ma quella del Marchetti stesso.

C'è però di più: il poeta latino forniva due principali ragioni della complessità dell'impresa che si accingeva a compiere, l'*egestas linguae* e la *novitas rerum*. Da una parte, quindi, la povertà della lingua latina quanto ai termini tecnici del linguaggio filosofico e scientifico, dall'altra l'assoluta novità dei concetti. Ora, il Marchetti sembra rifiutare una simile asserzione per l'italiano e in particolare il toscano<sup>639</sup>. Ciò è comprensibile, nell'ottica del traduttore, poiché questi era pienamente immerso nell'ambiente culturale del suo tempo e aveva davanti agli occhi esempi tangibili del contrario: al riguardo, basterà ricordare il chiaro modello della prosa scientifica del Galilei. Ecco dunque che il volgarizzatore rifiuta la prima delle ragioni lucreziane e la capovolge in ben tre versi in lode della propria lingua materna: «Non per la povertà della mia lingua/ Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra/ Piena è di proprie e di leggiadre voci». Della duplice spiegazione lucreziana si salva soltanto la *novitas* dei concetti che il Marchetti puntualizza con l'orgogliosa aggiunta del primato personale.

Per concludere il discorso sul metalinguismo lucreziano riflesso nella traduzione del Marchetti, è appena il caso di menzionare altri due luoghi dall'analogo contenuto. Ancora nel I libro leggiamo:

830 *nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian  
quam Grai memorant nec nostra dicere lingua  
concedit nobis patrii sermonis egestas,  
sed tamen ipsam rem facilest exponere verbis.*

Ma tempo è di pesar con giusta lance  
D'Anassagora ancor l'omeomeria  
Mentovata da' Greci, e che non puossi  
Da noi ridir nella paterna lingua

1115 Con un solo vocabolo; ma pure  
Facil sarà che la si spieghi in molti.

<sup>635</sup> Si riporta quindi, in via eccezionale, un testo diverso da quello di riferimento (SACCENTI 1992).

<sup>636</sup> Questi i vv. I, 177-185 così come si leggono in MARCHETTI 1717, pp. 7-8 e sia in SACCENTI 1992, p. 10 sia in ARICÒ 2003, p. 15: «E so ben io qual malagevol opra/ Sia l'illustrar de' Greci entro i latini/ Versi l'oscure invenzioni; essendo/ Massime di mestier che di parole/ Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto/ Sì dalla lingua mia, che della greca/ Viepiù scarsa è di voci, e sì da quelle/ Cose ch'io spiegar tento, e che null'altro/ Spiegò giammai nell'idioma nostro».

<sup>637</sup> Cfr. SACCENTI 1992, p. 10, *ad locum*: «questi versi [*scilicet* quelli di cui alla nota precedente] rappresentano [...] il primo importante luogo di arretramento della traduzione marchettiana dall'attualità alla storia, di restituzione del testo al poeta latino da parte del volgarizzatore toscano».

<sup>638</sup> Si noterà che l'etnico «tosco» è aggettivo tipicamente dantesco, ripreso più volte dal Caro e dal Tasso.

<sup>639</sup> Cfr. SACCENTI 1966, p. 119: «il Marchetti non solo muta il rapporto tra lingua greca e lingua latina in quello tra lingua greca e lingua toscana, ma addirittura capovolge l'idea di Lucrezio in un'orgogliosa affermazione di primato linguistico della sua patria».

Si noterà che Lucrezio, nell'accingersi a spiegare il pensiero di Anassagora, afferma di non poter trovare un termine latino per tradurre soddisfacentemente la parola «omeomeria». Ad ogni modo, prosegue il poeta epicureo, la *res*, il concetto, potrà essere reso facilmente. Ancora una volta il Marchetti effettua uno scarto, anche se meno evidente del precedente: la difficoltà della «paterna lingua» è quella di trovare «un solo vocabolo». Per il resto non si fa nessun accenno all'*egestas*, la povertà, che invece da Lucrezio è affermata a chiare lettere. Si osservi che, in questo caso, l'espressione «paterna lingua» può applicarsi sia al latino dell'autore sia al toscano del traduttore.

Tenendo a mente quest'ultima precisazione, vediamo adesso che cosa si legge nel III libro del *Della natura delle cose*:

<p><i>nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque compta modis vigeant rationem reddere aventem 260 abstrahit invitum patrii sermonis egestas; sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.</i></p>	<p>380 Or, mentr'io bramo di narrarti appieno Come sian fra di lor queste nature Mescolate nel corpo, ed in qual modo Abbian forza e vigor, me ne ritragge La povertà della romana lingua; 385 Ma pur, com'io potrò, sommariamente Diroli.</p>
--	--

Il contesto, come si vede, è del tutto simile a quelli precedenti: Lucrezio si appresta a esporre un importante principio della fisica epicurea e premette di incontrare delle difficoltà linguistiche notevoli, alcune delle quali insuperabili, che lo costringono a presentare l'argomento soltanto *summatim*, per sommi capi. Questa volta sì, verrebbe da dire, Marchetti rispetta integralmente il dettato lucreziano e scrive esplicitamente «povertà» quale traduttore di *egestas*. A ben vedere, tuttavia, quest'ultimo brano è dei tre quello in cui il volgarizzatore si sente maggiormente distante. Non c'è, a differenza dei casi precedenti, nessuna partecipazione: la «povertà» è ammessa soltanto per «la romana lingua» di poeta latino e non per il toscano del traduttore. Si è quindi avuto modo di vedere che, nel tradurre i brani metalinguistici, il Marchetti si è dimostrato tanto più disposto ad ammettere i limiti della lingua di arrivo quanto meno evidente era la propria partecipazione nel testo. Si concluderà sottolineando che ciò dimostra una fierezza e un orgoglio linguistici particolarmente spiccati; in questo il Marchetti era radicalmente diverso da Lucrezio che, come tutti i Romani colti, avrà conosciuto perfettamente il greco e sperimentato in prima persona la difficoltà di esprimere in latino un pensiero nato in un altro sistema culturale.

### Terze e ultime conclusioni

Come per le parti precedenti, giunti al termine di questa terza sezione e, con essa, dell'intero lavoro, è opportuno trarre qualche ultima conclusione. La Parte prima è stata dedicata a una ricostruzione storica dell'identità di Lucrezio così come essa era venuta sviluppandosi dall'antichità fino all'epoca di Alessandro Marchetti. Nella Parte seconda sono state approfondite la personalità e l'opera del volgarizzatore facendo attenzione alle modalità attraverso le quali l'ambiente scientifico e culturale di cui egli era espressione recepì il poema lucreziano e la sua traduzione. Questa Terza parte, infine, si proponeva l'obiettivo di verificare su una ridotta campionatura del testo

marchettiano alcune caratteristiche generali della versione che erano state anticipate anteriormente, con particolare riferimento da un lato ai modelli poetici seguiti dal Marchetti e dall'altro alle sostituzioni identitarie tra autore e traduttore.

Quanto ai modelli, si è avuto prova di ciò che era già stato affermato circa la presenza nel *Della natura delle cose* di una costante tensione espressiva tra modi e forme del Barocco e rielaborazioni arcadiche che caratterizza, di fatto, l'esperienza artistica del Marchetti nel suo complesso. Si è visto quindi un largo ricorso da parte del nostro volgarizzatore a quella che Gian Biagio Conte, a proposito di memoria poetica, chiama la «'libertà condizionata' del poeta-traduttore»<sup>640</sup>. Già dalle poche pericopi analizzate è evidente la portata dell'ininterrotto dialogo intertestuale instaurato dal Marchetti con, solo per citare i nomi più ricorrenti, Dante, Petrarca, Tasso, Marino e molti altri. A questi autori il Marchetti si rifà, più o meno intensamente, a seconda dell'autonomia che di volta in volta si riserva: non stupisce, in questo senso, che tale esibizione di arte allusiva si faccia più massiccia e scoperta proprio in corrispondenza di quei luoghi in cui il traduttore si allontana maggiormente dal dettato lucreziano, come nel caso degli elogi del Borelli e del Gassendi. Allo stesso modo, si è osservata una riflessione interna da una parte al genere della traduzione – si pensi alla rielaborazione marchettiana di alcune soluzioni impiegate dal Caro nella versione dell'*Eneide* – e dall'altra alla produzione lirica personale del traduttore. Il Marchetti fa inoltre sfoggio di un certo orgoglio linguistico-letterario e, in particolare, si dimostra fiero di essere il primo volgarizzatore italiano del poeta epicureo.

La versione marchettiana si pone quindi in una logica di secentizzazione e, più in generale, di appropriazione e rielaborazione del testo di Lucrezio. A differenza dei predecessori, che avevano letto – o dichiarato di leggere – il *De rerum natura* per le sue innegabili qualità estetiche, eradicando o dissimulando l'interesse per la materia trattata, il Marchetti si avvicina al poema anche per il suo contenuto filosofico. La traduzione si colloca di conseguenza a metà strada tra il tentativo artistico del poeta e le necessità di divulgazione dell'atomismo del docente di matematica. Era dunque naturale che essa dovesse essere per molti versi adattata nell'ottica di un'assimilazione che è parallelamente sia letteraria sia filosofico-scientifica.

Si tratta, ben inteso, di una libera iniziativa, un cammino scelto tra una molteplicità di alternative. Totalmente diversa e, per certi versi, opposta a questa strategia attualizzante sarebbe stata, per esempio, l'operazione tentata nella seconda metà dell'Ottocento da Giuliano Vanzolini che si propose di tradurre Lucrezio con Dante<sup>641</sup>. Sarà facile obiettare che anche nel Marchetti è riscontrabile una corposa presenza di richiami danteschi; tuttavia, la versione del Vanzolini è diversa da quella del matematico toscano su un piano teorico. Dante è sì presente nel *Lucrezio* toscano insieme ad altri autori, più o meno centrali, del panorama letterario italiano, ma la sua presenza si spiega nei termini di modello stilistico di temi e di forme: il sommo poeta, insomma, fa parte del bagaglio culturale del Marchetti e della letteratura del Seicento e come tale finisce per entrare nell'ordito della traduzione. L'affinità individuata dal Vanzolini si situa, invece, su un filone

---

<sup>640</sup> Cfr. CONTE 2012, p. 98; e ancora: «istruttivo, quanto estremo, il caso della traduzione. In essa l'aderenza all'originale si pone ovviamente come modalità costitutiva: ma se essa coltiva ambizioni d'arte, non potrà contemporaneamente soffocare la spinta dialettica che le proviene dal costituirsi organico del testo nuovo».

<sup>641</sup> Vd. Alessandra Magnoni, *Leggere Lucrezio con Dante. Il De rerum natura tradotto da Giuliano Vanzolini* in DIONIGI 2004.

intenzionalmente ideologico<sup>642</sup>: riconoscendo un'analogia tra Lucrezio e Dante nel quadro delle rispettive tradizioni letterarie, il volgarizzatore ottocentesco sceglie una lingua in particolare, quella della *Commedia*, appunto, perché la ritiene la più storicamente adatta a filtrare il *De rerum natura* e a conferirgli una *facies* italiana. Su questo aspetto, che meriterebbe ben altro approfondimento, è opportuno, tuttavia, procedere cautamente con le omologazioni, anche in considerazione di alcuni motivi profondi e di certe dinamiche interne ai rispettivi poemi che risultano per certi versi irriducibili a un comune denominatore: lasciando da parte la macroscopiche differenze, pur presenti, sul piano teologico e, in generale, di visione del mondo, sarà sufficiente ricordare che in Lucrezio, per esempio, c'è un volontario e quasi onnipresente didascalismo, laddove in Dante può ravvisarsi, piuttosto, un'intenzione di esemplarità.

Un'analisi storica della traduzione del Marchetti dovrà quindi abdicare a ogni tentativo di volerne saggiare la «fedeltà» rispetto a parametri e canoni di valutazione alieni all'epoca in cui fu realizzata. L'esame fin qui condotto mostra infatti che la traduzione del *De rerum natura* è più che mai un prodotto culturale del suo tempo, figlia, nel gusto, dell'ultimo barocco toscano della seconda metà del Seicento, e, nello spirito, della Rivoluzione scientifica. Proprio nell'adesione a un ideale e alto obiettivo di costante ricerca esistenziale sia artistica sia filosofica e nella comune e originale vocazione didascalica – da intendersi nell'accezione più ampia e problematica del termine –, mi sembra di poter ravvisare nel *Della natura delle cose* l'espressione di un'autentica sintonia e condivisione di intenti che unisce, attraverso i secoli, Lucrezio e Alessandro Marchetti.

---

<sup>642</sup> L'affinità tra Lucrezio e Dante è un aspetto studiato anche al di fuori di confini della traduttologia e della letteratura *tout court*; si pensi ad esempio al saggio del filosofo George Santayana, *Three Philosophical Poets* che istaura un parallelismo tra questi due poeti e Goethe quali espressioni apicali di differenti fasi della filosofia europea e di un intimo dialogo tra filosofia e poesia, cfr. SANTAYANA 1947.

## Bibliografia

I brani tratti dal *Della natura delle cose*, salvo quando diversamente indicato, seguono l'edizione SACCENTI 1992; le pericopi del *De rerum natura* riportano il testo che si legge in BAILEY 1947 messo a confronto con LAMBIN 1570. A eccezione di quando altrimenti specificato, gli autori antichi si intendono citati dai volumi della «Collection des Universités de France» editi da Les Belles Lettres; per gli autori cristiani il riferimento è la *Patrologia latina*.

### Opere di Alessandro Marchetti

MARCHETTI 1669<sup>1</sup> Alessandro Marchetti, *De resistentia solidorum Alexandri Marchetti in alma Pisana academia ordinariam philosophiam publicè profitentis*, typis Vincentij Vangelisti, & Petri Matini, Firenze 1669.

MARCHETTI 1669<sup>2</sup> Alessandro Marchetti, *Exercitationes mechanicae Alexandri Marchetti in alma Pisana academia ordinariam philosophiam publ. profitentis. Ad serenissimum Ferdinandum secundum magnum Etruriae ducem, ex typographia Io. Ferretti*, Pisa 1669.

MARCHETTI 1704 Alessandro Marchetti, *Saggio delle rime eroiche, morali e sacre di Alessandro de' Marchetti, Accademico della Crusca, dedicato all'Altezza Reale di Ferdinando principe di Toscana*, Stamperia di Cesare Bindi, Firenze 1704.

MARCHETTI 1707 Alessandro Marchetti, *Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca, e da lui dedicato all'Altezza Reale di Ferdinando, Principe di Toscana*, Per Leonardo Venturini, Lucca 1707.

MARCHETTI 1711 Alessandro Marchetti, *Lettera nella quale si ribattono l'ingiuste accuse date dal P.D.G.G. nella seconda edizione del suo libro della quadratura del cerchio e dell'iperbola, ec. Ad Alessandro Marchetti, Ordinario professore, già di Filosofia, e al presente di Matematica nell'Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a su' eccellenza il signor Bernardo Trevisano*, Per Leonardo Venturini, Lucca 1711.

MARCHETTI 1717 Tito Lucrezio Caro, *Della natura delle cose Libri sei*, tradotti da Alessandro Marchetti, lettore di Filosofia e Matematiche nell'Università di Pisa et Accademico della Crusca, prima edizione, per Giovanni Pickard, Londra 1717.

### Su Alessandro Marchetti

ARICÒ 2003 Alessandro Marchetti, *Della natura delle cose di Lucrezio*, a cura di Denise Aricò, Salerno Editrice, Roma 2003.

BALDONI 1968 Nicola Baldoni, *Intorno alla filosofia di Alessandro Marchetti*, in «Belfagor», maggio 1968, pp. 282-316.



- BERETTA 2008    Marco Beretta, *Gli scienziati e l'edizione del De rerum natura*, in AA.VV. 2008, pp. 177-224.
- BIANCHI 2012    Marco Bianchi, *Note sulla stampa del Lucrezio toscano nel Settecento*, in «Intersezioni», XXXII, n. 3, dicembre 2012, pp. 373-385.
- BIANCHI 2014    Marco Bianchi, *Sul Lucrezio di Alessandro Marchetti. Contesto europeo e analisi interna di una traduzione*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*, Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012), a cura di Ivano Paccagnella ed Elisa Gregori, Esedra, Padova 2014, pp. 185-207.
- CAMPINOTI 2005    Veronica Campinoti, *Gli atomi e lo Studio: Alessandro Marchetti (1633-1714)*, tesi di dottorato in Storia della Scienza, XVI ciclo, Università degli Studi di Firenze 2005.
- CAMPINOTI 2006    Veronica Campinoti, *Galileo contro Aristotele nello Studio di Pisa: resoconto di una disputatio circularis di Alessandro Marchetti sulla natura delle comete*, in «Galileiana. Studies in Renaissance and Early Modern Science», vol. III, 2006, pp. 217-228.
- CARDUCCI 1864    Di Tito Lucrezio Caro *Della natura delle cose libri VI volgarizzati da Alessandro Marchetti aggiunte alcune rime e lettere del volgarizzatore*, a cura di Giosuè Carducci, G. Barbera Editore, Firenze 1864.
- COSTA 2012    Gustavo Costa, *Epicureismo e pederastia. Il «Lucrezio» e l'«Anacreonte» di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2012.
- DURANTE 1987    Bartolomeo Durante, *Lettere di Carlo Dati, Alessandro Marchetti e Francesco Redi ad Angelico Aprosio*, in «Critica letteraria», anno XV, fasc. III, n. 56, 1987, pp. 563-580.
- GALVAGNO 1983    Rosalba Galvagno, *Modello scientifico e testo poetico: atomi e lettere in Lucrezio e Marchetti*, in Gigliola Nocera (a cura di), *Il segno barocco. Testo e metafora di una civiltà*, Bulzoni Editore, Roma 1983, pp. 245-261.
- GALVAGNO 1974    Rosalba Galvagno, *Lucrezio e Alessandro Marchetti. Lettura comparata di alcuni brani del De rerum natura e Della natura delle cose*, Estratto dal «Siculorum Gymnasium», n. s. a. XXVII n.1 – Catania Gennaio-Giugno 1974.
- ISOLA 1872    Ippolito Gaetano Isola (a cura di), *Due lettere inedite di Alessandro Marchetti*, co' tipi del Reale Istituto de' Sordo-Muti, Genova 1872.

- LAZZARINI 1743    Domenico Lazzarini, *Osservazioni sovra la traduzione di Lucrezio del sig: Alessandro Marchetti* [1720], edite postume in *Osservazioni sopra la Merope del signor marchese Scipion Maffei ed altre varie operette finora qua e là disperse, parte non più pubblicate*, Stamperia di Niccolò e Marco Pagliarini, Roma 1743, pp. 29-74.
- MARCHETTI F. 1755    Francesco Marchetti, *Vita, e poesie d'Alessandro Marchetti da Pistoja Filosofo, e Matematico della Celebre Università di Pisa fra gli Arcadi Alterio Eleo Accademico Fiorentino, e della Crusca. All'illustrissimo sig. cavaliere Francesco Feroni, Marchese di Bellavista, Patrizio Fiorentino, e Accademico della Crusca*, appresso Pietro Valvasense, Venezia 1755.
- MARCHETTI F. 1760    Francesco Marchetti, *Discorso apologetico dell'avvocato Francesco Marchetti ove si esaminano, e si ribattono varie censure del signore abate Domenico Lazzarini contro alla traduzione di Lucrezio del Sig. Alessandro Marchetti con un saggio del commento sopra il poema di Lucrezio di Giuseppe Gaetano Marchetti e con l'aggiunta di un saggio di rime del sig. abate Giuseppe Maria Quirini detto fra gli Arcadi di Roma Cloristo Meradio*, presso Giuseppe Rocchi, Lucca 1760.
- MARCHETTI F. 1762    Francesco Marchetti, *Risposta apologetica dell'avvocato Francesco del nobile Alessandro Marchetti da Pistoja nella quale si confuta il Saggio dell'Istoria del Secolo Decimo Settimo, scritta in varie lettere da Gio. Battista Clemente Nelli. Dedicata all'eccelso Senato, e Popolo pistojese*, per Vincenzo Giuntini, Lucca 1762.
- SACCENTI 1965    Mario Saccenti, *Il manifesto galileiano di Alessandro Marchetti*, in «Lettere italiane», ottobre-dicembre 1965, pp. 406-419.
- SACCENTI 1966    Mario Saccenti, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1966.
- SACCENTI 1992    Alessandro Marchetti, *Della natura delle cose di Lucrezio*, a cura di Mario Saccenti, Mucchi, collana «Il Lapazio», Modena 1992.
- SELVAGGINI 2009    Chiara Selvaggini, *Lucrezio in italiano: il De rerum natura di Alessandro Marchetti*, tesi di laurea magistrale in linguistica italiana, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2008/2009.
- STECCHI 1727    Giovanni Lorenzo Stecchi, *Vita di Alessandro Marchetti da Pontormo detto Alterio Eleo scritta da Giovanlorenzo Stecchi fiorentino detto Gelsindo Sepiate*, in *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Gio. Mario Crescimbeni*, parte quarta, per Antonio de' Rossi, Roma 1727, pp. 123-141.
- ZENO 1715    sine auctore [probabile Apostolo Zeno], *Elogio del Signore Alessandro Marchetti*, in «Giornale de' letterati d'Italia», Hertz, Venezia 1715, vol. XXI, pp. 213-260.

## Opere collettive

- AA.VV. 1901 *Sacrorum Conciliorum nova, et amplissima collectio*, a cura di Giovan Domenico Mansi, Philippe Labbe, Jean Baptiste Martin, Gabriel Cossart, Louis Petit, Etienne Baluze, H. Welter Éditeur, Parigi 1901-1927.
- AA.VV. 1964 Riccardo Scarcia, Giovanni D'Anna ed Ettore Paratore, *Ricerche di biografia Lucreziana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1964.
- AA.VV. 1978 *Lucrèce: huit exposés suivis de discussions, Vandoeuvres-Genève, du 22 au 27 août 1977*, «Entretiens sur l'Antiquité classique», 24, Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève 1978.
- AA.VV. 2001 *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno Mantova 5-7 novembre 1998, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2001.
- AA.VV. 2007 *The Cambridge Companion to Lucretius*, a cura di Stuart Gillespie e Philip Hardie, Cambridge University Press, 2007.
- AA.VV. 2008 *Lucrezio la natura e la scienza*, a cura di Marco Beretta e Francesco Citti, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2008.
- AA.VV. 2010 *La renaissance de Lucrèce*, Centre V. L. Saulnier. Colloque, 27, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2010.
- AA.VV. 2011 *Lucrezio e la modernità. I secoli XV-XVII*, a cura di Filippo Del Lucchese, Vittorio Morfino e Gianfranco Mormino, Atti del Convegno Internazionale Università di Milano-Bicocca 13-14 dicembre 2007, Bibliopolis, Napoli 2011.

## Altri riferimenti bibliografici

- ALFIERI 1982 Vittorio Enzo Alfieri, *Lucrezio*, nuova edizione riveduta, Congedo Editore, Galatina 1982 [1929<sup>1</sup>].
- ALFONSI 1960 Luigi Alfonsi, *Ovidio nelle "Divinae Institutiones" di Lattanzio*, in «Vigiliae Christianae», vol. 14, n. 3, settembre 1960, pp. 170-176.
- ALFONSI 1978 Luigi Alfonsi, *L'avventura di Lucrezio nel mondo antico... e oltre*, in AA.VV. 1978, pp. 271-321.
- ANDRÉ 1974 Jean-Marie André, *Cicéron et Lucrèce: loi du silence et allusions polémiques*, in *Mélanges de philosophie, de littératures, et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Collection de l'École Française de Rome, 1974, pp. 21-38.

- ANDREONI FONTECEDRO 2006    Emanuela Andreoni Fontecedro, *I greci e i latini dei moderni*, in «Italica», vol. 83, n. 2, estate 2006, pp. 256-261.
- BAILEY 1947    Titus Lucretius Carus, *De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary by Cyril Bailey, 3 voll., The Clarendon Press, Oxford 1947 [ristampa 1972].
- BARTHES 1980    Roland Barthes, *La chambre claire. Note sur la photographie*, Éditions de l'Étoile, Gallimard, Le Seuil, Paris 1980.
- BERCHEM 1946    Denis van Berchem, *La publication du De rerum natura et la VI<sup>e</sup> Eglogue de Virgile*, in «Museum Helveticum», vol. 3, 1946, pp. 26-39.
- BERETTA 2003    Marco Beretta, *The Revival of Lucretian Atomism and Contagious Diseases During the Renaissance*, in «Medicina nei secoli. Arte e scienza», 15/2, 2003, pp. 129-154.
- BERGSON 1884    Henri Bergson, *Extraits de Lucrèce avec un commentaire, des notes et une étude sur la poésie, la philosophie, la physique, le texte et la langue de Lucrèce*, Librairie Ch. Delagrave, Paris 1884; [edizione italiana *Lucrezio. Con un saggio di Jeanne Hersch*, a cura di Riccardo De Benedetti, traduzione di Annamaria Carenzi, Medusa, Milano 2001].
- BERNAYS 1847    Jacob Bernays, *De emendatione Lucretii*, in «Rheinisches Museum für Philologie», n.s., vol. 5, 1847, pp. 533-587.
- BETTINI 2012    Maurizio Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2012.
- BIGNONE 1913    Ettore Bignone, *Per la fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medio evo*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 41, 1913, pp. 230-262.
- BINNI 1962    Walter Binni, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento* [apparso per la prima volta nel 1962], in *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze 1988 [1973<sup>1</sup>].
- BOLLACK 1978    Mayotte Bollack, *La raison de Lucrèce. Constitution d'une poétique philosophique avec un essai d'interprétation de la critique lucrétienne*, Les Éditions de Mnémosyne, Paris, 1978.
- BONNER 1960    Stanley Frederick Bonner, *Anecdota Parisina*, in «Hermes», vol. 88, n. 3, luglio 1960, pp. 354-360.
- BOYANCÉ 1927    Pierre Boyancé, *Sur quelques vers de Virgile (Géorgiques, II, v. 490-492.)*, in «Revue Archéologique», V s., vol. 25, gennaio-giugno 1927, pp. 361-379.

- BOYANCÉ 1963     Pierre Boyancé, *Lucrece et l'Épicurisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1963 [1978<sup>2</sup>].
- BOYANCÉ 1964     Pierre Boyancé, *Lucrece. Sa vie, son œuvre, avec en exposé de sa philosophie*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.
- BRIND'AMOUR 1969     Pierre Brind'Amour, *La mort de Lucrece*, in *Hommages à Marcel Renard*, a cura di Jacqueline Bibauw, «Latomus. Revue d'Études Latines», I, Bruxelles 1969, pp. 153-161.
- BROWN 2010     Alison Brown, *The return of Lucretius to Renaissance Florence*, Harvard University Press, 2010 [traduzione italiana di Andrea Ascoli, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Carocci, Roma 2013].
- BRUNI 2007     Francesco Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, Il Mulino, Bologna 2007.
- BUTTERFIELD 2013     David Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge University Press, 2013.
- CAMEROTA 2008     Michele Camerota, *Galileo, Lucrezio e l'atomismo*, in AA.VV. 2008, pp. 141-175.
- CANALI 1995     Luca Canali, *Nei pleniluni sereni. Autobiografia immaginaria di Tito Lucrezio Caro*, Longanesi & C., Milano 1995.
- CANFORA 1993     Luciano Canfora, *Vita di Lucrezio*, Sellerio, Palermo 1993.
- CANFORA 2008     Luciano Canfora, *Hoc vel forte vel providentia vel utcumque constitutum naturae corpus*, in *Natura. Lessico Intellettuale Europeo: XII Colloquio Internazionale*, Olschki, Firenze 2008, pp. 1-11.
- CARDUCCI 1892     Giosuè Carducci, *Studi su Giuseppe Parini: il Parini maggiore*, Zanichelli, Bologna 1892 [ristampato nell'Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci da cui si cita, voll. XVII, Zanichelli, 1952, pp. 272 ss].
- CETRANGOLO 1982     Enzo Cetrangolo, *Lucrezio. Tragedia*, Edizioni della Cometa, Roma 1982.
- CLASSEN 1968     Carl Joachim Classen, *Poetry and Rhetoric in Lucretius*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», vol. 99, 1968, pp. 77-118.
- COLOMBI 1993     Tiziano Colombi, *Il segreto di Cicerone*, Sellerio, Palermo 1993.
- CONTE 2012     Gian Biagio Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, con una prefazione di Cesare Segre, Sellerio, Palermo 2012.

- D'ANNA 2001 Giovanni D'Anna, *S. Girolamo e i poeti latini*, in AA.VV. 2001, pp. 283-309.
- D'ANNA 2003 Giovanni D'Anna, *Una rilettura dell'Inno a Venere di Lucrezio*, in «Paideia», LVIII, n. 1-6, gennaio-dicembre 2003, pp.161-175.
- DES COUTURES 1685 Lucrèce, *De la nature de choses; avec de remarques sur les endroits les plus difficiles*, traduction nouvelle, 2 tomes, chez Thomas Guillain, Parigi 1685.
- DEL LUNGO 1867 Isidoro Del Lungo (a cura di), *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, G. Barbera Editore, Firenze 1867.
- DELLA VALLE 1933 Guido Della Valle, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, Tipografia dell'Ospedale psichiatrico provinciale «Leonardo Bianchi», Napoli 1933 [già nel vol. LXII degli «Atti dell'Accademia Pontaniana»].
- DIONIGI 2004 Ivano Dionigi (a cura di), *Poeti traduttori e traduttori poeti*, Pàtron, Bologna 2004.
- DIONIGI 2005 Ivano Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, terza edizione accresciuta, a cura di Alessandra Magnoni, Pàtron, Bologna 2005.
- DIONIGI 2008 Ivano Dionigi, *Lucretius and the Grammar of the Cosmos*, in AA.VV. 2008, pp. 27-34.
- DIXON 2010 Helen Dixon, *Pomponio Leto and his teachers Lorenzo Valla and Pietro Odo da Montopoli: Evidence from Work on Lucretius*, in «Italia Medioevale e Umanistica», LI, 2010, pp. 267-328.
- DIXON 2011 Helen Dixon, *Pomponio Leto's notes on Lucretius (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, Xfol 82 rariora)*, in «Aevum», vol. 85, fasc. 1, 2011, pp. 191-216.
- ECO 2013 Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, IV edizione, Bompiani, Milano 2013.
- FABBRI 1984 Renata Fabbri, *La «Vita Borgiana» di Lucrezio nel quadro delle biografie umanistiche*, in «Lettere italiane», XXXVI, 1 gennaio-marzo 1984, pp. 348-366.
- FABRONI 1773 Angelo Fabroni (a cura di), *Lettere inedite di uomini illustri*, F. Moücke Editore, Firenze 1773.
- FAVARO 1886 Antonio Favaro, *La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata*, in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», vol. XIX, maggio-giugno 1886, pp. 219-293.
- FOLENA 1991 Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991.

- FOSCOLO 1811 Ugo Foscolo, *Caro e Alfieri, traduttori di Virgilio*, in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, vol. II, Le Monnier, Firenze 1923, pp. 403-427 [apparso per la prima volta negli «Annali di Scienze e Lettere» nel 1811].
- GALLUZZI 1842 Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, tomo VII ed ultimo, Tipografia Elvetica, Capolago, Cantone Ticino 1842.
- GAMBINO LONGO 2004 Susanna Gambino Longo, *Savoir de la nature et poésie des choses. Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne*, Honoré Champion, Parigi 2004.
- GARBOLI 2002 Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, a cura di Cesare Garboli, tomo II, Mondadori, Milano 2002.
- GARIN 2002 Eugenio Garin, *Ritratto di Poggio*, in Poggio Bracciolini, *Facezie*, con un saggio di Eugenio Garin, introduzione, traduzione e note di Marcello Ciccuto, prima edizione 1994, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2002.
- GEER 1926 Russel Mortimer Geer, *Non-Suetonian Passages in the Life of Vergil Formerly Ascribed to Donatus*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», vol. 57, 1926, pp. 107-115.
- GERLO 1956 Aloïs Gerlo, *Pseudo-Lucretius ?*, in «L'antiquité classique» n. 25, 1956, pp. 41-72.
- GIANCOTTI 1978 Francesco Giancotti, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1978.
- GORDON 1962 Cosmo Alexander Gordon, *A Bibliography of Lucretius*, Rupert Hart-Davis, Londra 1962.
- GREENBLATT 2012 Stephen Greenblatt, *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, prima edizione settembre 2012, terza edizione ottobre 2012, traduzione di Roberta Zuppet, Rizzoli, Milano 2012 [edizione originale inglese *The Swerve: How the World Became Modern*, W. W. Norton & Company, New York 2011].
- GRIMAL 1980 Pierre Grimal, *Quelques aspects épicuriens des Géorgiques*, in «Journal des savants», vol. 1, nn. 1-2, 1980, pp. 51-66.
- HACK 1911 Roy Hack, *Catullus and Horace*, in «The Classical Journal», vol. 6, n. 8, maggio 1911, pp. 324-329.
- HEMMERDINGER 1968<sup>1</sup> Bertrand Hemmerdinger, *Les citations d'Epicure dans l'archetype constantinopolitain de Lucrèce*, in «Belfagor», maggio 1968, pp. 740-741.

- HEMMERDINGER 1968<sup>2</sup> Bertrand Hemmerdinger, *Le Boccacianus perdu de Lucrèce*, in «Belfagor», maggio 1968, p. 741.
- HOLFORD-STREVEVS 2002 Leo Franc Holford-Strevens, *Horror vacui in Lucretian biography*, in «Leeds International Classical Studies», 1 n. 1, 2002, pp. 1-23.
- HOLLIS 2000 Adrian Swayne Hollis, *The Reputation and Influence of Choerilus of Samos*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. 130, 2000, pp. 13-15.
- HOUSMAN 1928 Alfred Edward Housman, *The First Editor of Lucretius*, in «The Classical Review», vol. 42, n. 4, settembre 1928, pp. 122-123.
- HUTCHINSON 2001 Gregory Hutchinson, *The Date of De Rerum Natura*, in «The Classical Quarterly», vol. 51, n. 1, 2001, pp. 150-162.
- KENNEY 1970 Edward John Kenney, *Doctus Lucretius*, in «Mnemosyne», s. IV, vol. 23, fasc. 4, 1970, pp. 366-392.
- JACOMUZZI 1974 Annibal Caro, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, UTET, Torino 1974.
- LACHMANN 1850 T. Lucreti Cari, *De rerum natura libri sex*, Carolus Lachmannus recensuit et emendavit, Impensis Georgii Reimeri, Berlino 1850.
- LACHMANN 1882 Caroli Lachmanni, in *T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*, quartum editus, Typis et impensis Georgii Reimeri, Berlino 1882.
- LAMBIN 1570 T. Lucretii Cari, *De rerum natura, libri VI, a Dion. Lambino Monstrolensi litterarum Graecarum in urbe Lutetia doctore Regio, olim locis innumerabilibus ex auctoritate quinque codicum manuscriptorum emendati, ac fere redintegrati... accesserunt haec praeterea Vita Lucretij eodem Lambino auctore*, apud Ioannem Benenatum, Parigi 1570.
- LANDOLFI 2013 Luciano Landolfi, *Simulacra et pabula amoris. Lucrezio e il linguaggio dell'eros*, Pàtron, Bologna 2013.
- LA PENNA 1959 *Scholia in P. Ovidi Nasonis Ibin*, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di Antonio La Penna (Biblioteca di studi superiori. vol. 35.), La Nuova Italia, Firenze, 1959.
- LEIBNIZ 1734 Gottfried Wilhelm von Leibniz, *Essais de théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal*, IV edizione con biografia dell'autore a cura di Louis de Neufville [Louis de Jaucourt], voll. II, chez François Changuion, Amsterdam 1734.



- LEROY 1955 Lucien Leroy, *La personnalité de Lucrèce*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», n. 3, ottobre 1955, pp. 20-31.
- LOGRE 1946 Benjamin Joseph Logre, *L'anxiété de Lucrèce*, J. B. Janin Éditeur, Paris 1946.
- LONGONI 1990 Franco Longoni (a cura di), *Ugo Foscolo: Letture di Lucrezio. Dal De rerum natura al sonetto Alla sera*, presentazione di Gennaro Barbarisi, Edizioni Guerini e Associati, Milano 1990.
- LUZI 1974 Mario Luzi, *Vicissitudine e forma. Da Lucrezio a Montale: il mistero della creazione poetica*, Rizzoli, Milano 1974.
- MILANESI 1860 *Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanese, Le Monnier, Firenze 1860.
- MAFFEI 1720 Scipione Francesco Maffei, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti d'Antichi Scrittori Latini, e Greci, che sono in luce...*, per Sebastian Coleti, Venezia 1720.
- MAGNONI 2005 Alessandra Magnoni, *Traduttori italiani di Lucrezio (1800-1902)*, in «Eikasmos», XVI, 2005, pp. 419-470.
- MARTHA 1869 Constant Martha, *Le poème de Lucrèce. Morale, religion, science*, Librairie de L. Hachette, Paris 1869 [1873<sup>2</sup>].
- MASLOWSKI 1974 Tadeusz Maslowski, *The Opponents of Lactantius [Inst. VII. 7, 7-13]*, in «California Studies in Classical Antiquity», vol. 7, 1974, pp. 187-213.
- MINYARD 1985 John Douglas Minyard, *Lucretius and the Late Republic. An Essay in Roman Intellectual History*, E. J. Brill, Leiden 1985.
- MORMINO 2011 Gianfranco Mormino, *Il triplo contratto sociale in Lucrezio e in Gassendi*, in AA.VV. 2011, pp. 141-162.
- MORONCINI 1934 Giacomo Leopardi, *Epistolario*, 7 voll., a cura di Francesco Moroncini e Giovanni Ferretti, Le Monnier, Firenze 1934-1941.
- MOUNIN 1955 Georges Mounin, *Le belles infidèles*, Cahiers du Sud, Parigi 1955 [ristampato da Presses Universitaires de Lille, 1994].
- MOUREN 2004 Raphaële Mouren, *La lecture assidue des classiques : Marcello Cervini et Pietro Vettori*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XV<sup>e</sup> siècle – milieu du XVI<sup>e</sup> siècle)*, École Française de Rome, 2004, pp. 433-463.

- MURLEY 1947 Clyde Murley, *Lucretius, De rerum natura, Viewed as Epic*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», vol. 78, 1947, pp. 336-346.
- NELLI 1759 Giovambattista Clemente Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII scritta in varie lettere*, appresso Vincenzo Giuntini, Lucca 1759.
- ODIFREDDI 2013 Piergiorgio Odifreddi, *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*, Rizzoli, Milano 2013.
- ORLANDI 1975 Giovanni Orlandi (a cura di), *Aldo Manuzio. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, introduzione di Carlo Dionisotti, testo latino con traduzione e note a cura di Giovanni Orlandi, Edizioni Il Polifolio, Milano 1975.
- PALERMO 1853 Francesco Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo*, vol. I, I. e R. Biblioteca Palatina, Firenze 1853.
- PALMER 2014 Ada Palmer, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Harvard University Press, 2014.
- PARATORE 1946 Ettore Paratore, *Una nuova ricostruzione del "De Poetis" di Suetonio*, Gismondi, Roma 1946.
- PARATORE 1960 Ettore Paratore, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1960.
- PAULSON 1970 Johannes Paulson, *Index Lucretianus. nach den Ausgaben von Lachmann, Bernays, Munro, Brieger und Giussani zusammengestellt*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1970.
- PELLEGRIN 1948 Élisabeth Pellegrin, *Le codex Pomponii Romani de Lucrèce*, in «Latomus. Revue d'études latines», VII, janvier-juin 1948, pp. 77-82.
- PEPE 2011 Luigi Pepe (a cura di), *Galileo e la scuola galileiana nelle Università del Seicento*, CLUEB, Bologna 2011.
- PERELLI 1947 Luciano Perelli, *Surrealismo di Lucrezio*, in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», II, 5, 1947, pp. 565-574.
- PERELLI 1969 Luciano Perelli, *Lucrezio poeta dell'angoscia*, La Nuova Italia Editrice, Perelli 1969.
- PIAZZI 2008 Lisa Piazza, *Atomismo e polemica filosofica: Lucrezio e i presocratici*, in AA.VV. 2008, pp. 11-25.

- PIAZZI 2009 Lisa Piazzzi, *Lucrezio. Il De rerum natura e la cultura occidentale*, Liguori editore, Napoli 2009.
- PIAZZI 2011 Lucrezio, *Le leggi dell'universo (La natura, Libro I)*, a cura di Lisa Piazzzi, con testo a fronte, Marsilio, Venezia 2011.
- PICHON 1910 René Pichon, *Les travaux récents sur la biographie de Lucrèce*, in «Journal des savants», ann. 8, febbraio 1910, pp. 70-84.
- PIERI 2003 Alieto Pieri, *Non parlerò degli dèi. Il romanzo di Lucrezio*, Le Lettere, Firenze 2003.
- PIZZANI 1959 Ubaldo Pizzani, *Il problema del testo e della composizione del De rerum natura di Lucrezio*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1959.
- PIZZANI 1983 Ubaldo Pizzani, *La psicologia lucreziana nell'interpretazione di G. B. Pio*, in «Res publica litterarum: Studies in the Classical Tradition», vol. VI, 1983, pp. 291-302.
- PIZZANI 1996 Ubaldo Pizzani, *Angelo Poliziano e i primordi della filologia lucreziana*, in *Poliziano nel suo tempo*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, atti del VI Convegno internazionale (Chianciano-Montepulciano 18-21 luglio 1994), Franco Cesati Editore, Firenze 1996, pp. 343-355.
- PIZZANI 2001 Ubaldo Pizzani, *La polemica antiepicurea in Lattanzio*, in AA.VV. 2001, pp. 171-203.
- PRÉAUX 1964 Jean Préaux, *Le jugement de Cicéron sur Lucrèce et Salluste*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 42 fasc. 1, 1964, Antiquité — Oudheid. pp. 57-73.
- PROSPERI 2004 Valentina Prosperi, «Di soavi licor gli orli del vaso». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Nino Aragno Editore, Torino 2004.
- PROSPERI 2007 Valentina Prosperi, *Proemi lucreziani nella poesia italiana del Cinquecento*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», vol. 59, 2007, pp. 145-162.
- PROSPERI 2008 Valentina Prosperi, *Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma*, in «Sandalion», vol. 31, 2008 [pubbl. 2009] pp. 191-210.
- QUONDAM 2013 Amedeo Quondam, *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*, Il Mulino, Bologna 2013.
- RAND 1904 Edward Kennard Rand, *Notes on Ovid*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», vol. 35, 1904, pp. 128-147.
- RAPISARDI 1880 Tito Lucrezio Caro, *La natura. Libri VI*, tradotti da Mario Rapisardi, Gaetano Brigola e Comp., Milano 1880.

- REYNOLDS 1983    Leighton Durham Reynolds (a cura di), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, contributi di P. K. Marshall, M. D. Reeve, L. D. Reynolds, R. H. House, R. J. Tarrant, M. Winterbottom e altri, Clarendon Press, Oxford 1983.
- REYNOLDS-WILSON 1987    Leighton Durham Reynolds e Nigel Guy Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, traduzione di Mirella Ferrari, con un Premessa di Giuseppe Billanovich, terza edizione riveduta e ampliata, Editrice Antenore, Padova 1987 [titolo originale dell'edizione inglese *Scribes and Scholars*, 1968].
- ROCCHI 2007    Stefano Rocchi, *I veteres di Valerio Probo*, in *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, a cura di Alessia Bonadeo ed Elisa Romano, Le Monnier Università, Firenze 2007.
- ROCHETTE 2000    Bruno Rochette, *À propos de l'interprète en latin*, in «Glotta», LXXVI, 2002, pp. 83-93.
- ROLLER 1970    Duane Roller, *Gaius Memmius: Patron of Lucretius*, in «Classical Philology», vol. 65, n. 4, ottobre 1970, pp. 246-248.
- RONCHEY 2011    Silvia Ronchey, *Il guscio della tartaruga. Vite più che vere di persone illustri*, Nottetempo, Roma 2009.
- RONCONI 1968    Alessandro Ronconi, *Da Lucrezio a Tacito. Letture critiche*, Vallecchi Editore, Firenze 1968.
- RONCONI 1972    Alessandro Ronconi, *Per la storia dell'antica critica lucreziana*, in *Interpretazioni letterarie nei classici*, Le Monnier, Firenze 1972, pp. 169-188.
- ROSSI 2003    *L'epica classica*, nelle traduzioni di Caro, Dolce, Pindemonte, Monti, Foscolo, Leopardi, Pascoli e altri, scelta e introduzione di Luigi Enrico Rossi, apparati di Sebastiano Triulzi, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003.
- ROSTAGNI 1939    Augusto Rostagni, *Ricerche di biografia lucreziana*, II, già in «Rivista di Filologia Classica», 1939, pp. 113-135, ora in «Scritti Minori», II, 2, *Romana*, Bottega d'Erasmus, Torino 1956, pp. 112-147.
- ROSTAGNI 1956    *Svetonio De poetis e biografie minori*, restituzione e commenti di Augusto Rostagni, prima edizione 1944, seconda edizione Loescher, Torino 1956.
- SACCENTI 1982    Mario Saccenti, *Leopardi e Lucrezio*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 22-25 settembre 1980), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1982, pp. 119-148.

- SANDBACH 1940 Francis Henry Sandbach, *Lucreti Poemata and the Poet's Death*, in «The Classical Review», vol. 54, n. 2, giugno 1940, pp. 72-77.
- SANGUINETI 2006 Edoardo Sanguineti, *Quaderno di traduzioni. Lucrezio-Shakespeare-Goethe*, Einaudi, Torino 2006.
- SANTAYANA 1947 George Santayana, *Three Philosophical Poets. Lucretius, Dante, and Goethe*, Harvard University Press, Cambridge 1947.
- SCHWOB 1896 Marcel Schwob, *Vies imaginaires*, Présentations notes chronologie et bibliographie par Jean-Pierre Bertrand et Gérard Purnelle, Éditions Flammarion, Parigi 2004 [1896<sup>1</sup>].
- SCOLARI 1822 Filippo Scolari, recensione dell'*Eneide di Virgilio Marone volgarizzata da Michele Leoni. 8 Pisa 1821, presso Sebastiano Nistri. Tomi due*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», vol. XIII, gennaio-marzo 1822, pp. 291-294.
- SERRES 1977 Michel Serres, *La naissance de la physique dans le texte de Lucrèce: fleuves et turbulences*, Les Éditions de Minuit, Paris 1977.
- SMITH 1992 Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, a cura di Martin Ferguson Smith, Loeb Classical Library, 1924<sup>1</sup>, seconda edizione a cura di Martin Ferguson Smith 1975<sup>2</sup>, ristampa con revisioni 1992.
- SOLARO 1993 Pomponio Leto, *Lucrezio*, a cura di Giuseppe Solaro, con una nota di Luciano Canfora, testo latino a fronte, Sellerio, Palermo 1993.
- SOLARO 1999 Giuseppe Solaro, *Note sulla fortuna di Lucrezio*, in «Res publica litterarum: Studies in the Classical Tradition», XXII, 1999, pp. 153-159.
- SOLARO 2000 Giuseppe Solaro, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Edizioni Dedalo, Bari 2000.
- STEELE 1930 Robert Benson Steele, *Authorship of the Ciris*, in «The American Journal of Philology», vol. 51, n. 2, 1930, pp. 148-184.
- TAGLIENTE 1983 Maria Carmela Tagliente, *G. B. Pio e il testo di Lucrezio*, in «Res publica litterarum: Studies in the Classical Tradition», vol. VI, 1983, pp. 337-345.
- TENENTI 1960 Alberto Tenenti, *La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento*, in «Studi storici», anno 1, n. 2, gennaio-marzo 1960, pp. 227-243.
- TESCARI 1935 Onorato Tescari, *Lucretiana*, Società Editrice Internazionale, Torino 1935.

- TIMPANARO 2013     Sebastiano Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di Elio Montanari, ora in UTET universitaria, Torino 2013 [1963<sup>1</sup>].
- TIZI 1988     Marco Tizi, *Componenti didascaliche del Giorno*, in «Rivista di letteratura italiana», anno VI, fasc. 1, 1988, pp. 9-34.
- TRAGLIA 1948     Antonio Traglia, *Sulla formazione spirituale di Lucrezio*, Gismondi, Roma 1948.
- TRAINA 1972     Alfonso Traina, *Lucrezio e la “congiura del silenzio”*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I serie, seconda edizione riveduta e aggiornata, Pàtron, Bologna 1986, pp. 81-91, [1975<sup>1</sup>] già in AA.VV. *Dignam dis (a G. Vallot)*, Venezia 1972, pp. 159-168.
- TUROLLA 1929     Enrico Turolla, *Lucrezio*, A. F. Formiggini, Roma 1929.
- VAZZANA 2002     Steno Vazzana, *Dante e «la bella scola»*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2002.
- WEST 1969     David West, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1969.
- WHEATLAND LITCHFIELD 1913     Henry Wheatland Litchfield, *Cicero’s Judgement on Lucretius*, in «Harvard Studies in Classical Philology», vol. 24, 1913, pp. 147-159.
- WILKINSON 1949     Lancelot Patrick Wilkinson, *Lucretius and the Love-Philtre*, in «The Classical Review», vol. 63, n. 2, settembre 1949, pp. 47-48.
- WINSPEAR 1968     Alban Dewes Winspear, *Che cosa ha detto veramente Lucrezio*, traduzione italiana di Francesco Cardelli, Casa Ed. Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma 1968 [edizione originale *Lucretius and Scientific Thought*, ed. Harvest House, Montreal 1963].
- ZUBER 1995     Roger Zuber, *Les «belles infidèles» et la formation du goût classique*, postface d’Emmanuel Bury, Éditions Albin Michel, Parigi 1995 [1968<sup>1</sup>].

## Strumenti

- BIZ     *Biblioteca Italiana Zanichelli*, testi a cura di Pasquale Stoppelli, Zanichelli Editore, Bologna 2010.
- CPR     Gain Biagio Conte, Emilio Pianezzola, Giuliano Ranucci, *Il latino – Vocabolario della lingua latina (latino-italiano/italiano-latino)*, Le Monnier, Firenze 2010.

- DBI*      *Dizionario biografico degli Italiani*, 77 voll., diretto da Raffaele Romanelli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960 [dizionario consultabile on line all'indirizzo: <http://www.treccani.it/biografie/>].
- DELL*    Alfred Ernout e Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, IV edizione, seconda ristampa con nuove correzioni, Librairie C. Klincksieck, Parigi 1967 [1932<sup>1</sup>].
- ED*      *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., diretta da Umberto Bosco, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970-78.

## Indice

Introduzione .....	p. 3
Parte prima – Tradurre un autore, tradurre Lucrezio	
Premessa .....	p. 5
Lucrezio tra <i>horror vacui</i> e «congiura del silenzio» .....	p. 6
Il giudizio di Cicerone: <i>multis luminibus ingenii, multae tamen artis</i> .....	p. 8
Ulteriori <i>testimonia vitae</i> lucreziani .....	p. 14
Assimilazione e condanna di Lucrezio nell’apologetica cristiana: Lattanzio .....	p. 26
Gerolamo e la prima <i>biografia immaginaria</i> di Lucrezio .....	p. 31
La “preistoria editoriale” e la tradizione del <i>De rerum natura</i> .....	p. 45
Accenni e tracce medievali .....	p. 47
Riscoperta del testo e prima diffusione .....	p. 49
Le biografie umanistiche di Lucrezio .....	p. 52
Prime parziali conclusioni .....	p. 58
Parte seconda – Un traduttore nel suo contesto	
Premessa .....	p. 61
La vita di Alessandro Marchetti .....	p. 62
Le opere di Alessandro Marchetti .....	p. 67
Marchetti filosofo e matematico: la comunità scientifica .....	p. 72
Marchetti poeta: la tradizione letteraria .....	p. 79
Marchetti traduttore di Lucrezio: redazione, revisione e stampa della versione .....	p. 84
Lucrezio, Marchetti e l’ <i>Index librorum prohibitorum</i> .....	p. 93
L’eccezione di Marchetti nel “codice dissimulatorio” degli studi lucreziani .....	p. 99
Le pubblicazioni di Alessandro Marchetti e il Sant’Uffizio .....	p. 105
Seconde parziali conclusioni .....	p. 116
Parte terza – A mo’ di appendice	
Premessa .....	p. 118
Proemio .....	p. 123
Un Giove intrusivo nella traduzione marchettiana .....	p. 129
Maestri di Lucrezio, maestri del Marchetti .....	p. 133
<i>Pathos</i> e Arcadia nell’episodio della giovenca .....	p. 137
Metalinguismo: Marchetti si sostituisce a Lucrezio .....	p. 140
Terze e ultime conclusioni .....	p. 142
Bibliografia .....	p. 145



## **Mots-clés**

Marchetti, traduction, Lucrèce, *De rerum natura*.

## **Résumé**

Le mémoire présente une analyse de la traduction du *De rerum natura* de Lucrèce réalisée par le mathématicien et philosophe toscan Alessandro Marchetti. La problématique du travail, envisagée d'un point de vue historique, consiste à vérifier ce qui voulait dire traduire Lucrèce et son poème pour un savant du XVII<sup>e</sup> siècle. La première partie du mémoire est dédiée à l'identité de Lucrèce développée de l'antiquité jusqu'à l'époque de Marchetti ; la deuxième présente le traducteur, son œuvre et son contexte ; la troisième recherche sur le texte des exemples pratiques de certains problèmes de traduction anticipés, pendant l'exposition théorique, dans les deux parties précédentes.

**DECLARATION**

1. Ce travail est le fruit d'un travail personnel et constitue un document original.
2. Je sais que prétendre être l'auteur d'un travail écrit par une autre personne est une pratique sévèrement sanctionnée par la loi.
3. Personne d'autre que moi n'a le droit de faire valoir ce travail, en totalité ou en partie, comme le sien.
4. Les propos repris mot à mot à d'autres auteurs figurent entre guillemets (citations).
5. Les écrits sur lesquels je m'appuie dans ce mémoire sont systématiquement référencés selon un système de renvoi bibliographique clair et précis.

NOM : MASSONI..... PRENOM : FRANCESCO.....

DATE : 07/07/2015..... SIGNATURE : 